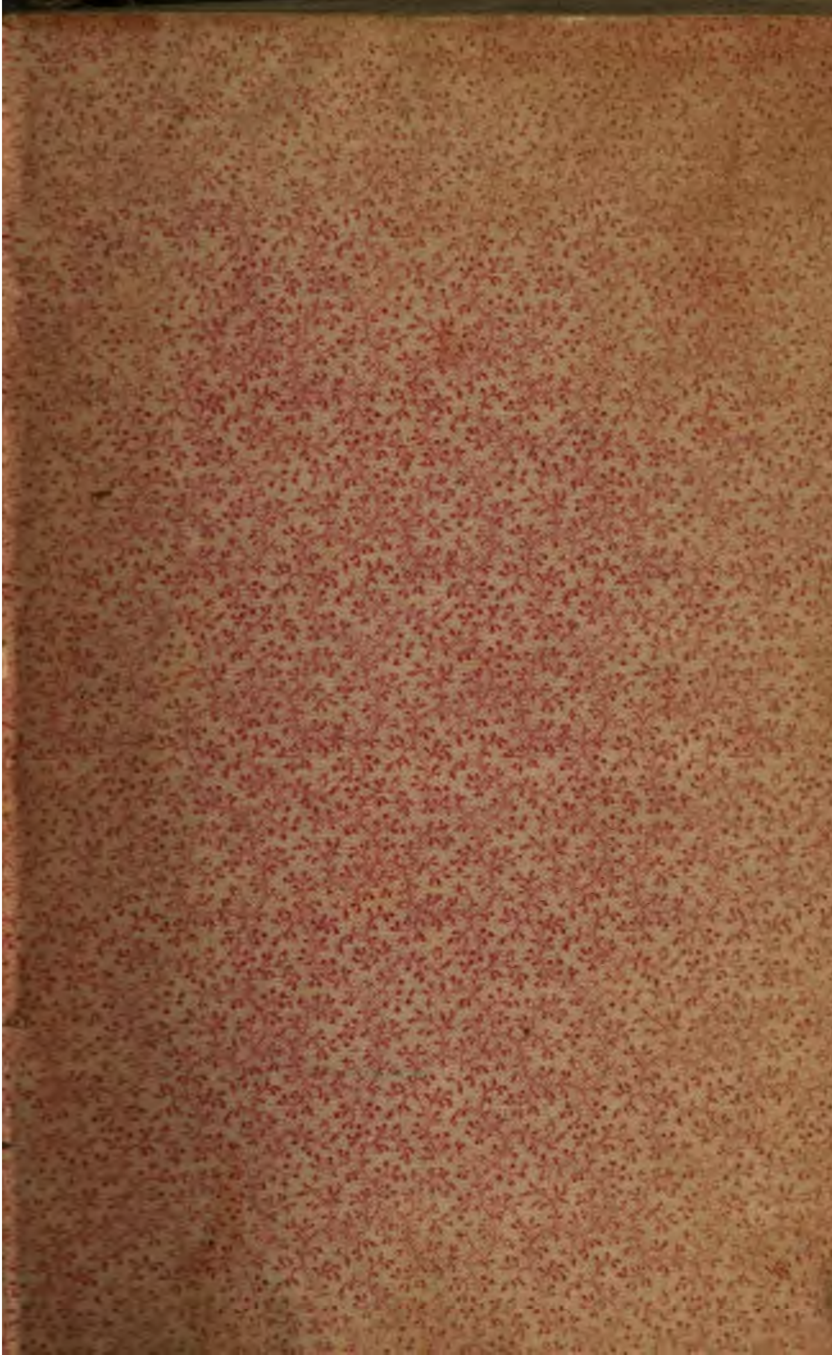


LE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO.

LE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

DISPOSTE PER ORDINE DI TEMPO

ED ILLUSTRATE

DA CESARE GUASTI.



VOLUME TERZO.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1853.

DELLA PRIGIONIA DI TORQUATO TASSO.

AL DOTTOR GAETANO MILANESI,

vicebibliotecario della Comunale di Siena.

Non vi è ormai chi ignori come l'argomento che io prendo a trattare, sia stato spesse volte discorso, e con tal varietà di opinioni, che talora si vide fatto segno a contese di che poco profittarono le lettere, nulla si giovò la quistione, senza che i contendenti ne acquistassero gran fatto di gloria. Il Tiraboschi diceva bene, che « ad accertarsi intorno alla vera ori- » gine delle disgrazie del Tasso, due sono principal- » mente i fonti ai quali convien ricorrere; gli storici » contemporanei e ferraresi, e le opere del Tasso me- » desimo. »[1] Ma se gli storici ferraresi e contemporanei tacquero; se gli scritti di Torquato si porgono a favorire tutte le opinioni eziandio le più opposte; a qual altra fonte sarebbe ricorso il buon Tiraboschi? « Io mi » lusingo (egli scriveva nelle giunte alla sua celebre » Storia) che sarà finalmente squarciato il velo che per » tanto tempo ha tenuta occulta la vera ragione delle » sventure del Tasso. Le lettere che mi è avvenuto di » ritrovare in questo ducale archivio segreto, scritte e » da lui e da altri, nel tempo di quelle vicende, fanno » conoscere chiaramente, che la sola ragione per cui il » duca Alfonso II fece chiudere nelle stanze di Sant'Anna

» l'infelice poeta, fu il misero stato a cui dalla sua ma» linconia egli era condotto; e che quando il Tasso fug» gito da Ferrara, bramava di ritornarvi, non altra con» dizione esigevane il duca, se non ch' ei si lasciasse » curare. »[2] Ma quei documenti non fecero che dar vita a nuove dispute; chè mentre alcuni ne davano al duca lode di umano, altri non vi ravvisavano che le frodi d' un tristo principe. Ed ecco a squarciare nuovamente quel velo una mano più audace;[3] e squarciarlo tanto, che a taluno potè sovvenire dell' antico Iperide, o venir voglia di ripetere quelle sentenze che il povero Torquato scrisse de' suoi malevoli; i quali non contenti « che ne le tenebre de la fanciullezza e de la prima gio» ventù rimanesse ascosa alcuna parte de gli errori,.... » eran vaghi di rivolgersi a guisa di porci per le sue » brutture, e tutte con la bocca diligentemente ricercar» le. »[4] E quel velo un' altra volta da un' altra mano squarciato, ci mostrava il poeta vago di nuova servitù e da nuovi padroni vagheggiato; ire cortigianesche e ducali gelosie: e in esse, le cagioni d' ogni sciagura.[5] Tutte queste opinioni, che avevano il capital difetto di volerne escludere qualunque altra, non è a dire quante contraddizioni ingenerassero: basti per prova, che i più ostinati a non concedere amori con Eleonora si ridussero, dopo un volume di ragionamento, ad ammetterli con Lucrezia;[6] e così far meritevole il Tasso non solo delle ire serenissime, ma del biasimo d' ogni uomo onesto, mentre oggi non è orecchio pudico a cui non si possano impunemente ripeter congiunti i nomi di Leonora e Torquato. Al che talora ripensando, e ricercandone le ragioni, parvemi trovarne alcuna nella stima di molta e severa virtù in cui fu tenuta sempre la principessa d' Este, e nello squisito ingegno e dignitoso animo di Torquato, che fra le tante infelicità non ebbe quella d' esser malvagio.

Or pensi tu, amico mio, che in tanta discrepanza di opinioni mi riprometta di mostrarti la cosa certa? nol pensare. Io esaminerò le opinioni varie, e le ragioni, senza far conto degli autori, il cui numero è presso che infinito;[7] e considerando e pesando le parole medesime di Torquato (forse con minor prevenzione che non siasi fatto sin qui), ti mostrerò come le parole sue alle opinioni e alle ragioni altrui si convengano. Questo e nulla più a me sembra che possa prefiggersi chi prende oggi a scrivere delle cause per cui fu condannato Torquato Tasso a gemere per sette anni nello spedale di Sant'Anna: e dico le cause della prigionia, non delle sventure; che molte più furono, e a me porgeranno un' altra volta occasione di ricercare i penetrali di quel cuore che batte ancora e respira negli scritti. Volerne più sapere ed intendere, io la reputo follia; se pur non isperasse qualcuno di evocare l'ombra di Torquato, e da lui ottenerne i responsi. Dubiterei ciononostante (e tu, amico mio, non sorridere) dubiterei, dico, che l'ombra stessa non rispondesse come già rispose il poeta, interrogato appunto della sua reclusione in Sant' Anna: « Amico, » non sai tu che Aristone giudicava, niun vento essere » più noioso di quello che toglie altrui dattorno la cap- » pa? Or intendi che la prudenza ha per mantello il » segreto. »[8]

L' affettuosa corrispondenza con le due principesse Estensi; il trattato di nuova servitù con la corte di Toscana; la infermità della mente e del corpo: sono, in breve, le diverse ragioni che per quasi tre secoli si addussero ad aggravare o a scolpare il duca Alfonso. Debbono poi aggiungersi le arti maligne dei letterati cortigiani; le quali da nessuna opinione vengono escluse, da nessuno scrittore impugnate. È qui vano riandare la

giovinezza di Torquato, dopo quel tanto che ne abbiamo dai primi volumi di queste Lettere, con le quali ci troviamo pervenuti agli anni quarantatre della travagliata sua vita; gioverà peraltro rammentare che il 65 egli venne ai servigi del cardinale, e che nel 72 entrò a quelli del duca. A ventun' anno, dunque, conobbe per la prima volta Leonora e Lucrezia d' Este, che allor compievano il sesto lustro; a ventotto, potè più strettamente conversarle nella corte di Ferrara. Belle amendue della persona e leggiadrissime; colte poi dell' ingegno, come quelle che di poesia e musica si dilettavano, e intendeansi di greche e latine lettere: « nell' una e » nell' altra (così ne giudicava l' istesso Torquato) era » in guisa accompagnata la prudenza con l' ingegno e » la maestà con la piacevolezza, da lasciare in dubbio » per qual parte fossero più laudabili. »[9] Lucrezia se gli fece quasi incontro nel ricercarlo di servitù, accarezzandolo più di tutti i nuovi e non meno di qualunque altro antico servitore;[10] quindi con lei ebbe contratta quella facilità di conversare che a' maligni potè sembrare dimestichezza. Leonora non fu meno benigna verso il giovine poeta; ma la benignità temperò con quell' altero contegno, che il Petrarca (buon conoscitore) distingueva dall'orgoglio, e dicea piacergli in donna bennata.[11] Torquato, dal giorno che le conobbe, prese a celebrarle nei versi: o sciogliessero la voce al canto, o movessero le mani

A figurar con l'ago i fiori e l'erbe
E i dipinti augelletti e i vaghi cervi;

o il medico facesse a loro divieto di cantare e di attendere ai minuti ricami per impedimento degli occhi e per debilezza di petto; il poeta avea sempre in pronto un qualche leggiadro sonetto o un gentil madrigale. Pochissime ciò non ostante sono le lettere indirizzate da

Torquato alla principessa Eleonora: e quantunque si possa ragionevolmente supporre che le più andassero perdute o fossero a bella posta distrutte; pure da quella de' 3 di settembre 1573 (la più antica che ci rimanga, fra le private),[12] si comprende che un silenzio di *tanti mesi* non era grave, e che il soggetto dello scrivere mancava ad ambedue.[13] Io feci annotando quella lettera una osservazione che qui non farò che ricordare; ma tu la vorrai rileggere, e con essa quell'altra nota che io posi dove dell'episodio di Sofronia e di Olindo parla Torquato ai censori del suo poema.[14] Veramente a me piace il credere quello che molti han pensato, che in que' due generosi spiriti debbano ravvisarsi il poeta e Leonora: e ce lo rende credibile la somiglianza di una vergine di già matura virginità, d'alti e regali pensieri, che di sua bellezza non cura se non quantó se ne fregi onestà, ed è schiva di lodi e di sguardi; credibilissimo poi cel fa la pittura del giovine, modesto, peritoso, che

Brama assai, poco spera, e nulla chiede.[15]

Ma se è vero che Torquato nel lasciare quell'episodio indulgesse non tanto al proprio genio quanto al volere del principe;[16] o l'allusione dovea sembrare innocente, o Alfonso, tristamente dissimulando, lasciava che l'incauto scherzasse sull'orlo del precipizio. Intanto Eleonora, a cui la morte della madre avea portata qualche maggior fortuna, sovveniva il poeta povero;[17] e fra le amenità di Consandoli lo conduceva a respirare dalle fatiche del comporre e dai fastidi degl'invidi letterati di corte.[18] Da quel tempo (e fu quello il primo tempo delle sue sventure) non t'incontri più nel nome di Eleonora che due volte: quando al poeta rifugiato in Sorrento e chiedente favore, risponde non acerbe ma sfiduciate parole;[19] e quando al reduce poeta fa interdire l'entrata in quelle

stanze che gli erano state sempre cortesemente permesse.[20] Di lì a non molto, Torquato era chiuso in Sant'Anna; e da quel carcere a lei porgeva preghiere per la sua liberazione. Non mancò certo Eleonora (così mi piace di credere) allo sventurato poeta: ma il cielo pietoso la volle togliere alla vista di dolori ch'ella non poteva efficacemente consolare. Finita da lenta infermità, moriva il 19 di febbraio del 1581, e le lagrime del popolo ne onoravano le modeste esequie.[21] I poeti pure la piansero alla loro maniera, e di quelle lacrime si fece un volume, dove non una lacrima non un sospiro del Tasso.[22] La qual cosa al buon Serassi parve strana, e nulla più: noi la diremo notabile.

Lucrezia sopravviveva: sposa di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, ma ritornata alla corte fraterna, quantunque (come lasciarono scritto alcuni che forse nol credettero) si amassero e reverissero: per lo chè siam costretti a dedurne, che all'amore e alla reverenza di quelle Altezze fosse buono incentivo una discreta distanza.[23] Che poi la conversazione del Tasso le fosse cara, e care le sue composizioni, mostravalo quella duchessa con l'invitarlo a Pesaro (dove la corte soggiornava) a mostrarle il suo Aminta, e col menarlo seco a passare un'estate nell'ameno Casteldurante.[24] Nè a te sarà fuggito d'occhio quel tratto di lettera dove Torquato racconta, che mentre Lucrezia toglieva le salubri acque della Villa, egli passava con lei molte ore del giorno in *secretis* leggendole il suo poema.[25] Ma se amato, se amante, come mai fugge Torquato da Ferrara, e s'indirizza a Roma, quasi per annodare viemeglio i legami di una nuova servitù col cardinale de' Medici; e chiama *miseria* e *angonia* il vivere presso gli Estensi?[26] Ed ecco qui nuove opinioni di biografi, e nuovo argomentare di critici.

Vecchie ire covavano fra gli Estensi ed i Medici, nè un parentado era stato buono a sedarle: fin dai tempi di Leone e di Clemente[27] si erano cominciati a guardar di mal'occhio; ma la questione di precedenza fra Cosimo e Alfonso era stata solennemente agitata dinanzi al pontefice, che sperò di finirla col dare al primo il titolo di granduca, e all'altro il trattamento di Altezza. Se però gli ambasciatori toscani potevano nelle udienze officiali frodare questa povera sodisfazione al signor di Ferrara, e'se n'ingegnavano, e ne spacciavano poi a Firenze lettere trionfali. Ora, che cosa potea più rincrescere ad Alfonso, che il vedersi rapire dai Medici il più bell'ornamento di sua corte, il suo poeta? Aggiungi, che la Gerusalemme non era ancor pubblicata, e bastava un tratto di penna perchè il *magnanimo Alfonso* si cambiasse in un *magnanimo Francesco* o in un *magnanimo Ferdinando*. Che poi Torquato fosse scontento del duca è certo, certissimo che si volesse procacciare di nuovo signore: ma sentiva da una parte il dovere di mantener la promessa dedicare all'Estense il poema; dall'altra (e forse la stampa era indugiata per questo) il dono che n'aspettava era piccolo, e chi sa quando verrebbe; perchè *dono presto e convenevole sarebbe mostro e portento* in quel principe.[28] E fosse stato pur grande, la pazienza e il bisogno non gli permettevano di stare ad attenderlo. E intanto Alfonso se l'obbligava maggiormente conferendoli l'ufficio di storiografo con stipendio; ufficio che il Tasso chiedeva e accettava, sperando però sempre di potersi *con buona occasione* sciorre da quest'obbligo, e proponendosi di sciogliersene anche a patto d'incontrare *la propria ruina.*[29] « Qui sembra (dice il biografo inglese) che » non abbisognino altri argomenti per investigare le » cagioni della rovina del nostro poeta. Col proponi- » mento di lasciar Ferrara, e di passare ai servigi di

» una famiglia nemica, il Tasso perdè forse irrevoca-
» bilmente i favori d'Alfonso; e dall' altra parte, conti-
» nuando a rimanere in Ferrara, dopo ch' egli era stato
» indotto a promettere di allontanarsene, non veniva
» che a scemare la propensione che mostrava per lui la
» famiglia de' Medici. »[30]

Noi lo vedemmo finalmente nel 75 abbandonare le rive del Po, e trasferirsi su quelle del Tevere: ma la presenza non giovò a stringere il trattato col cardinale Ferdinando; non giovò a metterlo nella grazia del granduca Francesco, quando, lasciata Roma e visitata la tua bella Siena, si condusse a Firenze: l' uomo maninconioso non dovea gradire a coloro che, d' ogni cosa nauseati e quasi costretti a fuggire se stessi, cercano chi gli tenga dissipati nella gioia. Comunque, il trattato non andò avanti; e non ultima cagione fu questa, che alle larghe promesse mal corrisposero i fatti:[31] i Medici mostrarono troppo palesemente, non averli lusingati il desiderio dell' uomo rarissimo, ma la smania di fare un dispetto al signor di Ferrara. E qual prova volerne più manifesta di quella che ce ne danno le parole di Francesco all'ambasciator Canigiani?[32] « Ridicolo
» (egli scriveva il 4 febbraio del 76) fu il principio, e
» così è seguito il mezzo et il fine della favola di quello
» non sappiamo se dobbiamo dir *matto,* o *piacevole et*
» *astuto spirito:* ma sarà stato meglio che sia di così
» svanita la cosa; affine che, doppo l'esser parsa la prà-
» tica di Pollonia di qualche prejudizio e disgusto a prin-
» cipi supremi, il turco, come desideroso della discordia
» de' cristiani, non ne avesse con quest' altra di *Jeru-*
» *salem* intricati con chi ne porta la pretensione et il
» titolo. »[33] Potevasi con più leggerezza, o piuttosto dispregio, parlare di un uomo infelicissimo e di un nobilissimo poema?[34] Tu già intendi, amico mio, che se il

trattato seguiva, avrebbe il Tasso sfuggito lo spedal di Sant'Anna e incontrato le Stinche.

Di quell' andata scrivendo dopo molti anni a Fabio Gonzaga, diceva Torquato, che fu in quella il principio e la cagione di ogni sua infelicità:[35] e fu veramente. Le principesse che vedevano sprezzata l'offerta di nuovi favori e di più larga ricompensa, se prima di allontanarsi di Ferrara avesse pubblicato il poema;[36] il duca che sentiva come una spina al cuore qualunque sodisfazione della corte Medicea, e potea temère che Torquato ricanterebbe in Firenze le troppe lodi a lui profuse in Ferrara; non è a dire se ne provassero dispetto: intanto che di quelle indisposizioni de' regii animi, e dell'assenza del poeta, profittavano i cortigiani emuli di poesia, di grazie, e d' amori.[37] Tu sai come nella celebre lettera al duca d' Urbino, si dolga Torquato di quel *maligno consigliero,* singolare sovra tutto per la severità del ciglio filosofico, filosofo di nome e d' abito, e sofista d' ingegno, ed ippocrita di costumi; il quale è comune opinione che fosse Antonio Montecatini, succeduto al Pigna non pur nell' ufficio di segretario d' Alfonso, ma eziandio nella malevolenza verso il nostro poeta. Or costui apriva le lettere,[38] e ne falsava i sigilli come già (dice Torquato) era uso falsare la filosofia; e per mano d' iniqui ministri facea frugar le carte che l' inconsiderato lasciava nelle stanze del ducale palagio.[39] Quello che in tali carte fosse trovato è incerto; ed oggi molto più, da poi che la provata frode di tali che tentarono speculare sulle sventure del Tasso, ci ha resi increduli anche delle cose credibili.[40] Ma o poco o molto che vi trovassero gli esploratori, è indubitato che al duca furon fatte vedere e tener per autentiche non poche carte di molta importanza, e che rivelarono grandi segreti.

Tornava allora da una seconda fuga l' infelice Tor-

quato, pieno di fiducia nelle ducali lettere; quelle appunto che al Tiraboschi sembrarono umanissime. « Quanto al » particolare del Tasso (giova riferire le medesime pa- » role che scriveva Alfonso ai suoi agenti di Roma), vo- » gliamó che gli diciate liberamente, che se esso è in » pensiero di ritornar qua a noi, ci contenteremo di ri- » pigliarlo: ma bisogna, prima, ch' egli riconosca che è » pieno d' umore melancolico; e quei suoi sospetti di » odii e di persecuzioni, che ha detto essere state fatte » di qua, non provengono da altra ragione che dal » detto umore; del quale dovrebbe riconoscersi, fra » tutti gli altri segni, da questo, che gli è caduto in im- » maginazione che noi volemmo farlo morire, non- » ostante sempre l' abbiamo e visto volentieri ed acca- » rezzato; potendosi creder che quando avessimo avuto » tale fantasia, sarebbe stato assai facile l'essecuzione. E » perciò egli risolva ben prima, se vuole venire, di do- » ver onninamente consentire ed acquietarsi a lasciarsi » curar da i medici per sanar l' umore. Che quando » pensasse di avviluppare e dir parole secondo ch' egli » ha fatto per lo passato, noi non solo non intendiamo » di ripigliarne briga alcuna; ma quando egli fosse di » qua, e non volesse permetter di medicarsi, il faressi- » mo subito uscir da lo Stato nostro, con commissione » di non dovere ritornare mai più. E risolvendosi venir, » non accade dir altro: quando che non, ordinaremo » che siano date alcune sue robe, che sono appresso il » Coccapani, a chi egli scriverà. »[41] Meglio per Torquato se si fosse rimasto nella nativa Sorrento, dove e la salute e l'ingegno si sarebbero ristorati alla vista di un mare pieno d' incanti, nel respirare un' aria salubre, fra le carezze e i conforti d' una sorella e di due nipoti che tanto lo amavano. E forse neppur ad essi sarebbe caduto mai nell' animo di abbandonare quei luoghi tranquilli, e

buttarsi all'amaro pane delle corti, che si cambiò anche per loro nel duro pan dell'esilio. Ma un fato (chè fato bisogna pur dirlo) sospingeva verso Ferrara Torquato, « acceso (com' egli si espresse) di carità di signore » più che mai fosse alcuno d' amor di donna, e dive- » nuto quasi idolatra in questa devozione ed in questa » fede. »[42]

Breve e trista fu però la dimora: non che il duca nol ricevesse con lieto sembiante; ma come vivere in corte, sotto gli occhi degli emoli, senza esercitare quelle nobili arti per le quali avea destato ammirazione, invidia, ed amore? « Il duca (ascolta come il povero Tasso se » ne sfogava col signore d' Urbino) persuaso che a la » sua riputazione si convenisse trattarmi sì, ch' io fussi » grande ed onorato, ma di quell' onore solamente che » poteva dependere da lui, non di quello ch' io con gli » studi e con l'opre poteva procacciarmi; avrebbe vo- » luto ch' io non avessi aspirato a niuna laude d' in- » gegno, a niuna fama di lettere, e che tra gli agi e i » commodi e i piaceri menassi una vita molle e delicata » ed oziosa, trapassando, quasi fuggitivo de l' onore, » dal parnaso, dal liceo e da l' academia, a gli alloggia- » menti d' Epicuro; ed in quella parte de gli alloggia- » menti, ove nè Virgilio nè Catullo nè Orazio, nè Lu- » crezio stesso, albergarono giamai. Il qual pensiero » suo, o più tosto d' altri (perciochè così era suo, come » ne i corpi gentili sono l' infermità non nate per ma- » lignità d' umori, ma per contagioni appigliate), fu non » dubiamente conosciuto da me; e mi mosse a tanto e » sì giusto sdegno, che dissi più volte con viso aperto e » con lingua sciolta, c' avrei meglio amato d'essere ser- » vitore d'alcun principe nemico suo, che consentire a » tanta indegnità: e in somma, *odia verbis aspera* » *movi*. »[43] E allora fu come vinta quella *infinita* sua

pazienza; e lasciati libri e scritture in mano degli avversari, dopo la servitù di tredici anni, continuata con infelice costanza, se ne partì quasi nuovo Biante, correndo da Ferrara a Mantova, da Mantova a Padova e a Venezia, e da Venezia tragittando nel ducato di Urbino, ch'egli reputava « onorato ricetto dell'innocenza e » della virtù travagliata. »[44] Quivi si propose di commuovere Francesco Maria della Rovere con la narrazione delle sue sventure, e persuaderlo ad abbracciare la sua protezione, come se dei ducali interessi e dell'onor si trattasse. Ammirarono i posteri la felice eloquenza e gli studiati argomenti dell'infelice poeta filosofo, e commuove noi profondamente il pensare come cotanto si umiliasse a quei volgari uomini l'uomo che per la rara unione dell'ingegno, del sapere e de' costumi ci sembra anc'oggi unico in quel secolo che potè vantare non pochi in molte parti eccellenti: ma il duca d'Urbino, non fatto a sentire nè quella eloquenza nè quelle sventure, lasciava che Torquato partisse dalle sue terre, e traversando a piede per fanghi e per acque le pianure lombarde, si riducesse poco meno che accattando sotto le porte della ospitale Torino.

A te dee far maraviglia tanta perseveranza nel patire, e quasi un certo studio nel procacciarne le occasioni: ed è cosa in vero mirabile. Ma io trovo anche più maravigliosa la pertinacia di Torquato nel volersi ad ogni costo mantener cortigiano, dopo tante e così lunghe e così acerbe esperienze. La devozione per l'Estense durava ancora vivissima; durava fra i tedii e i dolori della prigionia: che più? durava dopo sette anni di reclusione, quando a turbargli la ricuperata libertà veniva il pensiero di non aver, partendo da Ferrara, baciato la mano che l'aveva percosso:[45] e muove a pietà il sentirlo domandare a tutti perdono, e passionatamente

domandarlo in nome delle ossa paterne.[46] E il perdono fu promesso dal cardinale Albano da parte del duca: e Torquato rientrava securo in Ferrara, « non sol dal bisogno » costretto a ritornare, ma sospinto anche da grandissimo desiderio di baciare le mani a Sua Altezza, »[47] mentre la corte festeggiava per la terza volta gl' infecondi imenei del suo duca.[48] Ma nè 'l primo giorno, nè gli appresso, potè ottenere l'udienza, nella quale avrebbe voluto esporre e le colpe e le discolpe liberamente; quantunque egli sapesse che ormai non gli era creduto più il vero.[49] Allora, uscito affatto della speranza e quasi del senno, gridò:

> Questa è la data fede?
> Son questi i miei bramati alti ritorni?

e proruppe in quelle parole che dopo due anni chiamava *false, pazze e temerarie,* e in quegli errori trascorse per i quali fu imprigionato.[50]

Di quelle parole, di quegli errori tu hai veduto come molto e' ragioni nelle due eloquentissime lettere a Scipione Gonzaga, ch' egli scrisse ne' primi tempi della prigionia, « non mosso da artificio oratorio, ma rapito » da un certo spirito di verità. »[51] Io ti confesso che non tutto riesco a intendervi; colpa forse dell'esser manchevoli di alcune parti, soppresse (come io credo) dai prudenti editori, se non dall'istesso Gonzaga. È nondimeno facile l'intendere, che vi furono rapportatori indiscreti degli errori e delle parole; e che le une e gli altri furono troppo rigidamente pesati e puniti: chè gli errori si riducevano a qualche componimento, in cui, quasi loglio fra il grano, era alcunchè di lascivo, ch'egli avea intenzion di rimuovere; e al trattato con i Medici, che gli avea meritata l'imputazione di malvagio e infedel servidore del principe. Dei dubbi in materia di fede, di

cui Torquato molto ragiona ai Napoletani e al Boncompagno, non parlo;[52] chè tutto era effetto di mente alterata, nè molto potèa importarne ad Alfonso. E in quanto alle parole dette contro di lui, protesta Torquato che furon *leggieri*, quali sogliono spesso udirsi nelle bocche de' cortigiani mal sodisfatti, dette per impeto di grandissimo e giustissimo sdegno, e delle quali non era da fargli colpa; perchè « chi vuole che altri divenga forsennato, non » si dee dolere s'egli fra la disperazione di non poter » fare le cose non possibili, e fra la confusione di tutte » le cose, e fra l'agitazione di mille speranze o di mille » sospetti, non può por freno o modo a la pazzia. »[53]

Tu che sei buono intenditore, ed io che amo d' intendere con discrezione, siamo certi che Torquato non pretese di dire, che il duca lo volesse pazzo a ogni costo; ma che ora col promettere perdoni e accennar grazie, ora col negar persino le udienze, e soprattutto col dar più ascolto alle accuse dei nemici che alle sue discolpe, e col negargli l'esercizio di quelle arti onde alcuna altezza poteva procedergli, lo ridusse alla trista condizione di chi non sa nè che far nè che dire. Non mancarono peraltro alcuni che asserirono, avere Alfonso voluto che Torquato fosse pazzo e pazzo reputato; ed oltre la testimonianza delle parole sue proprie, si allegava l'autorità di un uomo davvero autorevole. Lodovic' Antonio Muratori, mandando al Zeno quella raccolta di lettere che per avventura forma una bella parte dell'epistolario tassiano, si faceva a raccontare l'aneddoto, ormai volgare, del bacio, e riferiva l' arguto detto che si vuol pronunziato da Alfonso, e da lui mantenuto col trattare veramente da pazzo l'incauto poeta. Ma il savio Muratori non omise di recare qualche buona ragione che c'indurrebbe a negar fede a quell' avventura non detta, che io sappia, da' più antichi biografi, che pur de-

gli amori non tacquero. Ed è poi singolare che un vivente scrittore di quegli amori, a cui ogni cosa che odorasse di romanzo potea riuscire opportuna, si faccia a provare come « non un bacio dato alla principessa in pubblico, » ma un componimento, in cui cantavasi ch'egli ottenuto » avea questo favore, fu la causa delle sue sventure. »[54] E se ad altri, piuttosto che ottenuto, piacesse di crederlo soltanto desiderato, avrebbe forse ragione ugualmente.

Voler dalle rime, e dalle lettere eziandio, di Torquato trarre certezza di argomenti, è folle impresa. Non è per questo da mettere in dubbio il trattato con la corte Medicea; nè da rigettare tutto quanto si è detto del Tasso e delle principesse di casa d'Este. Ma come è certo che Torquato (seguitando l'andazzo cortigianesco de'suoi tempi) celebrò e corteggiò, se pur non amò, più donne; certissimo poi, che per questo dovette incorrere nelle gelosie e negli sdegni de'potenti e degl' imi che ai potenti comandano; così rimane a sapere quali veramente i versi per le principesse, e se tutti i versi d'amore furono con occasione, e se non fatti a richiesta di amici, ai quali sappiamo che non pur la penna, ma e le proprie stanze non isdegnò commodare.[55] Che poi i versi appunto più licenziosi (dei quali e' si pentì, e desiderò fin la memoria cancellata) fossero per Lucrezia ed Eleonora composti, lasceremo che altri sel creda: più Lucrezie e più Leonore, e non del femmineo volgo, contò Ferrara in que' giorni; e Lucrezia Bendidio e Leonora Sanvitale e Laura Peperara furono celebrate dal Tasso: male dunque si videro allusioni certe alle due principesse in quei componimenti, dove il poeta nostro, imitando il Petrarca e alle arguzie del secolo compiacendo, facea concettini di *luce* e *reti*, e d'*aura* e d'*ôra*. Asserire poi amante Torquato della duchessa d'Urbino, e addurne come in prova quelle parole ch'egli scriveva al duca

marito, perchè gl' impetrasse d'uscir di Sant' Anna « senza ricever noia delle cose che per frenesia aveà » dette e fatte in materia d'amore, » è veramente sciocchezza: ed è pur debole argomento il citare in proposito il celebre sonetto,

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa;

sonetto che io credo benissimo scritto per lei, appunto perchè non vi so trovar nulla che oltrepassi una lode (lode poco lusinghiera) di ancor graziosa maturità. Che Leonora, buonissima, di pietoso cuore, e per amore degli studi e della inferma salute, amica di placidi ozi, piacesse a lui poeta, di natura malinconica, di abito virtuoso, e di salute non ferma, sicuramente lo credo; e che a Leonora nel rileggere la Gerusalemme non fosse ingrato specchiarsi in quella Sofronia e veder in Olindo riflessa l' immagine di Torquato, mi piace pensarlo: nè che Torquato potesse anche amarla mi pare incredibile, nè che fosse riamato può sembrare irragionevole. Ma non credibile la tradizione del bacio, che vedemmo poi diventare un sonetto; non ragionevole il pensare fatte per sì cara e onorata donna le più libere rime che giovenilmente potè aver composte,[56] in un sècolo molle, un ingegno vivace e un cuore non ancora educato all' ardua scuola del vivere. Che dire poi degli specchi rivelatori, de' quali ancor dopo tre secoli si fa mostra nel palagio che fu degli Estensi?[57] Riponiamoli, amico mio, tra le fiabe che il curioso forestiero si sente ripetere dai plateali ciceroni, e troppo avidamente registra ne' suoi taccuini, quando muove a visitare per questa sacra terra d'Italia i monumenti della gloria e della sventura.

Or diranno: donde tanti sdegni e sì acerbi nel duca? donde il frequente confessarsi colpevole, che fa Torquato? Risponderò: a Torquato parve delitto gravissimo

l'aver tentato d'abbandonare quel signore *clemente* e *magnanimo;* i desiderii di troppo alto affetto doveano sembrargli non lieve fallo, dopo che vide *poco da colei corrisposto alla sua amorevolezza,* e seppe che al duca non erano ignote le *imprudenti* parole e le cose *fatte per frenesia:* e i componimenti trafugati, e le ingiurie, e il dubbio di avere errato in materia di fede, e il divieto di attendere a studi, e il disagio dei viaggi, e la infermità in fine del corpo e dello spirito, erano bastevoli a renderlo delirante, e agli occhi altrui forsennato. Nel duca poi, la gelosia verso i Medici,[58] che avean tentato di rapirgli il più illustre de'suoi cortigiani; la puntura delle parole insolenti; gli amori susurrati all'orecchio, e messi come dinanzi agli occhi dagl'invidi rubatori delle carte del Tasso; i quali è credibile che gli facessero reputare a delitto anche le allusioni del famoso episodio, che Alfonso avea riguardate con indifferenza, e forse compiacendosene; tutte queste cose dovettero fare una impressione profonda in quell'animo, a cui forse non fu straniera neppur la pietà. Ma tali colpe meritavano tanta pena? ma la pietà verso un infermo potea consigliare a cacciarlo in un carcere, e a duramente trattarlo? È questa la parte che mi rimane a discorrere, se tu soffrirai tuttavia d'ascoltare.

Come Torquato, dopo i primi giorni della sua reclusione, potè riaversi da quel subito sbalordimento, si diede a ripassare la intiera sua vita, e a scriverne piuttosto le confessioni che l'apologia. Di varie colpe si dichiara reo in quelle due lettere mandate a Scipione Gonzaga, o, se vuoi, indirizzate alla posterità;[59] ma non sa trovarne veruna che meriti tanto gastigo: imperocchè di quelle commesse in gioventù parevagli che meritassero omai perdono e dimenticanza, non pena e rinno-

vamento di memoria; per gli altri errori, piuttosto molti in numero che gravi in peso, avrebbe amato che si rinnovasse l'esempio del Salvatore, che agli accusatori della peccatrice impose con la sua risposta silenzio. E perchè la pena passava ogni termine, « ora richiedo (diceva il povero Torquato) se questi principi vogliono purgar-
» mi, gastigarmi, o se contra me vogliono vendicarsi. Se
» purgarmi vogliono, sono pietosi; se gastigarmi, giu-
» sti; se contro me vendicarsi, sdegnosi. Io desidero la
» purga, non rifiuto il gastigo; ma da la vendetta quanto
» posso pregando e supplicando e chiamando il cielo e
» la terra in mio favore, mi ritiro, e sotto la protezio-
» ne de gli amici e parenti loro umilissimamente mi ri-
» covero. » Fatto quindi un lungo esame sovra questi tre punti, e ricercate le opinioni degli antichi filosofi, ed espostele con dottrina pari all' eloquenza; conchiudeva che l'animo del clemente e generoso signore (così solea chiamar sempre Alfonso) fosse alquanto inchinato a vendetta: quantunque la mente sua rifuggisse dal pensar tanto male di un principe che da le tenebre della bassa fortuna alla luce e alla riputazione de la corte avealo innalzato; e sollevandolo da'disagi, lo aveva in vita assai comoda collocato; e alle cose sue avea dato pregio udendole spesso e volentieri, e onorandone l'autore; a cui non negò mai grazia, diè l'onor della mensa e dell' intrinseco conversare, e mostrò affetto non di padrone ma di padre e fratello. Non è poi a dire con quale artificio (bellissimo in vero come artificio di oratore) si faccia a mostrare, che appunto nelle offese fatte alle Loro Altezze doveano esser fondate le migliori speranze del perdono; poichè a loro, clementi e magnanimi, dovea piacere ch' egli co' propri errori avesse offerto ad essi come tante occasioni di mostrar clemenza e magnanimità. Vuoi di più? Leggi qua, e vedrai che

il duca non è l'autore delle sue sventure; ma i cortigiani malevoli: leggi là, e non più cortigiani, non più duca; il solo cardinale d'Este è quegli che lo vuol rinchiuso in Sant'Anna;[60] e il solo Agostino Mosti, ora per spontanea severità, ora per comandata rigidezza, gli rende incresciosa la dimora del carcere.[61]

In questo carcere chiedeva un giorno lord Byron di essere per due ore rinchiuso: e il portinaio di Sant'Anna, che volle per un pertugio della porta spiarlo, vide che l'inglese poeta passeggiava a grandi passi, battevasi la mano sulla fronte, e talora soffermavasi cogitabondo, con le braccia penzoloni e la testa inchinata sul petto. Lord Giorgio, uscendo della stanza, e mettendo in mano al portiere la consueta moneta, « Ti rin» grazio, gli diceva, o buon uomo: i pensieri del Tasso » stanno ora tutti nella mia mente e nel mio cuore. » E scrivea nell'attigua loggia quattro barbari versi francesi; e dettava poco dopo le *Lamentazioni del Tasso*, che serbano una lieve orma di tanta ispirazione.[62]

Or alcuni che della prigionia del Tasso intendono di parlare non da poeti ma da storici, mi rassembrano in questo imitatori del Byron; i quali credendo, con un aggrottar di ciglia e un batter di palma nella ispirata fronte, di essersi impressi nella mente e nel cuore tutti i pensieri del Tasso, non cercano i vecchi libri, ma fan libri nuovi, che sventuratamente son letti con l'avidità del romanzo. Ma come a Torquato piaceva l'*indulgere principi*, così piaccia a noi d'esser indulgenti al secolo, che odia la gravità degli eruditi, gente retrograda, e applaude volentieri a quanti imitano un certo straniero, che dopo aver dettata un'opera di testa, capitò fra noi e ne vide i documenti; ma trovato ch'egli eran troppi e disfacevan l'opera, ringraziò dei documenti, e la nuova sua Minerva stampò.

Duole per altro il trovare una cotal leggerezza in quelle memorie che paion fatte per vivere coi monumenti; perchè ci sembra che non avesse dovuto rifuggire dallo interrogare il passato chi intendeva di parlare ai più lontani avvenire. Sulla porta del carcere di Torquato Tasso si legge,[63] non so da qual tempo, che quivi *detenuto dimorò anni* VII *mesi* XI, e ne fu liberato *nel giorno* VI *luglio* MDLXXXVIII. Non undici mesi sopra sette anni rimase Torquato nello spedale di Sant'Anna, ma quattro; e non l'LXXXVIII ma l'LXXXVI ne fu liberato: errori non lievi, ma certo più perdonabili del farlo detenuto in quel carcere per tutto il settennio; mentre è provato che non vi passò intieri due anni, se pur dimorò mai nel carcere che Ferrara apre anc' oggi alla curiosità del pio forestiere.

Il dubbio che io propongo non è nuovo. A una illustre donna ferrarese fu fatto nel 1827 il quesito, « se si debba prestar fede all'antichissima tradizione, » che la prigione detta di Torquato Tasso nell' ospe- » dale de' Santi Carlo ed Anna (così cominciò a chiamarsi ai primi del presente secolo) fosse veramente la » stanza abitata dal grande epico ne' primi ventidue » mesi di sua aspra detenzione: »[64] e la illustre donna, Ginevra Canonici Fachini, rispose affermando, e la stanzetta descrisse, che trovò metri due e centimetri trentuno alta, larga tre e diciotto, sei e quarantacinque lunga.[65] Or sappi che un magistrato francese nel 1812 la fece restaurare; e nondimeno quando la visitava, non sono molti anni, un letterato di Francia, ell' era umida sudicia oscura.[66] E in questa malagiata stanza potè Torquato vivere infermo per quasi due anni? meditarvi i più stupendi dialoghi; scrivere il Ninfo,[67] e le tre cèlebri lettere al Gonzaga e al Boncompagno? A noi sia lecito conformarci al sentimento di quei dotti ferraresi, che,

interrogati dal Valery, rispondevano concordemente di non credere a una tradizione che dall'istoria e dalla ispezione del luogo è smentita.[68]

Maggiori strettezze, lo concediamo, ebbe a soffrire Torquato nei primi tempi della sua reclusione;[69] ma affliggevano (chi bene le sue parole considera) lo spirito più delle membra. Vera la durezza del Mosti; al quale, come ammiratore grande dell'Ariosto, non sarà rincresciuto di fare un poco il severo con l'autore della Gerusalemme, che pur ebbe nome di aver voluto sfiorar le corone *semper florentis Homeri*:[70] ma vero altresì che in Giulio, nipote di quell'austero guardiano, trovò un amabile compagno, un fedel recatore di lettere e di risposte, un paziente dicifratore de' suoi cattivi caratteri.[71] E questi beni godeva, e della mente buona si lodava,[72] quando al Gonzaga dipingeva lo squallore della barba e delle chiome,[73] l'arsione ond'era oppresso, la solitudine che l'uccideva; e invidiava ai bruti il libero vagare per le foreste, e lo spegner la sete senza sospetto alle pure acque del rio: quando al Boncompagno si doleva del confessore negatogli, e della conversazione dei religiosi interdetta: quando infine esclamava, in un momento di grandissima passione, che quella carcere era *tomba de' vivi.*[74]

Ma ecco la prigione tramutarsi in una stanza, anzi in più stanze;[75] e concessogli il conversare, e l'esser dagli esterni amici e ammiratori visitato; e permessogli lo scrivere, e l'andar per Ferrara a diporto, e il trattenersi eziandio in lieti ragionari con belle e gentili donne (tu intendi che io voglio accennare alla Molza e al leggiadrissimo dialogo dell'Amore), e il poter frequentare i perdoni e le chiese: così che all'uscir di Sant'Anna, due sole cose gli rimangono a desiderare, il godimento della primiera salute, e la servitù cominciata negli anni

della più bella età. E con questo desiderio abbandonava il soggiorno di Ferrara, pregando la fortuna, che se ancora voleva rotarlo, lo rotasse dattorno al magnanimo Alfonso.[76] E da siffatti pensieri lo vedrai accompagnato per gli estremi e dolorosi anni della vita; i quali a me pare che debbano i gentili animi commuovere a compassione più della medesima prigionia. Vedrai Torquato che per poche robicciuole e per la materna eredità conturba fino all'ultimo i non sereni suoi giorni; tanta è la miseria che da ogni parte lo strigne! e lo vedrai chiedere quasi il pane per le superbe contrade di Roma; e or alloggiato nel Vaticano, or sbalzato in uno spedale fra i poveri pellegrini, condursi a morire (invidiabile morte!) in una cella di Sant'Onofrio. Certamente tu dirai più degno allora di pietà Torquato, e nelle sventure più grande, che non fra le illusioni della corte, agli stipendi di un duca, o custodito in uno spedale, dove almeno all'ingegno non era interdetto l'esercitarsi, e il corpo godeva ancora un avanzo di sanità.

Nè con dir questo ho in animo di assolvere Alfonso da quella taccia che ormai alla posterità, non sopraffatta dal bisbiglio degli adulatori, è piaciuto di decretargli. Geloso come un signore di non vasto dominio, prepotente come tanti signorotti di quel secolo, che assai ritraevano al carattere del medio evo, ambizioso come un mecenate, chiuso ne' suoi pensieri e avviluppato nelle parole, come cel dipinse vivamente un ambasciatore toscano;[77] non era fatto per intendersi con Torquato, poeta di mobilissima fantasia, di molta fiducia nel proprio ingegno, prono all'amare, al credere, al favellare, e che di se stesso aveva tal sentimento da stimarsi più atto ad onorare che ad essere onorato. Nature così diverse, in così diversa condizione collocate dalla fortuna, mentre non doveano cercar che disgiungersi, pareva che

congiurassero a collegarsi. Fu errore in entrambi: errò Alfonso nel voler trattato da pazzo un uomo che scrivea cose degne di sommo poeta e filosofo; errò Torquato nell' ostinarsi a rimaner cortigiano d'Alfonso. Certamente il cantore della Gerusalemme non avea bisogno del magnanimo Alfonso per essere un gran poeta: forse Torquato Tasso, anche senza incontrarsi in quel principe, sarebbe stato un grande infelice.

Firenze, il 15 dicembre del 1853.

Il tuo affezionatissimo
CESARE GUASTI.

NOTE.

[1] Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, all' articolo Torquato Tasso, tomo VII, parte III; edizione di Modena, per la Società tipografica.

[2] Lo stesso autore, op. cit., a pag. 109 del tomo IX, *che contiene le aggiunte e le correzioni*. E a pag. 114: « Il sig. abate Serassi ha poi pubblicata in Roma nel 1785 la Vita del Tasso, e ha pienamente sodisfatto » all' espettazion mia e di tutti gli eruditi. Così vedesi in essa spiegato felicemente ogni passo della vita e delle vicende di questo infelice poeta, che » si può dire a ragione, che su questo punto nulla ci rimane più a bramare. » Ed io mi compiaccio in vedere, ch' egli ha confermata l' opinion mia nel » credere, che il Tasso non fosse arrestato pe' suoi troppo liberi amori, che » non han sussistenza; ma per gli indicii che dava di frenesia e di furore, cagionati in gran parte da molti invidiosi e nimici ch' egli avea in quella » corte, ec. »

[3] Rosini, *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia*. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1832, in-8; di pag. 102. — « I principali appoggi del *Saggio* consistono in queste due tesi: I, *Il Tasso » fu condannato e costretto dal duca Alfonso II a fingersi pazzo*: II, *e » ciò in pena di avere scritto versi lascivi per madama Leonora*. La I si » mostra falsa col solo riscontro delle parole intere (e non mozzate come le » diede il R.) della lettera del Tasso al duca d'Urbino. La II si mostra insussistente col riscontro degli autografi e delle buone stampe e del contesto » delle Rime, che ne accertano come le pretese *Rime per madama Eleonora* » riguardano tutt' altre persone, ed alcune furono scritte dal Tasso a nome » d' altri. Sono pure scomparsi i due speciosi amminicoli del *preteso Ritratto » di madama Eleonora*, e della *vantata Messaggiera confidente*. Che rimane adunque di quel *Saggio* meditato pel corso di circa XII anni, e compilato in XIV mesi? Per la parte che riguarda *madama Eleonora* e la *pena » imposta al Tasso*, parmi che incontri ciò che in fine avvenne del vago Palazzo di Armida (*Gerus. Lib.*, can. XVI, st. 69): cioè dire, che al soffio, » benchè leggiero, della ragion della critica, tutte o quasi tutte svaniscono » le vantate *nuove scoperte*:

» Come immagin talor d' immensa mole
» Forman nubi ne l' aria, e poco dura,
» Chè 'l vento la disperde o solve il sole. »

Così il ch. Cavedoni, nella *Continuazione delle Memorie di religione, morale e letteratura*, che si stampa a Modena, vol. II, pag. 384. — Le questioni che per conto del Tasso si agitarono fra l'Autore del *Saggio* e lo scrittore di quella severa critica furono troppo note all'Italia; ed io per mera notizia bibliografica, e senz' animo di resuscitarle, pongo qui i titoli delle scritture a me note, che uscirono così dall' una parte come dall' altra, omettendo vari articoli che vennero inseriti nei giornali modenesi e toscani.

CAVEDONI DON CELESTINO. Varie lezioni delle Rime di Torquato Tasso tratte da' Manoscritti Estensi. (Nella *Continuazione delle Memorie di religione* ec., vol. I, pag. 293-318; vol. II, pag. 65-92.)

— Apologia delle Varie lezioni delle Rime di Torquato Tasso tratte da' Manoscritti Estensi, con la giunta di più altre correzioni da farsi all' edizione Pisana delle medesime Rime. (Ivi, vol. II, pag. 335 e segg.: e tirata a parte, in pagine 49; Modena, dalla reale tipografia degli eredi Soliani, 1833; in-8.)

ROSINI PROFESSOR GIOVANNI. Cavedoniana I, o sia Risposta all' articolo del sig. don Celestino Cavedoni, che trovasi nel num. 2 del tomo I delle *Nuove Memorie di religione, di morale e di letteratura, di Modena*.

— Cavedoniana II, o sia Risposta all' articolo di don Celestino Cavedoni, che trovasi a pag. 65 del tomo II, fascicolo 4 delle *Nuove Memorie di religione* ec.

— Cavedoniana III, o sia Risposta alle accuse di don Celestino Cavedoni nella sua Apologia dei MSS. Estensi del Tasso.

— Cavedoniana IV, o sia Risposta alle querele di don Celestino Cavedoni esposte nella *Voce della Verità* del 13 marzo 1834. — Furon pubblicate dal Capurro e pel Nistri in Pisa nel 1833 e 34, in-8.

[4] Lettera a Scipione Gonzaga, vol. II, pag. 12.

[5] Il marchese Gaetano Capponi pubblicava, in data del 25 settembre 1837, il Manifesto di un *Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso*, nel quale si proponeva di mostrare incontrovertibilmente, che « la causa dell'infelicità di Torquato Tasso fu il trattato aperto » con la Corte Medicea, per trasferirsi ai di lei servigi ec.; » e che « principio e cagione della sua infelicità non furono i creduti amori con la principessa Leonora. »

A questo Manifesto tennero dietro i seguenti opuscoli polemici:

Lettera di GIOVANNI ROSINI al sig. Defendente Sacchi a Milano, sul *Saggio* annunziato della causa sinora ignota delle sventure di Torquato Tasso, del signor marchese Gaetano Capponi. — Pisa, Capurro, 1837; in-8, di pag. 24.

Lettera II di G. R. al sig. D. S., sulle cause della Prigionia di Torquato Tasso. — Ivi, di pag. 16.

Lettera III di G. R. al sig. D. S., sulle cause ec. — Ivi, 1838; di pag. 16.

Lettera IV di G. R. ec.

Articolo sottoscritto Z, nella ***Poligrafia scientifica e letteraria*** di Pisa. — A questi scritti fu risposto colla seguente

Lettera del marchese Gaetano Capponi sopra il suo Manifesto sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso. Al signor professore Giovanni Rosini. — Firenze, tipografia all'insegna di Clio, 1838; in-8, di pag. 8.

Risposta di Giovanni Rosini alla lettera del sig. march. Gaetano Capponi. — Data di ***Pisa,*** 19 ***maggio*** 1838, ***a*** 2 ***ore pomeridiane.*** Senza luogo, ma stampata pel Capurro; in-8, di pag. 11.

Poscritto alla Risposta di G. R., ec. ***Pisa,*** 29 ***maggio*** 1838. — S. L., ma per il Capurro; in-8, di pag. 4.

Risposta del marchese Gaetano Capponi alla Lettera del sig. professore Giovanni Rosini del 19 maggio decorso. — Firenze, tipografia arcivescovile, 1838; in-8, di pag. 52.

Replica di G. R. alla Risposta del sig. marchese G. C. pubblicata il 14 luglio 1838. — S. L., ma per il Capurro; in-8, di pag. 5.

Risposta del marchese G. C. alla Lettera del sig. professore G. R. del 16 luglio corrente. — Firenze, Pezzati, 1838; in-8, di pag. 36.

Replica di G. R. alla Risposta del sig. marchese G. C. pubblicata il 31 luglio 1838. — S. L., ma pel Capurro; in-8, di pag. 6.

Protesta di G. R., inserita nel giornale bolognese ***La Farfalla,*** num. 5, e nel fiorentino ***Del Commercio,*** anno II, decennio II, num. 10, 6 marzo 1839.

Protesta del marchese G. C. contro quella del prof. sig. G. R. ec. — Firenze, Pezzati, 1839; in-8, di pag. 12.

Finalmente vidde la luce il tomo primo del ***Saggio*** del marchese Gaetano Capponi, ***Sulla causa, finora ignota, delle sventure di Torquato Tasso.*** — Firenze, Pezzati, 1840, in-8. Ma rimase incompiuto per morte dell'Autore, avvenuta il 20 d' ottobre 1845.

6 Il marchese Gaetano Capponi, nel ***Saggio*** citato alla precedente nota, per troppo desiderio di provarci che non vi furono amori fra il Tasso ed Eleonora, si diè molta premura di investigare le sue relazioni con Lucrezia. E che questa fosse veramente la donna cantata e amata dal Tasso, lo volle sostenere il medico bresciano Stefano Giacomazzi nel suo libro, non certo spregevole, che ha per titolo: ***Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie ed il genio di Torquato Tasso, con un Discorso intorno alle ultime sue Opere.*** — Brescia, presso Francesco Cavalieri (tipografia Bettoni), 1827; in-12, di pagine XI-303.

7 La opinione del Serassi (***Vita di Torquato Tasso***) e del Tiraboschi (***Storia della Letteratura italiana***) si rileva da ciò che ho riferito nella nota seconda. Alla loro opinione si accosta il Rosmini (***Compendio della Vita di Torquato Tasso***). Il Manso (o qual altro sia l'autore della ***Vita,*** che va sotto il suo nome) si fa a narrare le diverse cagioni per cui Torquato venne in una

forte malinconia, che il duca volle medicare con la reclusione in uno spedale. Il Tuano (*Istorie del suo tempo*), e l'Imperiali (*Museo istorico*, e *Museo fisico*), la dicono pazzia perfetta: il Sismondi (*Storia della Letteratura italiana*), pazzia poetica: il Quadrio (*Storia e ragionamento di ogni letteratura*), pazzia finta per coprire gli errori amorosi; e anche il Baruffaldi seniore (*Storia di Ferrara*), disse che la infermità fu colorita dalla simulazione. Il Zuccala (*Vita del Tasso*) l'attribuì a cause politiche. Nè questi soli sono gli scrittori che variamente opinarono sulla causa delle sventure del Tasso. L'opinione del Muratori, e di alcun altro più moderno, si rileva da quello che vado dicendo.

[8] Manso, *Vita di Torquato Tasso* ec., al capitolo *Sentenze e Motti*, sotto il num. 32.

[9] Tasso, dialogo intitolato *Il Forno primo, o della Nobiltà*.

[10] Lettera a Lucrezia da Este; *Lettere*, vol. II, pag. 354.

[11] Petrarca:

> Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
> Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
> Non superba e ritrosa.

[12] La prima lettera è una dedicatoria. Vedila sotto il num. 8.

[13] *Lettere*, I, 47; e la nota 1 di quella medesima pagina.

[14] *Lettere*, I, 64; e la nota 1.

[15] *Gerusalemme Liberata*, II, 16. — Non tutti però han creduto che l'episodio di Olindo e Sofronia sia un' allusione al Tasso e ad Eleonora. Il signor Valery (*Voyage en Italie*, e *Curiosités et anecdotes italiennes*) non ci vedeva che una *imitazione perfezionata* della novella sesta, giornata quinta del *Decamerone*. Nè forse l' osservazione è sua.

[16] Lettera a Scipione Gonzaga, sotto il num. 25.

[17] *Lettere*, I, 159.

[18] *Lettere*, I, 198.

[19] *Lettere*, I, 275.

[20] *Lettere*, II, 31.

[21] Trovo generalmente scritto (ed io pure l'ho qui stampato; II, 4) che la principessa Eleonora morì il 10 di febbraio; e il Serassi, nella nota 2 a pag. 49, volume II, dice che « Negli Annali manoscritti di Ferrara, secondo» chè vien riferito nell'*Effemeride astrologico-istorica* di detta città, si legge: » *Addì 10 febraro 1581, morì madama Eleonora, figliuola del duca Er*» *cole II, che volle vivere sempre celibe.* » Ma una data più certa parmi che ce la dia la lettera d'Orazio Urbani, ambasciatore del granduca di Toscana presso la corte di Ferrara. Egli dunque, sotto dì 20 febbraio 1580 (stile fiorentino) scriveva al suo signore: « Siamo hoggi qua tutti in grandissimo cordoglio » e corrotto, essendo finalmente piaciuto al Signore Dio di cavare madama Leo» nora eccellentissima de 'l suo sì lungo e mortal travaglio per darle la vita

» eterna; il che seguì hier mattina, pocho doppo le 17 hore. » E sotto dì 27 dello stesso mese: « Mi son condoluto, al solito, come da per me della morte » di madama, felice memoria; il corpo della quale fu sepulto di notte privatissimamente, essendo stata così la sua volontà; della quale pregò il signor duca » in voce; et anche, che il corpo non dovesse essere sparato, sì come non è » stato. » (Archivio Mediceo, filza XXII, *Agenti del G. D. a Ferrara.*) — Darò poi una notizia molto curiosa, e singolarmente gradita a quelli che hanno stampato sugli Amori del Tasso per la Peperara. La notizia è tratta dalla filza XXIII delle Lettere di Orazio Urbani al granduca di Toscana, che si conserva nel suddetto Archivio; lettera del 7 febbraio 1582 (st. fior.): « Si è achresciuto a » questo nostro carnovale nuova ochasione di feste et allegreza, per ciò che è » stato publicato il casamento fra la signora Làura Peverara et il conte Anibal » Turco, un fratel del quale è genero del signor Cornelio. Corre voce (et io » l'ho di buon luogo) che il signor duca le dà 10 mila Δ di dote, provisione a » lei, al marito et alla suocera; con uno appartamento in corte, che sarà quello » dove habitava madama Leonora b. m.; e già per questo effetto si è messo » mano a fabricarvi nuove comodità et achoncimi. » E in altra del 21 di detto mese: « ... e domane ... faranno le nozze della signora Peperara, con una » giostra all'incontro, per la quale fu publicato hiersera il cartello:.. e per » compor detto cartello, et anche le parole d'un gran ballo che con undici al» tre dame farà quella sera la signora duchessa; è stato richiamato da Venezia » il cavalier Guerino. »

[22] Vedasi il titolo di questa poetica raccolta a pag. 103 del vol. II, nota 2. Neppure durante la malattia di Eleonora, che pur fu lunga, il Tasso non scrisse, o (com'egli si esprime) non pianse in versi; e dell'aver ciò fatto accusava una *non so qual tacita ripugnanza*. Notevoli parole anche queste! (Lettera al Panigarola, sotto il num. 143.) Vedi ancora il Serassi, II, 49, e nota 1.

[23] Per mostrare quanto premesse all'uno dell'altro, basta conoscere le gelide parole che il duca Francesco Maria scrisse nel suo *Diario* (oggi conservato nella Magliabechiana di Firenze), quando gli giunse la notizia dell'ultima malattia e della morte di Lucrezia: « 1598, 14 febraio, mandai l'abate Bru» netto a Ferrara, per visitare la duchessa mia moglie ammalata. Alli 15 detto » intesi, come alli 14, la notte seguente, morì in Ferrara madonna Lucrezia » d'Este duchessa d'Urbino, mia moglie. »

[24] *Lettere,* I, 26 e 47.

[25] *Lettere,* I, 103. — Sopra queste geniali villeggiature di Torquato con le principesse a Consandoli e a Casteldurante, scrisse un vago epigramma l'amico mio professore Enrico Bindi; ed io ne fo un presente ai lettori, in compenso della noia che per avventura gli prenderà nello scorrere le mie note.

Ehu fuge non fidos, fuge, o Torquate, recessus,
Blandiloquos oculos, blandula verba fuge!

Hic inter flores et stagna, vireta, lacusque,
Sævius, ehu nescis, pectora versat Amor!
Quam cupide exoptas, quam fessus mente requiris,
Hic tibi jam periit, nec reris, alma Quies.

36 *Lettere,* I, 114.

37 *Lettere,* I, 139.

38 *Lettere,* I, 140. E tutta la lettera 58, ed altre posteriori, sono importanti a farci comprendere quanto desiderasse Torquato di sottrarsi alla servitù Estense.

39 *Lettere,* I, 142.

30 Black, *Life of Torquato Tasso,* ec.

31 *Lettere,* I, 143; e Serassi, I, 233-34.

32 Capponi, *Saggio,* ec., a pag. 139.

33 Vacando il trono di Polonia, dopo che quel re andò ad occupare quello di Francia col nome di Enrico III, vari principi, e fra gli altri Alfonso da Este, concorsero alla nuova elezione. (Muratori, *Annali,* 1575.)

34 Vedasi anche la lettera di Matteo Veniero al granduca Francesco, da me recata a pag. 234 del primo volume; dove omisi d'avvertire che il sovrano rescritto fu questo: « Che non volea alla sua corte un pazzo! »

35 Lettera a Fabio Gonzaga, all'anno 1590.

36 *Lettere,* I, 158 e 159.

37 Non già per le principesse d'Este. Vedasi il sonetto del Tasso che comincia:

Questi ch'ai cuori altrui cantando spira;

e la replica del Guarino:

Questi che indarno ad alta meta aspira;

e si consulti la *Vita del Tasso* scritta dal Serassi, I, 264.

38 *Lettere,* I, 91, nota 2.

39 Vedasi la lettera a Scipione Gonzaga, num. 86.

40 Per questo sospetto non irragionevole, io ho fatto pochissimo conto di certe pubblicazioni recenti, riserbandomi piuttosto di valermene per un Appendice delle lettere apocrife o dubbie. Non posso peraltro omettere di produrre un molto curioso documento, che ha cera d'essere autentico, e che si conserva nella privata biblioteca del duca di Parma. Io lo produco sovra copia fedelissima procuratami dall'ottimo e a me caro commendatore Angelo Pezzana, il quale mi avverte di essersi accertato, coi mezzi somministratigli dai fac-simili pubblicati dal conte Alberti, della identità del carattere del Tasso e di quello di Eleonora d'Este. Le parole *Dubio crudele,* e le postille messe di contro a' versi (e da me collocate a modo di nota) sono tutte di mano di Leonora: le righe sottoposte all'ultima di esse postille sono di colui che fu incaricato, come dice, di sequestrare le carte di Torquato; di cui mano è il sonetto.

« Dubio crudele.

» A l'Ill.ma et Ecc.ma Sig.ora D. Leonora d'Este.

» Io vidi un tempo di *pietoso affetto* (*a*)
» La mia nemica ne sembianti ornarsi.
» E l'alte fiamme in cui di *subito arsi* (*b*)
» Nudrir colle speranze *e col diletto* (c)
» Ora *non so perchè* (*d*) la fronte e 'l petto
» Usa di sdegno e di furore armarsi
» E con guardi uer me turbati e scarsi
» Guerra m'indice *ond' io sol morte aspetto* (*e*)
» Ah non si fidi alcun perchè sereno
» Volto l'inuiti *e piano il calle* (*f*) mostri
» Amor, nel regno tuo spiegar le vele
» Così l'infido mar placido il seno
» Scopre a' nocchier *incauti:* (*g*) e poi crudele
» *Gli affonda e perde fra gli scogli e i* MOSTRI (*h*).

(*a*) » indicio che allora lo meritava
(*b*) » come la paglia che presto arde et presto si estingue
(*c*) » di che appunto si pente ASSAI
(*d*) » et osa dire di non saperlo
(*e*) » solite iatantie delli amanti
(*f*) » ciò accade a chi deuia da quelo indicatoli
(*g*) » come il poeta che non sa gouer. se stesso, et meno frenare cioè, la lingua et penna
(*h*) » ingiusto è il poeta attribuendo ad altri ciò ch'è tutta sua colpa

» Mentre il Sr Torquato cortegiava la Sanvitale scrisse questo sonetto: » sembra che lo respingesse la Sa D. Leonora colle osservazioni, che ui si leg- » gono scritte di sua man propria, giacchè fra le carte sequestrate al Tasso io » rinuenni il presente. »

41 *Lettere*, I, 233.

42 Lettera al duca d'Urbino, I, 278.

43 Lettera suddetta, I, 281, 282.

44 Lettera suddetta, I, 285.

45 Vedi la lettera di No 862.

46 Vedansi le lettere scritte da Torino, I, 291–98.

47 *Lettere*, II, 34.

48 In Ferrara si aveva un prognostico che diceva, dovere il duca Alfonso aver tre, e forse quattro mogli. (Lettera di Orazio Urbano al granduca, del 21 novembre 1583. Archivio Mediceo.)

49 *Lettere*, I, 142.

50 Sonetto alla duchessa:

Sposa regal, già la stagion ne viene, ec.

Lettera al duca, II, 67; a Ercole Rondinelli, II, 102.

51 Numeri 123, 124.

52 Numeri 129, 130, 131, e 133.

[53] *Lettere*, II, 26.

[54] Rosini, *Saggio sugli amori*, ec., a pag. 93.

[55] *Lettere*, I, 219. — Il Rosini impugnò che il Tasso componesse rime e lettere a richiesta di altri. Ma il Cavedoni ne recò vari esempi, contro ai quali non è da ripetere. (Cavedoni, *Apologia delle varie lezioni delle Rime*, ec.)

[56] Così scriveva Torquato di se stesso: « Voi che poneste sì grande stu» dio nel cercare gli amori miei, dovevate avvertire, che questo vago sonetto » fu scritto da me molto giovane, anzi ancora fanciullo. »

[57] « Io visitava in Ferrara quell' imponente castello degli Estensi, e mi » venivano mostrati alcuni specchi annicchiati a sbieco nelle pareti d'un sa» lotto, uno de' quali spia, o meglio riflette il balcone d'un opposto gabinetto » d'onde, è tradizione fra que' castellani, cadendo casualmente lo sguardo del » duca Alfonso, ne vedesse quell' atto confidenziale che tanta disgrazia inge» nerò a quell'ardente infelicissimo poeta! » (Vimercati Sozzi, *Illustrazione su vari argomenti relativi a Torquato Tasso*, ec. — Bergamo, Mazzoleni, 1844; in-8.

[58] Alfonso era così geloso dei Medici, che nello spazio di poche ore cacciò di Ferrara il padre Panigarola, da lui chiamato per coadiuvare al vescovo Leone ed inalzato al grado di consigliere segreto, solo perchè seppe che si maneggiava col cardinale de' Medici per ottenere il vescovado di Ferrara dopò la morte del Leone medesimo. (Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, VII, 4.)

[59] Sono le lettere 123 e 124.

[60] *Lettere*, II, 88.

[61] *Lettere*, II, 25. Ed è il Mosti lodato poi; II, 88.

[62] Vedasi l'opuscolo: *Della prigione di Torquato Tasso, Lettera della marchesa Ginevra Canonici Fachini al signor Giovanni Monti*. (Estratta dal *Giornale Arcadico*, quaderno del dicembre 1827.) In 8°, di pag. 42. — Valery, *Voyage historique, littéraire et artistique en Italie*, ec.; Bruxelles, 1845; *livre* VII, *chap*. 14: e *Curiosités et Anecdotes italiennes* etc.; Bruxelles, 1843; cap. XX: *De la prison, de la folie et des amours du Tasse*. Ambedue riferiscono i versi del Byron nella loro originale grafia:

La le Tasse brul d'un flame fatal
Expiant dans les fers sa gloire et son amur
Quand il va recevoir la palm trionfal
Descand au noyr seyur. BYRON.

Felicemente il professore Giuseppe Arcangeli dettava i seguenti versi nel visitare quella medesima stanza:

Qui sette anni menò vita di pianto
Il gran Cantor del glorioso acquisto:
Niuna ebbe colpa; o quella ebbe soltanto
Di aver, cantando, immortalato un tristo.

[63] Io riporto questa iscrizione tal quale venne stampata dal signor conte Vimercati Sozzi nell' opuscolo citato alla nota 57.

Rispettate o posteri la celebrità di questa stanza
dove
Torquato Tasso
infermo più di tristezza che di delirio
detenuto dimorò anni VII mesi XI
scrisse versi e prose
e fu rimesso in libertà
ad istanza della città di Bergamo
nel giorno VI luglio MDLXXXVIII.

[64] Canonici Fachini, op. cit., pag. 5.

[65] Canonici Fachini, op. cit., pag. 32. L'Autrice visitò la carcere del Tasso il 5 dicembre 1827, accompagnatavi dall' ingegnere professor Giovanni Tosi, da Michele Piovani portinaio dello Spedale, e dal muratore Antonio Rondina. Il suo opuscolo poi, ha una tavola incisa che rappresenta la *Iconografia ed analoghe ortografie della carcere di Torquato Tasso, coll' ingresso alla medesima, situata nell' interno della fabbrica dello Spedale de' SS. Carlo ed Anna in Ferrara.*

[66] Valery, opere citate, pag. 188 e 231.

[67] *Lettere,* II, pag. 5, nota 2.

[68] Valery, opere citate: « *J'eus occasion de consulter à ce sujet quelques » hommes instruits de Ferrare, et j'appris que pas un d'eux ne croyait à » cette tradition contredite par les faits historiques et l'examen des lieux.* »

[69] Il Manso però (*Vita,* pag. 103) non concede neppur questa prima reclusione più angusta, dicendo che il duca « gli fece assegnare ottime et agiatis- » sime stanze in Sant' Anna, e tutto ciò ch' a ricoverare la salute poteva fargli » mestiere o giovamento. » Nol crede il Rosini (*Saggio sugli Amori,* ec., pag. 81); e crede che il Manso fosse consigliato dalla paura a scrivere in tali termini. Non ha pensato però il Rosini, che vi era una via di mezzo molto prudente, il tacere; senza ricorrere a una vile e bugiarda adulazione. Ed è pur da osservare, che la Vita del Manso non comparve che parecchi anni dopo la morte d' Alfonso, l' anno 1621, pe' torchi del Deuchino; quando il pericolo era passato. — Ammessa però la testimonianza del Manso, rimane sempre a vedere come potesse chiamarsi *agiatissima* l' abitazione d' uno spedale dove si racchiudevano gli uomini senza senno, che facevano rumori di ogni sorte: ed è pur da notare che l' Olivi (Manoscritto della Biblioteca di Ferrara, tom. II, 313, an. 1748) dice che prima del 1748 le sale dell' ospedale di Sant' Anna somigliavano *uno stallo ed una spelonca.* (Canonici, op. cit., pag. 37.) — Alla signora Canonici Fachini (nè a lei soltanto) fece molto senso la parola *prigione* e *prigionia,* che il Tasso adopera parlando dei primi tempi della sua deten-

zione: ma basta osservare l'uso generico di tali vocaboli, per cui può chiamarsi *prigione* la propria casa, quando a chi l'abita sia vietato l'uscirne a piacere.

70 *Lettere*, I, 246. — Il Mosti era stato scolare dell'Ariosto. (Vedi Serassi, *Vita*, II, 39, nota 1.)

71 Serassi, *Vita*, II, 40. — *Lettere*, II, 3; e vedansi le lettere a lui scritte da Torquato.

72 Lettera a Scipione Gonzaga, del 2 settembre 1580; nº 135.

73 Credette il conte Vimercati Sozzi di aver trovato un ritratto del Tasso, dipinto nell'anno suo quarantesimo (come dice una iscrizione attorno), quinto della prigionia, e che veramente ce lo raffigurerebbe squallido e smunto. « L'effigie, nella stessa dimensione che a voi la presento, è trattata maestre» volmente all'olio sul rame . . . . La nudità del suo capo, la negligenza del» l'abito suo a collo scamiciato, con semplice sopraveste guernita di pelo, ne » fa edotti del già lunge suo patire, e della stagione in cui fu ritratto, cioè » nell'inverno del 1584 ec. ec. Sull'assicella posta a rovescio del ritratto » stesso trovai scritto un sonetto . . . . che ora penso far cosa grata renden» dolo di pubblica ragione, ec. » E dopo varie congetture, soggiunge: « Certo » è solo che in proprietà venne di qualche ben sventurato poeta devoto al ge» nio di Torquato; che ben lo dimostrano quei mesti versi, *Sento le pene mie* » *farsi più dure* ec. A tergo della cornice così sta scritto: *Torquato Tasso* » *si pretende nato gli 11 marzo 1544. — Giovanni Crivelli grande ama*» *tore di poesia lo pretende nato li* 10 *aprile mille*544. Questo nome è » forse di famiglia milanese? Sarebbe egli stesso l'autore del sonetto? Questo » è ciò che pel comune fato cui soggiacciono, e per cui circolano le cose, resta » per ora nel mistero. » La litografia di questo medaglioncino, che il signor conte ha premessa al suo opuscolo da me citato nella nota 57, non basta a farci risolvere sull' antichità e autenticità di questo ritratto. Pittori lo visitarono in Sant'Anna; non però si sa che nessuno lo ritraesse. Ma tutto può essere. Intanto leverò di pena il signor conte circa al sonetto, facendoli sapere che è opera di Francesco Benedetti cortonese, e che si legge a pag. 21 della sua *Orazione per l'anniversario della nascita di Torquato Tasso*. Firenze, alla tipografia all'insegna dell'àncora, 1816; in 8º, di pag. 21.

74 Nel bellissimo sonetto a Scipione Gonzaga, che incomincia:

Scipio, o pietade è morta od è bandita.

75 Vedansi le date delle lettere; alcune *dalle stanze di Sant' Anna*, e molte *di Ferrara*. Lettera 360: « Il serenissimo signor duca non mi tiene in » alcuna sua prigione, ma ne lo spedale di Sant' Anna, dove i frati e i preti » posson visitarmi a voglia loro, nè sono impediti di farmi giovamento. »

76 Sonetto ad Alfonso:

Me, novello Ission, rapido aggira
La ruota di fortuna . . . . . .
. . . .

O magnanimo Alfonso, a me si muti
Non sol prigion ma stato; e se mia sorte
Rotar più vuole, intorno a voi mi rote.

77 Orazio Urbani, agente a Ferrara, con suo spaccio del 28 di febbraio 1582-83: « Suole il signor duca (Alfonso) alle volte parlare con assai largo » circuito di belle parole, dalle quali spesso, o sia per la molta perfetion loro, » o per l'imperfetione dell'auditore, par che non si possa cavarne conclusione » nè costrutto. » (Archivio Mediceo, filza XXIII.)

LE LETTERE DI TORQUATO TASSO.

LA CORTE DI MANTOVA.

[1586-1587.]

1586, 14 luglio. Torquato giunge a Mantova col principe Vincenzo Gonzaga. Vi è cortesemente ricevuto; e da quella città scrive ai parenti e agli amici la nuova della sua liberazione.

— Vuol correggere ed accrescere il suo poema; ma intanto pensa di pubblicarne uno di suo padre, intitolato il *Floridante*; la cui favola non era veramente che un episodio dell'*Amadigi*, abbellito però ed ampliato in guisa, che veniva a formare da sè un vago e dilettoso poema.[1]

— agosto. Va per qualche giorno a Marmiruolo col principe di Mantova. Quivi è visitato da Antonio Beffa Negrini, uomo di lettere, e per lo duca di Modena vicario a Piubega.[2]

— Prega diversi amici e padroni suoi di Ferrara a recuperargli alcune casse ed una valigia lasciate in Sant'Anna.

— 16 di agosto. Ringrazia la granduchessa di Toscana del dono di alquanti scudi.

— Corregge i suoi dialoghi.

— 9 di settembre. È in Guastalla.

— 20 settembre. Risponde con lunga lettera a Giulio Giordani pesarese, segretario e consigliere di Francesco Maria della Rovere

[1] Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, II, 150. — Bernardo avealo cominciato il dì 24 di novembre 1563; come stava notato nel frontespizio del manoscritto originale, che si conservava presso Apostolo Zeno. (Seghezzi, *Vita di Bernardo Tasso*, premessa al volume primo delle sue *Lettere* stampate in Padova dal Comino.) Da una lettera di Bernardo a Torquato, de' 24 dicembre 1563, si rileva che fu suo pensiero di spartirlo in trentaquattro canti. (Serassi, *Vita*, II, 150, nota 2.)

[2] Serassi, II, 158. Credo però che questo biografo erri nell' assegnare alla visita del Beffa Negrini la primavera del 1587. Da vari luoghi si rileva che Torquato andò più volte a passar qualche giorno in Marmiruolo; e le due prime lettere al Beffa Negrini sono certamente anteriori alla primavera dell'87, perchè altre, indirizzategli certamente dopo di quelle, han la data del novembre 1586.

duca d'Urbino, che da parte di quel signore aveagli proposto a sciogliere un quesito politico, e a dire la sua opinione sopra una risposta già datane dallo Sperone. Il quesito era: *Qual sia migliore, la Republica o il Principato, che vogliam dirlo, perfetto e non durabile, o il men perfetto, che possa lungamente conservarsi.* E la risposta dello Sperone era, che *Dall'opere e non dal tempo si deve misurare la nostra felicità; e ch'egli avrebbe anzi tolto vivere un sol giorno come uomo, che cento anni come bruto, come sterpo o sasso.*

1586. Nell'autunno spera di andar a Firenze con il principe Vincenzio Gonzaga; ma questi va senza di lui.[1]

— ottobre. Al trattato del *Secretario*, già composto per compiacere a Torquato Rangone, ne aggiunge un altro indirizzato ad Antonio Costantini; e a lui manda il primo e il secondo perchè gli faccia stampare.[2]

— novembre. Riceve una parte delle robbe lasciate nello spedale di Sant'Anna.

— Invitato dalla principessa di Mantova, riprende a compor la tragedia, e la compie a' primi del dicembre, intitolandola non più *Galealto* re di Norvegia,[3] ma *Torrismondo* re de' Goti. Poi ne fa far delle copie agli amici; e la dà al principe Vincenzo, al patriarca Gonzaga, e ad altri pure la mostra.[4]

— dicembre. Si comincia la stampa del *Floridante*, al quale fa gli argomenti l'amico suo Costantini.

— Vorrebbe che fra i nuovi cardinali fosse Scipione Gonzaga; e si duole di vederlo per questa volta escluso.

— Sul finire dell'anno gli giunge il ritratto del padre, rimasto con altre sue masserizie in Ferrara.

1587, 15 gennaio. Manda al Costantini la lettera che avea scritta a Dorotea Geremia, per sua consolazione nella morte del marito Camillo Albizi, ambasciatore di Toscana alla corte di Ferrara.

— Raccoglie le sue *Lettere*, con animo di stamparle.

[1] Lettera del 17 luglio 1587, a Scipione Gonzaga.

[2] Vennero in luce nell' anno seguente, con questo titolo: *Il Secretario del signor Torquato Tasso, diviso in due parti, con alcune Rime nuove del medesimo.* In Ferrara, per Vittorio Baldini, 1587.

[3] Vedi il primo volume di queste *Lettere*, a pag. 26.

[4] Muzio Manfredi peraltro, in data del 5 aprile 1587, scriveva a don Ferrante Gonzaga: «L'avviso che il Tasso è sempre meco, nè vuole a partito veruno ch'io vegga la sua tragedia; e l'ha mostrata a tutto il resto del mondo, e » me lo dice a lettera di colombara. E pure egli ha la mia, prestatagli dal signor » Carlo Gonzaga, ha più di tre mesi; nè se gli può cavar dalle mani. Vedete humore » d'uomo!» (Vedi la Lettera del padre Affò al Serassi, del 21 febbraio 1786; pubblicata dal cavalier Angelo Pezzana nella sua *Vita dell'Affò*, pag. 294-96.)

1587. Si gode il carnovale lieto di Mantova, e in mezzo a quelle gentildonne sente rinascer affetti non ignoti al suo cuore.

— 20 febbraio. In data di questo giorno, Vittorio Baldini, libraio ferrarese, dedica *Il rimanente delle rime nuove del signor Torquato Tasso, al molto illustre signore il signor Gio. Galeazzo Rossi cavaliere.* In Ferrara, 1587. In-12, di pag. 84.

— Tra il febbraio ed il marzo sono pubblicati, a suo dispetto, i *Discorsi dell'Arte poetica*, col *Primo libro delle Lettere* così dette *Poetiche.*[1] Giovan Battista Licino gli dedica a Scipione Gonzaga.[2]

— Torquato scontento della stampa, e di non poter ricavare dalle stampe verun frutto, biasima il Licino, e si pone a rifare i Discorsi dell'Arte poetica.

— 24 marzo. E il Licino intanto, con la data di questo giorno, dedica a Paolo Grillo la quinta e sesta parte dei componimenti di Torquato, col titolo *Gioie di rime e prose nuovamente poste in luce.*[3] Il Vassalini libraio così vi parla *a' Lettori:* « Il veder ogni giorno, studiosi » lettori, esser stampate delle rime del signor Torquato Tasso lacerate » e guaste, aviluppate con quelle d'altri autori, togliendo loro gran » parte della sua riputazione, per non esser tolte dal suo vero origi- » nale; ed essendo stato favorito da molti virtuosi (appresso de' quali » ve n'erano gran quantità) di contentarsi di darmele perch' io le doni » al mondo, lodando la buona intenzione che io ho sempre auta verso » un così onorato poeta, e verso voi; verso lui, non potendo patire » che le sue giovevoli fatiche restassero nelle tenebre; e verso voi, » perchè aveste a godere di così dolci frutti; volontieri io ve le dono. » E si sono anco contentati di darmi non solo quelle che avevano ap- » presso di loro, ma anco a procurarmene dell'altre, dove ch'io ne ho » messo insieme e la quinta e la sesta *Parte*, le quali avanzeranno di » gran lunga e la terza e la quarta, che già io stampai; che leggen- » dole confessarete ch'era grandissimo male, che il fiore delle fati- » che del signor Tasso (come sono queste dottissime rime, e questi » dottissimi dialoghi[4]) restassero sepolte; sì come restava anco certi

[1] In Venezia, ad instanza di Giulio Vassalini libraro a Ferrara, 1587. Vedi il volume I di queste *Lettere*, a pag. XXI e seg.

[2] Dal Gonzaga aveva avuti questi Discorsi l'editore, come si rileva dalla dedicatoria e dalle parole di Giulio Vassalini *a' lettori.*

[3] In Venezia, ad instanza di Giulio Vassalini, 1587.

[4] I dialoghi e discorsi compresi in questo volumetto delle *Gioie* sono: *La Cavalletta, overo de la Poesia toscana* — *Il Malpiglio, overo de la Corte* — *La Molza, overo de l'Amore* — *Il Forno secondo, overo de la Nobiltà* — *De la Dignità* — *Il Secretario primo e secondo* — *Del maritarsi.* — Torquato gli andava tuttavia correggendo nel giugno; sicchè in questa stampa affrettata dal Licino vennero scorrettissimi.

» Discorsi dell'Arte poetica, che nel medesimo tempo ch'io ho stampate » pate queste rime, ho stampato, ec.» Così era tradito il povero Torquato, e ingannato il pubblico dall'avara impudenza dei librai.

1587. L'ultimo di marzo, ringrazia l'Accademico Sfregiato che gli avea voluto dedicare la *Corona di ferro e di veneno, ed altre rime dell'Accademico Sfregiato nella morte d'Ippolita Passerotti.*[1] *Al signor Torquato Tasso.* In Bologna, per Alessandro Benacci, 1587, in-4.

— Nella quaresima si dà allo studio de'Santi Padri, e specialmente di sant'Agostino; e ciò fa per non andare (com'egli dice) al buio nel cammin della vita, e per correggere le sue opere.[2]

— aprile. Aspetta sempre da Ferrara alcune sue scritture e libri postillati.

— In primavera è sorpreso dalla febbre,[3] che gl'impedisce di andare a Sassùolo presso il principe Pio. Sul finir d'aprile, passa alcuni giorni a Marmiruolo.

— maggio. Dopo di aver passati alcuni giorni a Marmiruolo, si pone dintorno alle sue rime.

— Il suo nipote Alessandro, già allogato per paggio con Odoardo Farnese, passa in Candia.

— La granduchessa di Toscana gli manda a donare una coppa d'argento; e il Baldini libraio gliela trattiene lungamente in Ferrara.

— giugno. Il principe Vincenzio Gonzaga gli promette di condurlo seco a Firenze: ma n'è poi impedito dal viaggio d'Ispruch presso la corte imperiale.

— Gli è data licenza di recarsi a Bergamo a riveder la patria de'suoi, e i parenti: visita lungamente desiderata e sospirata invano.

— luglio. Per opera dei Grillo e degli Spinola è invitato a leggere l'etica e la poetica d'Aristotele nell'Accademia di Genova, con quattrocento scudi d'oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinari.

— Verso la metà di luglio risponde a Bartolommeo della Torre, che a nome ancora degli altri presidenti dell'Accademia, Niccolò Spinola e Niccolò Giustiniano, avealo invitato alla cattedra di Genova; ed accetta.

— 17 luglio. Antonio Costantini arriva in Mantova con il *Flori-*

[1] Ippolita Passerotti, giovine bolognese, fu decapitata il 3 di gennaio del 1587, col suo amante di nome Lodovico, per aver ucciso col veleno il proprio marito. L'editore dice, che il poeta fu mosso a comporre queste rime *da buon zelo, vedendola andar al tremendo supplicio del suo errore così intrepidamente e con tanta costanza, che sarebbe stata bastante a far stupir tutto il mondo, e a spetrare ad averle pietà i più indurati cuori.*

[2] Lettera del 25 di marzo 1587, ad Antonio Costantini.

[3] Serassi, *Vita*, II, 157 e 158.

dante bell' e impresso.[1] Torquato prega Annibale Ippoliti a presentarlo al duca di Mantova, a cui è dedicato.

1587. Per la fiera di Bergamo desidera di trovarsi in quella città: e Giovan Battista Licino viene a prenderlo con la carrozza del cavalier Tasso.[2]

— Primi d'agosto: è in Bergamo.[3]

---

600. *A Cornelia Tasso. — Sorrento.*

Io son libero, per grazia del serenissimo signor principe di Mantova: e benchè la fortuna m'abbia privato di tutti i suoi beni, non ha potuto privarmi di quelli de la natura. Onde se mai vi rallegraste ch'io vi fossi fratello, ora non devreste dolervene; o dolervi solamente de' miei infortunii, i quali sono stati vari e grandi, e lungo tempo mi hanno tenuto soggetto a varie infelicità: omai devrebbono aver fine. E sarebbe stata maggior felicità la mia, se dopo tanti anni io v'avessi potuto far qualche piacere o qualche giovamento: ma dopo questo, non è cosa ch'io più desideri, che di riceverlo da voi. Scrivetemi spesso, e datemi aviso di voi, del marito e de' figliuoli. La partita di Antonino[4] mi spiacque, ma io non potei provederci. State sana, ed amatemi. Di Mantova.

[1] *Il Floridante del signor Bernardo Tasso, al serenissimo signore il signor Guglielmo Gonzaga duca di Mantova ec., con gli argumenti a ciascun canto del signor Antonio Costantini, nuovamente stampato.* In Bologna, per Alessandro Benacci, 1587, in-4. — Mantova, Osanna, 1587. — Bologna, Rossi, 1587.

[2] Serassi, *Vita*, II, 162.

[3] Il Serassi, tanto nella prima quanto nella seconda edizione della sua *Vita*, dice che Torquato arrivò a Bergamo verso la *fine di luglio*. Il padre Affò, scontento che il biografo *non gliel mostrasse in cammino*, « Io credo (gli scriveva nella lettera citata alla nota 4 della pagina 2) di vederlo nel luglio » arrivato sul lago a visitar don Ferrante, trovando nelle liste delle spese tali » parole: 1587, 8 *luglio, donati al signor Torquato Tasso, d'ordine di » Sua Eccellenza, ducatoni venti.* » Non accade l'osservare che don Ferrante potea fare il dono dei venti ducatoni, senza che il Tasso fosse andato a prenderli; ma basta a farci rigettare la congettura dell'Affò, il vedere che Torquato data per tutto il mese di luglio le sue lettere da Mantova; che manda a quel signore il *Floridante* con lettere del 24 di luglio, e che da Mantova ne' 7 d'agosto (se non v'è errore) è scritta una lettera al Segni.

[4] Uno dei figli della Cornelia Tasso ne' Sersale.

601. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Sono in Mantova per favor ricevuto dal serenissimo signor principe: e mi ci potrei fermare con la sua grazia; perchè a niuno avrei più volentieri questo obligo, che a Sua Altezza; la quale, avendo cominciato, potrebbe fornire, e non lasciar c' altri edificasse su fondamenti ch' egli ha fatti. Ma in tutti i modi ho voluto salutar Vostra Signoria, parendomi c' ora, ch' io son mezzo libero, la sua buona volontà non possa aver alcuno impedimento. Se le pare, può supplicare il serenissimo signor duca di Ferrara, che si contenti ch' io viva in libertà: perchè vivo meno infelice, benchè non sia più sano. Il signor principe ha fatto molto: m' ha liberato, m' ha alloggiato, m' ha fatto vestire, mi fa servire, e potrebbe fare il resto: ma s' egli tardasse a farlo, prego Vostra Signoria che 'l faccia subito. E stia sana in questi caldi. Di Mantova.

602. *A Giovan Domenico Albano. — Bergamo.*

La lettera di Vostra Signoria m' è stata portata in buona occasione da rallegrarmi; perchè m' ha trovato in Mantova, libero da la prigione. Ho letta l' orazione che mi manda, ricca d'alcuni ornamenti che Vostra Signoria chiama gemme; ma piena di molte macchie d' imperfezioni, le quali io hò cercato di nettare, come Vostra Signoria vedrà in altri fogli che le mando. E s' io fossi stato abondante de le ricchezze del parlare, e de' tesori de l'ingegno, l'avrei arricchita ed illustrata maggiormente: ma io ne son così povero, che mi conviene andar ricercando queste gemme preziose. Però Vostra Signoria mi perdoni, s' in questa occasione non ho potuto far altro. E s' avesse desiderato un sonetto in lode de l' oratore, bisognava che mi scrivesse il nome; perchè, essendole io stato servitore così affezionato tanti anni, non posso mutarmi per adversità di fortuna. E ne le felicità sarò te-

nace del mio proponimento; se pur la misericordia di Nostro Signor Iddio mi concederà ch'io possa chiamarmi felice giamai. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova.

603. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io sono in Mantova desiderosissimo d'esser servitore di Vostra Signoria illustrissima in quel modo che sempre fui, non credendo in alcun nuovo modo di poterle esser più affezionato: e spero che continuando in me il desiderio di servirla, debba continuare in lei quel desiderio di favorirmi, che cominciò co 'l principio de la conoscenza ch'ebbe di me, nè deve scemare mentre io da lei sarò conosciuto. So che può molto per se stessa, e molto più co 'l favore del gran cardinal de' Medici,[1] de la generosità del quale sarebbe degna opera, e corrispondente a quella di coloro de' quali rinnova il nome, il porre una volta lieto fine a' miei travagli. Nè voglio credere ch' egli ceda punto di grandezza d'animo a coloro i quali supera tanto di grandezza di fortuna; nè meno che non sia per corrispondere con alcun segno di benevolenza a l'ardentissimo desiderio, che io ho, d'onorare quanto più per me si potrà la sua serenissima e gloriosissima casa, ed in particolare la sua persona, a la quale ho sempre portata straordinaria affezione. E con questo a Vostra Signoria illustrissima umilmente bacio le mani, supplicandola che in mio nome gli faccia umilissima riverenza. Di Mantova.

604. *Al marchese Rodolfo Gonzaga.*

Io non sono di tanto merito, che mi reputi degno de l'amicizia di Vostra Signoria illustrissima in quel modo ch'ella scrive. Laonde s'in questa parte è alcuna diffidenza dal mio lato, è tutta mia imperfezione, e colpa de la natura e de la fortuna; e se da l'altro è alcuna fede, è fondata su la cortesia di Vostra Signoria illustrissima,[2]

[1] Ferdinando, poi granduca di Toscana.
[2] Stampa Zucchi, *di lei.*

per la quale io debbo assicurarmi di non esser affatto disprezzato. E la ringrazio[1] c' abbia voluto tener memoria di me in questa occasione.

Sono in Mantova, come dee aver inteso, co 'l serenissimo signor principe; e vi starò fin[2] che piacerà a Sua Altezza, da la quale spero tutte le grazie. E se gli intercessori fossero necessari, niuna intercessione mi devrebbe piacer più di quella di Vostra Signoria illustrissima, che l' è congiunta di tanta amicizia e di tanto parentado. A lei dunque mi raccomando; e la prego c' avendo fatta questa elezione di persona immeritevole, voglia darmi occasione di meritarla; acciochè, se i meriti non sono preceduti, seguino almeno la sua cortesia, e quella del signor prencipe. Di Mantova.

605. *Ad Antonio Costantini.* — *Ferrara.*

Questa mattina sono stato salutato in nome di Vostra Signoria, con gran mio piacere; perchè niuna cosa odo più volentieri che nuova de gli amici miei, fra' quali è Vostra Signoria, e sarà, mentre le piace. Ho voluto dunque scriverle senza indugio, perch' ella non dubiti di questa mia ferma deliberazione. Scrissi pochi dì sono al signor ambasciatore,[3] e 'l pregai che mi facesse grazia di mandarmi il dono che tanto benignamente piacque a la granduchessa[4] di farmi, accioch' io non paressi negligente in ringraziar Sua Altezza serenissima: e mi maraviglio di non averne avuto risposta. Ora prego Vostra Signoria che gliene dia ricordo, perch' io accresca l' obligo mio in questo modo.

Darò ancora un altro fastidio a Vostra Signoria, perchè non so a chi volgermi con maggior confidenza d' esser compiaciuto. Vorrei accrescere il mio poema, e fare

[1] Stampa Zucchi, *Ringrazio Vostra Signoria illustrissima.*
[2] La stessa, *in fino.*
[3] Cammillo Albizi, ambasciatore della Corte di Toscana presso il duca di Ferrara.
[4] Bianca Cappello. Il dono era di scudi 25. Vedi il volume II, a pag. 503 e seg.

alcune mutazioni; e fra l'altre, mutare il nome d'Idraote re di Damasco, e prenderne alcunò di quei re che son nominati ne l'istòria: ma non vorrei Norandino, o altro sì fatto, celebre per molte istorie e molte favole; ma qualche nome più raro e meno udito. Laonde prego Vostra Signoria, che, oltre quello ch'ella medesima potrà fare per aiutarmi e favorirmi in questo particolare, voglia dirne una parola in mio nome a l'eccellentissimo signor don Cesare d'Este, ed al signor ambasciatore, acciochè mandino a chiamare qualche ebreo levantino, e se n'informino minutamente. Signor mio, ho gran voglia che questo negozio damasceno mi riesca felicemente; però il raccomando a Vostra Signoria tanto teneramente, quanto posso: e sia sicuro che 'l Tasso non è ingrato, nè poco ricordevole di chi gli fa piacere e servizio: e per niun' altra cagione mi spiace la mia fortuna, che per non avere occasione di mostrare a gli amici la buona volontà, e la molta gratitudine, ed insieme la costanza de l'animo. Vostra Signoria non voglia esser meno officiosa ne la mia lontananza, che ne la presenza: ed appresentandosele occasione di favorirmi co 'l signor don Cesare e co 'l signor ambasciatore, la prenda, come debbono gli amici.

Potrei fermarmi in Mantova molti giorni e mesi, perc'ogni mia deliberazione dipende da quella del signor prencipe.[1] E non dovendo la mia partita esser più presta, disiderarei che mi rimandasse il poema di mio padre,[2] per memoria di quello ch'io debbo fare; acciochè Vostra Signoria mi favorisca, come nel mio partire di costà mi promise. Viva felice, e mi tenga ne la grazia del signor ambasciatore. Di Mantova, il 23 di luglio del 1586.

[1] Il principe Vincenzio aveva preso Torquato come in prestito, e a Ferrara lo credevano di ritorno fra pochi giorni. Vedi la lettera dell'ambasciatore Albizi alla granduchessa; vol. II, pag. 504.

[2] Il *Floridante*, che Torquato erasi proposto di pubblicare, con una certa giunta di stanze.

606. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

S'io sperava il favor e la grazia di Vostra Signoria illustrissima mentre era prigione; ora che son libero, mi pare di poterla sperar tanto più ragionevolmente, quanto a lei è più agevole di concederlami, ed a me di riceverla. La prego,[1] dunque, che non consenta che la mia speranza sia stata vana. Io le sono servitor di molti anni, affezionatissimo, devotissimo e sincerissimo: e i favori c'ho ricevuti da lei, tutti sono da me attribuiti a la sua cortesia; l'altre cose, a la mia fortuna. Laonde per l'avvenire[2] mi sforzerò che sia tanta la mia costanza, quanta è la sua instabilità; acciochè Vostra Signoria illustrissima non abbia nuova cagione di riprendermi, o di stimarmi meno suo affezionato. E le bacio umilissimamente le mani. Di Mantova.

607. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Se la mia lontananza doveva cagionare tanto disiderio in Vostra Signoria, e tanta passion di cuore, era meglio c'ambidue venissimo insieme in queste parti, e di qua prendessimo insieme risoluzione. Ma io ho trovata così bella stanza, e così libera, che non penso al partire; se 'l signor prencipe non mi conduce seco in altra parte. Però Vostra Signoria potrà eseguire quel che le commandò la serenissima granduchessa; perchè niuna occasione potrebbe esser più oportuna. Io mi ricordo di tutti gli oblighi i quali ho con Vostra Signoria; però creda fermamente, che non mancherò di quel che debbo in cosa alcuna: e mi piace che la libertà mi potrà facilitare molte cose, a le quali m'era impedimento la prigionia.

Al padre don Angelo Grillo son tanto amico, quanto egli vuole; e sarò sempre quanto egli vorrà: laonde se

[1] La stampa Zucchi, *supplico.*
[2] La stessa, *in avvenire.*

alcuna cosa potrò mai per suo beneficio, mi conoscerà gentil uomo. Spiacemi di non poter promettere cosa alcuna de gli altri, e poco di me stesso; ma pur è meglio essere scarso ne le parole, che ne' fatti. Baci al signor ambasciator le mani; e viva lieta, ch' io farò quel ch' io posso per non esser maninconico, come soleva. Di Mantova, il 26 di luglio del 1586.

608. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Io credo di fermarmi a Mantova molto più di quello ch' io avea pensato; però prego Vostra Signoria che senza indugio voglia mandarmi quel dono, co 'l quale a la serenissima granduchessa è piaciuto d'onorar la mia virtù; acciochè non tardi più a risponderle, perch' in tutti i modi è necessario. Le mando una canzona in lode de la serenissima signora prencipessa di Mantova:[1] e prego Vostra Signoria che mi avertisca, se ci fosse qualche errore de la mia negligenza; perch' è ufficio di vero amico. Se le parrà che la canzona lo meriti, potrà mandarla, ben ricopiata da miglior mano, in Toscana ed in Roma; chè me ne farà piacere.

Raccomando a Vostra Signoria di nuovo il negozio damasceno,[2] che già le ho scritto, e significatole quanto mi preme: e quando ella avrà occasione di farmi sapere ciò che cotesti signori averanno operato, *digito cœlum.*[3] Bacio al signor ambasciator le mani, ed a lei parimente; e viva lieto. Di Mantova, il 2 di agosto del 1586.

609. *A don Angelo Grillo.*

Rispondo a le due lettere di Vostra Paternità con una sola, per abbreviar questo negozio. Mi spiace che non voglia ch' io mi prometta di lei più del solito, perchè per

[1] Comincia:

Fama, ch' i gloriosi nomi intorno.

[2] Vedi la lettera del 23 di luglio.

[3] Avrò toccato il ciel co' un dito.

l' adietro non ha fatto cosa alcuna per me, benchè abbia promesso molto: e pur co 'l favor de' parenti poteva operar molto a la corte de l' imperatore; ed ora siamo in parte, dove Sua Maestà Cesarea può far grazia non che giustizia: ma non volendo Vostra Paternità far più del solito, non ho di che ringraziarla nè di che pregarla; e se vuol ch' io dissimuli, faccia che la dissimulazione mi giovi, ch' io cercherò d' imparar quest' arte, benchè assai tardi.

A l' altra lettera, dove s' offerisce di sodisfare al mio desiderio, darò risposta non men libera: il mio desiderio è di quiete, e di non far nulla, e di far quel che mi piace solamente: ed a questo desiderio molte cose sarebbon necessarie, de le quali tutte son privo. Se può recarlo ad effetto, n' avrò obligo a Vostra Paternità: se non può, o se non vuole, si contenti ch' io le scriva liberamente.

Il sonetto al padre abbate il farò volentieri, perch' egli il merita, ed io debbo compiacervi in quel che posso. Similmente scriverò l' altro al signor Stefano suo fratello, e risponderò a l' opposizioni: ma non volendo affaticarmi, o non potendo, così come son mezzo tra frenetico e furioso, conviene ch' io differisca tutte le cose.

Al signor Paolo suo fratello ora non rispondo, per alcuni miei interessi. Io fo professione d' esser grato, e di non scordarmi de le grazie e de' doni ricevuti: però non dee dubitare ch' in alcuna occasione dimostri altro animo. Fra tanto, potendo procacciarmi risposta dal signor Antonio Costantini, con la quale aspetto trenta scudi, mi farà gran piacere, et adempirà uno de gli infiniti miei desideri; i quali non son però tutti danari, nè io vorrei averne se non per spendere onoratamente. La purga non è finita, però io non posso venire a San Benedetto. Se domanderanno grazia per me al serenissimo signor duca, mi obligheranno tanto, quanto m' è cara la vita: se non possono, si ricordino di quello ch' io scrissi di Ferrara; perchè non ho mutata opinione. E viva felice. Di Mantova.

610. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Mi rincresce molto di non poter venire questa fiera d'agosto a Ferrara, perchè se niun' altra occasione mi ci tirasse, mi dovrebbe condur quella c'altre volte ho ricercata; io dico, di baciar le mani a l'eccellentissima signora donna Virginia de' Medici: ma io hò diliberato di non partirmi da' commandamenti del signor prencipe, co 'l quale spero far questo viaggio, e quel di Toscana; ma la cosa potrebbe andare in lungo assai più che non vorrei. Però prego Vostra Signoria che mi mandi que' danari ch' è piaciuto a la serenissima granduchessa di donarmi; perchè potrebbe forse avvenire c' a me convenisse di pagar la fiera, e son rimaso con la borsa quasi vota. Mandai l' altro giorno a Vostra Signoria una canzona in lode de la signora prencipessa: dapoi ne hò fatta un' altra, la qual le manderò com' io abbia ricuperata la copia, se fra tanto non le sarà mandata dal padre don Angelo Grillo, o per altra strada. Non ho salutato ancora l'illustrissimo signor cardinale del Mondovì; ma non mancherò di farlo, perchè stimo la grazia e la protezione di Sua Signoria illustrissima quanto debbo.

Questa è una bellissima città, e degna c' un si mova mille miglia per vederla, non solo cinquanta, quanto a voi converrebbe di farne, se voleste venirci. Ben so io che voi siete occupatissimo ne i servigi del vostro prencipe;[1] ma che sarebbe a la fine il fare questo poco salto, per vostra e per mia consolazione, una sol volta? Baciate le mani al signor ambasciatore: e voi vivete felice, e conservatemi ne la grazia vostra. Di Mantova, il 7 d' agosto del 1586.

611. *Ad Angelo Grillo.*

Io avrei voluto che Vostra Paternità rispondesse a quella parte de la mia lettera, a la quale non ha voluto

[1] Il granduca di Toscana.

dar risposta: non perch' io avessi alcun soverchio interesse, ma perchè aspettava quella grazia ch' è stata non solo dimandata da me, ma promessa da gli altri. E perchè ancora sete a tempo di chiederla, non v' assolvo da l' obligo, nè mi scordo de le promesse.

Feci a Ferrara un sonetto al signor Stefano suo fratello, il quale non le mandai perchè non era a punto in quel soggetto che Vostra Signoria dimandava: ora glie le mando, non avendo ancor fatto l'altro. Perdoni a la mia negligenza, o più tosto abbia compassione de la maninconia, la quale vuol gran parte di me. Il farò senza fallo con l' altro del padre abbate. Fra tanto legga questo, e dia ricapito a l' inchiusa;[1] de la quale vorrei risposta, come de l'altre ch' io ho scritte al signor Antonio Costantini.

Se Vostra Paternità scriverà per via de' suoi padri al signor Giovan Battista de' Vincenzi,[2] che mi mandi quelle robbe che lasciai ne lo spedale, glie n'avrò molt' obligo: la quale[3] avendo eletta volontariamente l'amicizia d' un uomo poco amico de la fortuna, o più tosto molto nemico, non se ne dee pentire per incommodo ch'ella n'abbia, o per ufficio che le convenga fare. Baci al padre abbate in mio nome le mani, e mi tenga in sua grazia; e se verrà a Mantova, mi porti qualche buona nuova. Di Mantova.

Venendo questa sera al convento d' Ogni Santi,[4] ho incontrato il signor duca di Mantova, e per la mia corta e debil vista non ho potuto pigliar risoluzione a tempo di fargli riverenza; però prego Vostra Paternità che scriva al signor Federico Cataneo, che m' introduca un dì a Sua Altezza, o me ne dia occasione. Di Mantova, il 7 di agosto 1586.

[1] La precedente diretta al Costantini.

[2] *Vicenzi* legge il Cochi. — Questi era priore dello spedale di Sant' Anna quando il Tasso ne fu liberato.

[3] S' intenda, *Vostra Paternità*.

[4] Luogo de' Benedettini.

612. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Se Vostra Signoria si duole de la mia lontananza, n'ha ragione, perch'io patisco incredibilmente, ed in molti modi per la sua. Piaccia a Dio di congiungerci una volta, quanto ci ha separati. Io mi fermerò in Mantova, perchè la stanza è bellissima, il signor prencipe cortesissimo, ed io spero di goderci tutta questa state, e questo verno ancora: però Vostra Signoria può mandare, se le pare, quel che mi scrive, e 'l Floridante insieme; il quale ella potrà rivedere quando l' avrò finito di correggere, se pur se ne curerà.

Rispondo al signor ambasciatore: a l' altro piego darò poi risposta, perchè questa sera non ho tempo, non volendo perder l' ora d' andare a diporto. Piaccia a Nostro Signore ch' io possa mantenermi in questa vita. Mandai a Vostra Signoria una canzona in lode de la signora prencipessa: ne ho fatta un' altra, come le scrissi con l' altra mia; e voleva mandarla, ma non è ricopiata: la manderò quest' altra settimana, con altre composizioni. Fra tanto, perchè questa mia non venga senza qualche cosa che possa darle gusto, le mando un madrigale, in cui è descritta una caccia amorosa.[1] E le bacio le mani. Di Mantova, il 9 d' agosto del 1586.

613. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ieri scrissi a Vostra Signoria un' altra mia lettera, e fu mandata per via del padre don Angelo: ora avendo occasione d' un gentiluomo fiorentino, grande amico ed affezionato del nome suo, che se ne vien costà, detto il signor Carlo Giannini,[2] ho voluto di nuovo salutarla, e prendermi questo piacere di ragionar con lettere seco, poichè non posso di presenza, come soleva. Le fo saper di

[1] Comincia:

Questa vita è la selva: il verde, e l'ombre.

[2] Il Salvini, nell'esemplare da lui postillato, cancellò le ultime due lettere di questo cognome, volendo che si leggesse *Gianni*.

nuovo, ch' io sono per fermarmi in Mantova molti mesi; e però può mandare tutto quel ch' ella vuole. La canzona ch'io voleva mandarle, è per ancora rozza com'ella nacque, non avendola, per mancamento di scrittori, potuto far ricopiare, nè ricopiarla di mia mano: ma fra due giorni senz' altro la manderò, accompagnata da alcune altre. Baci le mani al signor ambasciatore, e mi tenga in sua grazia. Di Mantova, il 10 di agosto 1586.

614. *A don Angelo Grillo.*

Io aspetto risposta de le lettere c' ho mandate al signor Antonio Costantini, perchè avendomi egli da pagare trentuno[1] scudi in nome de la serenissima granduchessa, vorrei che mi fossero sborsati senza indugio, accioch' io potessi conservar facilmente la riverenza ch' io porto a Sua Altezza, sapendo a quante strane risoluzioni può condurci il bisogno, che sia accompagnato da l' indegnità. Essendo dunque ella degnissima, dee esser contenta ch' io schivi tutte quelle cose che possono essere in qualche modo indegne. Fra tanto in questi caldi vivo come posso; e perchè la risoluzione del Costantino è data più tarda, che non sarebbe stato convenevole, mando a Vostra Paternità uno scritto del Vasallino libraro in Ferrara, nel quale egli s' obliga di pagar venti ducati[2] a chiunque glie le presenterà; e sottoscritto di mano del Cornia e del Licino, al quale io aveva dato tutte quelle composizioni, così di verso come di prosa, ch' io aveva fatte sino a quest' ora. Mi fece il Licino pagar sette ducati, molti mesi doppo il termine assegnato; gli altri non ho avuti, ben ch' io creda ch' egli possa aver speso per mio servizio uno scudo, o due al più. Ho bisogno che mi siano pagati gli altri oggi, o dimane, al più tardi:[3] e se fosse fatta qualche difficoltà nel

[1] In altre lettere non si parla che di 25 e di 30.

[2] Anche dopo molti mesi rammentava questi benedetti ducati. Altri sette ne ha dal Licino nel carnovale dell' 87.

[3] Il Cochi legge, *ho bisogno che mi siano pagati gli altri oggi, o dimane, e gli altri al più tardi;* le moderne, *che mi siano pagati gli altri al più tardi:* tutte male, a parer mio.

pagar quello che si contiene ne lo scritto, quantunque non dovesse esser fatta in modo alcuno, io obligo a Vostra Paternità la mia parola, che gli renderò a ciascuno che si contenterà di prestarmeli: e s'io non perdo la vita, non mancherò de la fede, la qual si dee osservare a' nemici ancora, massimamente in questo proposito, nel qual mi ricordo quella magnanima sentenza di Pirro: « *Non caupónantes bellum gerimus, etc.* »[1] Vostra Paternità mi perdoni s'io le do questa noia, che forse non si conviene a la sua professione; ma non posso fare altro. Aspetto d'udire quel c'avranno operato le raccomandazioni e gli uffici de' signori suoi parenti. E le bacio le mani, facendo le mie divote raccomandazioni al padre abbate. Dal vostro convento di Mantova.

615. *A don Angelo Grillò.*

Faccio quel che Vostra Paternità mi consiglia, perchè ho qualche cognizione del fratello del signor Fedrico Cataneo, il quale si diletta de la poesia toscana, e scrive molte cose: ma io sono stato con lui più negligente che non deveva. Al padre abbate un sonetto sarà picciola dimostrazione de la molta affezione ch'io le porto, e de l'osservanza, e de la riverenza; ma tutte le cose vogliono principio. Ringrazio Vostra Paternità c'abbia mandate le lettere al Costantino; e mi saranno care le risposte. Ieri le scrissi un'altra volta, e le mandai uno scritto del Vassalino, sottoscritto dal reverendo Licino: perchè mi conviene far qualche spesa; nè vorrei mancar de la mia parola a messer Francesco Osanna, dal quale ho compro alcuni libri. Bacio le mani a Vostra Signoria ed al signor Giovan Francesco Facio. Di Mantova.

1 « *Pyrrhi quidem de captivis reddendis illa præclara:*

» *Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis;*
» *Nec cauponantes bellum, sed belligerantes, etc.* »

Cicerone, *de Officiis*, lib. I, cap. XII. — Imitò il nostro Torquato quella sentenza di Pirro, nel ventesimo della *Gerusalemme*, facendo dire al suo Goffredo:

Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

616. *A don Angelo Grillo.*

Prego Vostra Paternità che si contenti di dar ricapito a l'inchiuso piego, e procurarne risposta con la solita cortesia. Aspetto i libri, e spero che saranno mandati. Vorrei venire a San Benedetto: vorrei andare a Guastalla: ma questi benedetti libri mi trattengono. Fate le mie divote raccomandazioni al padre abbate; e mettetémi ne la sua grazia, conservandomi ne la vostra. Di Mantova.

617. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Scrissi l'altro giorno a Vostra Signoria, subito ch'io fui arrivato a Mantova: e benchè io mi senta alquanto meglio, che io non mi sentia nel partire; nondimeno niuna cosa desidero più, che le lettere di Vostra Signoria illustrissima. Io non pensava di baciar le mani al serenissimo signor duca di Mantova, e di chiederle grazia di venire a Roma, prima che Vostra Signoria illustrissima mi rispondesse: ma l' occasioni, in questo mezzo, possono esser molte; le quali io non voglio perdere: anzi mi pare più tosto di ricercarle, e di pregare il signor principe che m'introduca al signor duca suo padre. Io soglio veder Sua Altezza ogni mattina; onde non devrei dubitare d' impetrar questa grazia assai tosto: ma se ci fusse alcuno impedimento, spero che potrò baciarli la mano quando Vostra Signoria illustrissima si degnerà di darmi risposta.

De l' altre cose non posso scriver largamente, nè tacer in tutto. Del signor Maurizio Cataneo non ho avuto risposta: si degni in mio nome farli sapere quel che forse non sa nè crede, nè saprà nè crederà in eterno, senza il testimonio di Vostra Signoria illustrissima; io dico, che l'amo tenerissimamente, e che 'l reputo così singolar amico ne l'amicizia de gli eguali, come ella è in quella de gl'ineguali. E s' io uso questi termini con lei, spero di trovarne pietà, non che perdono, al fine.

Questa mattina ho uditi leggere in presenza del signor duca gli avisi di Roma; ma io desidero tutte le buone nuove da Vostra Signoria, o da messer Giorgio suo, il quale non mi scriverebbe bugia. Prego dunque Vostra Signoria illustrissima che gliele comandi: e faccia riverenza in mio nome a l'illustrissimo signor cardinale de' Medici, ed a quel d'Este similmente; se pur non pensa d'impedir il mio viaggio di Roma, il quale deveva facilitare, acciochè io deliberassi d'esserli quel buon servitore che sempre ho desiderato, e con quella buona volontà che sempre gli ho dimostrata, e più liberamente, quanto ho avuto maggior libertà. Fra tanto vorrei che Vostra Signoria fosse giudice di tutte le differenze, e che 'l signor principe fosse condannato ne le spese, ed io ne l'onorar Sua Altezza quanto debbo: e non è cosa che faccia più volentieri, e più prontamente. Laonde non cederei con l'animo a' più veloci; benchè ne gli effetti sia tardo.

Non posso finire, perchè scrivo molto volentieri; ma in conclusione, aspetto che le cortesi lettere di Vostra Signoria illustrissima m'apportino tanto giovamento, quanta m'apportarono speranza. Al signor Pirro, e al signor Giulio Cesare, suoi fratelli, son devotissimo; e potendo andar a la Madre de le Grazie, come ho fatto voto quel dì medesimo che fui cavato di prigione, bacierei le mani volentieri a l'uno ed a l'altro nel medesimo luogo. Vostra Signoria illustrissima mi ami come soleva. Di Mantova.

618. *A don Angelo Grillo.*

Ho avute le risposte del Costantino, e del signor ambasciator di Toscana, il quale scrive a messer Girolamo Costa, che mi paghi alcuni danari per un dono fattomi da la serenissima granduchessa: credo ch'egli si contenterà di pagarli. Stimo che Vostra Paternità a bello studio abbia mandato lo scritto al Costantino, per alleggerire di questo peso il Licino, il quale dovea riscoterli, accioch'io potessi pagar questi libri, ed usar qualche cortesia ne le occasioni; la qual non può se non giovare.

La ringrazio che abbia fatte le mie raccomandazioni al padre abbate, e che voglia condurmi a San Benedetto; ma non vorrei che fosse nel tempo che verranno i miei libri, se 'l padre don Salvatore non volesse prendersene la cura, e farli discaricare in Ogni Santi: ma venga quando le pare, chè sempre la sua venuta mi porterà consolazione. Il reverendo Licino andrà a Roma: se Vostra Paternità n' avesse qualche aviso, me ne faccia parte. A l' altre lettere risponderò con maggior agio: ora ho voluto compiacere il padre don Salvatore, che voleva la risposta. Stia sana. Di Mantova.

619. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Vostra Signoria ha usato meco doppia cortesia; perchè mi mandò in Ferrara le sue novelle, ed ora, oltra le novelle, m' ha donato i giuochi: e ne l' une e ne gli altri mi ha fatto conoscere il suo pronto ingegno, e 'l suo leggiadro stile; acciochè io le abbia maggior obligo per questa cognizione, che per l' istesso dono. Le lodi che mi dà, sono soverchie: ma io le accetto da la sua cortesia; essendo ne l' amicizia meglio l' eccesso che 'l difetto. E le bacio le mani. Di corte.

620. *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Io non ho così debil memoria, che mi scordi così tosto de gli oblighi e de' favori ricevuti: però Vostra Eccellenza non doveva in questa parte incolparmi; ma più tosto accusar se medesima, la qual non ha voluto ch' io abbia che ricordarmi: ma forse questo suo motto è stata una speranza nuova, che m' ha voluto dare, de la sua grazia; e sapendo quanto di leggieri io soglia crederle, non si maraviglierà s' io comincio ad interessarmi un' altra volta ne la sua servitù. Cominci dunque Vostra Eccellenza a favorirmi di questa grazia ch' io le ho addimandata, d' alcune casse e d'una valigia ch' io lasciai ne lo spedale; a lei sarà facile il mandarmi ogni cosa, a me grato il riceverla.

Penso di ritornare a Ferrara; ma non vorrei ritornarci se non con tutte le grazie e con tutti i piaceri ch'io avessi mai, o pensassi d'averci. So che Vostra Eccellenza non volendo far violenza a la sua volontà, o a l'altrui, non vorrà costringer la mia, la qual tanti anni fa battaglia co' sensi, e sempre supera in quel c'appartiene a la prosperità ed a la felicità di Vostra Eccellenza. Ma quando avrò mai pace? o quando potrò acquetare il pensiero? Non è tempo ancora, signor don Cesare? e quando sarà? Se questo carnevale, o questa primavera, avisatemene, acciò ch'io possa aspettarlo; se prima, arrivi con allegrezza inaspettata. In tutti i modi prego Vostra Eccellenza che supplichi per me, che le sono tanto servitore, quanto posso. E bacio le mani al signor Alessandro.[1] Di Mantova, il 14 d'agosto del 1586.

621. *A Cammillo Albizi. — Ferrara.*

Da messer Girolamo Costa m'è stato consegnato il cortese dono fattomi da la serenissima granduchessa, e da Vostra Signoria mandatomi a nome di Sua Altezza: laonde io ne ringrazio Vostra Signoria, come n'ho ringraziato lei con questa lettera ch'io le mando. Piaccia a Dio che questo dono m'assicuri tanto de la sua grazia, quanto l'avarizia di molti altri m'ha pieno di spavento; acciochè io possa godere con animo quieto de la sua liberalità. Non desidero niuna cosa più, che la tranquillità de l'animo nel corpo sano: però Vostra Signoria sa quanto può obligarmi; ed io ne la prego affettuosamente. E le bacio le mani. Di Mantova, il 14 d'agosto del 1586.

622. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ho avuto lettere e danari, e ne ringrazio il signor ambasciatore e Vostra Signoria, la qual non si dee pentire d'avermi fatto questo piacere, ma continuar ne' medesimi offici, acciochè io le possa avere obligo da dovero.

[1] Fratello di don Cesare.

Mi rallegro che 'l signor don Cesare m' abbia punto motteggiando, perchè m' ha dato ardire di scriverli con maggior libertà ch' io non averei fatto; però raccomando a Vostra Signoria la lettera; e la prego che ricordi a Sua Eccellenza il negozio de lo smemoratissimo, che sono io.

Io le averei pagata la fiera, s' io fossi stato costì; ma in Mantova non ho veduto vestigio alcuno de la fiera che voi cercate: converrà ch' io la vada cercando, per uscir di debito; e la cercherò senza fallo. Ringrazio Vostra Signoria de l' avertimento che mi dà, ne lo scrivere a la granduchessa, perch' io debbo farlo, e cercare in questo modo la sua grazia. E vi bacio le mani. Di Mantova, il 15 di agosto del 1586.

623. *A Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.*

Ringrazio Vostra Altezza del dono; ma non rispondo a la sua ultima lettera, perch'è passata l'occasione; ed io presi più tosto quella de l' uscir di prigione, la qual non sarebbe tornata di leggieri. Ora io sono in Mantova, ed ho baciate le mani a la serenissima signora principessa,[1] con quello istesso desiderio ch' io ebbi sempre de la sua grazia, la qual stimo che non debba esser senza quella di Vostra Altezza. Però la supplico che non si penta d'alcuna cortesia, o d' alcun favore, che m' abbia fatto per l' adietro, o pensato di fare; acciochè io possa conservar più facilmente l'affezione e l'osservanza ch'io porto a l' una ed a l' altra. E mi giovi in ciò tanto la buona volontà, quanto ne l' altre cose m' ha portato utile l'ardire di supplicarla. Viva felice. Di Mantova, il 15 d' agosto del 1586.

[1] La stampa Cochi, seguita poi dalle moderne, legge così a questo luogo: *ed io ho presa più tosto quella de l'uscir di prigione, la qual non sarebbe tornata di leggieri: e fra pochi giorni sarò in Mantova, dove bacerò le mani a la serenissima signora principessa*, ec. E varia così la data: *Di Ferrara, il* 10 *di luglio del* 1586. Io seguo l'autografo.

624. *A don Angelo Grillo.*

Raccomando a Vostra Paternità questo piego,[1] ch'io mando al segretario di Toscana in Ferrara, e la prego che me ne procuri presta risposta. Ho finita la purga, e verrò a vederla quando potrò: fra tanto son suo, come soglio. Di Marmiruolo.

Ho fatto il sonetto al signor suo fratello, ma non l'ho corretto ancora.

625. *A don Angelo Grillo.*

Mi spiacque di non vi poter vedere inanzi a l'ultima vostra partita di Mantova, perchè sarei venuto volentieri a la Madonna,[2] ove debbo andar senza fallo; ma posso indugiar sino a la festa di settembre. Vorrei anco venire a San Benedetto, perciochè non vi sono mai stato; e la vostra compagnia ne l'uno e ne l'altro luogo mi sarebbe gratissima. Raccomandai a Vostra Paternità un piego di lettere al Costantino, e quell' altri che prima gli aveva mandate: e perchè dentro vi sono composizioni, ne desidero risposta. Prego Vostra Paternità che faccia le mie raccomandazioni al padre abbate, al quale son divotissimo figliuolo e servitore. E mi raccomandi ancora a don Salvatore. E stia sana. Di Mantova, il 16 di agosto 1586.

626. *A Curzio Ardizio. — Pesaro.*

Io sono in Mantova tanto di Vostra Signoria, quanto ella non fu mio giamai, nè in questa città nè in altra. Però la saluto, e la prego che si ricordi più spesso di me, che non ha fatto per l'adietro. Aspetto il libro che io le

1 Conteneva le lettere a don Cesare, all' Albizi, al Costantini, e alla granduchessa, che si leggono qui sopra.

2 La Madonna delle Grazie, santuario fuor di Mantova, a cui Torquato avea fatto voto di recarsi fin dal giorno che uscì di Sant' Anna.

dimandai, perchè in queste librerie non posso comprare o dimandare in credenza altro che quello che mi è mostrato. Baci in mio nome le mani a Sua Eccellenza, ed al signor Guidubaldo similmente; e se scrive al signor abbate, gli faccia le mie caldissime raccomandazioni. Il signor Carlo Zaccherino[1] fu il primo che mi parlò di Vostra Signoria; ed ora gli raccomando questa lettera. Di Mantova, il 16 d'agosto del 1586.

627. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Mi rallegro che Vostra Signoria abbia trovato così buono appoggio, come io avrei saputo desiderar incontro. E se delibera d'andare a Roma, potrebbe essere ch'io venissi di compagnia: e l'aviserò a tempo de la mia deliberazione, o di quella del serenissimo signor principe, da la quale dipende la mia: ma in questo mese così caldo non è tempo di parlar di lungo viaggio ad uomo che sia poco sano, com'io sono. Mi piace che mi diate aviso di monsignor Papio, e del signor Maurizio; al quale io scrissi inanzi la mia partita di Ferrara, ed ora continuo nel proponimento medesimo. Mi giova di credere ch'i duo dialoghi stampati, e dedicati a monsignor illustrissimo Gonzaga, m'apporteranno giovamento; però non lodo l'indugio. Non mi par difficile quel ch'io proposi. Bacio le mani a' parenti ed a gli amici lontani e vicini; così a quelli a' quali sete uso di parlare, com'a gli altri a cui potete scrivere. State sano. Di Mantova.

628. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Non so qual cagione v'abbia tanto ritenuto, e possa ritenervi; perchè, s'io vo numerando i giorni ad uno ad uno, passa il tempo che devevate passar per Mantova; dove io sperava che deveste esser ritenuto alcun giorno da l'amor che mi portate: ed io voleva onorarvi, iusta

[1] « Il cognome di questo signor Carlo a me resta inintelligibile. La prima » lettera è dubbio se sia R o Z. » (*Nota del Serassi.*)

mia possa. Pazienza: ma o vegnate, o non vegnate per questi caldi, scrivetemi quel che si faccia de' miei dialoghi; e particolarmente di que' duo, de' quali tante volte v' ho scritto; ne' quali pensava di farmi grato a qualc' altro amico, e particolarmente al gentilissimo signor Maurizio Cataneo; come ch' io pensi di scrivere alcuna altra cosa in questa materia: ma in tutto mi sarei compiacciuto di lassar vedere quel c' ho già scritto: e per replicarlo, egli mi par più di mille anni di vedervi, e di baciarvi una volta.

Al signor Ercole Tasso io non scrivo, nè scriverò sino al vostro ritorno. Messer Francesco Osanna, come egli dice, è vostro amico: però devrebbe esser mio similmente; perch' io rimarrei molto sodisfatto de la sua conversazione. Pensava di fare stampare il libro del Floridante di mio padre; ed avrei avuto bisogno de l' opera vostra, e de la diligenza. In Bergomo non credo che siano ebrei levantini; ma tornando in Ferrara, vorrei qualche informazione del regno di Damasco. *Sed de his hactenus.* Salutate gli amici, e i parenti; e scrivendo al signor Maurizio, fategli le mie raccomandazioni. E vivete lieto. Di Mantova.

629. A *Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Non posso rispondere a Vostra Signoria cosa alcuna de la risoluzione del serenissimo signor principe di Mantova; perch' io non gliele chiederei, sinchè non fossi andato a visitar la madonna de le Grazie, dove feci voto d' andar quel giorno che fui liberato; e mi rincresce che la tardanza mi potrà forse far perdere quella occasione che Vostra Signoria mi scrive: ma quest' altra non si dee tralasciare. Avrei volentieri aggiunte alcune cose a' dialoghi de la Nobiltà, e a quei de la Dignità, ed a quel de la Poesia toscana;[1] e ve ne diedi aviso sin da Ferrara: e sono passati molti mesi, ne' quali facilissimamente avrei

[1] Questi tre dialoghi furono poi pubblicati dal Licino nel 1587. (Vedi il *Sommario* che precede a queste Lettere.)

potuto rivedere tutte le mie composizioni: ma se n'è stampata la maggior parte, non veggo altro rimedio che 'l ristamparle: e vorrei che voi prendeste questo carico, e particolarmente de' due primi, che m' importano; dove vorrei aggiunger alcune ragioni di san Tomaso de l'autorità del papa, e l' etimologia del cognome Catano,[1] e qualche parola in lode del signor Maurizio nostro; perchè mi pare d'esser obligato a l'antica amorevolezza ch'è stata fra noi. Nè questa rammemorazione v' impedisce la dedicazione; la quale non potrebbe esser meglio collocata ch' in quell' illustrissimo e reverendissimo signore. Nel dialogo de la Poesia toscana non importano tante mutazioni: ma se lo stampatore volesse questo ancora ristampare per amor mio, mi farebbe piacere; e sarebbe picciolissimo incomodo.

Del negozio damasceno[2] non voglio dare alcuna noia a Vostra Signoria, essendo ella in Bergomo; ma se fosse stata in Ferrara, l'avrei astretta come io avessi potuto. La contentezza e l' onore che mi promette, è quasi disperato da me; e se Nostro Signore per sua divina misericordia non m' aiuta, vivrò in questa disperazione

Lunga stagion di tenebre vestito.

Vostra Signoria non mandi le scatole;[3] perch' in questi gran caldi ho bisogno di cose che rinfreschino: nè prenda incommodo di viaggio senza mio pro. Volesse Iddio ch' io potessi quanto io vorrei e devrei potere: perchè Vostra Signoria non sarebbe dubbia ch' io non facessi gli effetti conformi a' miei pensieri. Ho pregato Iddio continovamente per gli amici miei, come è Vostra Signoria; e benchè mi potessero mancare tutte l' altre perfezioni, questa son certo che non mi manca. E le bacio le mani. Di Mantova.

[1] Cioè, *Cataneo*; seppur non è error di stampa.
[2] Cioè l' informazione del regno di Damasco. Vedi la lettera precedente.
[3] La stampa CV, *scattole*.

630. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Io ho bisogno di consolazione; nè ricuserei di consolar altrui, s'io fussi atto a questo ufficio, perciochè l'operazioni de la virtù sono scambievoli. Ma Vostra Signoria è prudentissima, e può consolarsi con la sua prudenza, non aspettando l'aiuto del tempo, che suol mitigar tutti i dolori: perciochè questa è medicina de gli animi volgari; ed a lei si conviene seguir l'esempio de' pochi e de' migliori: ed essendosi separata dal volgo con le sue composizioni, separarsi ancora con l'altezza dell'animo, e contentarsi di viver perpetuamente ne' suoi scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna; ove da la sua malignità le fosse tolta ogni speranza de la perpetuità de la prole.[1] Ma io credo, che Vostra Signoria abbia de gli altri figliuoli, co' quali potrà confortarsi: così piaccia a nostro signore Dio di conservargliele. Ho fatto un sonetto in questa materia; il qual le mando. E le bacio le mani. Di camera.

631. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Mandai ieri una polizza a Vostra Signoria, e portai un sonetto.[2] Ora gliene mando un altro ne l'istessa materia. Vorrei che potesse servirle per consolazione, non sol per ricordo de la sua promessa, o de l'altrui. È necessario, non venendo risposta, che si mandi a Ferrara, o che io medesimo vada. Non vogliate ch'io torni ad imprigionarmi, perchè non so chi sarebbe quell'amico che volesse rimaner in mia vece prigione. Ho vedute nuove opposizioni fattemi,[3] a le quali non dubito di rispondere, ma du-

[1] *paròla* si legge nella Capurriana.

[2] Dei due sonetti sopra la morte di un figliuoletto del Mori, uno solo se ne trova fra le *Rime del signor Torquato Tasso nuovamente poste in luce*; Venezia, ad istanza del Berichia, 1589; a carte 35. Comincia:

Mirar due meste luci in dentro ascose.

[3] Quali fossero queste *opposizioni?* Potrebbero essere state le *Considerazioni di Carlo Fioretti da Vernio intorno a un Discorso di messer Giulio Otto-*

bitarei s' io non rispondessi, di tutte le cose che possono perturbarmi. Ma senza i miei libri, quantunque potessi, non debbo farlo. Però Vostra Signoria sia contenta di solicitar l' uno e l' altro negozio: e le bacio le mani. Di camera.

632. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Ne l' ultimo sonetto ch' io ho mandato a Vostra Signoria è questo verso:

E de la imagin sua dolente impresso.

Vostra Signoria sia contenta di mutarlo in questo modo:

De la imagine sua dolente impresso.[1]

Avrei bisogno di Sassone grammatico, e[2] di Olao Magno; e renderei l' uno e l' altro fra due o tre giorni. Se fusse qualche cortese gentiluomo che volesse prestarmeli, Vostra Signoria gli faccia la sicurtà. E le bacio le mani. Di camera.

633. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Don Paolo m'ha portato il quinternello, ed io ho subito corretti i canti, e ripieno il vacuo, dove si può. Credo che 'l padre don Angelo avrà mandata a Vostra Signoria un' altra mia canzona, similmente in lode de la signora prencipessa, la quale devrebbe esser capitata in Toscana. Soglio comporre qualche volta sonetti o canzone o ma-

nelli da Fanano sopra ad alcune dispute dietro alla Gerusalem di Torquato Tasso, ec. In Firenze, per Antonio Padovani, 1586. Acerba scrittura, della quale vuolsi autore il solito Salviati. Con essa si volle rispondere al *Discorso del signor Giulio Ottonelli sopra l' abuso del dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza, senza nominare il papa, l' imperatore, il principe. Con le difese della Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso dall' opposizioni degli Accademici della Crusca. Al signor Giorgio Corno.* In Ferrara, ad istanza di Giulio Vassallini, 1586.

[1] E così fu stampata.

[2] Così par da leggere: le stampe, *o*.

drigali o altro, e gli scrivo in un libro.[1] Vostra Signoria gli vedrà in buona occasione.

A messer Vittorio[2] non rispondo, perch'egli dà troppo tardo ricapito a le lettere: e quelle ch'egli mi mandò del signor cavaliere Giovan Galeazzo Rossi, non erano più a proposito: risponderò nondimeno a Sua Signoria, benchè non bisogni. A lui, benchè fosse necessario, non scrivo; perchè mi parrebbe di scrivere in vano: ma prego Vostra Signoria che gli dimandi quell'Alessandro Afrodiseo sovra la Metafisica, tante volte promesso, e tante volte dovuto; e poi faremo amicizia, se gli pare. Io son pure il buon Tasso, il caro Tasso, l'amorevol Tasso; e sono anche l'assassinato Tasso; massimamente da' librari e da gli stampatori, i quali non hanno discrezione: ma son risoluto che la cosa per l'avenire vada in un altro modo. Ringrazio Vostra Signoria de la sua cortesia; e bacio le mani al signore ambasciatore. Di Mantova, il 26 di agosto del 1586.

634. *A Giovan Battista Cavallara.*

Ho conosciuto che Vostra Signoria si ricorda di me, bench'io abbia picciola cagione di raccordarmi di lei; perchè la sua gran dottrina non ha dato alcuno aiuto a la mia debil memoria. Me ne ricordo nondimeno, perchè le sue condizioni il meritano, le quali non hanno bisogno del testimonio del signor Ardicio: ma niuno altro me ne potrà far più certa fede: ma non basta il ricordarsene, ove l'uom non se ne ricordi con piacere. Prego dunque Vostra Eccellenza che voglia darmi qualche eccellentissimo rimedio contra l'oblivione; acciochè il suo nome sia sicuro, con mille altre cose che solevano star nella mia

[1] Questo libro potrebbe essere il codice Chigiano, segnato di n° 2051, e ricordato dal Serassi (*Vita*, II, VII) con questo titolo: *Rime di Torquato Tasso;* e con questo ricordo nella prima pagina: « Queste Rime, di propria mano » scritte dal signor Torquato Tasso, loro poeta, furno donate a me Camillo » Abbioso di Bergamo dal signor Giovan Battista Licino, di luglio del 1589. » Ha gli argomenti a ciascun componimento, e molte varie lezioni e cassature.

[2] Il Baldini, libraio ferrarese.

memoria: e non dubiti di persuadere a' principi la liberalità; perchè non devrebbe rincrescer loro alcuna spesa per risanarmi. Credo che Vostra Eccellenza sappia le cagioni del mio umor maninconico; però me le raccomando. Io sono interessatissimo ne la servitù del signor principe serenissimo, e ne l'obligo ch' io ho a l'eccellentissimo signor don Ferrante. Laonde intendo di questi particolarmente, i quali si contenteranno di fornire tutto ciò che da gli altri è stato cominciato. E perchè il facciano più volentieri, Vostra Signoria faccia non solo l'ufficio di medico, ma quel d'oratore; perchè altrimenti indarno avrebbe fatto tanto studio ne le belle lettere. Il signor Antonio Beffa Negrini,[1] suo compare, darà minuto avviso a Vostra Signoria de l'infermità ch' io patisco. Mostri Vostra Signoria la sua eccellenza nel ridurmi a' primi termini facilmente. E viva lieta. Di Mantova.

635. *A Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbionetta.*

Dove sono ambasciatori di Vostra Eccellenza, dovrebbe esser per me grazia, o chi la domandasse: perchè io, il quale ho ingiuriato molti principi con mio gran dispiacere, e quasi sforzato; onorai sempre Vostra Eccellenza volontariamente, e con mia somma sodisfazione. E se i miei nemici[2] le cedono in tutte l'altre cose, non dovrebbono voler o poter[3] più nuocermi, ch' ella possa o voglia giovarmi, in Mantova massimamente; dove[4] fui condotto dal signor principe, che volle più consolarmi de la sua presenza che de la sua grazia. Vorrei fermarmi in questa città, o andare a Roma, dove avea deliberato. Se a la sua magnanimità par soverchia la spesa d'un uomo ozioso ne lo studio, e studioso ne l'ozio, non le deve[5] parer soverchia l'altra di mandarmi al mio viaggio sicura-

[1] L'avea in questi giorni conosciuto a Marmiruolo. Vedi il sommario.
[2] La Capurriana, *nemici miei.*
[3] La stessa, *poter o voler.*
[4] La stessa, *ove i o.*
[5] La stessa, *dee.*

mente; perchè in tutte l'altre parti d'Italia ho molti nemici per sua cagione, benchè forse senza sua colpa, ed in quella come ne l'altre; ma pur è patria comune. Supplico Vostra Eccellenza che non sdegni d'usar la sua autorità per salvarmi la vita, e per accrescere la comodità de' miei studi, e stabilir la quiete, ricordando al signor principe quel che si conviene a la sua grandezza ed a la mia infelicità, la quale nasce da lo stato de le cose presenti, e da la memoria de le passate. Sono, come io solea, poco sano, e poco amato da molti, o più tosto molto odiato; ed ho molte cagioni di lamentarmi del mondo, e di dolermi di me stesso; e maggiore di tutte l'altre è il torto che ho fatto a me medesimo; nè voglio commettere di nuovo questo errore: nè volendo far questo, s'io facessi de gli altri falli,[1] non troverebbono scusa o perdono o pietà, o rifugio almeno. Vagliami dunque tanto la protezione di Vostra Eccellenza, ch'io assicuri gli altri del biasimo, e me de la vita. E le bacio le mani. Di Mantova, il 28 d'agosto[2] 1586.

636. *A Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbionetta.*

Io sarei da tutti riputato di poco giudizio, se non mostrassi di stimar la grazia di Vostra Eccellenza; però la supplico che voglia farmene securo, accioch'io possa allegrarmene tra me stesso, e vantarmene con gli altri: e fra l'altre dimostrazioni o segni ch'io possa averne, saranno le sue raccomandazioni al signor principe di Mantova. Mando a Vostra Eccellenza un sonetto[3] picciolo affatto, nato di grande osservanza; ma l'animo occupato da vari pensieri non si può mostrar ne le cose esteriori come vorrebbe. Supplisca la grazia di Vostra Eccellenza

[1] La Capurriana, *fatti.*

[2] La stessa aggiunge *del.*

[3] « Manda a Vespasiano un sonetto composto pel toson d'oro a lui confe» rito; il quale così comincia:

» Mentre da l'Aquilone il vostro merto. »

(*Lettera* del padre Ireneo Affò a Pier Antonio Serassi.)

dove mancano i miei versi, o la copia o la prontezza o l'artificio di farli. E le bacio le mani. Di Mantova, il 30 d'agosto del 1586.

637. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io sono in Mantova alloggiato dal serenissimo signor principe, e servito da' suoi servitori, com'io medesimo avrei saputo eleggere; e nel rimanente accarezzato, come a Sua Altezza è piacciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti, e raspanti, come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora, e salvaticine; e sopra tutto, buon'aria: ma forse in Bergomo è migliore. Però fate ch'io v'abbia qualche obligo: sapete quel che desidero, e che m'avete promesso di fare. E bench'io doni a gli amici molte de le promesse fattemi, nondimeno alcune cerco di riscuotere: sì fatta è quella de' libri, che vorrei che ricuperaste, e quell'altra de' panni lini. De la stampa non so quel che si faccia, e 'l saprei volentieri: e particolarmente vorrei che mi mandaste il dialogo de la Dignità, e quell'altro de la Nobiltà, non devendo voi passar tosto per Mantova. Ho gran volontà d'aver qualche rinfrescamento; laonde non vi ricordo a questi tempi le scatole[1] de' confetti. Baciate in mio nome le mani al signor Ercole Tasso, ed a la signora Lelia, sua sposa; e dite loro, che sono in parte dove s'usa gran cortesia. Però ci sto volentieri: ma non vorrei perder la speranza di riveder la patria. Al signor Cristoforo Tasso date l'inchiusa; e fate qualche cosa per mio giovamento, ora che la mia prigionia non v'impedisce. E state sano. Di Mantova.

638. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Di due cose ringrazio Vostra Signoria; l'una de la fede mostrata d'avere in me, co 'l mandarmi le sue lettere; l'altra, del giovamento che m'ha fatto con sì bella e sì

[1] La stampa CV, *scattole*.

piacevol lezione: di che ancora le chiedo perdono; e prima, che sì tardi gliele rimando; poi, c' abbia avuto ardire di cassare alcune cose, e di notarne alcune altre. Ultimamente la prego, che attribuisca ogni cosa a l'affezione ed osservanzia ch' io le porto; per la quale m' ho fatto lecito tutto quello che suole esser conceduto fra' veri amici. Può de le sue composizioni far a suo modo, e de' miei avvertimenti ancora; perch' io non parlarei con altri: e può ancora ne le mie prendersi la medesima licenza. Le ricordo la promessa; e le bacio le mani. Di camera.

639. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Quanta è la debolezza de la mia memoria! Nel ringraziar Vostra Signoria m' era scordato di renderle grazie [1] de l' onorata menzione che fa due volte di me ne le sue lettere: non perchè faccia picciola stima de le sue laudi; ma perchè quello che prima s' era fermato ne la mente, quasi ricoperto ed ascoso da l' altre cose che poi ho considerate, è stato l' ultimo ne l' uscir in luce: non altramente che soglia avvenir di quelle che sono conservate nel profondo d' alcun vaso o d' alcuna cosa. Ma comunque sia, la mia memoria è debilissima, e l' animo gratissimo: laonde fanno quasi un continuo contrasto in me, la natura e la fortuna. L' una mi persuade ad onorare gli amici di molto merito, com' è Vostra Signoria; l' altra mi sforza quasi a dimenticarmene: [2] perciochè la mia infermità è più difetto de la mia fortuna, che mio. Ma non consenta [3] Vostra Signoria che per questa cagione io perda alcuna parte de la sua grazia, o di quella del serenissimo signor principe; e se 'l signor Giovan Battista Cavallara troverà alcun rimedio a questa imperfezione, non sarà indarno ritrovato, nè inutilmente adoperato. Egli è medico eccellentissimo, [4] amico officiosissimo, e cor-

[1] La stampa Zucchi, *di render le grazie che or le rendo.*
[2] La stessa, *dimenticargli.*
[3] La stampa CV, *consenti.*
[4] La stampa Zucchi, *eccellente.*

tesissimo ed affabilissimo gentiluomo: talchè posso sperare che mi giovi[1] altrettanto la scienza, quanto l'amicizia. Ed a l'uno ed a l'altro bacio la mano. Di camera.

640. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Io m' impaccio tanto malvolentieri co' librari e stampatori, per li torti che m'hanno fatto in ogni tempo, per non dire assassinamenti, che mi son risoluto di pregar Vostra Signoria che voglia per l' avenire far stampare tutte l'opere mie; perch' ella ha miglior fortuna, e potrà meglio guardarsi da l' ingordigia d' alcuni, e da l' indiscrezione: e mi sarebbe grato sopramodo ch' ella cominciasse dal Floridante; picciol poema di mio padre, ma vago e dilettevol molto, com' ella sa.

La canzona fu mandata al padre don Angelo; e poi in un altro piego una lettera a la gran duchessa. E se non fosse mandata a buon ricapito, scriverò di nuovo a Sua Altezza, ringraziandola: ma non voglio presupporre che si trovi tanta negligenza, o tanta infedeltà, in cosa c'a gli altri importa poco, e molto a me. Ora scrivo un' altra lettera al signor don Cesare, dubbitando che siano smarrite le prime, ch' erano ne' pieghi medesimi ch' io mandava al padre don Angelo; perch'io non aveva così spesso commodità di vederlo, stando molte miglia lontano di Mantova.

La ringrazio de la diligente informazione che mi mandò di Damasco,[2] de la quale m'ero scordato di riscriverle: e la prego che mi perdoni s' io le paio pigro in servirla, perchè sono al solito poco disposto. Baci le mani in mio nome al signore ambasciatore: e se messer Vittorio si risolve a darle quel libro, sia contento di mandarlomi. E stia sana. Di Mantova, il 2 di settembre del 1586.

[1] La stessa, *che mi vi giovi.*
[2] Vedi nelle lettere di n° 628 e 629 il *negozio damasceno.*

641. *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

E possibile che tutte le mie lettere si smarriscano, o tutte le vostre risposte? Io, sapendo quanto abbia nemica la fortuna, non avea voluto confidarle sì caro pegno, ma l'avea dirizzate per la strada de' reverendi monaci di San Benedetto, fra' quali dovrebbe più tosto albergar la providenza che la temerità. Pregava Vostra Eccellenza di molte cose; parte de le quali sperava d'impetrare, parte era disperato d'ottenere: ma fra le sperate sono le tre casse e la valigia ch'io lasciai nel camerino, di cui chiedo la chiave al signor Giovan Battista de' Vincenzi.[1] Non consenta Vostra Eccellenza ch'io dimandi indarno cose di così poco valore, con tanta ragione, e con tanta instanza; ma mi faccia favore non solo di pregare il priore,[2] che si contenti che sian mandate, ma di raccomandarle al padrone, acciochè siano portate senza indugio; perch'io n'ho molto bisogno. Il ritratto di mio padre, quanto è men necessario, tanto mi sarà più caro. Il Plinio non fu mandato mai.

Dicono che 'l serenissimo signor principe[3] verrà a Ferrara, andando a Fiorenza: vorrei venire anch'io, perchè volentieri vo per viaggio in questa bella stagione; ma, non avendo baciate le mani al signor duca nel mio partire, non so se mi sarà conceduto di farlo in questa occasione con la sua grazia: però vorrei starmene ritirato una sera o due in casa sua, o del signor ambasciatore,[4] acciochè non mi fosse impedito il viaggio: ma in tutti i modi la supplico che mandi i libri; perchè da Sua Altezza, in mezzo a tutte le disgrazie, mi fu conceduta grazia ch'io potessi tenerli e disporne a mio modo, come faceva; ed ora avendo consentito che me ne sia fatta alcun'altra, non dovrà impedir questa, massima-

[1] Vedasi la lettera allo stesso don Cesare, de' 14 d'agosto.
[2] Il summentovato Vincenzi. — Il padrone dev' essere il duca.
[3] Vincenzo Gonzaga.
[4] Cammillo Albizi.

mente non avendole io data nuova occasione del contrario. Ed a Vostra Eccellenza bacio le mani. Di Mantova, il 2 di settembre del 1586.

642. *Ad Alberto Parma. — Ferrara.*

Ringrazio Vostra Signoria che tenga memoria di me, com' io la conservo di lei; e la ringrazio ancora di tutte le cose, ne le quali pensa giovarmi: ma non posso prometterle la tragedia,[1] non essendo in mio potere quella parte che è fatta. Procuri Vostra Signoria che mi sia mandata la valigia, ne la quale io la lasciai con altre mie scritture, acciò ch' io possa darle fine. E poichè s' ha affibbiata la giornea, fa bene a non tenersi le mani a cintola. Mi rallegro d' ogni sua felicità; e le bacio le mani. Di Mantova, il 2 di settembre del 1586.

643. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Ringrazio Vostra Signoria de l' officio che fa per me co 'l serenissimo signor principe, ma intendo che Sua Altezza va a Fiorenza: però vorrei baciarle le mani prima che facesse questo viaggio. In quanto a l' Olao, nel libro medesimo è scritto il prezzo; che son quattro libre[2] di Genova e quattro soldi: pregandola che facesse rimaner contento quel gentiluomo, perchè 'l libro m' è necessario per questa, e per un' altra tragedia, e per altre mie composizioni fatte e da fare. E ne compererei un altro, se non avessi fatto in questo alcuni segni; i quali non averei fatti, se non me ne avesse dato ardire il signor Bernardino; dicendomi, ch' egli sarebbe contento del cambio, per non dar fatica a me di leggerlo un' altra volta. Vostra Signoria mi avisi de la venuta de l' eccellentissimo Ebreo; e scriva al signor Cavallara, ch' io non prendo le sue pilole. E le bacio le mani, e al signor Olivo; del

[1] *Il Torrismondo.*
[2] Così la stampa CV: le moderne, *lire.*

quale mi ricordo così spesso ogni sera, che non ho niun'altra maggior memoria. Di camera.

644. *A Giovan Battista Cavallara.*

Io uso il rimedio contra l'oblivione. Se tanto gioverà, quanto io credo, non sarà minore la mia gratitudine di quella di Vostra Eccellenza, benchè sia grandissima: ma se ne ha alcuno altro maraviglioso oltre questo, non voglia sdegnarsi di far miracolo in uomo di così depressa condizione, com' io sono; o quelli almeno che paiono miracoli, a chi non sa la cagione. Io non posso se non pregarla, lodarla, ed offerirle tutto quel ch' io posso, e quel ch' io sono. Aspetto l' altre pilole, che faranno forse maggiore effetto: e farò trarmi sangue da la fronte e dal naso, in quel modo che Vostra Signoria mi scrive. Mi spiace che 'l suo parere non sia detto al serenissimo signor principe, ed al signor don Ferrante; perchè tutte le cose mi sarebbero più facili. Ma chi ha fatti gli altri buoni ufficii, potrà far questo ancora per mia salute. Io spero di andare di bene in meglio. Fra tanto di niuna cosa io sarò più ambizioso, che de la grazia di questi due signori generosissimi, e de la protezione loro, la quale io vorrei unire, non potendo divider me stesso più di quel che m' abbia fatto per lo adietro. E bacio a Vostra Signoria eccellentissima le mani. Di Mantova.

645. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Perchè Vostra Signoria è così cortese, che non vuol dar noia a chi è molto uso di sostenerla; non le spiaccia ancora, che le sia data per breve spazio. Prego Vostra Signoria che faccia ch' io sia sodisfatto in questo negozio de' libri interamente; perch' io ho ben conosciuto che può farlo: e son certo, che niun altro potrebbe più di leggieri farmi questo favore. Mi rincresce che 'l gentiluomo,[1] padrone del libro, non abbia voluto i danari; perchè so-

[1] Il signor Bernardino ricordato nella precedente lettera al Mori.

netti non estimo che prendesse volentieri in cambio. Ma facendo Vostra Signoria venir il libro, io pagherò quanto sarà costato. E pregherò altri miei amici che 'l faccian venire, acciochè questo gentiluomo sia anch' egli sodisfatto. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova.

646. *A Ercole Coccapani. — Ferrara.*

Non ho prima avuta occasione di salutare Vostra Signoria: ora che sono in Guastalla, ove si trova ancora il signor Diomede Borghesi,[1] ho voluto rinovare in lei la memoria de' favori che m' ha fatti in altri tempi; e pregarla che in questi, i quali cominciano a migliorare, mi sia egualmente cortese: acciò ch' io possa ringraziarla de' buoni uffici. Supplicai questi giorni passati la serenissima signora duchessa, che mi facesse grazia[2] de le robbe mie ch' io lasciai in Sant'Anna, e particolarmente de' libri;[3] e debbo credere che mi sia conceduta di leggieri, s' alcuno il ricorderà a Sua Altezza. Prego Vostra Signoria che glie le ricordi, e mandi insieme l' altre cose a Mantova. Doveva fare una canzona; ma questo viaggio m' ha trattenuto: però supplico Sua Altezza che mi perdoni; perch' io senza la solita negligenza, e senza la sua grazia, non potrei essere il Tasso. Dee sapere quanto mi sia spiaciuto di non averle potuto baciar le mani; e può credere ch' io non mancherò in alcuna occasione di mostrarle quanto io le sia servitore, e quanto desideroso che mi perdoni le colpe altrui, non che le mie medesime. Aspetterò risposta. Fra tanto cercherò darmi buon tempo, per questa stagione almeno. Ed a Vostra Signoria ed al signor suo padre[4] bacio le mani. Di Guastalla, il 9 di settembre 1586.

[1] Culto gentiluomo senese, altre volte ricordato nelle lettere del Nostro.

[2] Il Cochi, *grazie*.

[3] Non trovo lettere di questi tempi scritte alla duchessa di Ferrara. Una de' 29 di novembre di quest' anno, a quell' Altezza, parla appunto delle robe lasciate in Sant' Anna.

[4] Guido, fattor generale del duca di Ferrara.

647. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Io ho preso due volte de le pilole mandatemi da l'eccellentissimo signor Cavallara, per ricuperar la memoria; e mi ricorderò perpetuamente del beneficio che n'avrò ricevuto. De l' ebreo non ho poi inteso cosa alcuna; e 'l signor Leone deverebbe pur persuaderlo a mostrar la sua eccellenzia in un soggetto quale io sono. Sono passati gli otto anni ch' io sono infermo, e presto (s' io non m' inganno) sarà compiuto il nono. Ma questi[1] ultimi quattro anni mi s' accrebbero nuove infermità e nuove maninconie. Laonde sarà gran maraviglia de l' arte sua, ch' io sia risanato, e gran lode ancora de la sua eccellenza. Il maggior di tutti i mali è la frenesia, per la quale son maninconichissimo, ed è accompagnata da grande smemorataggine. Ne l' altre cose son quasi sano. E ho così buono appetito, che mangiando la mattina compiutamente, potrei cenare a quattro ed a cinque ore; ma non prima. E se non ceno, soglio vegghiar la maggior parte de la notte. Tutte queste cose deono esser dette a medici. E a Vostra Signoria bacio le mani. Vivete lieto. Di Mantova.

648. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Mi maraviglio di non aver lettere di Vostra Signoria, avendole io, dopo la ricevuta de l' ultima sua, scritto alcune volte; e mi spiace che non mi mandi risposta del signor don Cesare d' Este: perchè non avendomi egli voluto donar cosa alcuna, nè a le sue nozze nè poi; nè avendo voluto io dimandargliele; poteva almeno vedere[2] di ricuperar le mie robbe per suo mezzo: ed egli doveva farlo, per non parer più ricordevole de le mie parole che furono sparse al vento, che de le sue ch' io raccolsi ne la memoria, o pur de gli scritti de l'uno e de l'altro di noi. Penso di stamparli, e di por le sue lettere fra le mie: e

[1] Così la stampa CV: parve errore a' moderni, e fecero *in questi.*
[2] Tutte le stampe hanno *credere.*

se Sua Eccellenza farà rendermi la valigia, e quelle casse dove sono, mostrerà di non aver paura che 'l mondo sappia la verità; la qual non può stare occulta, ed è giusto che si riveli. Vorrei che Sua Beatitudine mi facesse una grazia, ch' insieme co' sonetti fatti in lode altrui, io ne potessi stampare alcuni altri ch' io farò in biasimo: i quali, a mio parere, non saranno contra il buon costume; anzi saranno quasi sprone a l'avarizia, per farla muovere dove bisogna. Voi sapete il motto di Guglielmo Borsiere a messer Erminio Grimaldi:[1] può servire per ricordo a' presenti ancora; ma non sarebbe, per mio parer, bisognato al serenissimo signor duca di Mantova, s' io avessi potuto stampare a tempo il Floridante. Torno dunque a pregar Vostra Signoria a farmi la grazia che le ho chiesta: e non solo si risolva a farlami, ma farla quanto più presto sia possibile. I miei bisogni son molti e grandi, e particolarmente per una medicazione importantissima che mi bisogna fare, come potrebbe veder per un consulto del medico: e nessuno mi può meglio aiutare che questo serenissimo signore. Credo c' abbia avuta la lettera de la granduchessa, perchè 'l padre don Angelo afferma averla mandata. Vostra Signoria baci le mani da mia parte al signor ambasciatore, ed inchini l' eccellentissimo signor don Cesare in mio nome, prima che più si rinfreschi. E viva felice. Di Mantova, il 13 di settembre del 1586.

649. *A don Ferrante Gonzaga. — Mantova.*

Io sarei venuto a baciar le mani a Vostra Eccellenza subito c' ho saputo il suo venire, s' avessi tanta libertà, quanta ho cognizione del mio obligo: ma non avendola ancora interamente, uso questa parte che m' è data, con molto risguardo; pregando Vostra Eccellenza che si contenti ch' io le faccia almeno riverenza con questa mia lettera, la quale sarà molto breve, acciochè non possa interrompere qualche suo studio, o qualche piacere. So che va

[1] Boccaccio, novella 8 della prima giornata. Vedi il volume II di questa edizione, pag. 101.

a Ferrara, dove potrà far buono officio per me, che le sono servitore, con la serenissima signora duchessa; e benchè a la condizione di Vostra Eccellenza si convenisse più tosto d'esser pregata umilmente da' miei pari; nondimeno a la sua virtù non si disdice il pregare per chi non vorrebbe esser indegno de la sua grazia; perchè spesso il volere è in vece di merito. Bacio le mani a Vostra Eccellenza; e di nuovo la supplico che sì come nel donarmi non prese l'esempio, ma il diede a gli altri, dopo tant' anni di mia grandissima povertà; così voglia darlo ne l'altre cose che possano giovarmi. Di camera.

650. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Il vino di Vostra Signoria m'è paruto salato: ma forse bisogna accommodare il mio gusto al vino, poi che non si può accommodare il vino al gusto. È qui un medico del signor governatore di Milano, co 'l qual vorrei che Vostra Signoria parlasse per mia salute. Ma gli ho scoperto un umor maninconico, ch' è principal cagione de la mia infermità. Son ambizioso; ma a ragione, perchè niun difetto è in me, che non sia il più de le volte moderato da la ragione. Non posso viver in città, ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non non si contentino che la cosa, in quel c' appartiene a queste esteriori demonstrazioni, vada di pari. Questo è il mio umore, o la mia ragione: se sarò interrogato, a tutto questo punto risponderò volentieri. Questa sera ho cenato parcamente. Però prego Vostra Signoria, se ha pomo o altra cosa sì fatta da finir la cena, che me ne voglia far parte. E le bacio le mani. Di Mantova.

651. *A Giulio Giordani. — Pesaro.*

L'ingegno di Vostra Signoria usato a le profonde quistioni non sa cessare, or fra se stesso discorrendo, or

con altri disputando, da la sua propria operazione: e forse desiderando voi d'avere non che approvare, ma che riprovare, proponete a me dubbio di filosofia civile, da altri, come voi stesso affermate, proposto, e da altri soluto.[1] Il dubbio fu: « Qual sia migliore, la Republica o il » Principato, che vogliam dirlo, perfetto e non durabile, o » il men perfetto, che possa lungamente conservarsi. » A cui fu risposto da uno di questi mirabili maestri di parlare con parole certo magnifiche e generose, che dettemi da voi, le serbo ancora ne la mente, e n'ho fatta quella conserva che de le cose preziose è usato[2] di farsi. « Da l'opere[3] » e non dal tempo si deve misurare[4] la nostra felicità: e io » anzi torrei vivere un sol giorno[5] come uomo, che cento » anni come bruto, come sterpo o[6] sasso. » E se voi m'aveste soggiunto, con quali argomenti egli[7] confermi questa magnanima conchiusione,[8] o con quale grandezza ed ornamento di parlare l'innalzi ed arricchisca; avrei io[9] forse più che ammirare, e meno di che dubitare. Ma da voi non mi fu detto altro che questo,[10] nè altro richiesto che il mio parere: il quale io potrei nondimeno darvi non malagevolmente, s'altro in vero non desideraste. Ma temo che voi non facciate come coloro, non meno cupidi nel desiderare che modesti o artificiosi nel dimandare, i quali poco chiedono;[11] perchè, pagandosi loro il prezzo de la modestia, oltre la[12] dimanda molto lor sia dato. Chiedete, s'io non m'inganno, argento; e desiderate oro finissimo. Ma la vena de l'ingegno mio, comechè d'ar-

1 Proposto dal duca d'Urbino, e soluto dallo Sperone, che più sotto vien chiamato dal Nostro, non senza ironia, *uno di questi mirabili maestri di parlare*, ec.

2 *usata*. F.

3 *operazione*. F.

4 *si misura*. F.

5 *un giorno*. F.

6 *o come sasso*. F.

7 Manca *egli* al F.

8 *conclusione*. F.

9 Il F., *io avrei*.

10 *Ma altro* ec., *detto che questo*. F.

11 *chieggono*. F.

12 *alla*. F.

gento non sia peraventura sterile a fatto, d'oro (ch' io mi sappia) nulla o poco è solita di produrre: ed a più ricca[1] miniera conviene che vi volgiate, qual è quella del vostro intelletto; con la quale paragonando il mio argento, peraventura nè puro[2] nè fino sarà giudicato. Parlo in tal modo, perciochè il divin Platone, così adattando il nome de' metalli a gl' ingegni, come i poeti a l' età gli accomodarono, vuole c' alcuni siano ingegni d'oro, altri d' argento, altri di ferro o di rame. Ed aurei son quelli che, nati al filosofare, s' appagano solo del vero esattissimamente considerato; argentei son quelli poi,[3] che, per natura politici, si contentano de la opinione e de la verisimiglianza:[4] tale forse è il mio, se 'l giudicio che io fo di me stesso non è superbo. Dunque, se argento volete, da me prendetelo: se oro, traetelo da i vostri propri tesori; perciochè, cercandone di fuori, vi potrebbe esser data in iscambio alchimia lucidissima ma di poco o niun valore. Conciosiacosachè la natura scherzando, in quella guisa che disse il poeta, «*Natura simulaverat artem,*» ha prodotti alcuni ingegni sofistici, che tali sono in rispetto de' filosofici o de' civili, qual è l'alchimia in comparazion de l' oro o de l' argento. E questi cotali, avendo con l' arte appresa ne le scuole de' litigiosi falsificato ancora il conio del vero e del verisimile, spendono moneta falsa di stampa e[5] di metallo. Ma così de la loro come de la mia rimettendo la cognizione al paragone del vostro giudizio, risponderò, giusta mia possa, a la quistione che da voi m' è stata messa innanzi.

Dico dunque, c' a me pare che 'l dubbio sia forse inutilmente proposto, ma certo non chiaramente distinto; e che la soluzione sia falsa, e poco giovevole a la civiltà. E cominciando, v' arreco argento coniato da Senofonte, che ne fu così ricco, e così artificioso spenditore. Dice egli, se ben mi ricordo, in persona di Socrate, in quel li-

[1] *viva*. F.
[2] *non puro*. F.
[3] *poi quelli*. F.
[4] *verosomiglianza*. F.
[5] *o*. F.

bro ove parla del governo famigliare: che noi, sapendo che sia la giustizia o la temperanza, possiamo giustamente o[1] temperatamente operare, sicchè la cognizion d'esse vien ad esser utile al conoscitore; ma se altri sa come si generi la pioggia o la neve o 'l tuono, e qual sia l'essenza o la natura di queste cose sublimi, non può però in alcun modo piovere o tonare o nevicare; sicchè la cognizione[2] di sì fatte cose è affatto inutile, e lo studio è studio di persona vanamente curiosa. Ma io non m'attribuisco tanto, c'osassi di farmi lecito a dire tutto ciò che fu lecito di scrivere a Senofonte. E, con più riguardo parlando, dico: che de le cose naturali la cognizione per se è utilissima; ma de le morali e civili, vana è quella cognizione e a l'azione non è drizzata.[3] Quinci avviene che ne le naturali molte fiate si presuppone l'impossibile, per veder quel che di vero o di falso seguiti da questo impossibile: verbigrazia, posto che nel centro de la terra o ne la profondità de l'acqua fosse alcuna particella del corpo celeste, si chiede a qual parte e con qual moto ella si moverebbe. Impossibile è il presupposto; ma non inutile il saper quel che da questo impossibile risulterebbe. Ma ne le materie morali e civili simil curiosità sarebbe, come soverchia e vana, peraventura da biasimare; come quella che non riguarda l'azione, ma par che si fermi ne la contemplazione, come a meta determinata. Tale è forse il dubbio proposto; perciochè quel governo ch'è più perfetto, quello stesso è più durabile, e da la perfezione si può argomentare la durazione, e così volgendo l'ordine, da la durazione la perfezione: nè meno con iscambievole vicenda si corrispondono l'esser imperfetto e l'esser di non lunga durazione. E questo potrei io[4] provare con l'esempio de' corpi: perchè se la perfezione de' corpi consiste ne la temperatura de gli umori; i ben temperati, che sono i perfetti, sono quelli che lungamente[5]

[1] *e.* F.
[2] *conoscenza.* F.
[3] *dirizzata.* F.
[4] *io potrei.* F.
[5] *lunghissimamente.* F.

vivono; ed a l'incontro, ov'è mala armonia d'umori, ivi non è lunghezza di vita. E più chiaramente il proverei, s'io volessi minutamente porre in considerazione quello che ne dicono[1] Aristotele ne la Politica, e Platone ne la Republica e ne le Leggi, e gli altri politici, ricercando le cagioni de le mutazioni e de le corruzioni de le republiche e de' principati. Perciochè le miste muoiono[2] per mala mescolanza de' nobili co' vili, e de' potenti co' poveri, e de' buoni co' rei; e le semplici si corrompono per soverchio d'intensione o di rallentamento; e l'une e l'altre, perchè gli ordini e le leggi non siano accomodate a la maniera del governo. E, qualunque di queste cagioni si prenda per origine de la lor morte, si vede che non è discompagnata da imperfezione, sicchè da la imperfezione così nasce la morte ne le republiche e ne' principati, come ne gli animali e ne le piante da la materia, ch'essendo piena di non saziabile desiderio, ne segue che sia imperfettissima molto. Dunque il quesito, presupponendo c'a la perfezione non[3] segue la durazione, presuppone quel che non è: e per questo, come curioso troppo e poco giovevole, dee essere dal filosofo morale disprezzato. Ma potrebbemisi rispondere, che le republiche muoiono o per interna malattia o per esterna violenza; e che, sebbene le meglio temperate e le migliori più difficilmente ammalano e più tardi muoiono, non è però che queste stesse non possano così esser abbattute e ruinate da qualche maggior possanza ne la loro prima gioventù: come alcun[4] sano e valoroso guerriero può da ferro esser improvvisamente ucciso nel più bel fiore de gli anni suoi e de la sua gloria militare. A questo sebben io potrei replicare, che non si può dir più perfetto quel principato o quella republica, la quale non abbia forze bastevoli, a la difesa almeno, se non a l'offesa; nondimeno, cedendo a questa parte, difenderò l'altra, e dirò: che 'l dubio poteva esser più chia-

[1] *quel che dicono*. F.
[2] *morirono*. F.
[3] Seguo la lezione del F; il Mazzucchelli legge *ne*.
[4] *alcuno*. F.

ramente espresso, così nel dichiarare se la presta morte dovea nascere da estrinseca o da intrinseca cagione, come nel distinguere se la maggiore o la minor perfezione si dovea [1] intendere secondo la specie o secondo l'individuo. Ed era necessario, a mio giudicio, il distinguere sì fattamente; perchè variamente a ciascuna di queste due parti si può rispondere. Ma raccogliendo da la risposta, che la maggior e la minor perfezione si consideri ne la spezie; [2] perciochè non dice il risponditore, che sia meglio vivere un dì come Catone, che cento anni come Catilina; ma che meglio sia viver breve spazio com'uomo, che lungamente [3] come irragionevole o come insensato; dico, che la risposta è altrettanta [4] falsa, quanto inutile a la cittadinanza. Superba parola! « La nostra felicità non si misura dal tempo. » Che altro è il tempo, che misura del movimento? e di qual movimento? del movimento del cielo, co'l quale tutti i moti de le cose inferiori si misurano. Dunque l'azioni (per così dire) del cielo, i corsi del sole e de le stelle, forme divine et immortali, son misurate dal tempo; e l'uomo, impastato di fango, si sdegnerà che 'l tempo sia misura de le sue azioni? Dirassi: l'anima umana trae l'origine da [5] parte, a cui il sole e le stelle son sottoposte; dunque, più nobil misura le si conviene. Questo non niego: ma s'ella trae l'origine dal cielo, è nondimeno albergatrice de la terra, ed è consorte del corpo, co' dolori e co' piaceri del quale ella si rallegra e si contrista. Non dee dunque sdegnare, oltre la [6] propria, quella misura c'a tutte le forme, che dal corpo sono fasciate, è comune. Non è la vita sua, sua propria, [7] ma vita comune: e peraventura ella qua giù non solo si sdegna e desia, [8] si muove ad ira ed a cupidigia, seguendo gli effetti [9] e l'inclinazioni del

[1] *doveva*. F.
[2] *specie*. F.
[3] *lunghissimamente*. F.
[4] *altrettanto*. F.
[5] *di*. F.
[6] *alla*, F.
[7] La F. aggiunge *vita*.
[8] Alla F. manca *si sdegna e desia*.
[9] *affetti*. F.

corpo a cui è congiunta; ma l'intendere ancora, sua propria e nobilissima azione, pare ch' in alcun modo accomuni con esso, riserbandosi ad esercitar quest' ufficio più nobilmente, quand' ella ne sia separata. Perch' egli dunque elegge di viver com' uomo, dee consentire che le sue azioni dal tempo siano misurate: [1] altrimenti non com'uomo, ma come pura e divina mente desidererebbe di vivere. Or se l'anima misura la sua beatitudine non solo con la propria, ma con la misura comune eziandio, secondo che ella o [2] breve o lunga può molto darle di varietà, di diminuzione e d' accrescimento; chi sarà osato di paragonare la felicità di Curzio o di Decio a quella di Camillo o di Fabio Massimo? La virtù può forse esser paragonata; ma la felicità in questi si distende, ed in quelli si raccorcia con le misure de gli anni. O più tosto (acciochè la diversità de la fortuna non faccia differenza) chi paragonerà Alessandro a Cesare? l'uno de' quali fu ucciso a mezzo il corso de le sue vittorie; l'altro, quando non gli rimanea più che vincere. E chi Tito ad Augusto? l'uno de'quali ebbe brevissimo, l'altro lunghissimo spazio d'operare. E pure tanto e' pare che Tito per virtù d' animo fosse superiore ad Augusto, quanto inferiore di felicità. Sì che non solo la lunghezza del tempo in parità di perfezione accresce la felicità, ma in disuguaglianza di virtù contrappesa la perfezione. Non fabbrica il fabro la nave, perc' un sol viaggio corra felicemente; ma perchè molte volte spieghi le vele, e molte fiate vada e torni da i porti italiani a gli egizii, e da quelli di Egitto a quelli d'Italia. Nè l'architetto edifica il palagio, perchè da un sol signore sia abitato; ma perch' i figli de' figli e i nipoti de' nipoti v' alberghino. E, se 'l palagio fosse più da misurare da la grandezza o da la bellezza che da la durazione, vano sarebbe ch' i fondamenti de le magnifiche moli tanto n' andassero verso gli abissi, quanto le cime e i tetti s' innalzano verso il cielo; e tutto quello che di spesa e d'opera

[1] La F. legge, *che il tempo misuri le sue azioni.*
[2] *è* legge la stampa del F., la quale pone una virgola dopo *lunga,* e puntofermo dopo *accrescimento.*

e di fatica s' impiegasse ne' fondamenti, tutto si potrebbe risparmiare; acciochè con maggior apparenza si spendesse in quella parte sola che si mostra [1] a gli occhi de' riguardanti. Nè l'agricoltore pianterebbe gli alberi, i frutti de' quali giovassero ad un altro secolo, ma quelli solamente che tosto fiorissero e fruttassero. Dunque se 'l fabro, se l'architetto, se l'agricoltore hanno riguardo a la lunghezza ed a la perpetuità de l'opere loro, più c' ad alcuna breve o grandezza o comodità [2] o perfezione; non dee colui che fonda i regni e le republiche, più riguardare a la perpetuità, che a niun'altra [3] condizione? Certo sì. E tanto più a lui si conviene aver questo riguardo che ad alcun altro, quanto più da lui che da alcun altro s'aspetta la providenza: virtù che considera le cose future e lontanissime. E quel buon Tullio, che con prudenza maggiore de la felicità sedette lungo tempo al governo de la romana republica, scrive ch' egli non aveva più a cuore qual si fosse la republica, che qual dovesse essere dopo lungo corso di secoli. E Licurgo ebbe riguardo più [4] a la durazion de le sue leggi, c' a la presente felicità; la qual ragionevolmente, come felicità d'uomo civile, doveva consistere nel ben reggere i suoi cittadini: nondimeno, acciochè le sue leggi fossero lungamente osservate, elesse volontario esilio, e si privò di nobilissima azione. Che dirò d' Agide, o qual altro si fosse quel re de gli spartani (che non sicuramente mi ricordo del nome)[5] ch'essendogli rimproverato ch' egli avesse consentito, che la potestà regia fosse temperata dal magistrato de gli Efori, magistrato popolare, sì che veniva a lasciare a i figliuoli il regno men possente di quel ch'egli l'avea ricevuto dal padre, rispose: che, quanto men possente, tanto più il lasciava durabile. Ma qui può sorgere un dubio; come fosse vera la costui opinione, ed insieme sia vero quel che abbiam detto:

[1] *dimostra*. F.
[2] *commodità*. F.
[3] *ad alcun' altra*. F.
[4] *più riguardo*. F.
[5] Teopompo, non Agide, fu il re spartano che creò il magistrato degli Efori.

ch' i governi migliori siano quelli che più lungamente si mantengono; conciosiacosachè il governo d' un solo è il perfettissimo, ed il perfetto per la mescolanza del men perfetto non acquista ma perde di bontà, sì che la potestà regia, limitata da l'autorità [1] de la plebe, viene a scemar di bontà, e conseguentemente dovrebbe esser di minor durazione. A questo rispondo: che ciascuna forma di governo si può in due modi considerare; o separata da ogni materia, o a questa ed a quella materia congiunta. Se divisa si considera, sempre la forma del regno assoluto è perfettissima; s' accompagnata con la materia, non sempre: perciochè non ogni materia è d' essa capace, o almeno il composto che ne risulta è men perfetto, che non sarebbe se di forma alquanto men perfetta, e di materia che meglio a la forma ubbidisse, fosse composto. Perciochè la bellezza, la quale con la bontà si converte, altro non è, secondo alcun dottissimo platonico, che la vittoria de la forma sovra la materia: e qualunque volta avviene che la materia ritrosa e ribellante nieghi ubbidienza a la forma, e le faccia contrasto, nè si lasci superare; allora quel che da questo discorde accoppiamento risulta, nè buono nè bello può esser in alcun modo. Ed acciochè questo meglio s'intenda, rechiamo [2] a memoria quel che dice Aristotele ne la Politica: c' alcuni sono per natura servi, alcuni nati a comandare; e che non egualmente sovra i greci e sovra i barbari si può l' imperio esercitare. Gli spartani dunque, d'animo generoso e guerriero ed amatori di libertà, non avrebbon lungamente peraventura la potestà regia sopportata; sì che fu saggio avvedimento (come dice Plutarco) la soverchia possanza regale, come destriere che per ferocità superbisca, co 'l temperamento de gli Efori, quasi co 'l morso, raffrenare. Nondimeno questa istessa possanza regale, introdotta in materia men contumace, qual sarebbe stata la gente de la Jonia o [3] de la Sicilia, non avrebbe avuto bisogno di mescolanza o di

[1] *animosità*. F.
[2] *richiamiamo*. F.
[3] *e*. F.

temperamento. Sicchè il buon re spartano, sebben ebbe più l'occhio a la perpetuità del governo c'a la sua propria grandezza e a la dignità regale, non si rendè [1] però la sua republica men buona di quel ch'ella si fosse per l'addietro.

Ma tornando colà onde mi sono allontanato, dico: che se le sciagure de' posteri, come Aristotele afferma ne l'Etica, possono in alcun modo contaminare la quiete di coloro che da questa vita si sono raccolti in porto, non saran felici principi o felici ottimati coloro, i figliuoli [2] de' quali debbon [3] viver in miseria ed in servitù: ed è certo alienissimo da ogni umanità il portar contraria opinione. Ultimamente dico: che se la felicità si misura da l'azione, e l'azioni non possono moltiplicarsi se non in tempo, è necessario che la felicità si misuri dal tempo in modo, che felice non possa esser quel governo che buono spazio di tempo non duri. Ma queste mie ragioni forse leggiere [4] e di niun peso parranno a gli avversarii; ed essi con più forte argomento crederanno di stringermi, se diranno: che l'azione misura la felicità per sè, e 'l tempo per accidente. A questo io rispondo [5] quel che mi sovviene che già risposi ad un dotto gentiluomo: che 'l pesar queste materie non con le popolari, ma con sottilissime e con minutissime bilance, è un trarle violentemente da la natura loro; e che perciò Aristotele dice nel primo de l'Etica, ch'è argomento d'eguale ignoranza il ricercar de le [6] dimostrazioni ne la filosofia morale, e le ragioni probabili ne le matematiche. [7] E Timeo, appresso Platone, discorrendo de la natura de l'universo, assai crede di sodisfar al suo debito, se probabilmente ne discorre in quella guisa c'a la nostra umanità è concesso; tuttochè quelle materie di maggior esquisitezza di ragioni

[1] *non rendè.* F.
[2] *figli.* F.
[3] *debban.* F.
[4] *leggieri.* F.
[5] *risponderò.* F.
[6] *ricercar le.* F.
[7] *ne la matematica.* F.

sono[1] capaci. Per appagar nondimeno, quanto per me si potrà, la curiosità de gli oziosi, dirò sovra ciò alcuna parola non forse affatto vulgare.

Tra le potenze de l'anima nostra e i governi de la republica e del principato è tanta proporzione, che quel che ne' governi esteriori si conclude,[2] si può anche conchiudere ne gl'interiori. Onde Platone da le parti de la republica truova le potenze de l'anima; la ragionevole, dico, l'irascibile, e la concupiscibile: e così va adattando quel di fuori a quel di dentro, che nulla discorda; e cagione a cagione, ed effetto ad effetto, e verità a verità mirabilmente corrisponde. Stimo io dunque c'a me sia lecito, siccom' egli trova dal giusto ch'è nella republica, il giusto ch'è ne l'uomo; così d'andar investigando da la felicità ch'è ne l'uomo, la felicità de la republica. Definisce Aristotele l'umana beatitudine in questa guisa: « La felicità è operazion de l'anima secondo la virtù in vita perfetta; » e, dichiarando quelle parole « in vita perfetta, » soggiugne: che siccome nè un giorno nè una rondinella fa primavera, così nè un giorno nè un'azione nè alcun breve tempo adempie l' umana felicità. Ond' io raccolgo, che se la lunghezza del tempo è necessaria a la felicità de l'uomo, la lunghezza del tempo dev'[3] essere parimente necessaria a la felicità de la republica, parlando con quella proporzione ch'è fra la vita de l'uno e la vita de l'altra.[4] Che se cinquant'anni è corto spazio a l'operazion de l'uomo, cinquecento saran parimente breve spazio a l'azioni d'una republica o d'un regno; nè una o poche loro azioni potranno abbastanza renderli felici. S'è conchiuso dunque contra la magnanima conclusione: che non solo la nostra umana felicità è misurata dal tempo, ma che necessariamente è misurata. Or rimarrebbe, per proceder di grado in grado crescendo, di provare, ch'ella più dal tempo, che da la opera-

[1] *siano*. F.
[2] *conchiude*. F.
[3] *dee*. F.
[4] *altro*. F.

zione sia misurata: e forse a me darebbe il cuore di recar sovra ciò[1] alcuna verisimil ragione; s' io del mio ragionare ricercassi o gloria d' ingegno, o se più tosto desiderio di vittoria c' amor di verità m' inducesse a sillogizzare. Ma vinca a torto il sofista, se non trova chi gli s' opponga; e faccia con mal' arti superiore la causa inferiore: ch' io giudicherò di riportar assai piena vittoria, e di meritar assai lode[2] d' ingegno; s' in quel modo che comporta la probabilità, mi sforzerò la verità manifestare. Dico dunque, che considerandosi questa diversità di migliore e di peggiore, o di più e men perfetto, fra le specie de' governi e non fra gl' individui; o ella si considera fra le specie, che sono diritte e per natura e per legge concesse;[3] o fra queste e quelle, che sono non solo distorte, ma torcimenti ed illegittime e violente. Se fra queste e quelle si considera, allora non solo non avviene che l' azione de la tirannide o del governo affatto popolare sia per lunghezza di tempo migliore, che la breve o momentanea azione del re o de gli ottimati; ma più tosto tanto è ella più rea, quanto fra più larghi confini di tempo è dilatata. Perciochè la lunghezza e la brevità del tempo accresce così infelicità, come felicità. Onde, non essendo l' infelicità altro c' operazione che procede da vizio, ivi sarà ella maggiore, ove men sarà dal tempo ristretta. Ma se questa diversità di buono e di men buono si riguarda fra' governi diritti, quali sono lo stato reale, e quel de gli ottimati, e quel che con più proprio nome[4] si chiama republica, appropriandosi il nome del genere; allora il determinare è più difficile. E certo, se tanta differenza fosse fra 'l regno e 'l governo di pochi buoni o di molti valorosi c' ubbidiscono a le leggi, quanta è fra l' uomo e 'l bruto, o fra l' uomo e la pianta, o fra l' uomo e 'l sasso, vero sarebbe quel c' afferma il leggiadro dicitore: che miglior fosse il breve governo del re, che 'l

[1] *di poter sovra ciò recare.* F.
[2] *laude.* F.
[3] *e per legge e per natura concesse.* F.
[4] *più propriamente.* F.

lunghissimo de la buona moltitudine, sì com'è meglio viver un sol[1] giorno com'uomo, che mill'anni come sterpo. Ma ei non s'accorge che 'l governo de la republica per tanto lunga distanza dal regno[2] non è lontano, per quanto l'umanità da la natura de gli alberi si dilunga: ma più tosto, che[3] sì l'uno da l'altro s'allontana, come fra' bruti l'adunazion de le formiche, che ci rappresenta il governo popolare, da la ragunanza de l'api, che del principato regio è imagine e somiglianza. Onde se non è vero che meglio sia[4] vivere un sol[5] giorno come pecchia, che cento anni come formica; non è vero ancora,[6] che sia meglio il non durabil principato d'un solo, che 'l durabile di molti. Quando dunque non è molta la diversità di bontà, allora può esser molto ben contrappesata dalla molta lunghezza del tempo, e si deve[7] anteporre or l'esser più durevole or l'esser più perfetto, secondo la varia lunghezza del tempo, e i diversi gradi di perfezione; e secondo altre circostanze, de le quali non si può dare determinata scienza: e 'l desiderio di trovare[8] esquisita ragione, è desiderio d'uomo incapace di ragione. Comunque sia, l'uomo di stato, che non ha per oggetto la rigida e severa onestà, ma l'onestà temperata ed ammollita da l'utilità, chiuderebbe sempre con le sue leggi la bocca a questi, ch'introducono ne le scuole de' peripatetici la dottrina de gli stoici: nè men consentirà ch'in senato o al popolo parlino i Catoni, uomini buoni, ma non buoni cittadini. Ma pure piacesse a Dio che ci fossero molti Catoni, a' quali fosse concesso[9] l'operare e 'l favellare. Ma questi nostri non serbano altro di filosofo, che la gravità del ciglio, e la severità de le parole intricate[10] con mille ravvolgimenti

[1] Manca *sol* al F.
[2] *regio.* F.
[3] Il F. non ha *che.*
[4] *sia meglio.* F.
[5] Manca *sol* al F.
[6] Il F. non ha *ancora.*
[7] *dee.* F.
[8] *e 'l desiderare di trovarne.* F.
[9] *conceduto.* F.
[10] *intrigate.* F.

di tortuosi sillogismi; e nel rimanente ai Protagori ed ai Trasimachi, ed a gli altri sì fatti sono somiglianti.

Avete la mia opinione, ch'io per opinione la vi dono; non ve la vendo per iscienza: vera, nondimeno, credo che sia, benchè sia opinione. Onde spero, che se Stesicoro, che per biasimare ingiustamente Elena, bellissima e castissima regina,[1] perdè la luce de gli occhi, per lodarla e per[2] cantar la palinodía, la ricuperò: io che, per difendere alcuna volta il torto, ho offeso la verità bellissima, e che, vista[3] a dentro, sveglierebbe di sè amor maraviglioso; ora che la difendo, la lodo e l'onoro, ricupererò, sua mercè, quella luce de l'intelletto, che rimase accecata ne le tenebre de le passioni. E mi gioverà così in questo esser similissimo a Stesicòro: come per altro lodo la felice cecità d'Omero, che quelle cose ch'egli non vide, dipinse in modo che tutti le veggiono, le mirano[4] e l'ammirano ne' colori de la sua imitazione. Ed a Vostra Signoria bacio la mano.[5] Di Mantova, a'20 di settembre del 1586.

652. *A Clemente Langieri.*

Io son contento di por questa vostra fra l'altre nuove maraviglie, ma non per la cagione che scrivete, ma per altra più occulta; non potendo io sapere che vi muova a far stima de la mia depressa condizione e de lo stato ancora torbido e inquieto. Ma qualunque ella sia, gradisco l'effetto,[6] e ve ne ringrazio in quel modo che io posso; pregandovi che per l'avvenire non vi persuadiate che le vostre lettere mi possino apportare alcun dispiacere, o impedirmi da' miei studi, ne' quali non sono ardente, come vorrebbono gli amici miei, e voi fra gli altri; ma te-

[1] *reina.* F.
[2] Manca *per* al F.
[3] *veduta.* F.
[4] *e le mirano.* F.
[5] La F., *le mani.*
[6] Intendo che il Tasso parli dell' *effetto* di quella cagione occulta che moveva il Langieri a far stima, ec. Piacemi quindi di ritenere la lezione del Cochi, e scartare l'altra delle stampe moderne, che corressero in *affetto.*

pido in guisa, che 'l tempo del riposo e del diporto supera di gran lunga quello de la fatica e de la contemplazione. Così mi piace di vivere; e se potrò mai dire « *Deus nobis hæc otia fecit*, » non avrò peraventura che desiderare.

Al signor Muzio[1] bacio la mano, benchè non m'abbia procurato risposta dal signor don Ferrante;[2] perchè un saluto di Sua Eccellenza può valere per molte lettere: e credo senza dubio, ch' ella in ogni luogo consentirà ch'io le sia quel servitore c' ha potuto conoscere: e benchè l' occasioni siano state scarse, nondimeno la mia volontà fu sempre assai pronta ne l' onorarla. Scrivetemi, e consolatemi spesso con le vostre lettere; e tenetemi in grazia di cotesti illustrissimi signori. Di Mantova, il 22 di settembre del 1586.

653. *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

I molti mezzi dovrebbono facilitar quel ch'io ricerco, essendo cosa così giusta, e mi pare che l'impediscono: laonde, se la concordia non è ne la giustizia, non so in quale altra cosa debba essere. Piaccia a Dio ch' io abbia tali amici, ch' io possa far senza ricercarla a' tribunali; s'è vero c' ove è l' amicizia, non sia bisogno di giustizia. Il conte Federico Miroglio scrive al serenissimo signor principe, che le mie casse e la mia valigia si manderanno: se Sua Altezza vuol servirsi di me, a me parrebbe che si dovesser mandare, acciocch' io fossi servito, non perch' io servissi; almeno sin ch'io fossi tanto sano ch'io potessi farlo, o tanto sodisfatto ch'io dovessi. Ma in che debbo io servire, signor don Cesare? Vostra Eccellenza non sa di quante imperfezioni io sia pieno, le quali essendo più tosto de la natura e de la fortuna mia, che de la volontà o de l' ingegno, non mi vergogno a confessarle; ma non posso superarle, senza molto aiuto de' padroni. Ma lasciam ciò da parte. Prego Vostra Eccellenza che

[1] Credo il Musoli.
[2] Forse alla lettera che qui si legge sotto il nº 649.

non mi nieghi la commodità di queste robbe, e non voglia consentire ch'io patisca freddo questo verno, per modestia o per irresoluzione, o per altro rispetto. Se fosse necessario che Vostra Eccellenza parlasse al serenissimo signor duca per queste robbe, sia contenta dirgliene quattro parole, perchè io ho scritto molte volte al priore, e non ho risposta alcuna. Bacio le mani a Vostra Eccellenza, ed a la signora donna Virginia sua, ed al signore Alessandro suo fratello. Di Mantova, il 22 di settembre 1586.

654. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Scrissi l'altro giorno quel ch'io aveva ragionato in Guastalla[1] co 'l serenissimo signor prencipe, e diedi la lettera al signor abbate di Santa Barbara; e n'aspetto risposta che mi porti contentezza, o che non me ne tolga la speranza. Ho poi avuta una lettera del signor Pirro, e veduto il signor Ferrante medesimo; ma l'infermità de l'uno, e 'l negozio de l'altro sono ora l'altre cose che mi perturbano; bench'io non sappia a punto quale egli sia, o di che. Sono infermo, e l'infermità non è da giuoco, nè senza pericolo. Laonde avrei bisogno di medico e di confessore, e forse di chi scongiurasse i spiriti, ed incantasse la fantasima: e se fra i mali de l'animo, uno de' più gravi è l'ambizione, egli ammalò di questo male già molti anni sono, nè mai è risanato in modo ch'io abbia potuto sprezzare affatto i favori e gli onori del mondo, e chi può dargli; o non seguirli almeno, e non disiderarli: e se non m'affligge soverchiamente la privazione d'essi, non concede luogo a l'allegrezza, nè lo nega al core. Molte cose m'insegna la filosofia, le quali io porrei in opera, s'io potessi: e se tanto insegnasse de l'azioni a gli altri, peraventura non sarebbe chi invidiasse il mio ozio, o impedisse il negozio, o riputasse la mia essaltazione principio di sua depressione. Non ho studiato altri

[1] Il 9 di settembre era in Guastalla. Non conosco quella lettera in cui ragguagliava il Gonzaga di ciò che aveva ragionato in Guastalla. Anche in un'altra posteriore si rammenta; e forse era perduta.

più volentieri di Aristotele e di Platone, benchè abbia lette l'opere di molti; et ho diliberato, per difficoltà ch'io trovi, di non ripararmi ne gli alloggiamenti de gli Epicurei come fuggitivo:[1] ed amo meglio di lasciar tutti i miei piaceri, e tutti i miei commodi, e tutte le mie speranze ancora, a guisa d'impedimenti[2].....

655. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Io sono stato questa notte molto male; e non so s'io ne debbia attribuir la cagione al vino o al cibo, o pur a l'aver troppo bevuto: la qual cosa io soglio far rare volte, e trapassar l'ordinario di poco, per discacciar la maninconia: ma non mi è venuto fatto questa notte. Per l'avenire sarò più temperato, e cercherò che la temperanza mi faccia ben disposto al bere, con l'esempio di Socrate. Ma Vostra Signoria dirà, ch'io non son buon cortegiano; ed io glie le concedo volentieri; sì veramente, c'altrui mi conceda ch'io possa filosofare. Mi doglio de la morte del signor Andrea: ed accetto l'abito da duolo, non dico per consolazione del dolore, perch'ella sarebbe picciola; ma per segno de la mia servitù. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di camera.

656. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Non ho scritto a Vostra Signoria questi giorni passati, perchè sono stato infermo anzi che no; ed ora non sono affatto sano, ma posso nondimeno sedere. Piaccia a Nostro Signore di conservarmi lungamente in questo stato, anzi di migliorarlo. Sono ancora creditore d'alcune lettere, e sarei peraventura di molte, se l'infermità non m'avesse impedito di scrivere; però disidero la vostra di-

[1] Nell'anno 1578 scriveva che il duca di Ferrara avrebbe voluto ch'egli vivesse inoperoso, «trapassando, quasi fuggitivo de l'onore, dal parnaso, dal liceo » e da l'academia, a gli alloggiamenti d'Epicuro.» Vedasi il volume I di queste *Lettere*, a pag. 282.

[2] « Lat., *impedimenta*. » (Postilla di A. M. Salvini.)

ligenza, e la cortesia del signor don Cesare. A Sua Eccellenza sarà facile di ricuperar le mie robbe ch'erano in Santa Anna, e di mandarmele con la prima commodità di barca, come voi mi scriveste da sua parte: ma se non gliele ricordate voi, che avete cominciato a favorirmi con Sua Eccellenza, non so chi vorrà ridurgliele a memoria. Se già foste messaggiero di buona novella, non vogliate ora esser dissimile a voi medesimo; accrescete, di grazia, gli obblighi miei, e la nostra amicizia, e, s'è possibile, l'altrui liberalità; perchè la vostra è ben grande, e quasi supera le vostre forze, ma non adempie i miei disiderii. Non posso scriver più liberamente; e dove ne lo scrivere è somma libertà, congionta con somma costanza, doverebbe esser nel rimanente. Siate certo di me, e fate ch'io sia certo, che non manchi per voi ch' io sia compiaciuto, massimamente nel negozio di questi libri e di queste altre cose che mi son necessarie: e procuratemi, di grazia, in tutti i modi risposta dal signor don Cesare.

Vi rimando il Floridante, nel quale ho racconcio quelle parti che mi parevan d'averne maggior bisogno, e ripiene quell' altre che potevano esser riempite. Alcune è quasi impossibile che si riempiano, o almeno più che non pare: in altre si può giunger quel che si legge ne l' Amadigi, com' io ho segnato a'suoi luoghi. Sono alcuni canti traspòsti: e di questo similmente ho avertito chi si prenderà la cura di farlo stampare: altri sono soverchi; però prego Vostra Signoria che voglia leggerlo tutto con diligenza ed attenzione: e non potendo supplire al difetto, almeno non consenta che si legga alcuna parte duplicata. Non ho ancor fatte le cinquanta stanze che vi mancavano. Comincierò domani, e gliele manderò poi con la lettera dedicatoria e con la canzona. Fra tanto Vostra Signoria potrebbe fare gli argomenti a ciascun canto, acciochè sia ogni cosa a l' ordine in un istesso tempo. Signor mio, questo è il tempo d' aiutare il povero Tasso. Contentatevi di esser voi quello; poichè non avete sprezzata la mia fortuna già inchinata, o più tosto abbattuta, e la mia depressa condizione: e baciate le mani al signor don Cesare

e al signor ambasciatore da parte mia; scrivendomi spesso di loro, e di voi medesimo. Vostra Signoria viva felice. Di Mantova, il 2 di ottobre del 1586.

657. *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

S'io potessi pregar Vostra Eccellenza per alcuna cosa che le fosse più cara, che per la fede di cavalliere e per la sua nobiltà, averei schivato forse questo modo di supplicare, riserbandolo a maggior bisogno: ma nessun altro può esser da me ricordato più convenevolmente, o da lei ascoltato più volentieri. Per questa dunque la prego che voglia in tutti i modi mandarmi i miei libri e, se potrà, l'altre cose che sono insieme, senza le quali ho patito sin' ora alcun disagio, e maggiore il patirei venendo il verno. Vostra Eccellenza sa ch' io son più povero, che non si converrebbe al mio nascimento o a la mia condizione; e più infermo, che da molti non è creduto: però non le può mancare nè ragione nè occasione di parlare al serenissimo signor duca, acciochè Sua Altezza faccia questa grazia tanto onesta, tanto da me aspettata, e tanto da gli altri promessa. Non vogliate, signor mio, ricusare il fastidio e la noia d'una breve ora, perch'io v'abbia obligo per molti anni, se pur molti anni può durar la mia vita. Vivete felice, signor mio, e conservatemi ne la vostra grazia. Di Mantova, il 2 d' ottobre del 1586.

658. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

A la mia tarda lettera aspettava presta risposta,[1] perchè il mio scrivere non poteva far servizio a Vostra Signoria, come il suo a me giovamento. Ma sarà sempre a tempo, perchè possono appresentarsi varie occasioni. Dal Licino non ho risposta, e son suo creditore in molti modi; nè vorrei che 'l mio avergli creduto, nocesse a lui, poichè

[1] Pare che Torquato non scrivesse più al Cataneo dopo la sua partita da Ferrara. Vedi la lettera a Giovambatista Licino, che comincia: *Mi rallegro* ec., n° 627, e la seconda che scrive di Mantova a Scipione Gonzaga.

a me non ha giovato. Egli ha tutte le mie scritture, e può accomodarmene. Altro non mi sovviene che scrivere a Vostra Signoria, se non pregarla che baci in mio nome le mani a l' illustrissimo signor cardinale Albano, ed al reverendo patriarca. E viva felice. Di Mantova, il 3 di ottobre 1586.

659. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Lascio a' medici quella parte ne la quale Vostra Signoria vuole esser filosofo, e particolarmente al molto eccellente signor Cavallara, co 'l qual ne ragiona, pregandola che se pur le piace il filosofare, non voglia allontanarsi da la opinione d' Aristotele. Nè l' altra parte, in cui si mostra così buon cortegiano, non m' inganna punto; perch' io sempre estimai ch' ella, picchiando, devesse aprirmi le porte de l' altrui liberalità. Picchi dunque da quel lato le pare: ma si ricordi de la creanza che si conviene con le donne; da le quali vorrei esser più tosto conosciuto per ambizioso, che per avaro, s' io fossi: ma non essendo, non vorrei che n' avessero alcun sospetto. M' avisi del ritorno del serenissimo signor principe, e de la signora principessa serenissima.[1] Fra tanto si vaglia de la sua autorità e de la grazia. Scriverò al signor Cavallara. E viva felice. Di camera.

660. *Al padre Faustino Tasso, minore osservante.*

Io credeva che Vostra Paternità fosse poco amorevole, e negligente, e sprezzatore de l' amicizia e del parentado, o vero o imaginario ch' egli sia; ma non avrei mai creduto c' avendomi disprezzato in tutte l' altre cose, volesse fare tanta stima de le mie lodi, che le ricercasse ancor false, non potendole aver vere in quell' abondanza che voleva; non perchè io sia stato scarso, ma perchè Vostra Paternità se ne mostra troppo cupida. Io l' aveva

[1] Da Firenze, forse. Vedi la lettera del 2 di settembre a don Cesare da Este.

lodata in un mio sonetto;[1] molto, al mio giudicio; ma al suo, poco. Però non contentandosi del suo nome così illustremente celebrato da me, e così volentieri, ha voluto porvi il suo cognome e mio, che non fu mai scritto da me in quel sonetto; non perch' io non lo [2] stimassi Tasso; ma perchè il verso sarebbe stato corto,[3] senza l'aggiunto di « grande; » il quale dovevate più tosto accettare che usurpare.[4] E se pur vi facevate lecito l'usurparlo, non era conveniente c' aveste fede in alcuna cosa più, che ne l'amicizia nostra, e ne la parentela: ma Vostra Paternità non ha mostrato di fare stima nè de l' una nè de l'altra. Io le diedi una lettera per mia sorella, che m'importava molto; la pregai che facesse alcuni uffici per la mia libertà: ma non ho avuto risposta di quella, nè per questi sono stato liberato; e s' io avessi aspettata la mia liberazione per opera di Vostra Paternità, forse sarei ancor prigione. Vi prego dunque che vi risolviate, o rifiutare il mio sonetto insieme con l'amicizia; o vero, volendo che si legga con sodisfazione d'ambeduo noi, a farlo stampare come io lo scrissi. Se farete la prima risoluzione, sarà di frate troppo altiero e presontuoso per suo sapere; se la seconda, di modesto religioso. Ma non mi contento di questa ancora, se non vi mostrate in pergamo magnanimo per mio amore, anzi per amor di Cristo, disprezzando coloro i quali vogliono opprimer la verità; benchè fossero di grande autorità e di maggior potenza. E s' a questa buon' opera aggiungerete quella di pacificarmi con mia sorella, avrete fatto tutto ciò che convenga ad amico, a parente, a religioso, a predicatore. Laonde vi potrò chiamare non solo grande, ma grandissimo; e pregherò Iddio di potervi anco

[1] Comincia:

Quel già promesso, da' stellati chiostri.

[2] Le moderne, *la*.

[3] Il Gochi, *curto*.

[4] Il verso undecimo di questo sonetto fu scritto così da Torquato:

Tu, Faustin, l'accogli, e spargi intorno.

Or frate Faustino, nel mettere in luce il componimento dettato in sua lode, avea modestamente corretto il verso in questo modo:

Tu, *gran* Tasso, l'accogli, ec.

chiamare ottimo massimo.[1] E vi bacio le mani. Di Mantova, il 6 d'ottobre del 1586.

661. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ringrazio Vostra Signoria c' al fine abbia mandate le robbe, acciochè i ringraziamenti sian presti, se gli effetti sono stati tardi: perchè questi non dipendevan da la vostra volontà, ma quelli dipendon da la mia; ed io non mi pento d'aver voluto esservi molto obligato. Non vi pentite voi di questo piacer che m'avete fatto; ma seguite di bene in meglio, prendendo o cercando l'occasioni conforme a la buona intenzione: le quali non posson mancare in Ferrara, in casa del signor ambasciator di Toscana, al signor Antonio Costantini, gentiluomo di tanto ingegno e di tanto giudizio, e tanto fortunato in ogni sua azione.

Diedi il Secretario, alcuni giorni sono, al figliuolo di messer Girolamo Costa, ed insieme un picciolo discorso ch' io mando a Vostra Signoria;[2] ma il volume non potrà crescere a convenevol grandezza, senza l' aiuto di qualche altra mia opera. Loderei il congiungerci insieme le mie lettere;[3] ma non le posso raccoglier così facilmente, bench' io n' abbia scritto gran numero. Alcune poche erano ne la valigia, altre in un mio libro; molte n' ha il Licino, molte lo Scalabrino, e l'uno e l' altro le darebbe agevolmente; e si potrebbon chiedere al padre don Angelo Grillo,[4] ed al signor Maurizio Cataneo, ed a monsignor Papio, ed al signor patriarca Gonzaga, quelle ch' io ho scritte a ciascun di loro: ma questo negozio non si spedirebbe così tosto: veda Vostra Signoria quel che le pare che facciamo. Questi duo piccioli discorsi non richiedono altra lettera dedicatoria, essendo scritti ad amici

[1] Gli dà la baia.

[2] Vedi la lettera dell'ultimo di ottobre.

[3] Così fece il Vincenzi di Venezia nel ristampare le *Familiari* pubblicate prima in Bergamo per Comino Ventura. (Vedi le *Notizie bibliografiche* ec., in principio del volume I di queste *Lettere*, n. III.)

[4] Al Grillo ne tocca in una delle passate lettere.

particolari; o almeno non si convien molto ch'io la faccia. Può drizzarli Vostra Signoria al signor don Cesare, e far la lettera a suo modo: e se pur vuole che gliele indrizzi io stesso, e che faccia la lettera; eccola.[1] Vostra Signoria la faccia stampare sotto il nome di Sua Eccellenza, o sotto quello de la signora duchessa, mutando i titoli solamente. Io concedo a la prudenza ed a la providenza di Vostra Signoria, che governi questo negozio a suo modo: e se il corriero non avesse fretta, le avrei mandato qualche altro mio componimento; ma il manderò quest' altra settimana. Fra tanto aspetto d' esser consolato da' miei libri, de' quali ho gran bisogno, bench' io abbia maggior bisogno de l' altre cose. Ho grand' obligo al signor cavalier Pignata; e prego Vostra Signoria che gli baci le mani in mio nome: ed al signor ambasciatore, ed al signor don Cesare mi raccomandi co' debiti termini. E viva lieta. Di Mantova, il 7 di ottobre del 1586.

662. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Mandai questa settimana a Vostra Signoria quella parte del Floridante che m'era restata qui, così acconcia come dee essere stampata; e la diedi al fattore di messer Girolamo Costa, che ritrovai nel fondaco, perch'egli era infermo, e'l figliuolo in villa. Ora per la medesima strada le mando l'ultima canzona ch' io feci a la serenissima signora prencipessa. Farò similmente le stanze, lodando le donne illustri per fama di castità: ma i poeti, come voi sapete molto bene, posson favorire gli amici e i signori, o servirli in questo modo; perchè forse questo non è servizio inferiore a gli altri, se drittamente è stimato.

Vi pregai che sollecitaste la spedizion del mio negozio: e non potendo mandar subito tutte le casse, mandaste almeno la valigia, e qualche altra cosa più necessaria: ma ne l' ultima lettera Vostra Signoria mi scrive che Graziano manderebbe tutte le robbe. A me farebbe gran piacere, e gli usarei qualche cortesia; ma s' alcuno interpo-

[1] Vedila sotto il 17 di gennaio 1587.

nesse qualche impedimento, prego di nuovo Vostra Signoria che solleciti il fine di questa pratica.

Mi piace c'abbia dato principio a far gli argomenti per il Floridante; ed avendone già fatti sei, come scrive, tosto ne sarà a la fine. Se manderà la canzona in Toscana, o altrove, sia contenta di ricopiarla in miglior lettera, acciochè sia letta più volentieri. Aspetto l'Afrodiseo sovra la Metafisica; e le rimandarei il libro di messer Vittorio, ma n'ho perduto la metà. Mi spiace che Vostra Signoria sia per partirsi da Ferrara, non potendo io venire a Roma in sua compagnia, come ho tanto tempo disiderato; ma dovrei preporre i miei a' suoi commodi, bench' io potessi. Prima non stimo possibile che si stampi il Floridante; pur ne lascio la cura a lei: ed io non mancherò de la diligenza che posso usare, la quale è d'uomo infermo. Vostra Signoria baci le mani al signor don Cesare, ed al signor ambasciatore; e mi tenga in sua grazia. Di Mantova, il 10 di ottobre del 1586.

663. *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Vostra Signoria abonda di tutte le cose, fuor che di parole; e queste ancora sono state soverchie lodando il mio madrigale, che no 'l meritava per altra cagione, che per la bellezza del suggetto. Piacemi che le piaccia; e se ne tien copia, può così mutar i due primi versi:

Ebbe il cielo una stella,
Giulia, che si chiamò co 'l vostro nome.[1]

Ne mando a Vostra Signoria un altro nel medesimo suggetto. E le bacio la mani, facendo riverenza a Sua Altezza. Di Mantova.

664. *Al conte Giovan Domenico Albano. — Bergamo.*

Vostra Signoria può non solamente render le grazie, ma farle, particolarmente a me che le sono servitore già

[1] Allude all' *Julium sidus* d'Orazio (od. 12, lib. I).

molti anni. E benchè sieno passate alcune occasioni, ne possono nascere molt' altre: però a me si conviene di ringraziarla, ed ora la ringrazio de l' affezione che mi dimostra; perchè non la meritando, io stimo che sia tutto per sua grazia quello che non è per mio merito. Vostra Signoria sa chi io sono, e in quale stato, e di qual prigione sia uscito; laonde non potrà ingannarsi ne' modi del giovarmi. E se fra gli altri giudica più facile e più opportuno questo del mio venire a Bergomo, tanto può esser certa del mio volere, quanto io mi prometto de la sua cortesia, la quale altre volte conobbi ne la sua men prospera fortuna. Ma fermandomi in Mantova, non mancheranno occasioni di venire a baciarli le mani, e quelle de la signora sua consorte, e de la suocera. Fra tanto sappiano ch' io sono a l' una ed a l' altra affezionatissimo servitore: e vivano felici. Di Mantova, il 12 di ottobre 1586.

665. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Aspetto risposta da Vostra Signoria, che abbia ricevuti gli ultimi pieghi, ne' quali era una canzona; e fur dati da me al fattore [1] di messer Girolamo Costa. Se vedrà tardi alcune mie composizioni, non incolpi il mio volere, ma la fortuna: ma con picciol danno, o con nissuno, perchè non tutti i versi sono simili a l' ova, che divengono tosto stantive; ma alcuni più s' assomigliano al vino, il quale è molto miglior del mosto, benchè con la vecchiezza o con la maturità potesse perder la dolcezza o acquistare l' amaritudine.

Mi rincresce che Graziano non abbia mandato le robbe, come Vostra Signoria scriveva per l' altra sua; perchè è tempo d' adoprarle co' libri, ed ormai le notti son così lunghe che se ne possono studiar molte ore. Io non ho fatta alcuna diliberazione di partirmi, ma confermata quella medesima c' avea di fermarmi quanto più per me si può: laonde il signor don Cesare non dovrebbe

[1] « Ministro di fondaco. » (*Postilla di A. M. Salvini.*)

tardar più a farmi questo favore. Aspettava sue lettere; e se Vostra Signoria non crede d' essergli troppo noioso, o di parerli importuno, li dimandi la risposta: e baci le mani al signor ambasciatore. Io sono occupato intorno a certe composizioni che faccio per commissione del serenissimo signor prencipe; e di già l' avrei finite, se non fossi stato disturbato. Vostra Signoria viva lieta. Di Mantova, il 13 di ottobre del 1586.

666. *Ad Aldo Manuzio. — Venezia.*

Ringrazio Vostra Signoria del bel libro mandatomi,[1] nel quale io estimo che a la bellezza del carattere debba corrispondere quella de lo stile, o più tosto superarla. Mi rincresce nondimeno, c' abbia raddoppiato il dono senza mio utile; perch' io sono tanto cupido de' libri, quanto povero de la sua grazia: nè so chi sia quel discortese il quale s' usurpa i miei libri, o se gli ritenga. E poichè sin' ora non ho saputo ritrovar alcun fermo e stabile albergo de la cortesia, se non peraventura questo ove dimoro, insegnatemi almen quello de la discortesia, acciochè l' un contrario mi faccia manifesto l' altro. E per l' avenire avvertite di non donare il vostro indarno.

La vostra bella stampa m' ha fatto venir gran voglia di stampar le mie rime e le mie prose con la medesima, o con una simile. Ma io vorrei non solo diletto e riputazione, ma utile ancora: però non ardisco di parlar con voi altri famosi ed eccellenti, che date riputazione a le composizioni; e mi vo pur avvolgendo ne' miei usati pensieri. E se la vostra gentilezza non m' assicura, vivrò nel solito mio desiderio, bramando or questo ed or quell' altro libro necessario. Deh signor Aldo! per vita vostra, non vogliate aver gittato il vostro dono, nè fatte vane le parole del reverendo don Angelo Grillo; ma stabilite l' uno e l' altro, ed oltre a ciò la gratitudine de l' animo mio, con un picciol presente. Vi manderei la lista d' alcuni li-

[1] « Era forse la *Vita di Cosimo I*, pubblicata appunto in quest' anno. » (*Nota del Serassi.*)

bri de' quali ho bisogno, acciochè fra tanti poteste mandarmene uno o due, con minor vostro incomodo; ma non vorrei spaventarvi con la moltitudine de' libri, nè chieder quelli che non possiate donarmi senza sfornir la bottega. Pur io credo che Vostra Signoria ne faccia stampar d'ogni sorte: però sappia che tra quelli che son da me più desiderati, sono l'opere di Gregorio Niceno, e 'l Commento d'Alessandro sovra la Metafisica. Nostro Signore faccia voi felice, e me contento. Di Mantova, il 15 d'ottobre del 1586.

667. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Io non voglio altro sollecitatore che Vostra Signoria, nè altro procuratore; però le ricordo la spedizione del negozio. Parli co' l signor don Cesare, prometta a Graziano, vagliasi di tutti gli amici, perch' io sia sodisfatto di questa onestissima dimanda: e se 'l signor don Cesare non vuol ch' io possa onorarmi con alcun suo illustre testimonio; almeno in quel c' appartiene a l' interesse, devrebbe esser favorevole. Vostra Signoria baci le mani a Sua Eccellenza, a la signora donna Virginia, al signor ambasciatore, ed a la signora ambasciatrice, come io di cuore saluto Vostra Signoria; e me le raccomando in grazia. Di Mantova, il 15 di ottobre del 1586.

668. *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Potea pur far di meno questo buon vescovo di morire, e non dar a me questa noia. Io il conobbi per fama; e poi n' ebbi informazione dal signore Scipion Gonzaga, la cui autorità val per molti testimoni: laonde molto me ne rincresce: ma sono occupatissimo, e vorrei in tutti i modi spedire alcuni miei negozi. Però prego Vostra Signoria, che mi conceda tempo fino a quest' altra settimana; ne la quale io le manderò il sonetto senza fallo, e l'altro ancora

ch' io le promisi. Toleratemi, signor mio, in quest' ozio, qualunque egli sia; acciochè gli altri, prendendo esempio de la sua cortesia, non mi dian fastidio.

Avrei bisogno di Seneca, e di Euripide; e renderei l' uno e l' altro assai presto: ma gli vorrei latini. Se Vostra Signoria non sdegna gli amici men dotti, può chiederli a chi nel legger cerca la minor fatica. Ed a Vostra Signoria bacio le mani: e fo riverenza al serenissimo. Di Mantova.

669. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

L' ultima lettera di Vostra Signoria, che devea rallegrarmi, m' ha portata buona speranza, anzi molte buone speranze; e fra l' altre, quella de la sua venuta: chè non mi poteva venir miglior nuova. Può dunque venir quando vuole; chè da me sarà veduta volentieri, com'ella può credere: così potesse esser raccolta secondo il suo merito e 'l mio disiderio; ma io m' assicuro di proferirle mezzo letto. Aspetto le risposte de l' eccellentissimo signor don Cesare, le quali per la tardanza mi saranno più care: ed avrò grand' obligo a Sua Eccellenza, se insieme manderà le robbe e tutti i libri, perchè non potrei ricever maggior consolazione. Graziano non ha voluto far questa buon'opera, nè darmi quest' altra allegrezza: tosto s' è pentito.

Mi sono messo attorno a le cinquanta stanze. Piaccia a Dio che 'l lodar molte nobili donne giovi a la memoria di mio padre, ed a la vita mia: fra l'altre dee esser la signora Cavalletta; ma vorrei che la sua cortesia non fosse impedita: nè mi piacerebbe ch' io n' avessi l' obligo, ed altri la commodità. Rendo a Vostra Signoria infinite grazie de l' ordine che ha dato a messer Girolamo Costa per me, e più a pieno la ringrazierò nel suo venire: fra tanto si contenti ch' io possa lodar la sua pronta cortesia, poichè mi doglio de la tardanza de gli altri che potevano cavarmi d' impaccio, già molti mesi e molti anni sono, e non hanno voluto farlo: e faccia qualche accordo con gli stampatori, perch' è ben ragionevole che gli superi d' in-

gegno; e niuna più giusta vittoria si può aver di questa generazione d' uomini, che cavandogli danari da le mani. Vostra Signoria viva felice, e si ricordi del suo Tasso. Di Mantova, il 20 di ottobre del 1586.

670. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Niuna espettazion mi par più lunga, che quella de le lettere di Vostra Signoria illustrissima; le quali potranno far l'effetto che farebbe la presenza medesima, o non molto minore, e consolarmi quasi ne l'istesso modo. A niuno fui mai più affezionato, c'a Vostra Signoria illustrissima; a niuno più intrinseco, ed a niuno pensai d'esser più obligato, o avrei voluto: ed era ragionevole che quanto crescevano i suoi meriti, tanto ancora crescessero gli oblighi miei; perchè meritando molto, potea aver molte occasioni di farmi favore. Però non si maravigli se da lei sola aspetto quel rimedio che può esser medicina a l'animo infermo; il quale non chiederei ad alcun altro, benchè no 'l rifiutassi offertomi o datomi volontariamente. Del corpo sono ancora infermo, com'io era, o poco meno; e se l'infermità non fosse di molto pericolo, è almeno di grandissima noia: ma io credo che non essendo risanato, non potrò viver se non breve tempo. Il serenissimo signor prencipe, come Vostra Signoria sa, mi fece grazia di voler ch'io venissi seco a Mantova, non ci pensando io: devrebbe anche risolversi al rimanente, e conceder tutte l'altre grazie o al mio silenzio o a le preghiere di Vostra Signoria illustrissima; perchè tardando molto, toglie a me la speranza, ed a se medesimo l'occasione d'una lodevole operazione, e ad ambodue il piacere de la salute data e ricevuta. In questa materia è soverchio l'essere eloquente; basta d'esser veritieri: e non essendo Sua Altezza ingannata da gli altri, non devrebbe ingannar se medesima, nè valer più l'esempio d'alcuno che la ragion medesima. Onde basta che Vostra Signoria illustrissima le scriva il vero, e lo scriva come amico mio e padron di molti anni, e come suo parente, benchè non soglia scri-

vere se non ornatamente: laonde non sarà disiderata la sua eloquenza per la vita d' un suo servitore.

Io scrivo a Vostra Signoria illustrissima con poca diligenza, come sempre soglio, perchè più m'assicura l' affezione che mi porta, che non mi spaventa il suo giudicio: nè stimo che le lettere che io le scrivo saranno fra quelle che vogliano stampare, o questa almeno; la quale vorrei che stesse occulta in modo, che mai si risapesse, c' a la benignità del signor prencipe, o a la liberalità fossero stati necessari sproni o stimoli: de la clemenza non parlo, perchè mi ricordo che mi fu vietato il ragionarne.[1] Attendo a fornir la mia tragedia: e sono occupato ancora nel poema di mio padre, e sempre mi sopraggiungono altre occupazioni, acciò ch' io non possa spedire cosa alcuna. Non ho potuto mai riaver quei dialoghi; però scrivo di nuovo al signor Maurizio,[2] e mi raccomando a messer Giorgio. Ed a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Mantova, il 22 di ottobre del 1586.

671. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Non ho avuto lettera di Vostra Signoria, dopo quella che mi scrisse questa state, la qual mi fu data molto tardi. Però se vorrà scrivere, potrà raccomandar le lettere al corriero, e pregarlo che me le porti. Non so quello che Vostra Signoria abbia fatto de' dialoghi: so con quanto affetto aspetti d' esser compiaciuto. A' signori Tassi baci in mio nome le mani; e dica loro che avendo io creduto altrui molti mesi ed anni, sarebbe ragionevole che alcuno mi prestasse credenza. Ho bisogno di cappotto, e di roba di pelle; e de l' una e de l' altra almeno fatemi far la sicurtà da messer Lodovico Tasso, e raccomandatemi a tutti cotesti signori academici. Di Mantova, il 25 di ottobre 1586.

[1] A queste parole il Salvini fece questa postilla: « Mantova lo liberò da Ferrara. »

[2] Forse voleva scriver *Licino*. Vedi la lettera seguente.

672. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Mando a Vostra Signoria il Secretario, nel quale ho corrette quelle cose che mi parevano d'averne bisogno. Le mando ancora un altro trattato, ch'io scrivo a lei stessa in questa materia.[1] È scritto di mia mano, che vuol dire, male scritto; laonde dubito che Vostra Signoria a pena potrà intenderlo: ma io non posso scrivere in modo alcuno più d'uno o due fogli di carta; tanti vapori mi vanno su la testa, bench'io sia digiuno: ed oltre a questo, ho altri impedimenti. Veda Vostra Signoria quanto m'è necessario l'aiuto suo. Diliberando di fare stampare l'uno e l'altro trattato, avvertisca che questo secondo non sia stampato scorrettissimamente, come sono state tutte l'altre mie cose.

Rimando ancora a Vostra Signoria l'ultimo quinternello,[2] nel quale ho ripieno i vacui, e racconci molti versi; laonde s'ella avrà tirato a fine gli argomenti, si potrebbe cominciare a stampare, perchè mando ancora quelle stanze che mancavano. Altro per me non manca che la lettera dedicatoria, la quale si può riserbare a l'ultimo. Le stanze, che dovevano esser cinquanta, non saranno più di venticinque; perchè mi sono cresciuti i negozi e mancate le speranze: queste ancora manderò assai tosto; e saranno ancora cinquanta, se tante ne volete per aggiustare il volume più proporzionatamente. Vostra Signoria dunque non indugi a dar principio; perchè questa sospensione può esser cagione di molti impedimenti.

Le ricordo il mandarmi i libri, che mi sono necessari tanto, che non ne posso star senza; e quella parte de le robbe, che spera potermi mandare; bench'elle siano state guadagnate da me in modo, che mi maraviglio che me ne sia negata alcuna parte. Sollecitate, signor mio; perchè

[1] Il primo trattato del *Secretario* è diretto a Torquato Rangone, ed il secondo ad Antonio Costantini: ambedue stampati in Ferrara nel 1587, e dedicati a don Cesare da Este. Glieli aveva mandati già ai 7 d'ottobre.

[2] Del *Floridante.*

quanto più s'indugia, tanto s'aggiunge maggior difficoltà al negozio, e molestia a l'animo mio. Vostra Signoria baci le mani al signor don Cesare, ed al signor ambasciatore: e di grazia, se disidera di farmi conoscer l'amore che mi porta, mi scriva quanto più spesso ella può. E viva lieta. Di Mantova, l'ultimo di ottobre 1586.

673. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Leggo con infinito piacere il libro, del quale Vostra Signoria cortesemente m'ha fatto dono; ma vorrei che facesse il dono compito, e mi mandasse gli altri due tomi che seguono dopo questo. Signor mio, io conobbi Vostra Signoria tanto cortese e tanto officioso, che non posso mutar quel primo concetto ch'io feci de la sua virtù. Non si maravigli, dunque, s'io le scrivo così liberamente; anzi da questa mia libertà ella stessa faccia argomento de la somma cortesia sua. Le avrei ancora grand' obligo se facesse officio co 'l signor fattore Coccapane, o co 'l signor Pocaterra, perchè mi fosse restituito un tomo di Averroe, ed un di san Tomaso, che maneano fra gli altri miei libri: ma questo può far con suo commodo, ed a qualche occasione oportuna. E viva felice. Di Mantova, il primo di novembre del 1586.

674. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Quanta sia la mia smemorataggine, a molti segni può esser manifesto; ma particolarmente ora ne vedrà Vostra Signoria uno. Nel mio Secretario era una parte assai bella, nè punto vana, de' titoli e de la consuetudine,[1] la qual manca ne la copia. Prego Vostra Signoria che cerchi la copia intiera, e potrà in mio nome chiederla al signor Torquato Rangoni, qual so che non negherà il darlavi: e la faccia stampare in quel modo, acciochè tutte le mie opere non abbian la medesima disgrazia.

I miei libri sarebbono stati mandati a tempo; perchè

[1] È nel primo trattato.

ho bisogno di alcuni, e 'l posso avere di alcuni altri: ne l'altre cose aspetto quel c'avverrà. Ho ricevuto il piego di Vostra Signoria, entrovi gli argomenti del Floridante, spiegati da lei in rime così leggiadramente, che occuparà o torrà la palma a gli altri c' hanno fin qui fatti argomenti in rime toscane: e vorrei potere essere io così eloquente ne le vostre lodi, come queste vostre composizioni non hanno bisogno de l'emenda che voi chiedete; ma voi fate questo forse più per modestia, che perchè giudicate averne mestieri. Parmi che al numero de gli argomenti, per agguagliar quello de' canti, ne manchin due: date dunque fine al resto allegramente, e fate stampare senza indugio alcuno. Vostra Signoria mi tenga vivo ne la memoria del signor don Cesare e del signor ambasciatore. E viva felice. Di Mantova, il 6 di novembre del 1586.

675. *Ad Antonio Beffa Negrini.*

Rimando a Vostra Signoria i suoi libri, pregandola che si degni di ritorli, perchè me ne son pienamente servito: al rimanente ho provvisto con occhi d'Argo. Prego Vostra Signoria nondimeno che non ritardi gli effetti, e se intende qualche nuova de le . . ., [1] me ne avvisi. E le bacio la mano. Di Mantova, li 6 di novembre del 1586.

676. *A Giovan Battista Cavallara.*

I piaceri di questo autunno hanno trattenuta la purga, e differitala sino a primavera, ne la quale è tutta la speranza de la mia salute. Sono infermo, come Vostra Signoria sa, di quella infermità ch'io portai a Mantova, assai noiosa; a la quale la libertà è d'alcuno alleggiamento: ed oltre questo, non mi pare di trovarne alcun altro. Ma il maggior di tutti gli altri mali, e 'l più spiacevole, mi par la frenesia; perchè sempre son perturbato da molti

[1] « Così l'originale. » È nota del Capurro; ma per originale vuolsi intendere la copia del Serassi.

pensieri noiosi, e da molte imaginazioni, e da molti fantasmi. Con la frenesia è congiunta una debolezza di memoria grandissima. Però prego Vostra Eccellenza, che ne le pilole c' ordinerà per me, abbia riguardo a l' uno ed a l'altro [1] male particolarmente, e pensi di confortar la memoria; perchè farà operazione degna de la sua eccellenza e de la nostra amicizia, e mi obligherà perpetuamente. Sarebbe forse anche necessario ch' io mi cavassi sangue, e ch' io mi facessi far qualche cauterio; perchè se n' è serrato uno ch'io aveva, e non era anche bastevole. Torno a replicar quello c' una volta le ho scritto; chi congiungesse insieme tutti gli oblighi del mondo, come si ponno i grani nel mucchio, non si potrebbono agguagliar a quello de la salute ricuperata. E s' alcuno ebbe mai questa opinione, l' ho io, e la porto volentieri; perchè sono stato molti anni infermo. Laonde Vostra Signoria può esser tanto certa de la mia gratitudine, quanto io vorrei esser de la sanità. Se scrive mai al serenissimo signor principe, o ad alcuno di questi principali gentiluomini, non si scordi che le sue raccomandazioni possono molto giovarmi: ma faccia ch' io ne senta in qualche modo il giovamento ch' io ne spero, e che mi promette la sua eccellenza; la qual non ebbe mai occasione di mostrarsi con maggior lode, benchè n'abbia avute molte di farsi conoscere con maggior utile. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova.

677. *Ad Antonio Beffa Negrini.*

Vostra Signoria non ha voluto ornar con molte belle parole il suo dono, ma il merito mio; forse giudicando ch' io avessi maggior bisogno di questo ornamento: il che io non niego; perchè la fortuna m' è stata poco liberale de le sue ricchezze e de le sue pompe; e la natura e l'arte non m' hanno fatto così bello ne la parte interiore, ch' io possa vagheggiarmi con molto diletto: laonde ora ne lo specchio de le vostre parole a pena raffiguro me stesso. Vi ringrazio nondimeno, che per vostro gentile artificio io

[1] La stampa CV, *et altro*.

posso compiacermi di questa approntezza; e s' io credessi che le mie parole potesser far che il libro donatomi piacesse altrettanto, non ve ne sarei peraventura avaro: ma di quel che appertiene a l'autore del dialogo,[1] o a la nobiltà de la persona introdotta, già ho scritto.[2] La vostra diligenza non ho lodata ancora; nè forse così care vi sarebbon le lodi di diligenza, come quelle di cortesia. Di questa dunque vi lodo; perch' in quel modo avete potuto mostrarla, nel quale altri potea mostrar la gratitudine. M'avete onorato largamente, ed ampiamente lodato; non essendo invitato da alcuna lode datavi da me, nè da alcuno onore: m'avete prima visitato,[3] e poi scritto; non avendo ricevute mie visite nè lettere; e m'avete ancora fatto un grazioso dono, non avendo io che donarvi a l'incontro. La vostra dunque è vera cortesia e vera liberalità; poichè non si move per speranza di premio che possa ricevere, nè per obligo di beneficio c' abbia ricevuto. De l'altre cose scriverò, come abbia letto il libro: tra tanto vi bacio le mani. Di Mantova.

678. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Se Vostra Signoria non avesse dato recapito a la lettera mia al magnifico signor Antonio Beffa Negrini, per risposta del bel dialogo de le Armi di nobiltà, intitolato Castiglione, da lui donatomi, può mandarla in casa del signor conte Camillo Castiglione, dove devea esser drizzata. Le ricordo il negozio in quel modo che può credere di condurlo più facilmente a fine. E se possibil fusse

[1] Il libro donatogli dal Beffa Negrini era questo: *Il Castiglione, ovvero dell'Arme di Nobiltà, dialogo del signor Pietro Gritio da Iesi, agl' illustrissimi signori conti Girolamo e Paolo Canossi; nuovamente posto in luce da Antonio Beffa Negrini.* In Mantova, per Francesco Osanna, 1586; in-4. Fra i sonetti in lode dell'autore, che si premettono al dialogo, il primo è del nostro Torquato, indiritto al conte Cammillo Castiglione. Si legge pur fra le rime del Tasso, e comincia:

De l'arme, onde parlaste, il Grizio scrisse.

[2] Intende, a parer mio, del sonetto al Castiglione, di cui si parla nella nota precedente.

[3] Vedi a pag. 1 di questo volume, la nota 2.

d' aver quei libri, gli adoprerei, e renderei subito. E le bacio le mani. Di Mantova.

679. *Al cavalier Gaspero Pignata*

Grande sventura è stata la mia, che le mie lettere non abbian ritrovata Vostra Signoria in Ferrara, o la ritrovino ne l' ora del partire: ma la sua cortesia è maggiore, perchè lo star lontano non la priva de l' affezione che mi portava; nè la partenza, de la memoria. Si ricordi (ch' io glie le ricordo volentieri) quanto cortesemente m' accolse in Ravenna,[1] mosso non da alcun obligo, ma da la sua gentil natura. Io son uomo che non posso esser vinto se non da' beneficii; perchè a l' ingiurie non cedo, se non a tempo; e ne sono meno offeso, che non sono gli ingiuriatori medesimi. Questa cortesia vostra, e questa grazia del signor duca hanno fatto in me quell' effetto che sogliono spesso: laonde ho conosciuto aver tanto sol del magnanimo, quanto può star con la virtù cristiana. L'altre parti o non riconosco da la natura, o riconosco le contrarie da la grazia d' Iddio, de la quale mi riluce pur alcun raggio fra tante e sì oscure tenebre de' miei peccati, e de l'avversità de la fortuna, e de l'ostinazion de gli uomini. Io ho più volentieri quest' obligo al signor duca, che ad alcun altro; ma non vorrei che la sua grazia fosse ricordata o impedita o diminuita, almeno in quel c' appertiene a' libri, i quali lasciai in due casse e in una valigia. De la valigia non si fa menzione ne l' inventario; e de le due casse, in quella mi par che sia minor numero de' libri, ne la quale io lasciai il maggiore, e de' più importanti, che son quelli ne' quali ho fatto molte postille; perchè non mi sarebbe tanto grave di ricomprarli (ben ch' io sia poverissimo) quanto di rileggerli. Il Nasello poteva mandarmi i suoi, i quali m' offerì in miglior mia

[1] Non so in qual congiuntura visitasse Ravenna il nostro Torquato; nè ce lo sa indicare il signor Filippo Mordani, che per far cosa cara ai suoi Ravennati ripubblicò questa e le altre lettere al Pignata in un opuscoletto, di cui sarà fatta menzione a suo luogo.

fortuna, non pregato nè ricercato da me; perchè io glie le avrei pagati: e se non fu dono, come io stimai, si doveva contentare che fosse vendita. Non mi ricordo se gli abbia notati di mia mano tutti, o alcuna parte. Può ripigliarsi quelli che non son segnati, o ritenerseli, e aspettar il prezzo de gli altri, che gli sarà dato cortesemente. Vostra Signoria mi faccia la sicurtà; perchè al suo ritorno sarà sodisfatta, se mai penserà di tornare a queste parti: e parendole, può pregare il signor don Cesare che faccia che il Nasello resti contento; il che sarà agevol cosa, perch' egli non studia, e i libri suoi non costan molto. Avrò grand' obligo a Sua Eccellenza, e conserverò questa memoria de la sua gentilezza perpetuamente. Prego a Vostra Signoria buon viaggio in ogni paese, e felice avvenimento in tutti i negozi, e accrescimento di grazia in questo, ed in ciascun altro tempo. Di Mantova, il 10 di novembre del 1586.

680. *All' abate Cristoforo Tasso. — Venezia.*

Intendo che Vostra Signoria è in Venezia, e non l' avendo potuta veder nel passare, vorrei almeno aver grazia di vederla nel ritorno, se può esser senza suo disagio; perchè non dee prender questo incommodo, se Vostra Signoria non estimasse che la sua presenza potesse giovarmi più de le sue lettere: e benchè non abbia alcuna servitù co 'l serenissimo signor principe di Mantova, questa potrebbe essere occasione di farsi conoscere a Sua Altezza per servitore: ma qualche volta aviene, che sia maggior forza, e quasi peso, ne le parole scritte,[1] perchè non trapassano di leggieri.

Del mio stato non le do avviso, perchè n' ho scritto molte volte al signor Maurizio, al signor Licino, ed a lei medesima. Son pochi, a' quali avessi obligo più volentieri che a Vostra Signoria; però non mi pento d' averla pregata, nè mi vergogno di pregarla. La prego dunque che

[1] Così trovo che s'è corretto la lezione del CV, che ha *sculte;* e potrebb' essere passabile.

m' aiuti, e mi giovi, e mi favorisca in quel modo che le pare più onesto e più convenevole. Io avrei bisogno di sette, o al più di dieci scudi di libri: credo che 'l Licino n' abbia scritto a Vostra Signoria. Sono alcuni, de' quali hó grandissimo bisogno; a loro son men necessari. Se 'l Licino non avesse stampati i miei dialoghi, avrei pensato d'aggiungere, o di mutar alcuna cosa, come porteranno l'occasioni del mondo. Ma avrò sempre quel risguardo ch' io debbo a le cose ed a' tempi passati, ed a' presenti. Bacio a Vostra Signoria le mani; e la prego che mi tenga in sua buona grazia, e de' signori suoi fratelli. Di Mantova.

681. *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Vostra Signoria, fra molte occasioni che sempre se le appresentano, di favorire i suoi servitori di poca fortuna, come sono io, ha preso quella ne la quale manifestando più il suo giudicio, ricerca il mio; forse per veder s' egli è conforme, o in qual cosa discordi da gli altri. Ma io non posso nè debbo se non lodar le composizioni de' gentiluomini cortesi; perchè tutti coloro che fanno altrui benefizio, vogliono esser lodati; ed io voglio quel ch' essi vogliono: ma particolarmente merita lode l' imitatore de l' inno; perchè, trapassando i termini de la imitazione entra ne le lodi del signor duca di Mantova serenissimo che per molte cagioni è lodevolissimo: ma troppo angusto[1] spazio s' ha proposto il buon gentiluomo per così ampio suggetto. E peraventura ha voluto mostrare l'artificio maggiore, rivolgendosi entro così breve giro di parole e di versi. Ho scritto il mio parere; nel quale vorrei piacere a tutti, e spezialmente a Vostra Signoria che tanto merita di esser compiacciuta: si contenti c' a lei solamente sia scritto; e se ne vuol far parte a gli altri, ne

[1] Il difetto di una parola era troppo manifesto nella stampa originale del CV, la quale leggeva *ma tropp spazio*. Le moderne vi supplirono *stretto;* ma Torquato, a parer mio, avrebbe a *stretto* corrisposto con *largo*, e ad *ampio* con *angusto*. E così ho fatto.

parlì come di sua opinione. E mi tenga in sua grazia. Di Mantova.

682. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Prego Vostra Signoria che mi trovi un Sofocle ed un Euripide latino, da qualche amico suo che non sia dottissimo; perchè i dottissimi gli amano greci. Vostra Signoria mi faccia questo piacere; e si assicuri che s' io potessi fermar il mio cervello, gli avrei compri: ma non l' ho ancora tanto stabilito, che non reputi esser meglio conservarmi qualche scudo in borsa. La serenissima signora principessa mi disse, ch' io facessi intendere a Sua Altezza s' io avea bisogno d' alcuna cosa: fra i bisogni sono questi due libri, ed una Politica. Non son sì vergognoso, che non osassi di scriverlo io medesimo a Sua Altezza serenissima; ma ora ne ho voluto dare aviso a Vostra Signoria acciochè s' incomodi di dare noia. Bacio a Vostra Signoria le mani; e la prego a viver lieta, com' io cerco di vivere. Di camera.

683. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Io m' attaccherei a un soldo; tanto son desideroso di ristorare i danni avuti, e particolarmente quelli de' libri perduti. Però ringrazio Vostra Signoria del cambio offertomi. Può comperare l' orazioni di Demostene, e l' Apollonio tradotto; chè l' uno e l' altro vidi l' altro giorno ne la libreria de l' Osanna: ma se Euripide si potesse ritrovare, l'averei più caro del Sofocle; e la signora principessa serenissima avrebbe speso qualche soldo di più, con mio grandissimo gusto. Oltre a ciò, vorrei che 'l padrone del libro prestatomi si contentasse ch' io gli dessi i danari che gli costò, perchè ne potrei aver bisogno non solo per questa tragedia, ma per altri miei componimenti. Vostra Signoria mandi per lo prezzo, che sarà dato al suo servitore. De' pronostichi de gli ebrei non curo tanto, quanto di quelli de' cristiani: perchè quantunque l'arte sia la mede-

sima, ed incertissima; nondimeno si dee considerare l'intenzione, e 'l giudicio di colui che giudica de l'altrui nascimento. Io nacqui del 1544, gli undeci di marzo, nel quale è la vigilia di san Gregorio, a ore dieci. E mi fu predetto che questo anno, nel quale finirò il quadragesimo secondo,[1] avrei molti beni e molte grazie da' principi. La signora principessa serenissima potrà saper il rimanente da gli altri; e deliberar fra se stessa, s' ella sia più affezionata a la casa del padre o a quella del figliuolo. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di camera.

684. *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

La colpa non è mia, ma de' medici, i quali non vogliono guarirmi. Io sono smemoratissimo: e questa mattina, rispondendo a la lettera di Vostra Signoria, mi sono scordato del capitolo principale; ed altrettanto ho fatto rispondendo al signor Annibale Ippoliti: laonde di nuovo replico a Vostra Signoria, e da poi rescriverò a lui. Al signor de gli astrologi do solamente tanta fede, quanta basta; pur ch' io possa leggere i lor giudicii. A' medici credo poco; ma le ragioni senza l' esperienza, alcuna volta non mi appagano. Faccia qualche prova questo uomo mirabile, o astrologo che egli sia, perchè in me può farla; perciochè io son simile a coloro che son dannati a morte, ne' quali è lecito a far tutte l' esperienze. Se mi risanerà, o s' almeno alleggerirà il male, mi ritruoverà cortese gentiluomo, ed officiosissimo. Ed a Vostra Signoria bacio le mani; e mi raccomando al gentilissimo signor Leone. Di camera.

685. *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Ringrazio Vostra Signoria di quel che m' offerisce; e so che gli effetti cortesi corrisponderebbono a le parole:

[1] Il quadragesimo secondo l'aveva compiuto nel marzo di quest'anno 1586. Tutte le stampe poi leggono, *a i* 10: ma qual costrutto se ne ricava? Io ho pensato che il Tasso scrivesse *a h. dieci.* E così presso a poco tornerebbe ciò che scrive il Manso, che Torquato nacque *mentr'era il sole nel più alto meriggio asceso.*

ma una parte de le mie robbe è venuta, l' altra aspetto; laonde non ho bisogno di cosa alcuna; o l' avrò per picciol tempo. Ritrovai la Logica del padre Toledo; nè so s' io debba maravigliarmi de la mia soverchia smemorataggine, o de l' altrui sottile industria. Del Sofocle non ho bisogno, perchè me ne fu donato un altro da un gentilissimo gentiluomo, e mio dimestichissimo. Ma vorrei Euripide; e se [1] devrebbe pur ritrovare in questa città, o ne le librerie, o in altro luogo. Sono occupato nel far il primo coro de la mia tragedia: ed in molte ore de la notte, che sono stato desto, appena n' ho fatto picciola parte. Però non mando i sonetti, che Vostra Signoria chiede: saranno due al più: nè li farò, se non da poi c' avrò finito il primo coro. Ma quando gli avrò finiti tutti, penserò s' in altra cosa possa sodisfar al mio debito. Vostra Signoria mi tenga in grazia di Sua Altezza, e le faccia sapere ch' io sono infelicissimo nel comporre, ed impedito da l' infermità. E le bacio le mani. Di Mantova.

686. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Questa settimana passata non risposi a Vostra Signoria, perchè fui trattenuto in casa da molte occupazioni; nè so ancora se oggi, ch' è il giorno nel quale parte il corriero, potrò uscire. Manderò nondimeno la lettera a messer Francesco Osanna, [2] che mi diede la sua. Non ho avuta la lettera del signor Cristoforo Tasso, che mi scrive; nè quella del signor conte Soardo; che avrei risposto a l' uno ed a l' altro parimente: e bench' io aspetti di vedere il signor Cristoforo almeno nel ritorno di Venezia, nondimeno ho voluto scrivergli un' altra volta, [3] perchè potrebbe esser già passato, o aver fatta altra strada. Ho avuto da Ferrara quelle casse che io lasciai in Sant' Anna; laonde a gli altri libri avrei aggiunto volentieri l'Epitome

[1] Così la CV.
[2] Libraio di Mantova.
[3] È la 680.

de l'opere di sant'Agostino,[1] ch' io diedi a Vostra Signoria, e le avrei restituito il suo de' Numeri. De le mie scritture aveva bisogno grandissimo per molte cagioni, e particolarmente perch' io penso di fermarmi in Mantova. Se Vostra Signoria non delibera di venire, potrà mandarle a messer Francesco Osanna. Son debitore d' alcuni danari, ed ho bisogno d' altri. E con questo fine le bacio le mani. Di Mantova, il 18 di novembre 1586.

687. *A Lorenzo Malpiglio. — Ferrara.*

Se a Vostra Signoria non dispiace che si stampi quel dialogo che io feci, Del fuggir la moltitudine,[2] sia contento di darlo al signor Antonio Costantini. A me sarebbe piaciuto più, che si fusse stampato in altra occasione; ma in questa ancora son costretto di chiederle questo piacere, doppo tanti altri, sicuro che non mi debba esser negato. E le bacio le mani. Di Mantova, il 20 di novembre del 1586.

688. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ed io ho ricevuta una lettera di Vostra Signoria e 'l trattato del Secretario così gentilmente scritto,[3] come suole scrivere tutte le sue cose e le mie, che non meritano tanto favore. Gliele rimando, avendo confrontati que' duo luoghi solamente, perchè mi sono confidato nel rimanente de la sua intelligenza. Le mando ancora le stanze che deono esser giunte al Tempio de la Castità;[4] e tre altre, che si possono porre nel principio de l' ultimo canto, o di quello che segue a quell' altro, ove dice d' attaccar la cetra ad una pietra, che non ben mi ri-

[1] Dell'*Epitome* grande dell' opere di sant'Agostino se ne conserva un grosso tomo, pieno di postille di mano del Nostro, nella libreria de' Padri Ministri degl' Infermi alla Maddalena di Roma. (Serassi, *Vita*, II, 156, n. 3.)

[2] Fu pubblicato postumo, a cura di Marc'Antonio Foppa.

[3] Il Costantini aveva una molto bella mano di scritto.

[4] Nel *Floridante*.

cordò qual sia. Manderò la lettera dedicatoria lunedì per lo corriero, e 'l sonetto de la Croce per il padre don Gabriello, che Vostra Signoria mi dimanda; se pur sarà possibile ch' io l' abbia fatto, perchè sono occupatissimo; e scriverò al signor don Cesare in quel particolare, come Vostra Signoria mi consiglia. Vorrei che questo poema fusse stampato in tutti i modi, e senza alcuno indugio; quantunque mi spiaccia di non aver potuto rivedere gli altri quinternelli, oltre al primo: e se Vostra Signoria potesse mandargli, io gli rimandarei tanto a tempo, che non tratterrei la stampa, a la quale vorrei che si desse principio questo mese. E questo è il maggior piacere ch'io possa ricever da Vostra Signoria; il quale sarà compiuto, s' io potrò riveder gli altri quinternelli in modo, che non s' indugi.

Mi vien detto che 'l Vasalino fa stampare non so che mie lettere.[1] Egli sa pure ch'io son libero, e che la libertà può essere spesso accompagnata con la licenza di far molte cose; però non devrebbe accrescer le mie disperazioni con questo nuovo dispiacere.

Scrivo al signor Giovan Lorenzo Malpigli,[2] perchè dia a Vostra Signoria un mio dialogo Del fuggir la moltitudine; il quale si potrà far stampare co 'l Secretario, che a punto sarà molto a proposito. Mi sono avisto che devrei abbreviare quel titolo, se così pare a lei. Le dedicazioni non devrebbono esser mai inutili; ma Vostra Signoria vede meglio di me quel che conviene, perchè è in fatti. Il ritratto di mio padre, e l' altre cose, può tenere in casa del signor ambasciatore, o dove le pare, sino a migliore occasione. Io la ringrazio che voglia prender per me questo incommodo di venire a Mantova: e vorrei poterla accarezzar come ella merita; ma se non avesse avuta fretta d' andare a Roma, poteva indugiare sino che 'l libro fosse stampato. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di Mantova, il 22 di novembre del 1586.

[1] Le così dette *Poetiche*.
[2] La precedente.

689. *Ad Antonio Beffa Negrini.*

Ringrazio Vostra Signoria de le lettere mandatemi, ma avrei bisogno d' effetti nella . . . . Vostra Signoria mi promise l' Euripide: dovrebbe esser venuto, e ritrovarsi. E le bacio le mani. Di Mantova, il 22 di novembre 1586.

690. *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Io non mi stanco di pregar Vostra Eccellenza perchè spero d' esser esaudito di tutte le cose in un tempo medesimo. Ora intendo che il Vassalino vuol dare a la stampa alcune mie lettere, ne le quali mi tratterà come ha fatto ne l' altre mie composizioni, cioè male e pessimamente; acciochè la sua negligenza paia mia ignoranza, ed io perda il credito che mi vo procurando. Per conchiudere un giorno questo negozio, però [1] prego Vostra Eccellenza che gli faccia commandare che non le stampi, se prima non me le manda a rivedere; ed io avrò ne la revisione tutto quel riguardo a la sodisfazione de' padroni, che possa avere un servitor ben sodisfatto: perchè così vorrei essere, e così mi gioverebbe. Oltre a ciò, prego Vostra Eccellenza che mi faccia render le scritture e le lettere ch' io lasciai ne la valigia, e l' altre cose tutte che già furono mie, ed ora son di chi vuole Sua Altezza: ma niuno le è più divoto servitore di me, e molti sono meno antichi. Bacio a Vostra Eccellenza le mani, ed aspetto Plinio. Di Mantova, il 23 di novembre del 1586.

691. *A Ercole Coccapani. — Ferrara.*

Ringrazio Vostra Signoria che non abbia ricusato di rispondermi; perchè non sarà men cortese ne' fatti che ne le risposte. Io ricevo da Sua Altezza ogni cosa per grazia: ma perchè ha voluto che mi si renda una parte di quel che fu mio, la supplico che voglia rendermi l' altra;

[1] Temo che questo periodo non sia integro.

e non voglio altro intercessore nè altro mezzo che Vostra Signoria: nè [1] niuna maggiore speranza posso avere de la sua grazia. Laonde non mi muove tanto il valor de le robbe, quanto questo segno d' amorevolezza; perciochè i corami e i razzi e qualche sedia e qualche tavola si potranno comprare di leggieri, o avere in dono: ma niuna sodisfazione potrà consolare il danno di questa repulsa; e mi parrà che Sua Altezza m' abbia stimato indegno di perdono e di grazia. Io per natura fui sempre poco atto a' servigi d' alcuno; ora per l' infermità sono affatto inutile. Le cagioni de l' infermità Vostra Signoria può saperle; però non si maravigli s' io spendo poche parole in supplicarla, parendomi che mi possono servire in vece di molte orazioni, i molti anni de la mia infelicità. Piaccia a Dio c' abbia lieto fine; e Vostra Signoria non manchi dal suo lato, acciò ch' io possa conservar grata memoria de' favori c' ho ricevuti da lei e dal signor suo padre, come farò volentieri. Oltre le robbe, lasciai alcuni miei discorsi ed altre scritture, le quali mi mancano: e so che Vostra Signoria potrà agevolmente farmele restituire; e credo che debba farlo. E le bacio le mani. Di Mantova, il 23 di novembre 1586.

Poscritta. Baci le mani a la signora duchessa, a la quale scriverò lunga lettera.

692. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Mandai subito le stanze che doveano essere aggiunte al Floridante; ma quelle tre in laude del serenissimo signor duca di Mantova non vorrei che fossero stampate ne l' ultimo canto, ma nel quarto o nel quinto che sia; dopo quella stanza ne la quale scrive di por la cetra sovra la pietra. Ora le mando il sonetto sopra la Croce,[2] che non

[1] Manca al Cochi il *nè*.
[2] Comincia:

Di vincitor, ch' in Campidoglio ascenda.

ho potuto far più,[1] e la lettera al signor don Cesare: s'avrò tempo, manderò anche la dedicazione, acciochè Vostra Signoria non metta alcuno indugio a la stampa; ma al più tardi, la manderò per quest'altro corriero.

Vorrei che Vostra Signoria m'aiutasse a mettere insieme tutte le mie lettere; e però, mentre io procurerò di riaverle da molte bande, e particolarmente dal signore Ardizio e da altri amici, Vostra Signoria può scrivere a la granduchessa ed al suo secretario, pregandoli che mandino quelle ch'io ho scritte a Sua Altezza: il che deono far tanto più volentieri, che non fece il duca di Parma, quanto più posso sin'ora lodare la liberalità vineziana de la romana. Noi altri poeti non possiam viver lietamente, se i prencipi non riconoscono, con questi quasi tributi, la nostra virtù. E per fermo è una nuova sorte di grandezza non conosciuta dal volgo, il potersi fare i prencipi tributari: ma questo secreto non convien rivelarlo al volgo, perchè Vostra Signoria anch'essa è poeta, e dee favorire i poeti: ma lasciamo i scherzi da parte. Se Nostro Signore dopo tante mie tribulazioni si mostrerà benigno e favorevole a' miei giustissimi disideri, ed esaudirà le mie umilissime preghiere, io non dubbito che questi prencipi d'Italia non debbano mostrarsi meco liberali, come io avea pensato inanzi a tanti dì di mia infelicità. Fra tanto Vostra Signoria m'aiuti in questo negozio de la stampa, quanto ella può; e sappia che di niuna cosa fo maggiore stima, che de la memoria di mio padre: ma conviene ancora che io abbia risguardo a molte altre; ed in alcune sono stato quasi costretto. Bacio a Vostra Signoria le mani.
Di Mantova, il 24 di novembre 1586.

693. *Ad Annibale Ippoliti.* — *Mantova.*

Un mio sonetto, e mille preghiere di Vostra Signoria potranno acquistarmi tanto de la grazia del serenissimo signor duca, quanto può bastare non solo a conservarmi

[1] Forse manca *presto;* e forse può voler dire, che non gli è stato concesso di far *più* del sonetto che ha fatto.

quella del serenissimo signor principe, ma per accrescerla: e ne mando uno solamente; perchè se più ne mandassi, non darei a la sua cortesia grande occasione di mostrarsi a favor d'uno, che vuole più che non può. Fra tanto attenderò a finir la mia tragedia, la quale in vero mi tiene occupato; e la finirò con due Sofocli, ma senza l'Euripide: acciochè io possa almeno imparare con questa occasione quanto sia utile, anzi necessario, il cambio de le cose, co'l quale sogliam dare il soverchio, e prender quel che ci manca. Bacio a Vostra Signoria le mani, ed a' suoi compagni similmente. Di Mantova.

694. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Io soglio uscir quando posso, ed aver le risposte di Vostra Signoria da' corrieri quando vogliono; però non si maravigli se riceverà molte lettere in molti pieghi: in questo sarà la dedicatoria al signor duca di Mantova, acciochè s'incominci subito a dar principio a la stampa. Non può Vostra Signoria farmi maggior piacere. Messer Girolamo Costa non ha eseguito l'ordine di Vostra Signoria come avrei creduto, quantunque gli abbia mostrata la lettera ch' ella mi scrive: andrò oggi di nuovo a trovarlo, per veder s' avrà mutata opinione; ma egli poteva esser più cortese. Procuri da la gran duchessa le lettere ch' io le hò scritte, perchè disidero che si stampino fra l' altre mie: e sopra tutto Vostra Signoria serbi le lettere scrittele da me; acciochè restino perpetuo testimonio de la nostra amicizia, e de la mia benevolenza. Ne la mia valigia erano alcune scritture, le quali io ricuperarei volentieri. Fra gli altri miei libri me ne fu mandato uno di monsignor Fantino: se l'ha scompagnato, me ne servirò; ma non vorrei adoprarlo, s' egli avesse gli altri tomi. Vostra Signoria sappia ch' io son discretissimo. E le bacio le mani. Di Mantova, il 26 di novembre del 1586.

695. *A Giulio Vassalino. — Ferrara.*

E possibile che non vogliate contentarvi di tanti dispiaceri, senza proceder più oltre? Voi avete fatto stampare tante opere mie scorrettissime, e non mi avete donato cosa alcuna; anzi non m'avete pur voluto pagare quel che dovevate: ora volete accrescer le mie disperazioni con lo stampar queste lettere.[1] Mandatele almeno prima, acciò ch' io le riveda; e fate ch' io conosca in queste feste di Natale qualche segno di pentimento, acciò ch' io possa viver più lietamente che non ho fatto molti anni. Il Tasso vuol che gli sia donato da tutti: da' grandi, per timore che non ne dica male; da' piccioli, per tema che non ne faccia loro. Voi mi vedrete un giorno con un archibugietto al fianco, e con un altro ne la bisacca, e con la spada o con uno spiedo in spalla, come vanno gli scherazzi;[2] ed avrete occasione di guardarvi, se non cercate di placare il mio sdegno. Ma in conclusione vi prego che mandiate queste vostre lettere, acciò ch' io le riveda; chè ve ne darò de l' altre. E mi vi raccomando. Di Mantova, il 27 di novembre del 1586.

696. *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Mando a Vostra Signoria un altro sonetto fatto al serenissimo signor duca nel medesimo suggetto. Scriverò più lunga composizione in altra materia, o almeno in altra occasione; perchè ora sono occupato, come io le ho scritto. Ringrazio Vostra Signoria che m' abbia trovato l' Euripide: e le bacio le mani. Di camera.

697. *A Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara.*

La grazia di Vostra Altezza è stata forse tarda; perch' io la riceva dove ella nacque, ed ove mio padre ed io

[1] Le *Poetiche*.
[2] Così legge il Cochi, mutato dagli altri editori in *schernhi*.

eravamo servitori del suo, prima ch' ella nascesse: così ha voluto il serenissimo signor principe suo fratello, ed io medesimo, e la providenza di Nostro Signore; de la quale temerei molto, se non fossi stato in ogni tempo affezionatissimo a la grandezza, a la riputazione, a l'onore de la sua illustrissima Casa. Ma non avendo in ciò alcun rimorso ne la coscienza, son pieno tutto di buona e di certa speranza. Le mie pazzie si possono imputare a la mia fortuna; l' altre cose, al mio volere; nel quale non può essere alcuna mutazione, almeno in quel c' appartiene al servigio di Vostra Altezza e del serenissimo signor principe; nè potrei anche essere in parte, dove il serenissimo signor duca suo marito dovesse più agevolmente perdonarmi; e co 'l suo perdono dovrebbono finire tutti i miei mali, e l' inquietudini, le quali cominciarono co 'l suo sdegno. Io non debbo irritarlo, ma placarlo: ma com' io conosco il debito, altri sa il potere; e Sua Altezza si dee appagare de la volontà. Le dimando una picciola grazia de' razzi e de' corami, e d' altre cose che già furono mie, e d' alcuni libri e d' alcune scritture particolarmente; la qual sarà cagione ch' io più volentieri mi fermi in questa città, e ch' io speri più facilmente di risanare. Sono frenetico già molti anni, e per la frenesia impedito in tutte le operazioni de la mente: gli altri mali sono più noti a gli altri, c' a me stesso; e chi gli conosce, dovrebbe sapere il rimedio e poterlo usare. Non sono sì giovane, ch' io andassi volentieri mutando paese e servitù; e la mia fortuna è stanca come l' ingegno; e l' infermità m' ha fatto più povero di speranze: e per tutte queste cagioni io mi raccomando a Vostra Altezza. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Mantova, il 29 di novembre del 1586.

698. *A Ercole Coccapani. — Ferrara.*

Io conosco la gentilezza di Vostra Signoria, la qual non sa negare cosa che se le dimandi, se non risposta: però concedendomi questa, mi concede tutte l' altre. Ho

bisogno d'alcune cose, le quali dimando. L'altre non chieddo perchè ora mi bisognino; ma per non far torto a la cortesia di Vostra Signoria, e per non mostrar dubbio alcuno de la grazia di Sua Altezza; la quale, con questo picciol dono di quelle cose che fur già mie, m'insegnerà per l'avvenire ad esser savio, dimostrandomi ch'ella sia stata più clemente in renderle, che io cauto in conservarle. Questo ancora sarà un segno di clemenza e di grazia conceduta. Ne' corami non so che alcuno abbia ragione, perch' io li pagai; e ne' razzi, quello ebreo n'ha poca o niuna,[1] perchè si contentò di pigliare il Valenza per creditore. Ma basta l'autorità di Vostra Signoria e del signor suo padre; a cui bacio le mani. Di Mantova, il 29 di novembre del 1586.

Poscritta. Si degni d'appresentare la mia a la signora duchessa: e s'ella farà ch'io sia compiaciuto ne le cose oneste, come Vostra Signoria accenna, ne l'altre io cerco piacere.

699. *Al cavalier Gaspero Pignata. — Ferrara.*

Il quadro di mio padre e le mie scritture mi sono tanto care, che s'appresenta a Vostra Signoria occasione di farmi nuovo favore, non minor del primo. Onde io stimo che non le spiacerà d'aggiunger quest' obligo a gli altri, acciò ch' io debba tener perpetua memoria de la sua cortesia. È stato il primo che doppo il mio partire l'ha usato meco in coteste parti: non vorrei che fosse l'ultimo, o che quella sua sia stata l'ultima azione. La sua virtù è quasi un fonte, da cui possono derivar sempre nuove grazie e nuovi favori, e risplende come un raggio di sole; onde non può temere che sia men chiaro, pero' altri l'usi nel medesimo tempo. Io non vorrei adoperar quel libro di monsignor Fantino, s'egli fosse compagno di molti altri tomi del medesimo autore; ma non estimo ch'egli sia: credo che Vostra Signoria avrà fatti i miei protesti. E le

[1] Vedi il primo tomo di queste *Lettere*, alle pagine 23, n. 1 e 2.

bacio le mani. Sia contenta di baciarle in mio nome al signor cavaliero suo fratello, ed a' signori Taverrisi. Di Mantova, il 29 di novembre del 1586.

700. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

De' dialoghi de la Nobiltà e de la Dignità non so quel c'abbiate fatto. Non si potevano stampare con mia sodisfazione, se io non vi aggiungeva alcune cose pertinenti a l' autorità di Nostro Signore;[1] e non era maraviglia che io me ne fossi dimenticato d'alcune, in tanta debolezza di memoria e in tanti anni d' infermità. De' dieci scudi ch' io avanzava, o (come a voi pare) sette, avrei avuto maggior bisogno innanzi a questo Natale, che in altro tempo; e sono passati mesi ed anni che mi doveano esser pagati. Mi rincresce di chiederli in questo tempo che dovete maritar vostra sorella; ma pochi danari non possono disturbare un matrimonio, nè dare incommodo a' preti ed a' mercanti, che sono sempre agiati e bene stanti. E vi bacio le mani. Di Mantova, il 29 di novembre 1586.

701. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Sono molte settimane ch' io non ho lettere di Vostra Signoria, onde mi saranno più care quando mi saranno portate. Le mandai la lettera dedicatoria, ed alcune stanze; sì che poteva dare il poema a la stampa. Niuna cosa importa più in questo negozio, che la prestezza; perch'io disidero la grazia di questi serenissimi signori che mi hanno tratto di prigione. Prego dunque Vostra Signoria che non indugi, nè trattenga più il libro.

Il ritratto di mio padre m' è caro quanto possa esser cosa al mondo; però gliele raccomando, ed insieme queste due lettere inchiuse: l' una de le quali è scritta al signor Ercole Coccapani,[2] il quale potrà darle alcune altre

[1] Gioverà vedere quanto ho riferito nel volume II, pag. 344, nota 1.
[2] Vedi la lettera di n° 698.

mie robbe: è gentiluomo, e 'l farà agevolmente: ma sarà meglio che gliele dia ambedue.

Mi rincresce di non aver fatto menzione nel mio Secretario di sei epistole di Demostene, e d'una di Filippo: s'io n'avessi copia alcuna, gliele aggiungerei. Sono gravi, come quelle di Platone e di Marco Tullio, e co 'l parlare assai continovato, e, per così dire, legato da le congiunzioni. Vostra Signoria può prender ne le cose mie ogni sicurtà, e questa ancora d'aggiungervi queste parole: « L'epistole di Filippo e di Demostene agguagliano ne la » gravità quelle di Platone e di Marco Tullio: » e se per se stesse non s'attaccassero con l'altre, ve n'aggiunga quattro o sei de le sue toscanissime. Non so che pensi il Vassalino; e s' oltre l' obligo suo, vorrà far ch' io abbia qualche scudo per questo Natale. Io ho pensato di formare anche l' Idea de lo stampatore; [1] e 'l vorrei officiosissimo, e cortesissimo: egli m'intenderà. Vostra Signoria mi consoli spesso con le sue lettere. Io ho quasi finita la mia tragedia, la qual darò a la signora principessa serenissima, che fu cagione ch' io la finisca. De le mie scritture io scrivo al signor cavalier Pignata, [2] che mi promise di farle ritrovare. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di Mantova, il 30 di novembre del 1586.

702. *Ad Antonio Costantini. – Ferrara.*

Nel serrare il piego, vedendo quanto male io ho scritto alcune cose, ho voluto aver maggior fede ne la sufficienza di Vostra Signoria, che timore de la mia negligenza, o de li stampatori; perchè so ch' ella potrà intendere, e correggег tutte le cose agevolmente. Ora io mi vaglio di lei: una volta la servirò io in simile occasione. Il Floridante mi piacerebbe in quarto o in ottavo foglio, più tosto ch' in forma picciola; ma in tutti i modi la prego che faccia stamparlo con la dedicazione al serenissimo signor duca di Mantova; perchè così diliberai che si faces-

[1] Come il Zucchi fece quella del Segretario.

[2] Vedi qui davanti, la lettera data del giorno 29.

se; e tale anche era la volontà di mio padre stesso. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 7 di decembre del 1586.

703. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ne l'ultima lettera di Vostra Signoria ho conosciuta la rara sua virtù, e la singolarissima affezione che mi ha sempre portata, ed ora mi porta in quello stesso modo. De la quale la ringrazio quanto posso; poichè non posso lodarla quanto vorrei: e particolarmente odo il consiglio che mi dà sincerissimamente, di non venire a Roma, s'io non ci vengo con mia riputazione. Ma il venirci in questo modo è difficilissimo: e devrei forse stimar che devesse esser mio onore il venirci, come altre volte ci son venuto, e 'l dimorarci; e non altrimenti: ma senza l'aiuto vostro, e de' vostri signori ed amici, non n'ho molta speranza; perchè, rimanendo a Mantova, e confermando la servitù con questo serenissimo principe, non sarebbe agevole, nè forse onesto, prender occasione di chieder licenza. Vostra Signoria sa in gran parte le cose passate, da le quali può argomentare le presenti e le future. Io non potrei sostener di vivere in corte con peggior condizione, o con minor favore di quello c'ho avuto ne la mia gioventù. E questa è quella deliberazione ch' io non posso nè voglio nè debbo mutare, benchè mutasse[1] tutte l'altre: e se io voglio misurare insieme le mie colpe e le pene, queste mi paiono tanto maggiori di quelle, ch' io pretendo tutti quelli onori e quelle grazie che possa pretendere alcun gentiluomo d'Italia: ed a chi non vuol far grazia, dimando giustizia. Ho passato con Vostra Signoria tutti i termini del parlar liberamente: faccia ch'io non passi quelli de la modestia; non dico con lei, con la quale non ho occasione, ma con gli altri. E poichè ha voluto rinovar la memoria di mio padre, non consenta, per quanto si stenderà la sua autorità e de' suoi padroni, ch' io sia costretto a far le pazzie, come sono sforzato a dirle. Se sti-

[1] Così la stampa CV, che le moderne han preteso di emendare in *mutassi*.

merà ch' io debba fermarmi in Lombardia, penso di stampar un poema di mio padre,[1] drizzato al già eccellentissimo, or serenissimo duca di Mantova. Ma questo sarebbe uno stabilir la servitù con questo principe; al quale avendo l' obligo de la libertà, non parrebbe ch' io glie le potessi pagar se non con la libertà medesima: nè io ricusò la servitù, ma le condizioni de la servitù, se non sono quelle che mi paiono convenienti. Vostra Signoria baci in mio nome le mani a l' illustrissimo signor cardinale Albano, ed al reverendissimo Patriarca, ed al reverendissimo Nunzio. E saluti i miei nepoti, se mai scrive ad alcun di loro. E viva felice. Di Mantova.

Ho avuto lettere dal reverendo Licino: ma Vostra Signoria non resti di scriverli.

704. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Una settimana è stato trattenuto il quinternello che Vostra Signoria m' avea mandato: laonde non si maravigli se non è servita d'alcune cose che mi dimanda; ma di tutte sarà compiaciuto, com' io sia meno occupato. La tragedia mi vorrebbe tutto: ma è stato necessario ch' io attenda ancora a quest' altro negozio. Le rimando il quinternello con le mutazioni di molte stanze, e d'alcuni versi, per le quali questa notte sono stato desto molte ore. Vorrei che si stampasse in tutti i modi, e si cominciasse inanzi Natale. Vostra Signoria non può farmi maggior piacere di questo; nè avrà mai così bella occasione di giovare ad un suo amico: e ne meritarà tanto maggior loda, quanto in questa operazione sarà più singolare, o almeno più raro; e niuno il loderà più volentieri di me. Fate dunque di grazia, signor mio, che 'l Vassalino o gli altri librari non mi menino di giorno in giorno[2] con tanto artificio, e con impedimento de' miei negozi. Non so quello che a lui importi lo stampar prima il Secretario; ma doven-

[1] *Il Floridante.*

[2] « *Promissis ducant.* » (Postilla del Salvini.)

dosi stampare, com'io concedo, non si dee guardare a la picciolezza del volume più c'a la convenevolezza. Sarebbe male accompagnato co 'l dialogo de le figure: più convenevolmente si possono stampare insieme il Messaggiero, o quel Del fuggir la moltitudine, come già le ho scritto. L'uno si potrebbe avere dal signor Malpiglio, c'al fine dovrà esser cortese in renderlo: l'altro aspetto da Roma, perchè non so chi n'abbia copia. È riformato, e son cassate molte vanità, ed aggiunte molte cose di maggiore importanza. Fra tanto non si dee perdere il tempo, ma stampare senza indugio il Floridante: ed io ve ne prego per la nostra amicizia, e per la benevolenza del signor cardinale del Mondovì, che vi è tanto cara: e dopo avervene pregato, ve ne riprego; e vorrei che 'l pregare e 'l ripregare non fosse indarno. De la dedicazione, Vostra Signoria può deliberare a suo modo: co 'l Messaggiero sarebbe quasi necessaria una lettera al serenissimo signor prencipe di Mantova. Io serbo tutte le mie rime: e se i stampatori non mi fanno de le solite burle, spero di farne stampare io stesso un buon volume. Mando ancora tre stanze, le quali potrà mettere fra l'altre de le donne caste,[1] dove più le pare. Baci in mio nome le mani al signor don Cesare d'Este ed al signor ambasciatore, s'egli sarà ritornato da Fiorenza: ed avertisca di mandar le sue lettere in modo, che mi siano date subito. Terrò memoria del padre don Gabriello: fra tanto Vostra Signoria può conciare quel verso così:

Voi sacrate a la Croce or prose or carmi.[2]

Aspetto sue lettere conforme a l'espettazione ch'io ho de la sua gentilezza. E le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di dicembre del 1586.

[1] Nel *Floridante.*

[2] Leggevasi nella prima lezione, come tuttavia leggono le stampe:

Alla Croce il mio core io sacro e i carmi.

Vedi la lettera di n° 692.

705. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io non vedo più maestro Bartolomeo; però non so se m'abbia portato in questo viaggio alcun libro. Dovrebbe portarmelo in camera,[1] perchè sarà pagato cortesemente. Io son poverissimo gentiluomo, però a Vostra Signoria non posso offrir cosa alcuna in questo matrimonio di sua sorella: se 'l mio negozio di Napoli fosse spedito,[2] avrei mostrato a Vostra Signoria che non mi manca animo nè volontà di riconoscere i servigi; ma in questo mezzo, io ho bisogno di quel de gli amici. La miglior nuova ch' io potessi avere, sarebbe che 'l patriarca di Gerusalemme[3] fosse cardinale. Ma questa nuova dignità gli accrescerebbe spesa, laonde io sarei ne' bisogni medesimi. D'altri amici non so quel che possa promettermi: padroni non desidero, servitori non posso tenere; però Vostra Signoria mi scusi: e se le parrà di farmi compagnia nel viaggio di Roma, io la ringrazio; ma non posso partire, se 'l padre don Angelo non mi assicura il passo. Vostra Signoria mandi le scritture, non potendo venire; e baci le mani al signor Ercole Tasso. Di Mantova, il 13 di decembre 1586.

706. *A Ercole Coccapani. — Ferrara.*

La buona opinione ch' io ho de la natura di Vostra Signoria mi fa quasi scordare quella ch' io dovrei aver de la mia fortuna: ne la quale non dovrei molto fidarmi, per non esser simile a coloro c' avendo fatto naufragio, tornano un' altra volta a navigare poco felicemente. Ma non sia vinta la sua cortesia da la mia cattiva sorte. Io non ho voluto dimandar giustizia, ma grazia; avendola dimandata per quei mezzi che può sapere, tante volte, in tanti modi, e con tante preghiere. Ma le grazie ancora

[1] Cioè in corte.
[2] La ricuperazione dell' antifato materno.
[3] Scipione Gonzaga.

sogliono esser giuste. Non ricuso il mezzo del signor conte Federico Miroglio, bench' egli m' abbia negata risposta; e non avendo voluto darmi la sua, molto meno mi procurerà quella de la signora duchessa, s'io non adopro altri intercessori: ma non vorrei moltiplicare in infinito. Vostra Signoria può aver tanta parte in questo, quanto l' è piaciuto d' aver ne gli altri favori ch' io ho ricevuto. Accetti da me ogni cosa in buona parte, com'io accetterei tutto lietamente da la sua benignità. E le bacio le mani. Di Mantova, il 14 di decembre del 1586.

707. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ringrazio Vostra Signoria infinitamente c'abbia fatto dar principio a stampare il Floridante; perchè niuna cosa può acquetarmi più l' animo in tutte le deliberazioni. Faccia dunque ancora, che gli stampatori seguitino: e schivi tutti gli impedimenti, o gli rimova. Io cerco di ricuperar con ogni diligenza tutte l' opère mie. Ho avuto un libro assai grande di rime da Bergomo;[1] un altro ne portai meco: ma 'l primo è in poter del signor Alessandro Pendaglia; al quale io scrivo una lettera, pregandolo che voglia mandarlomi. Io non ho lasciato a Sua Signoria alcun memoriale; ma il Seneca sarebbe stato a me invece di memoria. Non mi maraviglio molto che ne gli stampatori si trovi poca cortesia; ma ne'cavalieri dovrebbe ritrovarsi, e nel signor cavalier Pignata come ne gli altri. Egli dee sapere quel c' avenisse di molte mie scritture ch' erano ne la valigia, de le quali non ho avuta alcuna. Ho poi avuta la risposta del signor Coccapani. A monsignor Fantino sono obligato del dono; ma se quel volume fosse accompagnato con gli altri di sant' Agostino, mi parrebbe indiscrezione l'accettarlo. Gli altri suoi libri rimandai di Santa Anna; e, se ben mi ricordo, furono Paolo Emilio e Guglielmo Tirio: gli devrebbono esser dati, se non gli sono stati dati prima. Vostra Signoria l' avvertisca.

[1] Vedi la lettera al Licino, del 18 dicembre.

Le mando la tragedia, e n' aspetto la copia promessa, per appresentarla a la signora prencipessa. Il signor patriarca di Gerusalemme me n' avea dimandata un' altra copia; ed io non posso negarla, perchè già gli fui obligato più che a tutti gli uomini del mondo, ed ora vorrei avergli altrettanto obligo. Suol molto favorir tutte le mie composizioni: ed io non ho maggior piacere che sian lette da alcun altro. Messer Luca Scalabrino, al quale io scrivo,[1] si prenderà questa fatica, se pare a Vostra Signòria. Egli ha grandissima pratica de la mia lettera; onde intenderà agevolmente le correzioni.

Le rimando indietro il Secretario, e quell'altro picciol trattato. Ho mutato quel ch'io voleva; ma ne l'altra copia son le mutazioni de le figure, ch' importano assai. Prego Vostra Signoria che ci abbia avertenza, come a quell'altre fatte nel Floridante. Le sue lettere mi sono state portate questa sera assai tardi, in compagnia di molte altre; laonde è impossibile ch' io le mandi quel che chiede, sino a quest' altro lunedì. Frattanto Vostra Signoria mi conservi ne la grazia sua, ed attenda al Floridante. Di Roma aspetto il Messaggiero ed altri dialogi. Il signor Malpigli credo si contentarà di dare il suo. Vostra Signoria gli baci in mio nome le mani, com' io le bacio a lei, ed a tutti gli amici suoi similmente. Di Mantova, il 14 di decembre del 1586.

708. *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Da che mi prometteste con una vostra lettera di venire a Mantova, non ho più intesa novella di voi: non vorrei che foste morto in modo alcuno. Vedete artificio da constringer gli amici ad esser più solleciti d' ogni accidente! quasi senza questa cagione io non fossi stato assai disideroso de la vostra salute. Scrivetemi di grazia, per quanto amore mi portaste un tempo, e mandate quei danari al signor Scipione Gonzaga, o a Mantova, se potete mandarli sicuramente. Un altro piacere vorrei da

[1] Vedi la lettera qui presso.

voi; verbigrazia, che ricopiaste la mia tragedia che sarà ne le mani del signor Antonio Costantini, nostro commune amico, e ne mandaste la copia a l'illustrissimo patriarca di Gerusalemme: e l'obligo si raddoppiarebbe, s'egli l'avesse a tempo per questo Natale, perchè potrebbe leggerla a qualche amico e signor mio. L'un mio pensiero mi porta a Roma con l'imaginazione, l'altro mi tira al signor Marco de' Pii: baciateli la delicata mano da mia parte, e diteli che di leggieri si potrebbe recitar la mia tragedia questo carnevale in Mantova. Se vuol venire a lo spettacolo (disse il Castelvetro), si contenti di non leggerla, e voi di non mostrargliele; acciochè meno il fastidisca nel rappresentarsi. Il signor prencipe gli farà carezze: laonde, per mia opinione, può venire a farmi questo favore. Fate di grazia ch'io sia sodisfatto in tutte le cose de le quali io vi prego: e vi bacio le mani. Di Mantova, il 14 di decembre del 1586.

709. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Io avea scritto così frettolosamente, come soglio, o come posso; ma tornando a legger la sua lettera, ho conosciuto di averle maggiore obligo ancora, ch'io non credeva: per lo quale tanto più mi vergogno di non poterla servire questa notte, benchè siano sei ore, ed io stanchissimo; perchè oggi ho finita la mia tragedia, a la quale, se io non avessi fatto l'invoglio, aggiungerei forse otto o diece versi, e non più: nè credo d'aggiungerli, da poich'ella sarà trascritta. Oggi ancora, dopo aver fatto l'invoglio, ho letta la Semiramis del signor Muzio,[1] de la quale io non aveva memoria alcuna. Il ringrazio del sonetto, ed a l'occasione egli troverà me altrettanto pronto in onorarlo.

[1] È questi Muzio Manfredi, del quale può vedersi un brano di lettera, a proposito della sua *Semiramide*, nella nota 4 della pag. 2 di questo volume. Vedasi pure al tomo II, la pag. 193. La *Semiramide* fu stampata la prima volta in Bergamo, per Comino Ventura, l'anno 1593, in-4°. E il Maffei, lodandola, la inserì nel III tomo del *Teatro Italiano, ossia scelta di tragedie per uso della scena;* Verona, 1723.

Se Vostra Signoria vede il signor don Ferrante, gli baci in mio nome le mani. Io la compiacerò de la richiesta che mi fa per l'amico suo; acciochè vegga che li piaceri e benefici ch' ella mi ha fatti, e fa di continuo, non sono sparsi al vento: ma non dee per ora aver maggior compiacimento, che di giovarmi in questo negozio. Faccia seguitare a stampar l' opera cominciata; e spedisca più presto che può, e mandi la tragedia rescritta. Le bacio le mani. Di Mantova, il 14 di decembre 1586.

710. *A Marco Pio di Savoia.*

E stata cortesia la vostra di scriver così spesso ad uomo più tosto bisognoso de' suoi favori c' atto a' servigi: e sciocchezza sarebbe stata la mia il negar risposta, e negligenza il darla tardi, e superbia il rispondere altrimente di quello che si conveniva a i meriti di Vostra Signoria illustrissima; ma tanti difetti non possono essere ov' è tanta affezione. Queste non sono mie colpe, ma de la fortuna: laonde io non dovrei scusarne me stesso, ma accusarne coloro che se l'hanno retenute: io non gli conosco; nè, se volessi cercarne, saprei dove. Rimarrò dunque, come ho fatto altre volte, in questo danno, il quale solo può esser ricompensato da la vostra cortesia: nè crediate già, signor mio, ch' io volessi opporre a cotesta sola virtù tanti vizi di sciocchezza, di superbia, di negligenza; anzi mi sforzerò d' imitar tutte le vostre virtù, de le quali in età così giovenile siete adorno in guisa, che potete essere imitato da' più vecchi. Io entro ora mal volentieri nel campo de le vostre lodi, perchè mi stancherei nel primo arringo, se prima non riprendessi vigore, e non fossi ristorato da le fatiche de la mente. Ma s' io avrò mai il potere pari a le forze, Vostra Signoria illustrissima conoscerà ch' io non cedo ad alcuno in onorarla, ed in fare stima de la sua grazia.

Ho finita la tragedia, come può avere inteso da alcuni miei amici, i quali non mi hanno rimandata quella copia ch' io n' aveva fatto; onde non ho nè anche potuto

porvi l'ultima mano: le mutazioni non di meno saranno poche, nè passeranno sei o sette versi in vari luoghi. Speditomi de la tragedia, rivedrò il Goffredo; nel quale l'accrescimento sarà di quattro canti, e di qualche centinaio di stanze ancora, che fiano sparse ne gli altri canti. Vorrei che quanti saranno i miei poemi, e gli altri miei componimenti, tanti fossino ancora eterni testimoni de l'affezione ch'io le porto; ma Vostra Signoria illustrissima può sapere quali sieno gli oblighi miei, e 'n quante parti bisogna ch'io quasi mi divida con l'opere e con le fatiche: oblighi di libertà, oblighi di servitù, oblighi di commodità, oblighi di salute; tutti mi sono addosso, e questi quasi congiunti. Altri ve ne sono, oltre questi, a quegli che mi procurano la grazia di Nostro Signore, di Sua Maestà, e di altri serenissimi prencipi, ed insieme con la sanità del corpo, la tranquillità de l'animo, e l'ornamento de la fortuna: ma fra tanti miei signori ed amici, Vostra Signoria illustrissima ha preso così alto luogo ne l'animo mio, come il merita la sua nobiltà, e la sua gentile ed officiosa natura; e non può esserle tolto per aversità o prosperità, per favore o disfavore, per grazia fatta o negatami, per timore o per isperanza, per danno o per guadagno, per nuova o per vecchia amicizia, per cominciata o per disegnata servitù. Ma troppo sarebbe lunga questa lettera, s'io volessi persuaderle quel che non mi è stato per ancora creduto. Restringo dunque così questa parte de l'affezion mia, come l'altra de le sue lodi, pregandola che non creda a veruno di me, più c'a me stesso; perchè allora Vostra Signoria illustrissima sarà meno ingannata, ed io più contento d'esser da lei conosciuto. E le bacio le mani. Di Mantova.

711. *All'abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Io non voglio da Vostra Signoria più di quello ch'ella possa; ma vorrei che potesse tanto co 'l serenissimo signor principe di Mantova, c'ogni sua raccomandazione mi giovasse con Sua Altezza. I gentiluomini suoi pari, che

non hanno bisogno di cosa alcuna, sono volentieri ascoltati da' principi, e spesse volte esauditi; e possono scriver loro, con lor sodisfazione, o almeno senza dispiacere: ed in Vostra Signoria sono tutte quelle condizioni, per le quali gli altri sono estimati, e favoriti; ingegno, giudizio, lettere, virtù, nobiltà, e molti beni de la fortuna, oltre i molti de la natura e de l'arte e de l'industria: ma io non l'avrei pregata di ciò, se 'l signor Maurizio non me ne avesse consigliato; nè vorrei, rifiutando il suo consiglio, mostrar di aver poca fede in Vostra Signoria, o di far picciola stima de la sua opinione. Co 'l reverendo Licino ho parlato spesse volte liberamente: laonde egli sa quanto io stimi la grazia di questo serenissimo principe, e quanto mi dispiaccia ogni mutazione, ed ogni fama d'incostanza; ed, oltre a ciò, quanto m'incresca che mi sia data occasione d'esser discorde in alcuna cosa da me stesso. Non rifiuto però l'offerta che Vostra Signoria mi fa, di spender la sua autorità co 'l reverendo Licino; perch'egli non ha voluto nè compiacermi nè sodisfarmi in questo negozio de le mie scritture, e de' libri: e forse il farà per rispetto di Vostra Signoria. La copia ch'egli fa de le mie rime, non è necessaria; e non mi servirebbe in quel modo che egli la fa: nè so perch'egli abbia voluto c'altri duri questa fatica indarno. Io ho bisogno de' libri e de' danari; ma non voglio per sette o diece scudi, che mi debba dare il signor Giovan Battista, disturbare un paio di nozze. Averò dunque pazienza, se pare a Vostra Signoria; e mi rincresce di non poterlo aiutare in altro modo: ma io son povero più di lui, e men sano. Vostra Signoria mi raccomandi a la signora sua madre, a' signori suoi fratelli, e particolarmente al signor Ercole; e mostri di far tanta stima di me, e de la nostra antica domestichezza, che 'l padre don Angelo Grillo non mi giudichi affatto disprezzato da loro.[1] Ma oltre tutti gli ufficii, e tutti i favori, e tutti i giovamenti che può farmi, gratissime mi saranno le sue raccomandazioni co 'l signor principe di Mantova: e mi gio-

[1] Il padre Grillo era in viaggio per Bergamo. Vedi le seguenti.

verà di conoscer la forza e l'efficacia loro da qualche buono e presto effetto ch'io possa vederne. E le bacio le mani. Di Mantova.

712. *Ad Antonio Beffa Negrini. — Pavia.*

Debbo negare risposta a Vostra Signoria, o pur rispondendo scrivere il falso? Nè l'una cosa posso fare, nè l'altra voglio. Il dono del suo libro fu bello e caro; il donatore, cortese e lodandomi e donandomi; ed io, per l'una e per l'altra cagione, obligato: nè so come uscir d'obligo. Non[1] ho potuto ancora leggere il libro: tante sono l'occupazioni che ho avute. Il leggerò senza fallo; e ne scriverò il mio parere a Vostra Signoria. Fra tanto sia più scarsa de le sue lodi, ma non de la sua benevolenza; perch'io non merito d'esser meno amato; bench'io non sia degno d'esser tanto lodato. È in una città antichissima e nobilissima, la quale ora fiorisce per la gloria de lo studio e de le scienze. Guardisi che l'affezione non l'inganni: nè voglia, essendo conosciuta[2] ne l'altre cose giudiciosissimo, dimostrar in questa minor giudicio. Il padre don Angelo Grillo s'aspettava in Bergomo: sarà agevol cosa che venga ancora a Pavia. Baciateli in mio nome le mani, e conservatemi ne la sua grazia; com'io pregarei lui, che mi tenesse ne la vostra. E vivete felici. Di Mantova.

713. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ebbi il libro de le rime, e ringrazio Vostra Signoria che al fine abbia cominciato a ricordarsi di me. Le mutazioni che io potrei fare in queste rime non saranno così poche, che Vostra Signoria dovesse ancora farle ricopiare; oltre che l'ordine non mi piace: però ha durata, o fatta durare questa fatica indarno. Io finirò assai tosto di rivederle e di ricorreggerle: fra tanto avrei avuto bisogno di quelle prose che sono in sua mano; fra le quali

[1] Lezione del Zucchi: la stampa CV legge *nè*.
[2] La stampa Zucchi, *conosciuto*; e appresso, *giudiciosissima*.

deono esser i miei discorsi poetici, come scrive il signor Scipione Gonzaga. Del suo cardinalato[1] vorrei udire buone e preste novelle: fra gli altri, a' quali si spera che debba esser conceduta questa dignità, non so se alcuno sia a cui molto caglia di me. Ma i nuovi cardinali sogliono esser più poveri de gli altri; ed io avrei bisogno dei vecchi, perchè lor sarebbe non grave di nutrirmi ne l' ozio letterato, se pure io deliberassi di andare a Roma: e fra i ricchi è il cardinal Gonzaga, a cui non mancano soggetti di molta stima; però non dee esser desideroso d'uomo di così picciol valore, com' io sono. Ma i buoni offici del signor Maurizio potrebbero muoverlo a prender la mia protezione. Tutta la deliberazione del mio partire pende dal suo consiglio, e da quello del signor patriarca di Gerusalemme, e dal volere del serenissimo signor prencipe di Mantova, senza il quale non posso deliberar cosa alcuna.

Io sono occupatissimo, e poco sano, come sa Vostra Signoria; però non posso questa settimana pensare a' sonetti. Il carattere di vostro fratello è assai buono, ed a me sarebbe stato caro sopramodo d' aver qualche amico di codesta città, il quale mi togliesse parte de le fatiche; ma io non ho alcuna autorità co' principi, nè ho avuta buona fortuna, nè spero di averla, se gli amici non m' aiutano in quel modo ch' io spesso ho accennato a molti di loro. Bacio a Vostra Signoria le mani, e al signor Ercole Tasso, e al signor conte Giovan Paolo, da'quali non vorrei esser molto disprezzato ne la venuta del[2] padre don Angelo Grillo. Io ho avuta l'origine da Bergomo, come Vostra Signoria dee sapere; però non fui mai più inclinato ad altra amicizia. E le bacio le mani. Di Mantova, il 18 di decembre 1586.

714. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Scrivo dopo la partita del corriero, a cui diedi il piego e l'invoglio, sperando pure che questa le debba

[1] Intendasi del Gonzaga.
[2] La stampa, *dal.*

esser mandata con le barche, o con qualche altra occasione questa settimana. Ho fatti i versi, i quali pensava forse d' aggiungere a la tragedia; ed alcuni altri, i quali pur deono essere aggiunti ne la medesima scena, che è l' ultima. Se Vostra Signoria avesse peraventura già ricopiata la tragedia, gli aggiunga, o gli attacchi in qualche modo in una picciola carta, facendo il segno dove debbano esser rimessi. Ho mutati alcuni versi ancora ne l' ultimo coro, ma mi sono dimenticata una stanza: nel fine del quale Vostra Signoria potrà pure aggiungere il medesimo, e lasciar lo spazio voto per due versi, perchè ve li aggiungerò poi io medesimo. Vorrei presentarla questo Natale a la signora prencipessa serenissima in tutti i modi. I sonetti non gli posso mandare sino a quest' altra settimana co 'l corriero: e Dio sa se questa giungerà prima. Io le do forse troppo fastidio, e soverchia noia; ma se Vostra Signoria non fosse molto cortese, io non avrei occasione d'esserle tanto obligato. Aspetto tuttavia di Roma il Messaggiero. Il signor Malpiglio darà facilmente a Vostra Signoria l'altro dialogo, e forse il signor Cocca pane alcune altre mie scritture; ma io gli scriverò un'altra volta, nè voglio disperare ancora di quelle ch' erano ne la valigia. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di Mantova, il 18 di decembre del 1586.

715. *A don Angelo Grillo. — Bergamo.*

Mi spiace che Vostra Signoria arrivi in una città, ne la quale per mia cagione non sia accarezzata quanto io vorrei; ma non m' accusi de le colpe de la mia fortuna. Conoscerà i miei parenti, come potrà ancora conoscerli a Napoli, se le piacerà mai che facciamo questo viaggio insieme. Fra tanto le raccomando il negozio; e se il reverendo Licino le darà scrittura, la porti sicuramente. E le bacio le mani. Di Mantova.

716. *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Picciola cagione avrà Vostra Signoria di rallegrarsi per le mie allegrezze, perch' elle tardi vengono, e tosto trapassano: ma se fra l'allegrezze numera i libri,[1] e la tragedia finita; il suo piacere sarà tutto pieno di maninconia, com'è quello ch' io ne sento. Laonde sarebbe più ragionevole ch' io dovessi rallegrarmi co' suoi piaceri, fra' quali non dee esser mescolata alcuna amaritudine: ma non voglio che la mia allegrezza diminuisca la sua; e se facendomene qualche parte divenisse minore, godasela[2] pur tutta, e lasci me ne' miei soliti pensieri dolci ed amari, e ne la mia costanza, « *quam nulla redarguet ætas.* » Io sarei più liberal seco; ma dubito che la mia liberalità non le recasse noia: però non la costringo ad accettarla; anzi la conforto che si consigli con padre teologo o con altri, al quale non paia liberalità se non quella del danaio, ó paia principalmente.

Rimando a Vostra Signoria i due libri d'Andrea Eborense; e le rimandai il Sofocle, avendone io avuto un altro: ma peraventura ne la medesima cassa rimase per errore[3] la Logica del padre Toledo, ch' io aveva; può farsi guardare, perch' io diedi la chiave al medesimo portatore. I dialogi del conte Annibale sono conservati per Vostra Signoria, perchè non voglio privarla di sì bella lezione: ma in simile occasione non farò meno per suo servizio. Per mio ho ritenuto Pietro Crescenzo. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di Mantova.

717. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Io conservo quella memoria ch' io debbo, de l'obligo ch' io ho a questi serenissimi principi, per la libertà ricu-

[1] Riavuti, in parte, da Ferrara.

[2] La stampa CV, *godesela.*

[3] Dopo *errore,* le stampe fanno puntofermo: ma parvemi che il senso non ve lo sopportasse.

perata; e non consentirò mai che la presente età, o la futura, possa riprendermi d'ingratitudine: perch' io tanto più schiverò questo vizio, quanto è men punito da le leggi; acciochè si conosca, che non il timor de la pena, ma l'amore de la virtù m'è guida ne l'operazioni: e in quel poema particolarmente, che Vostra Signoria mi consiglia a finire, debbo esser grato a l'uno ed a l'altro. I principi sono generosissimi; la città, bellissima; i gentiluomini, cortesissimi: ma non mancano però l'occasioni da spendere, nè io il posso senza l'aiuto vostro, e de la città di Bergomo. Pregovi dunque, signor mio, che scriviate il vero. Io ancora scriverò particolarmente al signor cavalier Enea, ed a quegli altri gentiluomini. Mi dolgo che la mia tragedia non sia stata mandata a Roma, come io aveva commesso; ma la manderò io medesimo. A l'altre parti de la lettera di Vostra Signoria risponderò un'altra volta. Or vi bacio le mani. Di Mantova.

718. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Mando a Vostra Signoria alcune stanze che deono essere aggiunte nel principio de l' ultimo canto del Floridante, il quale dee essere omai mezzo stampato; laonde non vorrei darle soverchia noia, pregandola che mi mandasse gli ultimi duo quinternelli. Questo negozio m' importa quanto più può importare: onde prego Vostra Signoria che solliciti gli stampatori. A le stanze de le donne [1] può aggiungere tre o quattro stanze, se le pare; in modo però, che non faccia parer minore la lode de l' altre. A queste io non penso d'aggiungere altro, tra la fretta e la picciola speranza c' ho de l' altrui cortesia: e non l'avrebbe fatto mio padre medesimo, se fosse vivo.

Aspetto un libretto di lettere,[2] che m'ha promesso il padre don Angelo Grillo: ed io cerco di raccoglier l'altre similmente. Vostra Signoria, se a quest' ora non ha scritto

[1] Nel *Floridante.*

[2] S'intenda, la copia delle lettere scritte da Torquato all'istesso padre Grillo; com' è manifesto per altre precedenti e successive.

a la serenissima granduchessa, le scriva di grazia; e cerchi di ricuperar quelle ch' erano nella valigia. Sua Altezza non difficilmente si contenterà di mandarne alcune ch' io le ho scritte; perchè avendo usata meco maggior cortesia de l'altre, non le dee spiacere che si leggano. Il signor Malpigli non dee essere scarso del piacere ch' io li chiesi,[1] perchè siamo amici di molti anni.

Mando a Vostra Signoria ora un sonetto fatto da me, ne l' occasione ch' ella potrà comprendere co 'l suo sottile ingegno. Ne vado facendo un altro, che, se sarà finito a tempo, si manderà per lo medesimo corriero; ma non so quel che possa avenire: onde manderò questa mattina il piego a messer Girolamo Costa, al quale mandai la tragedia ed alcuni versi che deono esser aggiunti. Messer Luca[2] dee averla ricopiata, perchè non può negare questo servigio al signor patriarca Gonzaga. Egli era già l' anima mía; ora non so quel che pensi. Vostra Signoria baci le mani in mio nome al signor cardinale Laureo,[3] quando gli scriverà: al quale vorrei questo Natale scriver qualche verso; ma non so s' io avrò tempo. La sua canzona sarà l' ultima, e non sarà la più lunga. Vostra Signoria mi conservi in sua grazia; viva lieta, e scrivami spesso. Di Mantova, il 19 di decembre del 1586.

719. *A Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara.*

Il bisogno mi fa importuno, e l' umiltà timido nel supplicare: ma non volendo far torto a la cortesia di Vostra Altezza, procederò per una via di mezzo tra l' audacia e 'l timore. Io non le dimando perdono de' pensieri o de l' intenzione, con la quale io non feci torto ad altro che a me stesso: ma de le parole, in cui ebbe maggior colpa la violenza de gli altri, che la mia volontà. Se co 'l perdono le parrà di farmi alcuna grazia, Vostra

[1] Rivoleva il dialogo *Del fuggire la moltitudine*, per istamparlo.
[2] Scalabrino. Parla della tragedia.
[3] Detto del Mondovì.

Altezza sa quelle che possono più obligarmi: ma io particolarmente la prego, che si degni d'accettare in vece d'umilissima servitù questo contrasto ch'io fo con la mia fortuna, con tanta mia infelicità. E perch'io aspetto più tosto gli effetti de la sua cortesia, che il segno de l'antica liberalità, non le darò nuova memoria de' razzi e de' corami, parendomi che sia troppo quel ch'io n'ho scritto. Ed a Vostra Altezza bacio umilissimamente le mani. Di Mantova, il 22 di decembre del 1586.

720. *Al cavalier Gaspero Pignata. — Ferrara.*

L'ultima lettera di Vostra Signoria m'ha ritrovato pieno d'altre occupazioni: laonde non avendo revista la canzona da quel giorno ch'io le scrissi, non la correggerei tanto a tempo, ch'io potessi mandarla questa mattina. Il signor don Cesare dovrebbe credere ch'io non estimo sì poco la sua grazia, che mi paresse grave fare un'altra canzona; ma può sapere quanto bisogno io abbia del suo favore, del quale m'è stato troppo scarso. Ed io son uomo che mi soglio muovere più tardi per speranza che per gratitudine: perchè da le mie speranze sono stato spesso ingannato; ma nel mostrarsi grato de' favori e de le grazie ricevute, non può essere alcuno inganno.

Io lasciai in una valigia, ed in una de le casse di noce molte scritture; ed essendo state le chiavi in poter di Sua Eccellenza e di Vostra Signoria, facilmente potranno ritrovarle; ed io ne rimarrò con molt'obligo a l'uno ed a l'altro. I razzi ed i corami sarebbon picciol dono de la liberalità di Sua Altezza, e picciol segno de la sua grazia; ma no n'avendo alcun altro maggiore, desidero almen questo; co'l quale io non dispererò in tutto. Non scrivo al signor don Cesare, perchè Sua Eccellenza non m'ha fatto mai favore di rispondermi; ma potranno bastar le raccomandazioni fatte da Vostra Signoria, sin ch'io possa meglio dimostrarle quanto le sia servitore, e quanto mi sia dispiaciuto di non poterle baciar le mani

nel mio partire. Scrivo nondimeno a la serenissima signora duchessa, parendomi ch'io debba ricevere in luogo di grazia, che Sua Altezza si degni di legger le mie lettere. Vostra Signoria dia ricapito a la lettera, se pur non vuole presentarla ella medesima: e ringrazi monsignor Fantino molto da mia parte, com' io ringrazio il signor suo fratello del ritratto[1] che m' ha mandato. E bacio a l' uno ed a l' altro le mani. Di Mantova, il 22 di decembre del 1586.

721. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Io non ho veduto il corriero, nè avute lettere di Vostra Signoria, con le quali aspettava la tragedia ricopiata: avrei almeno disiderato l'aviso de la ricevuta. Ne l'ultimo sonetto che le mandai, ho mutata una parola, come vedrà; ed un' altra ne la tragedia, in quella scena ove Rosmonda scopre chi ella sia: perchè in quel verso,

Dentro non sol, ma bel teatro e loggia,

desidero che si legga invece di « loggia, » « tempio. »[2] Vostra Signoria potrà conciare il verso facilmente. Se può mandare gli ultimi quinternelli, senza trattener la stampa, la prego che gli mandi. Dubbito che questo Natale non avrò sue lettere, le quali potevan molto consolarmi. Vostra Signoria solleciti in tutti i modi gli stampatori, e mi tenga in sua grazia. Di Mantova, il 22 di decembre del 1586.

722. *A Rodolfo Gonzaga.*

Io venni a casa di Vostra Signoria per visitarla; e trovai ch' era partita: e s' io fussi stato signore di me stesso, quanto vorrei, e quanto sarebbe il devere, accusarei la mia negligenza; ma perch' io non potei venire prima, incolpo la mia fortuna, e la mala informazion da-

[1] Il ritratto del padre di Torquato.

[2] Postilla di Antommaria Salvini: « *Tempio*, più nobile. Loggia, portico « *E queste logge or colte.* (Casa, *son.*) »

tami, e l'occupazioni del servitore: e mi dorrei ancora che Vostra Signoria avesse mutata deliberazione, s'io ardissi di lamentarmene. Così improvisa risoluzione di un gentiluomo infermo, e così inaspettata esecuzione in istagione così cattiva, in città piena di tutti gli agi e di tanti commodi, non possono esser fatte senza qualche secreto consiglio, del quale io non so la cagione. Vostra Signoria s'è partita amalata, e lasciato ha me con maggior male. S' è ritirata ne la solitudine; ed io resto più solitario fra tante migliaia di uomini: ed io non ho altra speranza, che di vederla tosto sana; perchè de la mia sanità io poco ne spero, ed altri me ne promette meno. Non cessa però quel mio antico desiderio di leggere, e di rileggere le cose lette; al quale apporta grande impedimento la perdita d'alcuni libri.[1] Onde prego Vostra Signoria che voglia far co 'l suo signor Ascanio quell'ufficio, del quale io la pregai; e preghi ancora il signor suo zio, ch'egli scriva in questo proposito così caldamente, che non possa negarmeli. Sarà costretto da la servitù c'ha avuto con quel signore, a farmi questo piacere, più che non è stato persuaso da l'amicizia che egli aveva cominciato in quel modo che gli era piacciuto. Le raccomandazioni di Vostra Signoria possono ancora giovarmi co 'l serenissimo signor principe; perchè non è passato il tempo, nè passarà fin che à Sua Altezza piacerà ch' io mi fermi ne la sua corte. Bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano, e le do le buone feste.[2] Di Mantova.

723. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Tanto è il dolor ch' io sento del lungo tempo che s'interpone a far cardinale l'illustrissimo signor patriarca di Gerusalemme,[3] ch'io non posso sentire allegrezza per la creazione de gli altri: fra' quali conosco solamente l'il-

[1] Perchè erano di sua mano postillati; e il riveder le postille marginali gli bastava per una nuova lettura.

[2] Credo quelle del Natale.

[3] Scipione Gonzaga.

lustrissimo signor cardinale de la Rovere,[1] ch' era uno de' padroni di mio padre. Ma poichè Vostra Signoria non mi dispera che questa dignità debba esser conceduta ancora al reverendissimo signor patriarca; mi consolerò fra tanto, che gli sia data occasione di mostrar in quest' altro modo la sua virtù.

La scusa che Vostra Signoria fa meco, è soverchia: e se vi fosse alcuno errore (ch' io no 'l concedo), si può agevolmente emendare; perchè tanto vorrei che le sue lettere fosseno più spesse, quanto il tempo sarà migliore. Desidero di venire a Roma; non so se per fermarmi, o per passare oltre. Ma se l' aria d' uno di cotesti colli non mi giovasse, penserci d' andare a Napoli ed a Sorrento; con isperanza di risanare sotto quel cielo, sotto il quale io nacqui. Sono ancora infermo, come io le scrissi; e la frenesia è il maggior male ch' io abbia; dal quale io sono impedito in tutti i miei studi, e particolarmente nel comporre. Laonde spesso avrei fatta deliberazione di lasciargli tutti da parte, s' io avessi potuto. Ma posto che io pur volessi dar perfezione al mio poema, ed a l' altre opere mie, non so s' io potessi farlo; perchè in questa corte io son nuovo, e da' nuovi servitori son ricercate molte cose, a le quali io non son atto: ed attendere a l' une ed a l' altre mi parrebbe impossibile, o almeno tanto malagevole, ch' io non crederei di sodisfare a gli altri, o di compiacere a me stesso. Io son disperato d' ogni altra servitù, da poi c' ho perduta quella che prima cominciai, con tanti anni de la più bella età. Ora non ricerco occupazioni, ma quiete; non obligo, ma trattenimento; non padroni, ma amici. E prenderei volentieri licenza dal servizio di questo serenissimo principe; poichè mi pare d' esser quasi escluso da l' amicizia. So quel che si conviene a la sua grandezza, ed a la modestia d' un gentiluomo che abbia sempre fatto professioni di lettere: conosco l' occasioni, e i modi, e i tempi de l' onorare e del portar rispetto; e vorrei più tosto d' esser chiamato fra gli ultimi, che di pormi fra' primi. Ma dopo sette anni di prigionia, nove

[1] Girolamo della Rovere fu promosso il 17 dicembre del 1586.

d'infermità, trentaduo d'esilio (se così debbo chiamarlo);[1] dopo mille inquietudini e mille dolori, e con continuo affanno di veder lacerate l'opere mie; ricuserei, s'io potessi, tutte l'altre fatiche, le quali possono impedirmi di correggerle, d'accrescerle e d'abbellirle. Ho grande obligo, per la libertà quasi ricuperata, al serenissimo signor principe di Mantova: de le altre cose non posso voler, se non quel che piace a Sua Altezza: e mi spiacerebbe di perder, per la malignità de gli altri, quel che ho acquistato per suo favore. E bench'io volessi domandar licenza, non saprei come trattenermi, o come partire, o dove andare, se Vostra Signoria non m'aiuta con la sua città, ch'io vorrei dimandar patria commune.[2] L'aiuto che io dimando, è di compagnia, di servitore, e commodità di poter studiare, e di qualche scudi. Vostra Signoria conservi memoria de le sue promesse, e de le mie: e s'assicuri ch'io la conserverò de l'obligo, nè sarò ingrato a la città, o a Vostra Signoria in tempo alcuno.

Se 'l reverendo Licino verrà, sarà il ben venuto; e mi parrà che venga dal cielo: e sarebbe mio contento, se avessi il modo di poterli far carezze; tanta è l'affezione ch'io porto a la patria, ed a lui. Ma in questa corte non ho alcuna autorità, nè alcun favore, nè alcuno appoggio, se non mi fosse dato dal signor patriarca. Venga dunque il reverendo Licino, se le pare; ma con questa speranza.

Ringrazio Vostra Signoria che mi avvisi spesso de' miei nipoti, e de gli amici, come è il signor Flamminio, e 'l padre don Angelo, e 'l signor Cipriano: e la prego ch'in tutti i modi mi faccia questo favore, perch'io non sarò mai stanco di ringraziarla, e di lodarla. Potrà poi far buono ufficio co 'l serenissimo signor duca di Ferrara, quando io sarò fuori di questo dubbio. Nostro Signore la conservi co' suoi padroni. Di Mantova.

[1] Nell'ottobre del 1554 lasciava la madre e la sorella in Napoli, per seguire la fortuna infelice del padre.
[2] Bergamo.

724. *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Facilmente posso esser persuaso a creder molto de l'affezione che Vostra Signoria mi porta; perchè la mia verso lei è grande, come fu sempre: e se ne la persuasione fosse alcuno inganno o alcuna apparenza, mi gioverà d'esser ingannato. Prego dunque Vostra Signoria, che voglia confermarmi ne la mia opinione, scrivendo al serenissimo signor principe di Mantova in mia raccòmandazione così caldamente, come avrebbe fatto il signor suo padre[1] per lo mio, s'egli n'avesse avuto bisogno, o pur suo zio:[2] dal quale avendo ereditato il nome, dee ancora mostrarsi erede de la virtù e de l'amorevolezza che fu tra loro.

Il signor Maurizio mi scrive d'un servitore del quale io avrei bisogno: ma io son servito in questo principio da' servitori di Sua Altezza. Laonde non è necessario ch'io faccia venir nuovo servitor da Bergomo,[3] se non confermandosi questa mia servitù, come vorrei che si stabilisse, con la quiete de' miei studi, e co 'l favor di tutti gli amici e di tutti i parenti; i quali, dopo tanti miei infortuni, devrebbono volentieri vedermi in questa nobilissima corte, e mostrarsi partecipi di quest' obligo co 'l serenissimo signor principe. E non dico solamente quelli di Bergomo, ma quelli di Napoli. E già non avrei ardire di scriverlo, s'io non istimassi che ne la mia infelicità di tanti anni avesse avuta maggior parte l'ingiustizia e la malignità de' miei nemici, c'alcuna mia colpa. Signor Cristoforo, s'io non ho molti meriti, ho purgato molti errori: e ne le cose ne le quali il giudizio de gli uomini è dubbio, devrei aver la sentenza in favore; perchè non se ne volsero mai accertare, e ora meno vogliono de l'altre volte: ma ogn' uno devrebbe esser certo de la mia buona volontà. E

[1] Gianciacopo cavaliere. Vedi il volume I di queste *Lettere*, a pag. 2.

[2] Cristoforo, cavaliere di sant'Iago e prelato romano, fu amico del Bembo e de' più colti uomini del suo tempo.

[3] Poi parve inclinato a prenderlo. Vedansi le lettere che seguono.

se la malizia facesse a molti quasi un velo a gli occhi, spero ne la grazia d'Iddio, che non consentirà che sempre resti occulta. E le bacio le mani. Di Mantova.

725. *A Giulio Guastavini.*

Ebbi un' altra lettera di Vostra Signoria co 'l suo sonetto;[1] e non risposi, non potendo rispondere a l' uno ed a l' altro. Sono occupatissimo, e stanchissimo di composizioni, e desiderosissimo di piacere. Però Vostra Signoria mi perdoni s' io nego la risposta, o se[2] la ritardo. La ringrazio che si rallegri de la mia libertà, perchè niuna cosa può esser più cara a gli animi gentili; e tutte l'altre che sogliono essere grate in questo mondo, non possono recare intiera sodisfazione senza la libertà.[3] Gli altri sin' ora non hanno voluto participarne potendo, per non diminuirlo; nè si sono curati d' accrescerlo in altro modo: « *nec quemquam incuso.* » Ringrazio ancor Vostra Signoria che mi dia occasione di conoscere il signor Leonardo Spinola, perchè in altra occasione spero di poterli mostrare quanto io gli sia affezionato; ma ora mi rincresce di non poterlo raccorre, ed accarezzare come avrei voluto. Il padre don Angelo se n' è ito a Genova. Di là s' aspettano buone nuove in questi paesi; da me particolarmente, che son vago del buon tempo. E questo replico volentieri, acciochè Vostra Signoria più facilmente mi perdoni l' indugio del sonetto. Rispondo a messer Bernardo Castello, il qual mi visitò cortesemente in prigione.[4] Ed a Vostra Signoria bacio le mani; e me le raccomando.

[1] Stamp. Cochi, *col sonetto.*

[2] La stessa, *o se io.*

[3] La Cochi aggiunge: « de la quale a Vostra Signoria porto molt' obligo, « et al padre don Angelo suo fratello. » Vedi la ragione di questa importuna variante nelle *Notizie storiche e bibliografiche* a piè del volume.

[4] Vedasi il tomo II, a pag. 257.

726. *A Bernardo Castello. — Genova.*

Io non lodai l'eccellenza de la vostra pittura, acciochè il mio sonetto [1] le fosse uno sprone, non dico a maggior perfezione, ma a nuove opere: però non è necessario che Vostra Signoria me ne ringrazi. Ed oltre a ciò, era dovuto per gratitudine al dono che mi avea fatto: ma qualunque egli sia, sarà un altro testimonio a i posteri de la nostra amicizia; la quale io vorrei che fosse durevole, e celebre. E tanto v' accennai de la mia volontà, quanto bastava. Ora, bench'io avessi potuto mutar desiderio, non ho mutato proponimento. Io penso di fermarmi questo verno in Mantova; e s'io facessi viaggio, non sarebbe lungo: tal che Vostra Signoria può mandar l'istorie [2] quando le piace. E le bacio le mani. Di Mantova.

727. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ogni giorno il serenissimo signor prencipe mi fa dimandar la tragedia; laonde s'io paro [3] troppo importuno co 'l sollecitarla con sì spesse lettere, Vostra Signoria ne dia la colpa a la sollecitudine che vien fatta a me. Dee a quest' ora averla ricopiata; onde la prego che me la mandi senza indugio. Quando il signor prencipe me la fa chiedere, non posso negar la verità; ma in tutte l'occasioni mi ricordo quanto obligo abbia a Vostra Signoria, e me ne ricorderò per l' avenire. Aspetto di costà qualche scudo, perchè la borsa, ne la quale inanzi a le feste erano pochi danari, oggi è vota affatto: e senza danari non saprei come deliberare di venirmene a Roma, se voi foste [4]

[1] Vedi il tomo II, a pag. 553, n. 4.

[2] Che poi adornarono la stampa genovese della *Gerusalemme*. Vedi tomo II, pag. 257 e seg., e not. 1 della pag. 258.

[3] Nell'esemplare della stampa di Praga, che si conserva nella libreria dei signori Accademici della Crusca, fu corrètto a penna, *parrò*.

[4] Così legge la stampa di Praga; e vuol dire, che il Tasso non poteva andare a Roma, se il Costantini non lo menava seco, a sue spese. Quindi mal fecero, a parer mio, gli editori moderni che corressero *non foste*.

andato prima, o s' io non volessi dimandarne al serenissimo signor prencipe. Baciate le mani al signor don Cesare, ricordandomegli servitore: e tenetemi in vostra grazia. Di Mantova, il 28 di decembre del 1586.

728. *A Niccolò Spinola. — Genova.*

Bench' io sia più vicino a Vostra Signoria molto illustre, ch' io non era in Ferrara, ho minor ardire di pregarla, ch' io non aveva; perciochè non avendo tanto bisogno d' aiuto e di favore, non vorrei parere o di soverchio timido, o soverchiamente volenteroso: nondimeno ristringerò le molte preghiere, ch' io avea pensato[1] di porgere, e le molte dimande in una supplica sola, la qual vorrei che fosse appresentata dal signor conte Ottaviano[2] a l' imperatrice;[3] acciochè non paia ch' io aspetti da niuno altro la grazia più volentieri, o con maggior osservanza e divozione. Vostra Signoria mi favorisca in quel che può; perchè se 'l favore sarà eguale al potere, non sarà picciolo: e sia contenta di dar risposta[4] al padre don Angelo, co 'l quale sarei venuto io stesso, s' egli avesse creduto di potermi condurre pacificamente. Bacio le mani a Vostra Signoria, ed al signor Alessandro, ed a la signora Livia Spinola, ed a tutta la sua nobilissima casa. Di Mantova.

729. *All' Imperatrice.*

(Supplica.)

Torquato Tasso, umilissimo e divotissimo servitore di Vostra Maestà, e soggetto del Cattolico e potentissimo re suo fratello;[5] avendo, già molt' anni sono passati, molte speranze e quasi promesse de la grazia de l' una e

[1] La stampa Cochi, *pensate*.
[2] La stessa, *Ottavio*.
[3] La supplica vien dopo la presente.
[4] La stampa Cochi, *la risposta;* che dev' essere la seguente, n. 730.
[5] Maria nasceva di Carlo V, il cui figlio era re di Spagna.

de l'altro; supplica Vostra Maestà, che si degni d'averlo in qualche modo sotto la sua protezione, acciochè'egli possa passare sicuramente per tutti gli stati mediatamente sottoposti a la Cesarea Maestà de l'imperatore suo figliuolo,[1] per andarsene verso Roma e verso Napoli: ne le quali parti ha molti negozi; e particolarmente è avisato da' parenti e da gli amici, che per ragione se gli aspettano de la dote materna due mila e cinquecento scudi, senza i quali il supplichevole difficilmente stimerebbe di poter vivere l'avanzo de la sua vita; essendo egli infermo, e frenetico, e maleficiato, ed innocente d'ogni colpa, e d'ogni sospetto d'eresia, che si potesse aver di lui, prima c'avesse fatto ricorso a la Sacra e Cesarea Maestà de l'imperadór suo figliuolo. E perch' egli è costantissimo ne la fede cattolica, e tanto sicuro de la sua antica innocenza, quanto certo de la nuova e vecchia perfidia e malignità de' suoi nemici; crede che Vostra Maestà di leggieri esaudirà le sue umilissime preghiere, massimamente doppo tante calamità e tanti travagli, che da lui sono stati patiti, e tanti torti ch' egli ha sostenuti in tutte le parti d' Italia, e particolarmente nel regno di Napoli, e negli stati de' principi sottoposti a l'imperatore; ne l'uno de' quali può far sommo favore, e ne gli altri somma grazia. Di Mantova.

730. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Io non dubito che mutazione di paese, o di stanza, possa mutar in Vostra Signoria quel fermo proponimento di farmi favore, ch' io ho sempre conosciuto: però aspettava pur queste lettere sue, ne le quali ho conosciuto quanta sia la sua costanza ne l' amicizia, ne la quale a me è lecito d' usar molte negligenze, acciochè ella usi molte cortesie, anzi infinite: perchè le sue perfezioni superan di gran lunga le mie imperfezioni. Le mie lettere, che ho scritte a Vostra Signoria in vari tempi, son desiderate dal signor Antonio Costantini,[2] al quale io vorrei compiacere;

[1] Rodolfo.
[2] Vedi la lettera al Costantini, del 7 di ottobre.

anzi a me stesso, perch' egli non desidera altro che 'l mio compiacimento, e la sodisfazione. Ma vorrei ch' insieme co 'l principio si vedesse il fine di questo negozio, acciochè tutto il mondo sapesse quanto obligo ho a Vostra Signoria molto reverenda, ed a' signori suoi fratelli, ed a tutti i signori suoi parenti, e particolarmente al signor Ottavio ed al signor Nicolò,[1] a la cui lettera rispondo, come Vostra Signoria potrà vedere.

L' abitazione di Mantova è così bella, ch' io non la potrei mutar con altra che più mi piacesse: ma fra l' altre condizioni che la mi fanno piacevole, è l' esser molto più vicina a Genova, che non sono l' altre ov' io ho molti anni abitato. Solo cotesta città, fra le famose d' Italia, non ho veduto ancora. Laonde quando l' aria e l' acque avranno pace co' venti e con le tempeste, c' or sono in continua guerra, niuno altro invito accetterò più volentieri. Fra tanto Vostra Signoria non voglia ch' io troppo mi lamenti de la sua lontananza; ma tempri il mio dispiacere con le sue lettere. E baci le mani al signor Alessandro, ed a la signora Livia, ed a' signori suoi fratelli. Di Mantova.

731. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Io non ho avviso nè de la tragedia nè d' altra cosa: e son già passate due settimane ch' io aspettava lettere di Vostra Signoria con la copia, e co' guanti almeno. Mi spiace che m' abbia fatto parer troppo negligente con la serenissima signora prencipessa, a la quale io deveva appresentarla queste feste: nè trovo scusa a la mia negligenza, non volendo incolpar la nostra amicizia, ne la quale non deveano esser necessarie le scuse, ma le laudi. Fate, signor mio, ch' io possa lodarmi, quanto vi prego che non mi lasciate con questo affanno. Io aspettava buone novelle, e l' ho avute cattive: Iddiò perdoni a coloro che vogliono turbarmi co 'l falso ancora, quasi le cose vere non sian tante che possano apportarmi dolore. Scrivo un' altra

[1] Tutti di casa Spinola. La lettera a Niccolò è la precedente, n. 728.

volta al signor Pendaglia, perch' egli si risolva di mandarmi que' primi quinterni de le mie rime. Messer Luca dee aver fatta l'altra copia de la tragedia, per mandare al signor patriarca, e data risposta a quel ch'io gli scrissi. Del Floridante non credo che si dimentichi. Io vorrei gli ultimi duo quinternelli, se non possono impedir la stampa: e n' ho già scritto due volte a Vostra Signoria; ma questa terza mi difenderà da ogni colpa di negligenza, de la quale son troppo sospetto a la serenissima signora prencipessa. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 29 di decembre del 1586.

732. *Al cavalier Gaspero Pignata. — Ferrara.*

Io non mi vergogno di pregare un' altra volta Vostra Signoria che rinovi gli uffici, de' quali l' ho pregata per l'altre mie lettere; perchè la grazia è così onesta, com'è cortese chi per me la richiede: ed io sin' ora pochi altri posso lodare, benchè ne abbia pregati molti. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di Mantova, il 29 di decembre del 1586.

733. *A Maurizio Catàneo. — Roma.*

A me piace il parer di Vostra Signoria, perchè niuna cosa farei più volentieri, che 'l fermarmi in Mantova con grazia del serenissimo signor principe; per la quale io non posso far quanto devrei; perochè le mie forze son molto deboli. Laonde non ricuso niuno aiuto de gli amici, e niun favore, e quello particolarmente del signor Cristoforo Tasso. Ma bench' io non avessi alcuno, la cortesia del serenissimo signor principe è in lui naturale, ed accresciuta con lo studio e con le molte operazioni; laonde facilmente si dimostra in tutte l' occasioni: ed io non debbo disperarne, o più tosto debbo lodarla de' buoni effetti che sin' ora io ne ho veduto, e ne vedo ogni giorno. Mi sarebbe caro il servitore bergamasco, perchè non posso fare senza uno che faccia a mio senno: e credo che Sua

Altezza potrà agevolmente esser persuaso che mi faccia dar la spesa ancora per un servitore; però scriverò al signor Cristoforo che me ne cerchi uno.

La riputazion di mio padre io l' ho davanti gli occhi, e sopra la testa: ma questo nuovo poema non gliela scemerà, quantunque non possa accrescerla; ma farà qualche buono effetto, e mostrerà a questi signori serenissimi il desiderio c' ho de la grazia loro.

Al mio poema porrò mano questa quaresima, o questo carnevale. Fra tanto io sono occupato in molte altre cose, nè mai cessano tanto l' occupazioni, ch' io possa applicar l' animo a' miei studi, fra' quali è assai principale quel del poema. Mi parrebbe che 'l medico scendesse dal cielo per mia salute, se mi sanasse il corpo, tranquillasse l' animo, e diminuisse l' occupazioni: e vo imaginando che questo possa esser il signor Giovan Battista Cavallara, medico eccellentissimo, e cortesissimo parimente; il quale vorrei che fosse lodato non da me solamente, ma da tutti i miei amici, acciochè io ricevessi qualche cambio de' sonetti ch' io ho fatti per varie persone.

Il reverendo Licino m' ha scritto; ma io aspettàva che venisse: egli sa il mio bisogno, e 'l piacere che può farmi, e quanto io abbia fatta sempre apertamente professione d' essere amico a' bergamaschi, e particolarmente affezionato a monsignor illustrissimo, ed a' signori Conti. Non devrebbe mancarmi la sua cortesia, o le sue promesse. Di quelle di Vostra Signoria son certissimo; ma io so ch' è povero gentiluomo, o almeno che non ha quanto merita il suo valore e la sua lunga servitù: però non desidero doni da lei, ma che si dimostri in tutte l' occasioni mio amorevolissimo, e parzialissimo, non più con un principe che con un altro, ma con tutti parimente; acciochè non mi dispiaccia che Roma nieghi la consolazione che mi si poteva dar dopo tanti affanni e sì lunga prigionia. Io cercherò di non dipender da altri che da me stesso, a fine che la mia fortuna non possa molto noiarmi. Ma non parlo ora come buon cortigiano, ma come filosofo. Vostra Signoria perdoni questo ardire, e s' assicuri de la mia af-

fezione. E baci le mani a l' illustrissimo signor cardinale, ed al reverendissimo signor patriarca, ed a monsignor Papio; e mi tenga in grazia loro, e sua. E saluti ancora particolarmente in mio nome il signor Cipriano, oltre tutti gli altri amici e padroni miei. Di Mantova.

734. *A Rodolfo Gonzaga.*

Io non vorrei esser di nuovo tentato co 'l furto de'libri, per alcuna speranza ch' io abbia d' arricchire. Laonde ho sempre desiderato più tosto la restituzione d' essi, che la confusione d' alcuno. E se pur non fosse ragionevole che n'andasse senza pena chi dà tanta noia a' miei studi; basterebbe ch'egli fosse obligato al doppio, o a quel di più che s'usava tra gli ebrei. Nè ricuserei Vostra Signoria per giudice, pur ch' io trovassi il testimonio: ma è gran carestia, a questi tempi, d' uomini che dicano il vero. E se la verità non mi libera, potrei anch' io dir qualche volta la menzogna. Ma non è già bugia, ch'io cedo a' pochi ne l'esser affezionatissimo a Vostra Signoria. E forse coloro ch' io desidero testimoni, non m'avanzano in parte alcuna, e non m'agguagliano: ma questi affetti si deono tener secreti, almen sin che sia, dicendoli, ascoltato. Mando a Vostra Signoria una de le mie operette; ma de le stampate, come son l' altre. Nè so quel c' abbiano voluto fare gli stampatori e i correttori, se non obligarmi a ricorreggerle, ed a stamparle di nuovo. Ma non posso sodisfare a questo obligo, se non m'aiuta il serenissimo signor prencipe; il quale è così magnanimo, che de la sua cortesia non devrei dubitare, s' io non dubitassi prima di me stesso. Bacio a Vostra Signoria le mani; e prego Nostro Signore che le dia tanta sanità, quanta le ha dato virtù. Di Mantova, il 3 di gennaio 1586.

735. *A Maurizio Càtaneo. — Roma.*

Ne l'ultima lettera ch' io scrissi a Vostra Signoria, lasciai per freddo di risponder ad alcune cose: ora io ri-

spondo. Niuna cosa più desidero che d'accrescere il mio poema, e di far molte mutazioni: ma a questo mio desiderio trovo molti impedimenti; e particolarmente non posso fuggir la noia di molti che mi dimandano sempre nuove composizioni, s'io non la fuggo ne l'eremo o nel deserto; perchè la corte non è assai sicuro rifugio, e non è stato lo spedale, nè sarebbono i monasteri: ed a questo fastidio non ci sarebbe il miglior rimedio d'un servitore che conoscesse a naso, come si fanno i meloni, gli importuni da' piacevoli; e quelli escludesse, dicendo ch' io non sono in casa; o vero, ch' io sono occupato ne' servigi di Sua Altezza: aprisse ancor tutte le mie lettere; e mi facesse solamente veder quelle che son mandate con qualche dono, o con qualche promessa, o con qualche buona nuova; l'altre abbruciasse: e non mi lasciasse pervenir a gli orecchi mai novella di morte o d'altra sciagura; perchè già m'hanno ripieno l'animo di maninconia, e gli orecchi di molte querele. De l'altre condizioni che sarebbon necessarie in questo servitore, non ne parlo, per non formarne l'Idea.

Mi rallegro che 'l mio sonetto sovra l'obelisco sia tanto...;[1] ma non ha fatto quel buono effetto che devea con messer Febo: colpa forse più tosto de l'amico che del poeta. Non estimo l'altro meno, perchè il luogo è preso da Lucrezio, nobilissimo o poeta o poetico scrittor di versi; ma in guisa, che di commune l'ho fatto proprio con la nuova applicazione. Il reverendo Licino potria farmi molti piaceri; e particolarmente in questo negozio de le stampe: ma non so quel che voglia. Vostra Signoria baci le mani a l'illustrissimo signor cardinale, ed a monsignor reverendissimo patriarca. Viva felice. Di Mantova, 1587.

[1] Parrebbe facile il supplire *piaciuto*, o simile parola.— Il sonetto è quello *Al papa, nella translazione dell' obbelisco;* e comincia:

Signor, tanto inalzarsi al ciel lo scerno.

Non vi ha dubbio che fosse composto in Mantova, ma si legge a pag. 3 fra le *Rime del signor Torquato Tasso ultimamente composte nell'alma città di Roma.* Venezia, 1589.

736. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Risponderò con una brevemente a tre lettere di Vostra Signoria, ricevute da me quasi in un tempo stesso. Non è possibile far di questo canto decimo alcuna divisione; perchè i duo sarebbeno troppo piccioli, e la materia non sarebbe continuata. Non importa che sian diecinove;[1] perchè in questo numero potrebbe esser qualche misterio, se 'l libro fosse finito: e prego Vostra Signoria che non interponga queste difficoltà; perch' io ho gran bisogno che si stampi, e per molte cagioni. De la tragedia ora non posso risolvermi, perchè mi fu detto che la volevano far rappresentare; ma da poi pregherò Vostra Signoria ch'in tutti i modi la faccia stampare. Non mando sino a quest' altra settimana la lettera a la signora ambasciatrice, per consolarla in questo amaro accidente de la morte del signor ambasciatore suo marito,[2] perchè la consolazione sarebbe troppo presta, secondo l' avertimento di Plutarco; ma avertisca che sarà lettera, non orazione. Avrà forse avuta la risposta ch' io feci al signor Giulio Segni, con una a monsignor Papio: ora le raccomando due altre lettere; l'una al medesimo signore; l'altra, al signor patriarca Gonzaga. Vostra Signoria viva lieta. Di Mantova, il 4 di gennaio del 1587.

737. *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Mi rallegro del ritorno di Vostra Signoria a Bergomo; e mi doglio de l'infermità: ma se l'uno è stato assai presto, spero che l'altra debba esser leggiera. Io le desidero tutti i beni; e particolarmente tanta autorità, che potesse giovarmi in tutte le parti; non solo ne la sua patria, o in questa città, che l'è tanto vicina; o co 'l serenissimo signor principe; il quale così facilmente concede le grazie oneste; e concederebbe questa come l'altra, se

[1] E tanti è il *Floridante*.
[2] L' ambasciatore Cammillo Albizi era morto in Bologna sul cadere del 1586.

le fosse dimandata in quel modo che gli sono l'altre, e con quel medesimo desiderio d'impetrarla. Del consiglio del signor Maurizio le ho scritto un'altra volta. Io no 'l dimando, nè 'l rifiuto; come non ricuso l'aiuto, e non ardisco di chiederlo troppo importunamente. La ringrazio del libro, e de' sette scudi, che mi scrisse il Licino. Mi sarebbono stati cari questo Natale;[1] ma questo carnevale non mi saranno meno. Nel particolare de le mie scritture me le raccomando: e bacio la mano a la signora sua madre, ed a' signori fratelli. Di Mantova.

738. *A Giulio Guastavini.*

Sarebbe meglio ch'io non rispondessi a la lettera di Vostra Signoria, poichè non ho ancora risposto al sonetto: ma non avendo[2] occasione di maravigliarsi, non l'ha ancora di schernirmi in così dolce modo. Burlimi quanto vuole, e dileggimi; ch' io son risoluto di lasciarmi burlare, con accettar tutti gli onori che mi saran fatti, e tutte le lodi che mi saran date, senza rifiutarne pur una. Questo è 'l più dolce inganno ch' io sappia fare a me stesso. E potrebbe avvenire che sì come altri, fingendo d'amare, s' inamora da dovero; così voi, o alcuno[3] infingendosi di portarmi riverenza, sarà costretto d' onorarmi veramente. Dal padre don Angelo non ho risposta che mi liberi dal sospetto ch' io ho, ch' egli non m' ami; e pur l' aspetto. Cercherò in un fascio di mie confuse scritture il sonetto di Vostra Signoria, e le risponderò, e manderò la risposta a Genova senza fallo. Fra tanto Vostra Signoria[4] vada felicissima: e baci nel partir la mano al signor Giovan Vincenzo Pinello.[5] Di Mantova.

[1] Vedi la lettera al Licino del 29 novembre 1586.
[2] La stampa Zucchi aggiunge *ella*.
[3] La stessa, *alcun altro*.
[4] La stessa, *Intanto ella*.
[5] Pare che il Guastavini si trovasse in Padova.

739. *A Niccolò Spinola. — Genova.*

L' Angelo vostro, o nostro,[1] non solamente dee portare, ma riportare liete novelle; e tanto più da cotesta parte, quanto più si può assomigliare al cielo, dal quale vengono le grazie: e perchè niuna altra mi s' apre al negozio de la corte Cesarea, vorrei che mi paresse quell'angelo che venne in terra co 'l decreto

De la molt'anni lacrimata pace.[2]

Io sempre mi confermo ne la mia opinione: però alcuna volta consento, che la speranza mi persuada, e mi lusinghi. Il benefìcio che Vostra Signoria può farmi, è grandissimo; la grazia ch'io dimando, giustissima; e 'l tempo ch' io l' ho aspettata, lunghissimo; e l' obligo ch' io avrò al signor conte Ottaviano, sarà immortale: di cui Vostra Signoria può avere quella parte che le pare; ma non sarà così picciola, ch' io non debba esserle molto obligato. Se la supplica sarà appresentata a l' imperatrice, potrò risolvere del partire o de lo stare secondo l' occasioni. Fra tanto ringrazio Vostra Signoria che si rallegri de la libertà, quasi impetratami dal serenissimo signor principe di Mantova; a la quale nulla manca, se non il passo libero per gli stati del serenissimo signor duca di Ferrara; ed allora stimerò d'essere esaudito, quando non mancherà cosa alcuna. E bacio le mani a Vostra Signoria. Di Mantova.

740. *A Ercole Coccapani. — Ferrara.*

Ringrazio Vostra Signoria del consiglio: e perch' è suo, credo ch' ella vorrà ch' egli succeda felicemente per me, ed orrevolmente per lei che l' ha dato. Si contenti dunque di raccomandar la lettera ch' io scrivo a la serenissima signora duchessa, al signor conte Federico Miro-

[1] Il padre Angelo Grillo.
[2] Dante, *Purgatorio*, X, 35.

glio, e darli la sua similmente. Non gli voglio ridurre a memoria il desiderio ch'io ho d'alcune mie scritture, e d'alcuni miei libri, parendomi che ne la grazia di Sua Altezza siano contenute tutte l'altre grazie. E baci le mani al signor suo padre in mio nome: e viva lieta. Di Mantova, il dì 6 di gennaio del 1587.

741. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ho avertito che ne la tragedia manca una stanza de l'ultimo coro, ed alcuni altri versi ne l'ultimo atto, i quali avéa giunti; e senza quelli io non voglio presentarla in modo alcuno. Io non me ne serbai copia; però se Vostra Signoria non gli ha, può scrivere al Costa per ricuperarli: e se non si serve de la mia tragedia, sarà bene la mi rimandi, acciochè io medesimo l'acconci in que' luoghi che n'ha mestieri. La mia infelicità è tanta, c'ho diliberato di non voler comporre, sinch'il mondo non si penta di farmi tanti torti, quanti ricevo, posso dire, ogni dì: e se non posso vivere altrimente, farò tal risoluzione che ogn'uno stupirà; e mi ritirerò in un eremo. E vi bacio le mani. Di Mantova, il 6 di gennaio del 1587.

742. *A Rodolfo Gonzaga.*

S'io fussi padrone de le mie cose in quel modo che più si converrebbe, tutte sarebbon di Vostra Signoria, come io sono. Laonde, a niun altro deverebbe chiederle; perchè da niuno le averebbe più volentieri: ma, come può sapere, di quelle ch' eran mie proprie, la maggior parte è fatta commune con la stampa; ed io sono stato de gli ultimi a vederle, e peraventura non ho potuto vederle tutte. L'altre poche, le quali non deono essere stampate, spero che mi saranno mandate: e Vostra Signoria potrà leggerle, se mi stimerà degno di questo favore, come già m'ha stimato de gli altri. Intanto perdoni a me il fastidio ch'io le ho dato per ricuperare i miei libri; ed a se medesima la noia che si prende in leggendo le altre mie composizioni. E le bacio le mani. Di Mantova.

743. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Per l' altro ordinario ebbi l'orazione del signor Zoppio, e 'l volume de l' epistole del signor Sacrato. Per questo ho avuta la tragedia; e ringrazio Vostra Signoria quanto merita questa bellissima e graziosissima lettera,[1] con la quale sarà aggradita la tragedia più che non merita per se stessa, o altrettanto; e mi dubito che più dilettaranno queste belle miniature e figurine, che così leggiadramente ornano il libro, che l' opera istessa. Alcune parole che vi mancano, le giungerò io con questa cattiva penna. Vostra Signoria avertisca, se a sorte le occorresse di farne altra copia, di giunger ne l'ultimo coro la quarta stanza in quel modo ch' io le scrissi: e scusi questa tardanza co 'l signor patriarca di Gerusalemme. E le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di gennaio del 1587.

744. *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Mi spiace l'infermità di Vostra Signoria; ma spero che debba esser breve; pur, non avendo sue lettere, ne sto con l'animo sospeso. Il Licino mi scrive, che Vostra Signoria mi manda sette scudi, e la teologia di Gregorio Nazianzeno. Mi saranno cari, perch' io n' ho bisogno, e perchè mi son mandati da lei; a la quale avrò più volentieri quest' obligo, c' a molti altri: e perchè dopo il primo favore, si risolverà più facilmente a farmi l' altro, del quale io la pregai. In Vostra Signoria sono tanti meriti, che le sue raccomandazioni non potranno esser vane: e pregando per me, che le sono congiunto di tanta benevolenza, non potrà stimar alcuno ch' ella s' attribuisca troppo. Le mando un sonetto;[2] e sarò più breve del solito, per torre a lei fatica di leggere, ed a me di scrivere. E le bacio le mani. Di Mantova.

[1] Intendi, la scrittura del Costantini.

[2] Comincia:

Perchè di fuor si lenti in voi la scorza.

745. *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Io ho scritto a Vostra Signoria ogni settimana per molte strade; e non ho mai avuta risposta. La cagione dee esser la medesima, cioè la malignità de la mia nemica fortuna, per la quale io son meno stimato da gli amici. Il mio stato è noto a Vostra Signoria; e s'alcuna cosa le mancasse a sapere, sappia ch'è venuto un mio nipote[1] a Fiorenza, con pensiero e con desiderio di servire al cardinale; ma non so con quale indrizzo, o con qual guida. Egli è giovanetto molto, ed ho gran dubbio che non si pieghi in sinistra parte. Ella ha molti amici in Fiorenza, e de' principali cavalieri di quella città, che l'amano e l'onorano per la sua virtù; laonde la prego a raccomandarlo con sue lettere a chi più le parrà a proposito. Se ne l'entrar ne la servitù di quello illustrissimo cardinale egli avesse qualche intoppo, gli scrivo che ne dia conto a lei, che potrà aiutarlo in più modi. La lettera sarà con questa:[2] gliele raccomando caldamente, come fo me stesso. E le bacio le mani. Di Mantova, il 12 di gennaio del 1587.

746. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Io sono stato dubbio, s'io doveva ringraziar Vostra Signoria, o lamentarmi di lei, o negar la risposta. Il libro meritava ch'io molto la ringraziassi;[3] e perch'è scritto da elegantissimo e dottissimo gentiluomo; e perch'è dedicato al signor Giovann'Angelo Papio, nel quale ho tanta fede e tanta speranza. Ma i ringraziamenti saranno maggiori, quando io avrò involato tanto di tempo a gli altri miei studi, ch'io potrò leggerlo tutto insieme con l'al-

[1] Alessandro Sersale.

[2] Non si trova la lettera indirizzata al nipote; ma ne' abbiamo una del 13 di febbraio, che accenna al medesimo soggetto. Nè tacerò fin d'ora il mio sospetto, che invece del febbraio possa esser del gennaio.

[3] Nè il Fantuzzi (*Notizie degli Scrittori bolognesi;* Bologna, 1789) nè l'Orlandi (*Degli Scrittori bolognesi;* Bologna, 1714) registrano opera del Segni che possa anche all'incirca riferirsi a questi tempi.

tro volume che mi fu mandato dal signor conte Scipione Sacrato, suo parente. Pensava poi di dolermi che Vostra Signoria m'onorasse in modo, che a me paresse d'esser burlato, o più tosto di non rispondere. Al fine ho deliberato di risponderle, e di pregarla c'onorandomi di soverchio, non mi faccia parer discortese. Vorrei scrivere a monsignor Papio, e ne desidero risposta; ma questa sera è così tardi, ch'io aspetterò sino a quest'altra settimana. Fra tanto Vostra Signoria li baci in mio nome le mani. E viva felice. Di Mantova, il 12 di gennaio del 1587.

747. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io non ho avuto nè la teologia di Gregorio Nisseno, nè i sette scudi.[1] Se 'l signor Cristoforo gli ha mandati, com'io credo, non vorrei che la sua cortesia fosse impedita da la mia fortuna; ma ogni altro impedimento mi spiacerebbe meno de la sua infermità. Aspettava ancora le mie scritture, e l'Epitome di sant'Agostino; nè so la cagione perchè non mi siano o mandate o portate. Forse volete ch'io venga questo carnevale a vedervi; perchè non avendo io rifiutato l'invito del signor conte Giovan Domenico,[2] ma prolongato il tempo, questo potrebbe essere opportuno per godere de la sua conversazione. Vostra Signoria gli baci in mio nome le mani. Raccomandatemi al signor Cristoforo, al signor Ercole, ed a tutti gli altri. Dal signor Maurizio ho avute lettere; ma non con quella buona nova ch'io aspettava, perchè 'l signor patriarca Gonzaga non è fra' cardinali.[3] E con questo fine vi bacio le mani. Di Mantova.

748. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Sto con l'animo sospeso, aspettando che Vostra Signoria abbia trovata la giunta, acciochè non abbia durata la fatica invano; che per altro non importerebbe

[1] Vedi le precedenti lettere a Cristoforo Tasso e al Licino.

[2] La stampa CV, *Dominico*. — È questi l'Albano; e il Tasso deve alludere alla lettera de' 12 d'ottobre 1586.

[3] Vedi la lettera a Maurizio Cataneo, n. 723.

molto, avendola ritrovata io, che gliele rimando con tre stanze appresso, che si posson metter fra quelle de le donne caste.[1] Non posso più, e non ho lasciato affatto il pensiero de l'eremo. Vorrei che 'l Floridante si stampasse in tutti i modi, o partendomi o fermandomi: e se la partita non potrà far ch' io muti risoluzione, consideri se 'l potrà far il proponimento di fermarmi. Mi sarebbono stati cari tutti i quinternelli, che non potean impedir la stampa, perchè gli avrei rimandati subito. Questa sera aspettava ancora i tre ultimi, e l'anello, ed i guanti; ma quel suo amico non è comparito co 'l corriere. Mi doglio che lo Scalabrino abbia negato di farmi quel piacer che gli ho dimandato;[2] perchè se la tragedia fosse stata mandata a Roma, avrei forse avuta qualche risposta piacevole. Con messer Vittorio Vostra Signoria devrebbe farsi intendere, accioch' egli non mi facesse ogni giorno qualche nuovo dispiacere: e non mi sono scordato che mi avea promesso Alessandro[3] sovra la Metafisica, del quale avrò tosto bisogno. Dal Vassallino io non ebbi risposta: e perch' io cedo a Vostra Signoria tutte le ragioni c' avea contra costoro, potrà far ragionevolmente contra di loro quel che vorrà. Se volessero venire ambidue meco a Roma, o almeno un di loro, mi sarei contentato di pagarli le spese del viaggio: io dico quando avea danari; perchè ora non potrei, s' Iddio non provede. Scrivo a la signora ambasciatrice: Vostra Signoria le darà la lettera, e mi farà gran piacere se l' accompagnerà con que' termini che richiede questa dispiacevole occasione.[4] Vorrei esser di

[1] Vedi la lettera 718.

[2] Di copiarli la tragedia che doveva esser mandata a Scipione Gonzaga. Vedasi la lettera al medesimo Scalabrino, del 14 dicembre 1586.

[3] Afrodiseo.

[4] Il 5 di gennaio la vedova ambasciatrice era sempre in Ferrara; e il Costantini scriveva a Marcello Accolti in Firenze, in data di quel giorno: « E perchè » lunedì che viene la signora ambasciatrice parte per costà con tutta la famiglia, » prego Vostra Signoria a dire a Sua Altezza, ch' io resto qui solo, e non avrò » altro pensiero che servire l' Altezza Sua. » E il 17 dello stesso mese, il nuovo ambasciatore Raffaello Medici scriveva, che nella casa dell' Ambasciata c' era sempre la vedova dell' Albizi. (Archivio Mediceo.) — Il Costantini fece subito stampar questa lettera consolatoria al Baldini di Ferrara.

tanta autorità, ch' io potessi farle favore in tutti i luoghi: ed allora Vostra Signoria non dubiterebbe de la mia volontà. Posso poco; e penso molto: ed uno de' molti pensieri, e non de' minori, è che viviamo ancora insieme in una corte, o almeno sotto una medesima protezione. E le bacio le mani. Di Mantova, il 15 di gennaio del 1587.

Poscritta. Aspetto il Messaggiero per mandarlo a Vostra Signoria corretto a mio modo; e 'l medesimo avrei fatto del Malpiglio. Attendo con molto disiderio d'intendere se questo carnevale ella sarà ritornata a Ferrara, come per mio giudicio devrebbe aver fatto.

749. *A Dorotea Geremia negli Albizi.*

Gravissimo dolore ho sentito per la morte del signor ambasciatore vostro marito, e pari a quel di Vostra Signoria; perchè l' amicizia, nel congiungere gli animi, ha virtù quasi eguale a quella del matrimonio. Egli era gentiluomo veramente, modesto insieme e temperato, e magnifico nel raccogliere i forestieri; e liberale nel donare a' virtuosi; e magnanimo ne lo stimarsi degno de gli onori che meritava; e prudente nel servizio de' suoi prencipi; e mansueto nel comandare a' servitori, e nel punire i loro difetti, e giusto nel dare a ciascuno il suo; ma cortesissimo nel concedere a gli amici quella parte de gli onori e de' commodi che parean debiti a la sua dignità, la quale era sostenuta e quasi accresciuta da lui, vita cavalleresca tenendo, con bello e con piacevole aspetto, con gravità di costumi e di parole, e con ornata maniera: laonde quanto la sua nobiltà aggiungeva di chiarezza e quasi di gloria a la sua persona; tanto egli, a l'incontro, parea che rendesse più onorata la memoria de' suoi maggiori Ma sopra tutte queste virtù, le quali il facevano caro a' prencipi, a gli amici, a' servitori, ed a tutti coloro i quali di lui aveano qualche cognizione, erano quelle che gli acquistavano la grazia d' Iddio; io dico la fede, la pietà e la religione. Chi fu mai più di lui religioso? chi mostrò

mai ne l'opere e ne le parole d'amar più l'onor d'Iddio e de la Santa Sede apostolica? chi diede più lodevoli esempi d'una vera devozione? Non posso, signora mia, non posso non dolermi, e non lacrimare, che dove risplendevano tante virtù, dove tanti meriti erano con maraviglia risguardati, dove tante laudi s'ascoltavano con molta modestia, e si potevano ascoltare senza alcuna menzogna, ora siano succedute tenebre, e solitudine di morte, e lutto, ed orrore; e s'ascoltino gemiti, e sospiri, o silenzio assai più doloroso, che non sono i lamenti e i rammarichi medesimi: nondimeno ho giudicato convenevole a l'amicizia ch'io aveva co 'l signor vostro marito, dare al vostro dolore qualche consolazione, la qual possa nel medesimo tempo alleggiare il mio, e ristorarmi de l'affanno nel qual io sono caduto. E se non sono stato così presto a consolar Vostra Signoria nel primo impeto del dolore, ho voluto imitar gli eccellentissimi medici; i quali aspettano che 'l male sia maturo, e da poi s'affaticano di porvi la medicina che 'l purghi, et adoprano gli unguenti o altro salutifero rimedio: perciochè a l'animo perturbato sono in vece di medici le parole de gli amici, le quali possono mitigare il dolore; essendo questo affetto acerbissimo, oltre tutte l'altre passioni de l'animo, le quali son molte; avegnachè alcuni per dolore son divenuti furiosi, o son caduti in qualche infermità incurabile; altri si sono uccisi da se medesimi.

Il dolersi, dunque, e 'l rammaricarsi per la morte del suo marito, è cosa naturale; e quasi non è posto in vostra mano il fare altrimente: perch' io non seguito l'opinione di coloro i quali lodano il non dolersi, non volendo privar la vita umana de la benevolenza, la qual è necessario di conservare; ma l'accrescere il dolore oltra misura, e non porre alcun termine ed alcuna meta al pianto, è (come a me pare) contra natura: e suole avvenire per una sciocca opinione, la qual non sia con alcuno avedimento riguardata. Laonde egli dee esser tralasciato, come nocivo; ma non dee rifiutarsi il mediocre dolore. Meglio sarebbe certo il non infermare; ma poi che l'am-

malarsi è proprietà de la nostra natura, e quasi un dono fatto alla nostra umanità, conviene che l' infermo sia di qualche sentimento nel suo male; perchè questo non dolersi non avviene senza una gran mercede di crudeltà ne l' animo, e di stupor nel corpo: l' una de le quali cose è dura e fiera molto; l'altra è molle ed effeminata. Ma prudentissimo è colui, il quale osserva in tutte le cose la mediocrità, e può tolerare con animo ben composto la prosperità, e l' adversità parimente. Io so di scrivere non ad uomo ammaestrato ne gli studi de la filosofia, e ne' servigi d' alcun principe esercitato;[1] ma ad una gentildonna, a la qual forse potrebbon parer le mie parole difficili ed oscure, s' ella non fosse riguardevole fra l' altre per ingegno, e per nobiltà, e per lunga pratica la quale ha de le corti, e per esser stata moglie d' un così virtuoso e così dotto gentiluomo,[2] dal quale potea molte cose intendere, e molte appararne: laonde niuna mia ragione, niun dimostramento le potrà parer oscuro soverchiamente.

Dico adunque, che non è convenevole che sia usata da lei la medesima misura nel dolersi, ch' ella usò ne l' amare: perchè, se in quello fu alcuna abondanza e, per così dire, alcuna dismisura; accrebbe, in qualche modo, con la benevolenza del marito la vostra felicità: ma l' accrescimento del dolore sarebbe ancora accrescimento d' infelicità e di miseria. Sopportisi[3] dunque ne la buona fortuna, perdonisi a la giovanezza, donisi quasi per privilegio a la fede ed a la costanza de la moglie il poter amare il marito oltra misura, o l' averlo amato in questa guisa; sì veramente, che non si conceda ne l' affanno la medesima licenza, e ne l' età già matura non si lodi l' istessa o simil passione. È cosa di grand' animo il servare il decoro ne l' adversità, ed il mostrarsi contra i colpi de la fortuna non solo intrepido, ma costante. È ufficio de la ragion ben composta o schivare il male quando

[1] Alle stampe B, CV, Z, manca *esercitato*, che hanno le moderne.
[2] Manca alle tre suddette, *gentiluomo*.
[3] *Supportisi*. B.

egli viene per assalirci, o correggerlo quando ci ha offeso, e diminuirlo, e quasi ridurlo a nulla, e con la pazienza, forte e generosa dimostrarsi. È propria lode ne la vostra valorosissima nazione la fortezza de l'animo, e la fede conservata a' mariti inviolabilmente dopo la morte; ma la fortezza può farsi conoscere in vari modi, come sono vari i tempi e varie l'occasioni che le s'appresentano. Ed ora questa può far la vostra virtù più lucente, quando invidiosa fortuna pensava di farla più oscura; acciochè tutta l'Italia, ne gli occhi de la quale voi sete vissuta molti anni, quasi in un nobilissimo teatro, lodi altrettanto la continenza e la castità vedovile, quanto per l'adietro de l'amore e de la marital fede soleva lodarvi. Ond'io stimo che non vi debba dispiacere, che a le cose dette io ne aggiunga alcune altre: non perch'io pensi d'insegnarne molte di nuovo; ma perchè, se foste men ricordevole per il dolore di alcuna di loro, io ve la riduca a memoria. Però dico, che la ragione è il miglior rimedio che si possa prendere, non solo contra il non dolersi, ma contra il dolersi soverchiamente. E perchè da l'un estremo voi sete tanto lontana, che non è pericolo che voi possiate da la ragionevol via traboccare; da l'altro dovete guardarvi: nè minor pericolo è nel poco, che nel troppo.[2] Siavi dunque la ragione in vece di argine e di riparo,[3] conoscendo voi medesima per natura mortale, e consorte de la vita mortale, e de le cose che agevolmente si volgono, e si mutano nel contrario; perchè i corpi de gli uomini sono terreni e caduchi, le fortune instabili, ed infinite l'altre perturbazioni, le quali non è lecito in modo alcuno di schifare: e 'l medesimo cerchio è ne le fruttifere piante de la terra, e ne l'umana generazione; perc'a queste s'accresce la vita, a quella manca, e quanto da l'una parte si perde,

[1] Le moderne, *che le sono appresentate.*

[2] Così leggono le moderne stampe; ma le B, CV, Z danno il periodo così arruffato: *dovete guardarvi non altramente nel minor pericolo e nel poco, che nel troppo.*

[3] Le stampe B, CV, Z: *Siavi dunque la ragione di riposo, conoscendo,* ec.

tanto par che da l'altra si racquisti.[1] Ma Pindaro, greco poeta, disse che l'uomo era sogno de l'ombra: puossi dir meno? o si può con maggiore smoderamento, più diminuire la nostra dignità? Nondimeno questa opinione fu seguita da l'antica filosofia, la quale in questa guisa parla, ed in questa guisa conforta coloro che soverchiamente sono oppressi dal dolore: ma a noi mai non è piaciuto di lodare o d'approvare alcuna di queste opinioni. Non possiam però negare che la vita non sia malagevole, e piena di pericoli e di fatiche, e poco atta a resistere per sè medesima a gl'incontri de la fortuna: onde prima di lui disse un altro poeta di maggior grido, Che la terra non sosteneva alcuna cosa più debole de l'uomo: il quale assimigliò ancora in altri suoi versi la generazione de gli uomini a le foglie de gli alberi, perchè di loro alcune scuote[2] e fa cadere il vento, altre produce la selva germogliando, e nascono ne la primavera: così ancora aviene de gli uomini. Debbo aggiungere a queste, altre autorità de i medesimi poeti? e narrare quel che si favoleggia[3] de' duo vasi; l'uno ripieno di mali doni, come son quelli che dà la morte; l'altro, de' buoni? o pur ragionar d'un altro doglio che descrisse un altro poeta, ma d'età e di stima assai inferiore; e dimostrar come n'uscissero tutti i mali, e rimanesse al fondo la speranza solamente, non potendo volare in alto, perchè una femina vi mise[4] sopra il coperchio? Se le favole con la piacevolezza possono raddolcire l'amaritudine del dolore, non sono queste cose raccontate[5] fuor di proposito: ma comunque sia, infiniti mali sono sparsi fra gli uomini. Piena di mali è la terra, e ripieno il mare; ed a' mali che ci affliggono ogni giorno, si aggiungono quelli de la morte: e s'a tanti mali fossero buon remedio le nostre lagrime, come disse un buon

[1] Le moderne, *tanto ancora par che dall'altra si acquisti.* Ma le tre sono concordi.

[2] Le stampe B, CV, Z, *alcune de le quali scuote*, ec.

[3] Le suddette tre stampe, *racconta.*

[4] Le moderne, *messe.*

[5] Le tre antiche; ma le moderne, *narrate.*

poeta comico, e cessasse[1] il dolore insieme co 'l pianto, le lagrime si potrebbono comprar[2] con l'oro. Ma non bastano, signora mia: e tutti ce n'andiamo per la medesima strada, o con gli occhi asciutti, o con lagrimosi. Che giovano dunque? Nulla. Ma il dolore ha le lagrime, come l'àlbore[3] i frutti: cari frutti in vero, e pietosi,[4] poichè sono non solamente argomento de l'affanno, ma de l'amore. Nondimeno, se riguardarete ne' mali de' vostri vicini, o se avrete rispetto a quelli[5] de' trapassati, sopportarete i vostri più agevolmente; e non vi parranno[6] tanto gravi da tolerare, se vorrete considerare quante donne, oltre la perdita de' mariti, sono rimase sconsolate per quella de' figliuoli, ed hanno tolerata la prigionia, l'esilio, la tirannide, e la privazione de' beni e de gli altri cari doni de la fortuna. E non è già necessario che, per addurvene esempio, ricorra a' tempi di Priamo e d'Ecuba; o per diminuire il vostro dolore raccolga in questa lettera le calamità de gli eroi; perchè, oltre tante nobili donne che a' nostri tempi, dopo la morte de' figliuoli e de' mariti, sono state prese da soldati o stranieri o infedeli,[7] può bastar l'esempio di due nobilissime regine; l'una di Napoli, l'altra di Francia; l'una magnanima ne l'esilio, l'altra prudentissima[8] ne la guerra; e l'una e l'altra, essendo rimaste vedove, hanno sostenuto con animo fortissimo la morte de' figliuoli. E tanta alcuna volta è la grandezza de' mali, e l'acerbità del dolore, che niun altro rimedio par che basti, se non la morte, la qual è medicina, anzi il medico stesso;[9] laonde alcuni

[1] La sola B, *cessare*.

[2] La Z, *comperar*; le moderne, *comprare*.

[3] Le moderne, *albero*.

[4] Le moderne, *preziosi*.

[5] Accetto questa correzione di alcuna delle stampe moderne; leggendo le altre concordemente *quello*.

[6] Le moderne, *pareranno*.

[7] Le CV e Z, *perchè tante altre nobili donne, a' nostri tempi, dopo la morte de' figliuoli o de' mariti*, ec. *Però basti l'esempio*, ec.

[8] Le tre stampe antiche, *prudente*.

[9] Le tre: *la qual è medicina grandissima che può risanarci di tutti i mali; nè solo la medicina, ma il medico stesso. Laonde*, ec.

fra' poeti l' hanno chiamata ne' versi: « O morte, o medico, vieni. » Ma senza dubbio nel mondo, ch' è quasi mare tempestoso, non è il più sicuro porto de la morte. E chi è tanto ardito, che possa aspettare aiuto[1] da la morte, non ha di che temere: ed essendo non solo naturale, ma sicurissima, non so in qual modo apporti dolore; dove tutte l' altre cose che son per natura, o per usanza, par che sian dilettevoli in qualche modo.[2] La morte adunque ancora devrebbe recar[3] diletto, come accennò un de' nostri poeti in quel verso:

O viva morte, o dilettoso male;

benchè egli non parlasse de la morte, ma de l' amore. E se ne la vita è alcun fastidio e alcuna sazietà, ne la morte devrebbe esser qualche piacere. Qual maraviglia è dunque, se[4] le cose che si posson dividere si dividono, e si liquefanno quelle che sono atte a liquefarsi, e s' ardono quelle che possono essere accese,[5] e si corrompono ancora le cose corrottibili? E quando in noi medesimi non è la morte? E, come disse Eraclito, il medesimo è il vivo ed il morto, e quel che dorme e quel ch' è desto; il nuovo e 'l vecchio ancora è il medesimo: perchè, sì come uno artefice può dal medesimo fango formando gli animali, poi confondergli, e confondendogli riformarli, senza cessare e stancarsi giamai; così la natura, la quale da la medesima massa produsse i nostri avoli, ha generati da poi[6] i nostri padri, e noi dopo loro, e genera i figliuoli e i nipoti: così piaccia a Dio, che voi possiate vedere i vostri nati da i vostri,[7] a' quali queste cose paiono scritte più c' a voi medesima; nondimeno a l' ora i doni deono

[1] Le stampe B, CV, Z, *avviso*.
[2] *in qualche modo* non si legge nelle tre suddette.
[3] *porger*. B, CV, Z.
[4] Le moderne, *che se* ec.
[5] Le moderne, *che si dividano, liquefacciano, ardano, possano*. E dopo *accese* proseguono: *e le corruttibili ancora siano corrotte? E, come disse Eraclito*, ec.
[6] *dopo*. B e CV.
[7] *nati da vostri figliuoli*. B, CV, Z.

essere più cari a la madre, che possono ancora a' figliuoli dare utilità.[1]

Ma tornando al nostro ragionamento, questo fiume de la generazione, il quale corre perpetuamente, non s'acqueta giamai in[2] quello de la morte, c'a questo è posto quasi a l'incontro, o Cocito si chiami da' poeti o Acheronte: e quella prima cagione, la qual ci mostra la chiarissima luce del sole, quella medesima sparge le tenebre sovra la faccia de la terra. Laonde questo aere, che[3] vicendevolmente ci fa il giorno e la notte, è in un certo modo[4] imagine de la vita e de la morte: però questo vivere, il quale è quasi un debito fatale, fatto da' padri,[5] e da gli avoli de gli avoli, dee essere pagato da noi, quando egli sia riscosso da la natura; la quale avendo dato[6] a gli uomini brevissima vita, e senz'alcun certo ordine, estimò assai meglio, che 'l tempo de la morte fosse a tutti ascoso; perchè, s'egli fosse stato previsto,[7] molti entrando in fiera e dispiacevol maninconia, sarebbono quasi morti inanzi a la morte. Consideriam dunque la vita piena di molti dolori e di molti pensieri: e se io volessi numerarli,[8] parrebbe quasi ch'io la condannassi; ed approvarei l'opinione di coloro i quali dissero, che sia meglio il morire che il nascere;[9] e come si legge nel nostro poeta:

Alcun disse: felice è chi non nasce.

E nel medesimo, in un altro luogo:

E dolce incominciò farsi la morte;

e ne' Trionfi:[10]

1 *che possono essere ancora utili a' figliuoli.* Le tre antiche stampe.
2 *nè*, le moderne.
3 *il qual.* B, CV, Z.
4 Manca alle moderne, *in un certo modo.*
5 *primi.* B e CV. La Z ha una lacuna.
6 Erroneamente *dati* la B e CV; la Z, *data.*
7 *preveduto,* la sola Z.
8 *i quali s'io volessi numerare,* ec. Così le tre stampe antiche.
9 *che sia meglio il non nascere che 'l morire.* B, CV, Z.
10 Di Francesco Petrarca.

La morte è fin d'una prigione oscura
A gli animi gentili; a gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Se dunque la vita è prigionia,[1] la morte è libertà. Altri, fra' quali fu Socrate, hanno assomigliata la morte a un profondissimo sonno, ed al fine d'una lunga peregrinazione; ma non è male alcuno nel sonno, e il fine de la peregrinazione è 'l fine de le fatiche e de gli affanni: e niuna cosa è più dolce e più disiderata, che 'l ritorno ne la patria. Ragionevolmente adunque alcuno stimò, che la morte fosse grandissimo bene. E se la vera felicità è ne la scienza, e la scienza non si può acquistare se non dopo la morte; a la morte, o dopo la morte, par che sia riservata la felicità, come possiam raccogliér da le antiche tragedie di Sofocle. Che sappiam noi, o signora? che intendiamo? perchè andiamo superbi di questo sapere che tanto ci gonfia ed in questa vita è simile[2] a le tenebre; laddove ne l'altra, che è vera vita, ma da' mortali è chiamata morte, somiglierà una purissima luce?[3] Lascio da un lato, che la morte sia premio de la pietà, come pare a' filosofi de' gentili: e non racconto quel che narrano le istorie greche di Cleobi o di Bitone,[4] a' quali fu conceduto[5] da gl'iddii la morte per dono. Taccio ancora quel ch'è scritto d'Agamede e di Trofonio, a cui fu data per mercede di lor fatica: ma non ardisco però di scriver qual dopo la morte debba esser la nostra cognizione o la scienza, quando non vedremo Iddio quasi in ispecchio o in enigma, ma in altro modo; del quale io non son atto a declarare,[6] o non debbo farlo, e non mi si conviene il peso di sì grave e di sì degna e di sì reverenda autorità.[7] Contentisi dunque Vostra Signoria di ricevere da me quella consolazione

[1] *prigione*, le tre antiche.
[2] *ed in questa vita simile* ec., leggono le moderne, che non avvertirono di riferirlo al sapere. Quindi posero a *tenebre* e non a *luce* il punto interrogativo.
[3] *una luce chiarissima*. B, CV, Z.
[4] *e di Brìtone*. CV, Z.
[5] *concesso*. B. *concessa*. CV, Z.
[6] *il quale non sono atto a dichiarare*, ec. Così le moderne.
[7] *venerabile persona*. B, CV, Z.

che possono dare i miei studi: e non la ricusi come non buona, perchè ve ne sia alcun' altra migliore. Seguirò, dunque, com' avea cominciato.

Non è l' ottima vita, signora mia, quella ch' è lunghissima oltre tutte l'altre; ma quella ch' è virtuosissima: perchè il bene non è riposto ne la lunghezza del tempo, ma ne la stabilità de la virtù; e però, come disse lo stesso poeta:

. . . . la morte fura
Spesso[1] i migliori, e lassa stare i rei.

Al vostro marito, signora ambasciatrice, è stato conceduto tanto di vita, quanto è bastato[2] per dimostrar la sua virtù,[3] e per ispargere la fama del suo nome e de' suoi meriti per tutte le parti d'Italia; ed oltre l' alpe ancora, ne la vostra Germania è[4] celebrato, ed in ogn' altro luogo, ove fra donne e cavaglieri sia stimato il valore e la cortesia. Laonde non si può chiamare breve vita; e peraventura, se fosse stato così in suo potere il vivere, com'è stato il ben morire, egli volontariamente averebbe[5] seguito il consiglio de la Morte, il qual[6] dice:

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.

E qual è maggior onore, ch' esser pianto da tutti gli amici,[7] lacrimato da tutti i buoni, celebrato da la patria, e lodato dal prencipe,[8] e da tutta l'Italia? È dunque vissuto a bastanza; e sì come fra le piante, buonissime son giudicate quelle le quali in picciol tempo soglion produrre gran quantità di frutti; così fra gli uomini, coloro sono

[1] Le moderne, *Prima*.
[2] *bastata*. B, e le moderne.
[3] *dimostrare il suo valore, per* ec.; le moderne.
[4] *egli è*, le moderne.
[5] *avrebbe*. B, Z.
[6] Cioè, consiglio. Le moderne, *la qual*; cioè, Morte.
[7] *buoni amici*, le moderne.
[8] *lodato da la patria e dal prencipe*, ec. B. CV. Z.

lodevolissimi, i quali in non molti anni possono fare azioni onoratissime:[1] come sono state quelle del signor ambasciatore; il quale ne la sua patria e ne l'altrui città, e sotto il suo prencipe ed appresso a prencipe amico del suo, ha meritato gran dignità e grandissima riputazione, con la quale egli non è morto, ma è passato ad un' altra vita assai migliore.[2] Laonde la sua morte altro non è stato che un passaggio a l'onore; se pur io debbo parlare in questo modo, nel quale parlò[3] un di coloro che veramente hanno filosofato. Ivi la sua gloria non avrà mai fine: ma qui un migliaio, e dieci migliaia d'anni è un punto[4] indeterminato, per rispetto a l'eternità. E se quelli animali, i quali nascono vicino al porto,[5] ed hanno un sol giorno di vita, nascendo la mattina ed invecchiando[6] la sera e morendosi, avessero l' animo umano, avrebbono[7] il medesimo affetto: e per quelli i quali fossero morti inanzi[8] al mezzo giorno, si spargerebbono molte lagrime e molti sospiri; ma quelli c' avessero avuto un giorno intiero di vita, sarebbono stimati felici; percioch' il modo de la vita è stimato bene, non la lunghezza del tempo.

Ma veramente piene di sciocchezza sono quelle accuse che paiono farsi a la natura: Non bisognava che egli morisse così giovine. Chi può dire quel che bisogni, o quel che convenga? Molte altre cose son fatte, le quali alcun può stimare che non siano necessarie; e molte se ne fanno, e se ne faranno per l'avenire: perchè non vegnamo in questo mondo per dargli leggi, ma per viver soggetti a quelle de la providenza; le quali ha fatte Iddio, che governa tutte le cose le quali prima ha create.[9] Perchè dunque in

[1] Le moderne, *onoratissime azioni.*

[2] *con la quale egli è morto; ma è passato ad un'altra assai maggiore.* B, CV, Z. La Z prosegue, *Per ciò*, ec.

[3] *parla*, le moderne.

[4] *è confronto.* B, CV, Z.

[5] Le moderne, *punto.*

[6] *invecchiano*, la sola B.

[7] *avrebbeno.* B.

[8] *avanti*, le moderne.

[9] *e prima l'ha create*, le moderne.

tal modo si piangono i morti? e piangendoli, lacrimiamo per loro cagione o per nostra? Se per nostra, quasi noi sentiamo alcun piacere del nostro pianto, non ci avediamo che questo è quasi un manto, co 'l quale si ricoprono le nostre passioni, e 'l dolore c' abbiamo per le perdute utilità: se per loro, avendo già determinato che non sentono male alcuno, sendo sciolti e liberati da tutti i dolori, debbiamo esser mossi da una antica ragione; la qual ci ammonisce, che accresciamo i beni quanto sia possibile, e gli allarghiamo, ed a l'incontro accorciamo e ristringhiamo tutti i mali. Se dunque il pianto è buono, debbiam farlo grande quanto più si può; se reo, è convenevole che cerchiamo con tutte le forze di porgli alcun freno. Ma forse egli è come il dolore; perchè fatto per onesta cagione e per affetto umano, è lodevole ne la sua mediocrità. Ma vogliamo noi anoverare gli eroi e i re e i capitani grandissimi, che hanno accresciuta quasi dignità e riputazione al pianto ed a le lagrime? Laonde, se a gli uomini fortissimi non fu disdicevole, non dee stimarsi sconvenevole ne le donne. Pianse Priamo la morte d'Ettore: pianse Enea quella d'Anchise: pianse Achille quella di Patroclo: pianse Alessandro quella di Dario: pianse Aniballe[1] quella di Marcello: pianse[2] Cesare quella di Pompeo: pianse Francesco quella di Braccio:[3] piansero i padri i figliuoli, e i figliuoli i padri: piansero gli amici gli amici, ed i nemici i nemici: lagrimarono i vincitori sovra i vinti, e i vinti sovra i vincitori sparsero pietose lagrime: e non stimò Platone che fosse brutta[4] cosa di sforzar altrui con l'autorità de le sue leggi, c' onorassero i morti co 'l pianto: e Solone ne le sue, non solo no 'l proibì, ma[5] il lasciò quasi per eredità a gli amici: e Crantore, filosofo de la vecchia Academia, scrisse un

[1] *Annibale.* CV, Z.
[2] Manca *pianse* alle tre antiche.
[3] Queste cinque parole non si leggono nelle tre stampe antiche.
[4] Male le tre antiche stampe leggon *buona.*
[5] Più brevemente le tre antiche: *ma lasciò i sospiri e 'l lutto quasi per eredità a gli amici. Chi dunque,* ec.

libro del lutto; nel quale egli lodò la mediocrità, quasi in tutti i naturali movimenti sia una certa misura: e quelli ancora, a' quali per lo vero lume non è terribile l'ultimo fine, permettono che i pietosi cuori si dogliano per la morte de' suoi più cari. Chi dunque potrà biasmar nè lodar[1] ne la donna questo quasi ufficio di pietà, e quasi debito di umanità? Ma disse Ennio: Nessun[2] m'onori co 'l pianto, nè faccia l'esequie; perch' io volo vivo per le bocche degli uomini. E 'l Bembo, ne la morte d'un suo amico, scrisse:

Già non convien[3] a te doglia nè pianto.

Ma[4] forse non tanto si dee biasimare il pianto, quanto il soverchio lagrimare, e'l lagrimare senza fine, e'l lagrimar fuor di tempo: ed oltre a ciò, più sono disiderati gli onori, perchè tutti i buoni più sono degni di lode che di lagrime; laonde non rifiutiamo il pianto come sconvenevole, ma nel ricerchiamo, come si fanno le cose convenevolissime.[5] Bastevolmente è stato pianto, ma non lodato bastevolmente il signor ambasciatore vostro marito. Lodisi dunque perpetuamente, acciochè non sia il rimedio contra il dolore, la oblivione del danno, ma la memoria de'suoi meriti immortali:[6] perchè le Muse, come favoleggiano i poeti, sono figliuole de la Memoria; ed albergano gli amici loro nel tempio de la Fama; laddove gli altri morti sono albergati ne le case de l' oblivione. Ma debbiamo anche favoleggiare de l' isole de' beati? o de' giudicii di Minos, d' Eaco e di Radamanto? O pur ricercar qual segreto misterio i filosofi e i poeti vòlser[7] nasconder sotto la scorza di queste favole? Ma la narrazione de le favole è forse de-

[1] *nè lodar*, manca alle moderne.
[2] *Niun*, la Z.
[3] Le moderne, *convienst*.
[4] Manca fino a *pianto* nelle tre antiche, e ripiglia: *Quanto*, ec.
[5] *ma come si fanno* ec., *nol ricerchiamo*. Così leggono le moderne: *ve 'l richiamo*, CV; *ve 'l rechiamo*, Z: io seguo la B.
[6] Manca *immortali* alle tre antiche.
[7] *vollero*, le moderne.

gna di riso, tra l'amare lagrime; e l'interpretarle non si richiede a questi tempi, nè a questa materia.

Conchiudiamo dunque le cose certe per ragione o per autorità; fra le quali niuna è più certa di quella che dianzi fu conclusa,[1] la quale ora mi giova di replicare. Io dico che i morti, o, per meglio dire, l'anime di loro che ben morirono, sono felicissime; e 'l grado de la felicità loro è molto più sublime di quello che s'onora[2] ne la presente vita. Questa dunque è la vostra consolazione, ed in questo modo del vostro marito sete consolata: il quale non è più morto, ma vivo; non mortale, ma immortale; non più de la terra albergatore, ma de' celesti regni abitatore. Ma se le cose terrene possono darvi altra lodevole consolazione, consolatevi co' vostri figliuoli, e con le sue lodi dategli da la sua patria, le quali son quasi vostre; laonde sarebbono quasi in vece di[3] vostri figliuoli, se i figliuoli vi mancassero per alcuno accidente.[4] Consolatevi con la vostra virtù, per la quale con Alceste, con Artemisia, con Orestilla, con la moglie di Gracco, con quelle de' Mini o de' Cimbri, con Ipsicratea, con Giulia, con Porzia, siete degna d'esser annoverata, lodata e celebrata. E consolatevi con gli avvenimenti e con gli esempi di queste, e de l'altre antiche e moderne, conosciute per fama; molte de le quali furono più sfortunate di voi, ma non più virtuose. Niuna maninconia dunque vi dovrebbe affliggere soverchiamente, se, non essendo egli arrivato a la vecchiezza mortale, è giunto a l'eternità de la gloria. Ma i figli ancora per grazia d'Iddio non vi mancheranno: ed acciochè lungamente duri la memoria del marito vostro,[5] dovete procurare che siano similissimi al padre; perchè in questo modo, quanti di lui n'avrete generati, tante vive imagini avrete de la sua virtù, e de la vostra benevolenza.

[1] *conchiusa*. CV, Z, e le moderne.

[2] *che onora*, le moderne.

[3] Le moderne, *de'*.

[4] Non si leggono le tre ultime parole di questo periodo nelle tre stampe antiche. Le quali non hanno neppur ciò che segue fino a *Niuna maninconia*.

[5] *la memoria del marito vostro duri*. Così le tre antiche.

750. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Ringrazio il signor Nicolò e Vostra Signoria che la mia supplica sia stata appresentata a Sua Maestà; e ringrazierò il signor Ottaviano quando sarò esaudito: perchè le suppliche non sogliono appresentarsi con altra intenzione. Stimerò parte di grazia, c'a Sua Maestà sian conti i miei infortunii, e l'onestà de la dimanda, e 'l rigore che si mostrerebbe co 'l negarla: benchè non si chiede altro a l'imperatrice, se non che 'l chieder grazia non sia cagione d'ingiustizia, come 'l parlarne solo fu cagione altre volte: ed essendo venuto questo nuovo vicerè,[1] tutte le cose devrebbono esser più facili. La venuta del signor Paulo a Genova può apportar qualche incommodità a questo negozio: ma io mi rallegro d'ogni suo piacere. Sono più occupato ch'io fossi mai; però non l'ho salutato con qualche mio verso, ed insieme la signora Porzia sua.

Le mie lettere sono scritte con poco studio, e da molti son dimandate. So quanto a Vostra Paternità possa esser cara la memoria d'un amico, come le sono io, tanto favorito ed aiutato da lei: però le scriverei con maggior diligenza, s'io credessi di farle piacere. E le bacio le mani. Di Mantova.

751. *A Rodolfo Gonzaga. — Mantova.*

Troppo liberamente manifestai l'altro giorno a Vostra Signoria la mia povertà, e 'l bisogno, il qual sin'ora è più di tempo che di danari; perchè nè de l'uno nè de gli altri mi avanza molto. Io non ho consumato gli anni miei inutilmente, benchè la volontà di servire non sia stata riconosciuta; ma ho letti molti libri, fra' quali erano que' due ch'io dissi a Vostra Signoria, pieni di molte postille. Laonde non sarebbe necessario ch'io li rileggessi

[1] Don Giovanni di Zunica, conte di Miranda, era stato eletto vicerè del Regno fin dall'aprile 1586; ma la lettera presente non può esser che di questi tempi.

di nuovo; ma potrei ritrovare nel margine molte cose necessarie per alcuni miei dialoghi. Prego dunque Vostra Signoria che mi faccia guadagnar questo mese, o questi due mesi di tempo, ch' io spenderei in rivederli la terza e la quarta volta; e che aiuti la debolezza de la mia memoria con la sua cortesia. Non le scrivo a chi ne debba parlare per non offender alcuno: ma da Pirino, che mi serve, Vostra Signoria potrà intendere con chi potrà far questo ufficio, del quale io le rimarrò obligatissimo; e verrò a baciarle la mano. Di camera.

752. *A don Cesare da Este.*

(Dedicatoria.)

Il mio Secretario è picciolo[1] dono, e non atto a pagar grande obligo, o a dimostrar interamente[2] grande affezione: ma se le picciole cose ancora non s'accettassero volentieri, non si conoscerebbe la benignità di colui che riceve il dono; la quale è tanto maggiore, quanto è in uomo di più alto affare, ed in principe[3] di più rare condizioni. Prego dunque Vostra Eccellenza che non ricusi almeno questa occasione di mostrarsi cortese e magnanimo, ricevendo con lieta fronte quel che l'appresenta[4] amorevol ma povero donatore; il qual[5] dona poco a chi merita molto, per difetto di fortuna, non di giudizio; conoscendo la bontà e 'l valore di Vostra Eccellenza e la grandezza e la nobiltà de la sua casa. La quale il Signor[6] Iddio prosperi e conservi. E le bacio[7] le mani. Di Mantoa, il dì 17 di gennaio del 1587.

1 Le stampe del Vasalino e di Praga, *picciol.*

2 La Vasalino, *dimostrar intieramente;* quella di Praga, *dimostrare intieramente.*

3 La stampa di Praga, *prencipe.*

4 La stessa, *le appresenta.*

5 La stessa, *quale.*

6 La stessa, *Signore.*

7 La stessa aggiunge *riverentemente.*

753. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Io aspettava, dopo l' ultima lettera di Vostra Paternità, quella del signor Nicolò Spinola; e non risposi, stimando che l' una risposta potesse ritardar l'altra. Ho aspettato un mese invano: ora ho quel medesimo dubbio, che molti anni ho avuto; il quale non è del fine, ma più tosto de le strade che possono condurmivi più agevolmente. Non vorrei far viaggio sino a quest' altro mese; e mi rincrescerebbe di partirmi senza veder San Benedetto; perch' io son devotissimo a la vostra Religione, e desiderosissimo di veder i luoghi celebri; e questo è tra più famosi d' Italia. Il Costantino aspetta il libretto de le mie lettere; ed io non potendo ancora pentirmi d' esser stato una volta obligato a Vostra Paternità, conviene ch'io procuri di accrescer le sue lodi, e gli oblighi miei, e l'opinione che 'l mondo ha de l' amicizia nostra. Bacio le mani al signor Nicolò, al signor Agapito, ed al signor Paulo Grillo: e mi raccomando a Vostra Paternità reverendissima. Di Mantova.

754. *Ad Antonio Beffa Negrini. — Pavia.*

Mando a Vostra Signoria un' altra lettera, la qual risponde al padre don Angelo Grillo: al qual vorrei sodisfar altrettanto quanto procura; e ne prenderò e cercherò volentieri tutte l' occasioni, come conoscerà per l' avvenire. Così piaccia a Nostro Signore che sien conformi al mio desiderio. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Mantova.

755. *A don Germano de' Vecchi.*

S' io potessi tanto lodar Vostra Paternità quanto debbo ringraziarla, l' averei fatto non men volentieri; perchè non sete men degno de le lodi, che de le grazie; nè a me si converrebbe d' esserne scarso, essendo voi stato a

me liberalissimo de le vostre: ma peraventura me ne mostrerei troppo desideroso, s'ora volessi quasi rendervele, con intenzione che le raddoppiaste. Io, qualunque mi sia, vi sono molto affezionato per la vostra cortese lettera; e se mi fosse conceduto, non rifiutando l'affezione, di ricusar le parole scritte in mio onore o di riprovarle, non averei mostrato alcun timore ne la causa de gli antichi. Ma son contento che mi amiate, e per consequente[1] che mi lodiate quanto più vi piace; ed io farò il medesimo, quando parrà che no 'l faccia per ambizione, ma per obligo. Ora mando a Vostra Paternità un sonetto sovra le Lagrime de l'imperator Carlo;[2] le quali ho lette e rilette, e lodate fra me stesso con molto[3] piacere; e la prego che lo faccia stampar con gli altri. E vi bacio le mani. Di Mantova.

756. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ebbi i sette scudi, e n'avvisai Vostra Signoria subito, e feci ancora la ricevuta. Non ho ancora ringraziato il signor Cristoforo, ma non mancherò di renderle grazie con più lunga lettera. Intanto aspetto i dialoghi, se Vostra Signoria non pensasse di passar per Mantova, andando a Roma, come già mi scrisse il signor Maurizio. Da Sua Signoria non ho lettere, e me ne maraviglio. Mi scrisse ancora che Vostra Signoria aveva alcuni miei discorsi intorno al poema eroico; e mi piacque assai, perchè mi sarebbe stato caro che Vostra Signoria sottentrasse a

[1] La stampa Zucchi, *conseguente*; la Capurriana, sempre più discostandosi, *conseguenza*. Io seguo la CV.

[2] Il Fontanini registra le *Lagrime penitenziali in VII canzoni, a imitazione de' VII salmi penitenziali di David, composte da don Germano de' Vecchi da Udine, monaco camaldolese*, ec. Venezia, Simbeni, 1574. Ma sappiamo dal Zeno, che « scrisse anche in verso le *Lagrime penitenziali di* » *Carlo V*; le quali però non mai furono da lui pubblicate, benchè Torquato » Tasso nel confortasse con lettera e con sonetto. » (Fontanini, *Dell'eloquenza italiana*, ec., con le annotazioni di Apostolo Zeno.) Il sonetto del Tasso è quello che si legge fra le sue rime, e comincia:

Pianse devoto il vincitor del mondo.

[3] Manca *molto* alla stampa Zucchi.

tutto questo fastidio, e quasi carico, di raccogliere le mie scritture. La ringrazio de l' offerta che m' ha fatta.

Qui si fa un bellissimo carnevale, e vi sono bellissime gentildonne, e leggiadrissime. Mai più mi spiacque di non esser felicissimo poeta, ch' in questa occasione. E s' io non fossi riputato o leggiero ne l' amar troppo, o incostante in far nuova elezione, avrei già deliberato dove collocare i miei pensieri: ma peraventura troppo confidò a questa lettera. Uscirò oggi fuori per vedere messer Bartolomeo. La lettera del signor Cristoforo non sarà mai soverchia. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova.

757. *Ad Ascanio Persio. — Bologna.*

Io ringrazio Vostra Signoria che m' abbia data occasione di farmi conoscere per servitore a l' illustrissimo signor cardinal Caetano, se non bastava quella cognizione che Sua Signoria illustrissima ebbe di me, già molti anni sono, qualunque ella si fosse. Ma forse non sarò atto co' versi o con altro componimento a mostrarle la riverenza che io le porto, se non vi s' aggiunge il favor di Vostra Signoria e la sua grazia; la qual mi sarà in vece di merito, perchè io nulla merito, e nulla posso, o così poco, c'ho sempre bisogno di perdono, ove cerco d'acquistar laude. E ciò dico, perchè se Vostra Signoria aspetta che le mie composizioni siano buone, saran forse cattive per[1] la tardanza, maggiore ch' ella non crede, e che non penso io medesimo. Ora ho per le mani cosa che non posso tralasciare per tutto questo mese; e son per natura tardo, e tardissimo per accidente in tutte le operazioni del corpo e de l' animo: nondimeno non passerà carnevale che Vostra Signoria sarà servita o di sonetto o di canzona o d' altra composizione. Fra tanto mi tenga ne la grazia di Sua Signoria illustrissima; perchè non deono potere i versi miei più de le sue raccomandazioni. E le bacio le mani. Di Mantova, il 21 di gennaio del 1587.

[1] *e per* legge il Cochi; ma parmi non bene.

758. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Iddio perdoni a chi s' ha ritenuto la lettera del signor Nicolò e di Vostra Signoria, perchè basta ch' ella sia sua perchè mi sia cara; quantunque non si contenesse in lei alcuna de le cose le quali io desidero: troppo è stato lungo questo digiuno, e di cibo troppo dolce, come son le vostre lettere; ed a me, che sono incontinente nel desiderarle anzi che no, non si poteva fare il maggior dispiacere. Or sia lodato Iddio, chè tornate a nutrirmi; e 'l nutrimento è di speranza, la quale al fine dovrà aver effetto: perchè non è alcuna pena sì grave, la qual non mi paia leggierissima per acquistar la grazia di Sua Maestà; e benchè le mie condizioni peraventura non la meritino, Vostra Paternità sa che la grazia è più tosto dimandata da me, che la giustizia: e l' una non segue i meriti, ma gli precede; l' altra si dee riguardare più tosto ne la causa che ne la persona. Consideri, qualunque sia quel signore che porse la supplica a l' imperatrice,[1] non le qualità mie, ma le sciagure; o se pur vuole considerar l'une e l'altre, misuri le cose presenti con le passate, come credo che faccia Vostra Paternità, e 'l signor Ottaviano, e gli amici, e i parenti, i quali possono avere informazione di me, e darla parimente. Ed io non vorrei che Sua Maestà fosse informata da alcuno altro; perchè concederà qualche cosa a l' amicizia, e molto si dee concedere a la verità, la qual non può esser negata. Comunque sia, io mi sforzerò che Sua Maestà conosca la mia divozione e la fede in tutte l' occasioni; e non potendo io aver questo favore di passar per gli stati del serenissimo duca di Ferrara, seguirò volentieri il consiglio di Vostra Paternità, o di fermarmi in Mantova o di venire a Genova: poichè sa quanta sia l'umanità di questo serenissimo principe, e qual sia la commodità ch' io ho di studiare; e l' onore e 'l favore che mi è fatto da Sua Altezza, m' alleggerisce d' una parte de la fatica: perch' io pensava di scrivergliele io stesso, e di

[1] Vedansi i numeri 728 e 729.

pregarla che se nulla mancava al compimento de l'intiera grazia, cercasse di farmelo avere con lettere di Sua Maestà o di suoi ministri, c'accennassero la sua volontà: perch' essendo maritata in questa casa una sua parente così stretta, com'è la serenissima duchessa di Mantova, non vi può essere alcuna de le difficoltà ch'erano in Ferrara dopo la morte de la serenissima duchessa Barbara.

Le mie rime non ho potuto anche raccogliere, e non penso a niuna cosa più: e vorrei che fossero in loro molti testimoni de l' affezione ch' io porto a la casa Grilla, e de gli oblighi miei; i quali cresceranno tanto, quanto parrà a Vostra Signoria. Ma vivendo io in questa corte, non sarebbe convenevole ch' io drizzassi l' opere mie ad altri, c' al serenissimo principe, o a la serenissima principessa: gli altri possono aver parte ne le laudi, ma non ne le dedicazioni. S' io venissi a Genova, sarei senza questo rispetto, o più tosto debito; il qual mi ritenne ancora in Ferrara, dove (come Vostra Paternità può sapere) il serenissimo signor duca provedeva a' miei bisogni: e bench' io sappia qual sia la liberalità de la casa Grilla, e da quella del signor Paulo suo fratello possa argomentare quella del signor Agapito; nondimeno niuna cupidità del danaio può esser cagione de le mie deliberazioni. De le mie lettere dico l' istesso; e quantunque io sia contento che 'l Licino le stampi, egli dovrebbe prima darmele a rivedere, acciochè non fossero stampate come l' altre: ed oltre a ciò, tutte l' opere mie deono esser piene de l' affezione ch' io porto al vostro nome. E vi bacio le mani. Di Mantova.

759. *Al cavalier Gaspero Pignata. — Ferrara.*

Mando a Vostra Signoria la canzona ne l' infermità di cotesti eccellentissimi signori; più tardi ch'io non credeva, ma in tempo che potrà esser letta con minor noia: e prego Vostra Signoria che non voglia c'avenga di questa, come de l' altre; perchè intendo che Vittorio me ne fa sempre qualcuna di nuovo: nè per tutto ciò ha mai

voluto mandarmi l'Alessandro Afrodiseo, che m'avea promesso. Io mi dorrei co 'l signor don Cesare, se giovasse; ma gli scrivo, perchè mi faccia ricuperare quelle scritture che rimasero ne la valigia. Vostra Signoria, di grazia, voglia ricordargliele. De l'altre cose che scriveva avermi mandato, non so quel che sia avvenuto; perchè io non ho risposta da parte alcuna. Vostra Signoria non si penta così tosto, nè si stanchi d'avermi fatto ricuperare quella parte de le mie robe, che mi era più cara; io dico i libri, co' quali dovevano esser le mie scritture: perchè la cortesia de gli amici non si dee misurar co 'l bisogno; e se con questa misura si misurasse, non sarebbe scarsa. Bacio a Vostra Signoria le mani. Di Mantova, il 25 di gennaio 1587.

760. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Vorrei lamentarmi di Vostra Signoria che non abbia mandati gli ultimi quattro canti del Floridante; ma quando penso a la mia rea e malvagia fortuna, stimo ch'ella ne possa aver tutta la colpa: n'abbia ancora tutto il biasimo, se così vi pare, pur ch'io non abbia tutto il danno e tutto il dolore insieme. Non muto risoluzione de lo stampare, nè di far la dedicazione, ch'io le mandai questi mesi passati; nè la mutarei in Roma, o in Vinegia, o in Fiorenza, o in Napoli, o 'n altra parte; perchè essendomi quasi desto da un lungo sonno, e rimirando gli errori miei con quelli occhi che sogliono coloro c'hanno vaneggiato lungo tempo, debbo per l'avenire aver riguardo a tutte le mie azioni, e poter di ciascuna render convenevol ragione. Non voglia dunque Vostra Signoria, per alcuna opinione c'abbia de la mia partita, ritardar più lungamente alcune de le mie deliberazioni; ma solleciti gli stampatori, e mandi gli ultimi quattro canti, se può.

Io ho licenza di partire, ma non comandamento, nè danari: tanta è la cortesia di questo serenissimo prencipe, che conoscendomi inutile al suo servigio, non mi vuol ritener con mia mala sodisfazione, nè mi costringe al

partire, nè mi dona alcuna cosa che possa servire al viaggio, acciocli'io non prendessi il dono in cambio di licenza. Ma io da l'una parte mi vergogno de la mia dapocaggine; da l'altra, non posso mutar le mie deliberazioni; ma ho bisogno del vostro aiuto: però non m' abandonate in simile occasione, poichè mi contento di dipender tutto da voi.

Vorrei dirvi un secreto; ma mi ritiene la riverenza ch'io porto a la serenissima granduchessa. Dimandatene di grazia messer Luca, e credetegli questo solo: ne l'altre cose non gli prestate fede, s'io non mi contento. Or su: voglio io scoprirvene parte, accioch'egli non entrasse in altro proposito. Sono ambizioso;[1] e non mi credo di saper sì poco, ch'io meriti d'esser disprezzato da' miei padroni, e molto meno da' nemici. Voletene un altro? Non credo che ci sia il miglior uomo di me, nè il più sincero, nè che stesse più saldo al danaio; perc' a' nostri tempi non si trova alcuno esempio di perfetta bontà; ma l'ambizione, o per me' dire l'onore, farebbe vacillar ciascuno. In questa parte non vorrei esser tentato soverchiamente, s'io avessi mai buona fortuna; ma avendola maligna, vivo sempre pieno di maninconia: non però tanto, ch'io non mi rida di tutte le cose. Non poteva più fidarmi di quel c'ho fatto: aspetto risposta, e conchiusione del negozio.

Mandai la lettera di consolazione,[2] e credo che Vostra Signoria l'abbia avuta. E le bacio le mani. Di Mantova, il 25 di gennaio del 1587.

761. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Il corriere non m' ha portato l'Epitome di sant'Agostino, nè altro. Dal signor Cristoforo non ho risposta; da voi, nè risposta nè ambasciata: ond'io mi maravigliarei de le cagioni e de gli effetti e de' modi, se la mia fortuna non m' avesse insegnato a non maravigliar-

[1] φιλότιμος. (*Postilla del Salvini.*)
[2] All' ambasciatrice di Toscana. Vedi al n° 149.

mi di cosa alcuna che s' assomigli a queste. Ho voluto di nuovo darvene ricordo, acciochè i piaceri non togliano a voi di mente quel c' a me non hanno potuto torre l' aversità. E vi bacio le mani. Di Mantova, il primo di febraio 1587.

762. *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Io vorrei aver tanti meriti con Vostra Eccellenza, che le mie preghiere non le paressero importune: ma da l'una parte mi doglio, che non avendo avuta occasione di servirla, non l'abbia ancora avuta di meritar la sua grazia: da l' altra conosco ch' ella non sarebbe grazia, se nascesse da l' opere mie o da l' azioni. Vinca dunque la bontà di Vostra Eccellenza la malignità de gli altri, nè consenta che il Vassalino [1] mi faccia nuovo dispiacere in questa materia di stampe; nè le spiaccia d' esser da me pregata tante volte, nè si sdegni di parlare in mio favore altrettante, se fosse bisogno; ma cerchi di ricuperar le mie scritture. Molti, anzi soverchi prieghi son questi peraventura; maggior nondimeno è il numero de le sue cortesie. E le bacio la mano. Di Mantova, il primo di febraro del 1587.

763. *A don Eutichio Giroldi.*

Ringrazio Vostra Paternità del libretto de le mie lettere mandatomi; e s' ella è stata quella che l' ha ricopiato, debbo anche di ciò ringraziarla. [2] Non possono omai

[1] La stampa del Cochi legge *che Vassalino;* ma seguo le moderne, non essendo solito il Nostro di ometter l' articolo.

[2] Il padre Grillo aveva commessa a questo padre Giroldi (o Ghiroldi) la copia delle Lettere a lui scritte da Torquato; e il padre Giroldi l' avea molto volentieri compiaciuto, come si rileva dalle seguenti parole che si leggono in una lettera scritta al Giroldi dal Grillo. « Vi ringrazierei della fatica presa in ricopiar le lettere » scrittemi dal Tasso, se non mi scriveste aver da ciò ricevuto tanto utile, che ren» dete grazie a me dell' occasione.... Che poi v' abbiano cagionato ammirazione » tanti cancellamenti e tanti racconciamenti in lettere di sì valoroso uomo, non » posso lasciar passare in tutto senza avvertimento. » E qui seguita a dire, come gl' ingegni singolari non si contentino di quel che viene alla prima, e che rifuggono dalla fatica di copiare: ma che non han sempre a' loro comandi un copista; perchè a' letterati, massime poeti, non è come pagarlo.

mancare i testimoni de l'affezione e de gli oblighi insieme, i quali ho a la vostra Religione, e particolarmente al padre don Angelo Grillo. Era a lui molto obligato: ora sono anche a Vostra Paternità, ed al padre don Nicolò Cremaschi; e ringrazio lui similmente de la candela benedetta, dopo tanti altri doni i quali ha voluto farmi. Non è nuova l'osservanza ch'io porto a' padri del vostro Ordine, nè la benevolenza loro: ma essendo quasi cominciata co 'l principio de la mia vita, non dee finire inanzi a l'estremo: nè finirà, s'a me sarà così agevole il divenir degno de l'altrui amore, come l'amare. Bacio le mani a tutti; e prego Nostro Signore che si degni d'essaudire i miei preghi, insieme co' loro, che possono più giovarmi. Di Mantova.

764. *A Giulio Segni. — Bologna.*

A due lettere di Vostra Signoria risponderò con una sola, e più tardi ch'io non credeva; perchè le mie occupazioni sono soverchie per uomo infermo: ma quanto meno pago del mio debito, tanto più conoscerò de la sua cortesia. Le sono in due modi obligatissimo: prima, per l'epigramma che mi manda; poi, per la lettera de l'eccellentissimo signor Papio, la qual lungo tempo ho aspettata. E picciol pagamento sarà quel del mio sonetto sopra il zaffiro donatole da così cortese e così giudicioso donatore.[1] Mi farà favore a mandargliene copia: e per l'avvenire non mi stimi virtuoso in quel modo che dice; perchè mi stimerebbe non sol raro, ma unico al mondo. Mi basta ch'io sia uno de gli altri, a' quali dispiace il vizio, e cerca la virtù. Ma ora non è tempo ch'io cerchi la giustizia, la quale altre volte non trovai, benchè quasi ignudo fuggissi da tutte le commodità per ritrovarla. Or vorrei trovar la clemenza in Bologna, ed in ogn'altra parte,

[1] Comincia:

La castità de la bell'alma umile.

Il zaffiro fu donato certamente al Segni per la dedicazione ch'egli fece al Papio, e che si ricorda nella lettera 746.

ov' io stia o dove io vada: nè prima confesserò di conoscer l' uomo virtuoso. E non volendo stimar me stesso più di tutti gli altri, mi parrebbe d'esser superbo, s'accettassi questo nome, ed insieme i titoli che le[1] sono convenienti. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 12 di febraio del 1587.

765. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Se le mie dimande v' hanno spaventato, non deveva porvi spavento la fede con la quale io le feci;[2] perchè se non avessi assicurato il pagamento, poteva almeno far secura l' amicizia; per la quale è a voi altretanto lecito il negar le cose che non vi paiono convenevoli, quanto a me il chieder quelle che stimo convenienti: ma forse non altro ha ritenuto Vostra Signoria, che la difficoltà del negozio. Ma io mi contento di quel che le piace in questa parte, senza diminuir punto de l' affezione ch' io le porto: ma la mia venuta sarà quasi necessaria; a la qual Vostra Signoria dee dare ogni aiuto. Il Licino non ha mandato le mie scritture, nè è venuto a vedermi, come Vostra Signoria scriveva; laonde la prego che faccia di nuovo officio, perch' egli le mandi o le porti, s' ha deliberato di venire a Roma, ov' io verrò a piedi, non potendo venire a cavallo.

Alessandro mio nepote è in Fiorenza, desideroso di servire al cardinale; e vorrebbe esser favorito dal cardinal vostro.[3] Io non scrivo a Sua Signoria illustrissima, parendomi che basti a scriverne a Vostra Signoria per sua cagione, e per mia; accioch' egli sia consolato di servitù, et io di libertà. Non vogliate, signor mio, di grazia, ch' io venga con periculo di stare sette altri anni pregione. E vi bacio le mani. Di Mantova.

[1] Le moderne, *gli*.
[2] Queste domande *spaventose* vedile, o lettore, al n° 735.
[3] Vedi la seguente, alla quale questa precede forse di qualche giorno.

766. *Ad Alessandro Sersale. — Firenze.*

Io vorrei potervi aiutare in tutti i modi, ed in tutti i modi m'è vietato il poterlo fare, se non con le parole e con le lettere. E con questo l'ho fatto volentieri, e 'l farò di nuovo. Scrissi subito al signor patriarca di Gerusalemme ed al signor Maurizio Cataneo, e gli pregai che facessero uffizio co 'l signor cardinale di Fiorenza, acciochè v' accettasse a' suoi servigi. Oggi scriverò al signor cardinale Albano nel medesimo soggetto.[1] Mi doglio di non potervi mandare i danari che mi dimandate, perch' io ho spesi tutti quelli c' aveva; ma spero d' averne fra pochi giorni alcuni che si ritrarranno da la stampa del Floridante, poema di mio padre; ed allora vi manderò la quantità che mi dimandate: e più ve ne manderei, se le cose fossero succedute secondo il mio desiderio; ma io sono in grandissimo bisogno. Se voi foste stato amorevole quanto dovevate, sareste venuto a vedermi, e portate lettere per la mia libertà, e se vi fossero mancati danari per viaggio, la vostra amorevolezza vi potea bastare in quella vece. Or governatevi come vi pare, ma saviamente; sin ch' io possa scrivervi quel c'abbiate a fare. E mi vi raccomando. Di Mantova, il 13 di febraro del 1587.

767. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ora che mi bisogna partire, ho avuto lettera del signor cardinal Albano, il quale mi persuade ch'io m'acqueti sotto l'ombra di questi serenissimi signori; e benchè le sue persuasioni e i suoi consigli mi sian tutti in luogo di comandamenti, nondimeno se la quiete non viene da quella istessa parte da cui è dato il consiglio, non so come trovarla, e posso più tosto desiderarla che goderla. Penso dunque di partir con sua grazia, non potendo fermarmi con l' istessa; ma niuna deliberazione pende tanto da me stesso, ch'io possa chiamarla certa. Laonde prego Vostra

[1] Non ne seguì altro; e Alessandro partì dopo pochi mesi per Candia.

Signoria, che non potendo agevolare il mio viaggio, mandi almeno i dialoghi e l'altre scritture, e sottentri a tanto fastidio, quanto può esser nel raccoglierle e nel ristamparle. Non ho avuta ancora tanta comodità, ch'io abbia potuto ringraziare il signor Cristoforo. Il signor Maurizio mi consiglia ch'io scriva a la Comunità, e particolarmente al signor conte Giovan Domenico Albano, al signor cavalier Tasso, ed al signor cavalier Grumello: ma io aspetto che siano da lui meglio informati de la mia necessità e del mio stato, perchè altrimenti non ardirei di pregarli; stimando più il dolor de la repulsa, che 'l piacer de la grazia. Vorrei dimandarla, ma in modo ch'essi giudicassero ch'io meritassi d'esser compiaciuto. Fra tanto a Vostra Signoria bacio le mani; ed aspetto le scritture, o lei medesima. Di Mantova, il 15 di febraio 1587.

768. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Io non debbo mutar deliberazione, nè posso recarla ad effetto. Partirei per tutte le strade, ma per tutte son molti impedimenti: nè io so come superarli. Aspetto grazia da Sua Maestà, sperando che debba aver molto più inteso, ch'io non sono stato ardito di scrivere. Almeno non mi sarà negata quella libertà che si concede a gli altri, perchè in niuno altro modo potrei esserli più devoto servitore. S'avrà risguardo a' meriti miei, non diffido de la grazia; s'a le sciagure, dovrei esser certo de la pietà; s'a la grandezza, dee bastar l'ombra del suo nome, perch'io impetri quel che desidero, non sol quel che dimando. Al signor conte Ottavio Spinola, ed al signor Agapito, ed al signor Paulo Grillo bacio la mano; ed a Vostra Signoria mi raccomando. Di Mantova.

769. *A Giovann' Angelo Papio. — Roma.*

Ho scritto a Vostra Signoria reverendissima una lunga lettera,[1] con l'informazione del mio stato, e mandatala per

[1] La *lunga lettera* non si trova. Bisogna crederla smarrita; e tanto

quella medesima strada, per la quale ho ricevuta la sua aspettata tanti giorni. Ma non estimo soverchio il dupplicar la lettera, non essendo sicuro del ricapito de la prima. Sono quasi libero, perch'io posso andar per tutta Mantova; ma infermo come soleva, e stanco da l'infermità, la quale è non sol malattia del corpo, ma de la mente. Ho tentati pochi rimedi umani, e quelli non mi han giovato nulla: vorrei nondimeno ritentarli; e bench'io disperassi o de la scienza o de la pietà de' medici, non debbo disperar de la grazia divina: laonde verrei[1] come peregrino assai volentieri a Loreto, per finire un mio voto, e di là a Roma. E bench'io non sappia se le forze non a pieno ristorate mi basteranno, Nostro Signor m'aiuterà. Sono senza danari per viaggio; e quantunque non rifiuti l'altrui liberalità, son più nemico de l'importunitudine che de la povertà: questa è una de le difficoltà del viaggio. L'altra, il timor che 'l signor duca di Ferrara serenissimo non mi faccia ritener nel suo stato, perch'io mi partii senza baciarli la mano. Nè mi può assicurar di questo dubbio se non l'autorità del signor principe serenissimo; laonde mi paiono necessari con Sua Altezza gli uffici e le raccomandazioni del signor patriarca Gonzaga: e se non si muove a' prieghi di Vostra Signoria, a' miei sin'ora non s'è voluto muovere, persuadendomi al rimanere. Ed io avrei accettato volentieri il suo consiglio, s'egli avesse voluto far per me quanto poteva, accioch'io vivessi in questa corte, se non contento (perchè niuna contentezza può aver più luogo ne l'animo mio turbatissimo, pieno di mille inquietudini), almeno consolato di tante sciagure, e di tanti affanni sostenuti, e di tanti danni patiti. E la consolazione deveva esser congionta con la quiete de' miei studi, con la sanità, e co' favori di Sua Altezza. Ora non ho alcuna di queste cose; ed al signor patriarca par nondimeno ch'io resti. Consideri dunque

più che il Segni, a cui furon raccomandate dal Tasso le lettere per il Papio, non la diede con le altre nell'epistolario tassiano da lui pubblicato per le stampe bolognesi del Cochi.

[1] Le moderne, *vorrei andare*.

Vostra Signoria reverendissima se le sue parole posson far seco migliore effetto di quello c' abbiano fatto le mie lettere; o se per altra strada posso venire a Roma, senza dubbio d' esser ritenuto: ma la sua mi par la migliore, massimamente se venisse a trovarmi messer Giorgio suo, come aveva promesso.

Al serenissimo signor duca di Mantova io chiesi perdono, e non ebbi risposta. Il serenissimo signor principe è assai cortese nel rispondermi; ma non so qual mia sventura impedisca gli effetti. Io non sono nè così giovane, nè così sano, nè così atto a le fatiche, che dovessi far picciola stima de la sua grazia; ma non si possono sforzar le volontà de gli uomini: però eleggerei per minor male il venire a Roma, se mi fosse conceduto; nè mi spaventerebbe nè l' infermità nè la povertà, che sono congiunte. Troppo liberamente scrivo; ma scrivo al signor Papio, che non vorrà che la libertà de la penna mi noccia, o impedisca quella del corpo. Ha molti amici, e molti modi da giovarmi in Mantova, per viaggio ed in Roma; però scelga quello che più le pare: bacierò in suo nome le mani al signor commendator San Giorgio, il quale è cavalier assai principale in questa corte; ma non l' ho ancora veduto. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Dal signor patriarca Gonzaga le sarà forse mostrata una mia tragedia. Viva felice. Di Mantova, il dì 21 di febraio del 1587.

770. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Mi spiacerebbe che la mala o la poca informazione che Vostra Signoria illustrissima ha del mio stato, fosse cagione che non desse piena risposta a le mie lettere, se con gli errori de gli altri non le fossero tenuti [1] celati ancora i miei propri. Tutti erriamo: altri per semplice necessità; altri per necessaria volontà; altri per necessità volontaria; e perchè de la necessità e de la volontà si fa quasi un misto, ne l' elegger per bene il minor male, e

[1] La stampa CV, *tenuto*.

ne lo schivar il minor bene per male: e fra questi sono io. Ma non so c' alcuno erri per una semplice necessità; perchè l' uomo è signore di se stesso, ed ha libero arbitrio ne l' operare: laonde non so trovare scusa a i mancamenti de gli altri, come la trovo a' miei difetti medesimi. Ma ora non cerco d' accusare altrui, ma di scusar me stesso, quanto posso; se dopo la scusa dee seguir la grazia, o almeno il perdono. Io ho dimandata l'una e l'altro, non d'alcun fallo ch' io abbia fatto, ma di quelli ch' io feci già, quando io credeva c' un ***,[1] a cui fossino date molte occasioni d' usar clemenza, dovesse amare ed onorar colui, il quale, porgendogliele, quasi il facesse clemente; anzi il facesse quasi iddio: perchè quell' arte, con la quale gli uomini d' Egitto facevano gli idoli, non mi pareva così certa e così lodevole, come questa; avvegnachè non mostri tanta similitudine con Iddio un idolo o un simulacro per parlare, quanto un *** può dimostrare nel perdonare volentieri l'offese: nè sia alcuna materia o alcuna composizione di così buono odore, come è quello de la clemenza. Questo fu il mio errore, nel quale io caddi, presumendo più di me stesso, ch'io non deveva; ma poich' io mi sono avveduto di non poter far d' uomini iddii, nè pur d' inclementi clementi; non mi sono accorto d' aver commesso altro errore, se non d' averlo forse troppo liberamente palesato; ed insieme detto, ch'io aspettava premio di quelle cose, de le quali gli altri ricevono castigo; o c' almeno non possedeva il guiderdone, che per altro m' era promesso, e quasi dovuto. E questo, se pur è errore, non è errore in altra parte, che ne le corti. Laonde di questo ancora, come di peccato di cortegiano, devrei dimandar perdono, s' io pensassi di viver ne le corti. Ma non so quel che possa avvenir di questa vita; e già ne sono stanco, prima che sazio. E spesso dico ad alta voce: avegnane che può! a me non sarà persuaso ch' io ci viva con minor sodisfazione di quella, con la quale ci solea vivere. Ma pur ogni cosa debbo confessare a Vostra Signoria reverendissima, massimamente da poi

[1] Forse, *principe*. Così poco dopo.

ch'è fatto patriarca, e che può assolvermi di tutte le colpe, e mutare in grazie tutte le pene. Sappia dunque, che la sodisfazione ch'io ebbi altre volte in corte, era l'ozio letterato, e la quiete de gli studi, senza obligo alcuno, e senza alcuna fatica. E s'allora non estimai picciola laude, o picciola fortuna la dappocaggine non disprezzata; ora non devrebbe l'industria disprezzata, o poco favorita, esser anteposta a la morte: e non è ragionevole che l'infermità e l'inesperienza e l'ignoranza di tutte le cose del mondo, mi abbian fatto di maggior merito, ch'io non soleva essere, o di maggior servizio. Le quali cose non confesso però come mie colpe, ma come mie sciagure; perchè io sono infermo per malvagia fortuna. E sarei morto, se la bontà de la mia complessione, o più tosto la grazia d'Iddio, non mi tenesse vivo: ed in questa infermità non so lo stato de l'Italia, o del mondo, perchè non è che me ne dia avviso: ed oltre a ciò, sono inespertissimo, non potendo fare esperienza di cosa alcuna; e l'avrei fatta almeno di quelle che posson rendermi la sanità, e ristorarmi la memoria perduta affatto, eccettuatane quella de' beneficii ricevuti. E spesso mi lamento fra me stesso, dicendo: perch'è men libera la memoria de l'intelletto, o de la volontà, se la volontà può volere e non volere? perchè la memoria non può essa ancora ricordarsi, e scordarsi a sua voglia di quelle cose che ci sogliono piacer o dispiacere? e perchè non è in ciò simile a l'altre potenze ragionevoli de l'animo? o perchè non si ritrova una arte de la memoria e de l'oblivione assai più bella di quella ch'era promessa a Temistocle, o de l'altra ch'egli desiderava; con la quale io, dimenticando tutte le ingiurie fattemi in tanti anni, mi ricorderei solamente de' favori e de le grazie c'ho ricevute insieme co' doni? Ma piaccia a Dio che non trovandosi questo artificio, la perdita non sia inrestorabile, et il danno senza rimedio e senza consolazione. Non vorrei tardar più a provederci: però dimando perdono, e grazie di tutte le cose; e particolarmente d'una mia opinione, la quale è, che se fossino poste in una bilancia l'offese ch'io ho fatte a gli uomini, e l'ingiurie c'a

l'incontro ho ricevute, sarebbono stimati da giusto giudice gli errori miei leggerissimi. Laonde non devrei sentire alcun peso che m' aggravasse. Ma co 'l perdono di leggerezza, di leggieri spererei d' esser compiacciuto: ed io prego Vostra Signoria illustrissima che non solo voglia perdonarlami, ma fare anco che altri mi perdoni in guisa ch' io me n' avveda: nè già mi pare che ci sia altro modo di farmene avveder, se non co 'l rendermi la sanità, o co 'l fare ogni cosa perch' io la racquisti senza noia e senza amaritudine alcuna. Sono frenetico, com' io le scrissi, e sono smemorato. Ho la vista debilissima, e molti altri mali, a cui sarebbon necessari molti rimedi. Ma il migliorar vino, e 'l trarmi tre o quattro volte sangue, e farmi due cauteri ne le braccia, non potrà nuocermi. E fu conseglio del Mercuriale; nè io vorrei tentar cosa, che mi nuocesse. Ho assai dissimulato, assai patito, assai sofferto del male, per non ricusarlo: ora il rifiuterei, s' egli fosse ancora mescolato co 'l bene. Mi rincresce che messer Giorgio non sia in Mantova, o ch' io non sono in Roma; perchè aveva sperato di fare in questa stagione qualche miglioramento. Ma peggiorando, dubito che 'l primo avviso che n' abbia Vostra Signoria illustrissima, non essendo de la mia morte, sia almeno de la pazzia. E mi maraviglio che sino ora non le siano state scritte le cose che dico fra me stesso; e le sodisfazioni, e gli onori, e i favori, e i doni, e le grazie de gl' imperatori e de' re e de' principi grandissimi, i quali io mi vo fingendo e formando e riformando a mia voglia. E se fosse vero che ciascun fosse fabro de la sua fortuna, o l'avrei fatta sin ora se non di cera o di terra o d' oro o di argento, almeno di legno; ma non dee esser vero, poichè non posso divenire in modo alcuno fortunato. Devrei almeno esser savio; ma non posso senza il conseglio del medico, o de lo speziale, o di messer Giorgio. Ma passiamo ad altro.

Mi doglio che 'l signor Franceschino, suo cugino, fin'ora non abbia mandata a Vostra Signoria l'ultima copia de la mia tragedia: e bench' io pensassi d'aggiungervi alcune cose, ed alcune mutarne; nondimeno se fieno pu-

blicati[1] in quel modo ch' io li diedi al reverendo Licino, peraventura potranno esser letti senza mia vergogna. Io sono in uno stato, che gli uomini non si possono mostrar nemici de le mie lodi, che non si mostrino ancora nemici de la salute. Però non ricuso alcuna volta le dimostrazioni non necessarie, i titoli non convenienti, gli onori soverchi e le soverchie lodi, e l' esser lusingato oltremisura; parendomi che ciò sarebbe ricusar la vita. Ho racconcio il dialogo del Messaggiero, ed alcune altre operette; ma senza l' aiuto di Vostra Signoria illustrissima non si potranno stampar di leggieri. E s' io aspettassi migliore occasione, gliele manderei oggi: leggerà qualche opinion nuova, o almen da pochi considerata; ma per mio parer verissima, per la quale io dimando la vita. E se le ragioni non fossero bastevoli, dovrebbon bastare la pietà, la fede, l'umanità, la clemenza, l'amicizia, la cortesia, che son virtù propriissime di Vostra Signoria illustrissima; e da lei possono essere a gli altri persuase ed inseguate. E le bacio le mani. Di Mantova.

771. *A Giovann' Angelo Papio. — Roma.*

Vostra Signoria reverendissima è tanto informata del mio stato, quanto può bastarle per farmi giovamento: l'altre cose, o non possono giovarmi, o non così agevolmente. Io di nuovo la prego che mi raccomandi a gli illustrissimi signori, signor cardinale ed il signor patriarca Gonzaga: e se li do questa occasione d' esser loro obligato, non conosco Vostra Signoria nè così povero pagatore, che non possa pagare il debito; nè così debole, che non sia atto a sostenerlo; nè di così picciol merito, che cotesti illustrissimi signori non debbano farle volentieri questo favore: laonde l' obligo sarà quasi vicendevole. Salutai in suo nome il signor commendator San Giorgio, e fui salutato dal signor Piriteo Malvezzi. Potrà, se le pare, rinovar gli uffici con l' uno e con l' altro parimente. Io

[1] Il Tasso aveva in mente *versi*, e con essi accordava gli aggettivi che si riferivano a *cose*.

non desiderò meno lettere di Vostra Signoria, che le desiderassi in Ferrara; nè so quale sia migliore strada: questa invio al signor Giulio Segni, come ho fatto le altre. La venuta di messer Giorgio non vorrei che fosse disperata. Ed a Vostra Signoria reverendissima bacio le mani. Di Mantova, il 7 di marzo del 1587.

772. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Ringrazio Vostra Signoria c' abbia mandate le mie lettere a monsignor Papio; e poichè non ha ricusata questa cura, non voglia anche rifiutar l' altra di mandarmi le risposte. Egli può molto favorirmi: e se vorrà quanto può, mi rallegrerò d' ogni sua esaltazione; come mi rallegro d' esser egualmente lodato dal signor Costantino, e da Vostra Signoria. A l' uno e a l' altro ho grand' obligo, che mi facciano maggiore onore ch' io non merito; ma nel Costantino vorrei che la diligenza fosse pari a l' affezione. Gli scrivo una lettera, e la raccomando a Vostra Signoria, pregandola che talora mi desideri a cotesti conviti di letterati: perchè niun' altra sorte di conviti merita questo nome; non essendo un vivere insieme, ma più tosto un morire. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 7 di marzo del 1587.

773. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Di nuovo Vostra Signoria mi lascia sospeso così del suo volere, come de lo stato. Non so dov' ella sia, nè quel che faccia; laonde può pensare con che martello io stia: e se dal signor Giulio Segni, commune amico, non mi fosse stato dato aviso di lei, avrei creduto che fosse tornata a Ferrara. Potea pur mandare il quinternello che le scrissi, e di nuovo la prego ch' il mandi. Questa lunga tardanza ha impedito i miei negozi, e messo in dubbio la mia salute, più che non era; nè posso imaginarmi qual alta cagione vi sia; poichè sempre ho tenuto, e tengo per fermo, che Vostra Signoria dovesse aiutare, e non impe-

dire le mie deliberazioni. M'avisi a che termine sia la stampa; e non voglia mostrar d'essermi amico solamente co 'l lodarmi, ma con tutte l'altre dimostrazioni ancora, che sono vero paragone de la buona amicizia. E le bacio le mani. Di Mantova, il 7 di marzo del 1587.

774. *Al cavalier Gaspero Pignata. — Ferrara.*

Tardi rispondo, perchè lo scriver mi dà più noia che l'aspettare; benchè questo ancora sia noiosissimo: e so di scrivere a cortese gentiluomo, il quale accetterà le mie scuse. Debbo piangere, ed onorar la morte del signor cardinal d'Este:[1] piaccia a Nostro Signore ch'io faccia cosa che non le spiaccia. S'io l'avessi fatta, l'avrei già mandata a Vostra Signoria. Del ritratto non ebbi mai risposta:[2] e se ben mi ricordo, mi scrisse ancora d'aver dato al signor ambasciatore alcune mie sedie ed alcuni peltri. Io ne potrei aver bisogno o per usarli o per venderli: e prego Vostra Signoria, che faccia ch'io gli abbia. E di nuovo le bacio le mani. Di Mantova, il 7 di marzo del 1587.

775. *Al Nunzio pontificio in Firenze.*

Vorrei che Vostra Signoria reverendissima fosse tanto secura de la mia gratitudine, quanto io sono de la sua autorità, con la quale può giovarmi più che io non posso servirla. Non si maravigli, dunque, s'io cerco di giungere obligo ad obligo. Alessandro, mio nipote, non è disperato dal signor Maurizio, di poter essere raccolto a' servigi de la serenissima granduchessa, o del principe suo figliuolo,[3] o del signor don Virginio Orsino, o del signor cardinale

[1] Luigi d'Este, col quale Torquato fece il viaggio di Francia, era morto il 30 dicembre 1586. Il Tasso scrisse un' Orazione in sua lode.

[2] Nel dicembre avea pregato (vedi il n° 720) il medesimo cavalier Pignata di ringraziare suo fratello *del ritratto:* e mi pareva doversi intendere ch'egli avesse già ricevuto da Ferrara questo tanto desiderato ritratto del padre. Ma non aveva avuta che la notizia della spedizione, e di questa ringraziava il fratello del cavalier Pignata. Vedi la lettera del 19 di marzo, a ignoto.

[3] Vedi i ni 765 e 766.

di Fiorenza. Vostra Signoria reverendissima si degni confermar co 'l suo favore la speranza del fanciullo, o più tosto la mia; che son quasi invecchiato ne gli affanni; e tenga l' uno e l' altro sotto la sua protezione. Io pensava di passar per Brescia: non so quel c'avverrà; ma in tutti i luoghi cercherò ch' ella mi conosca per suo affezionatissimo servitore. E le bacio le mani. Di Mantova.

776. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nè messer Lionardo Martellini è comparso a Mantova, ch' io sappia, nè per altra strada ho avute lettere di Vostra Signoria. Signor mio, le vostre parole son cortesissime; ma in questo negozio vorrei che corrispondessero gli effetti. Almeno aveste mandati i quinternelli tanto aspettati da me; perchè niuna cosa disidero più, che vedere il Floridante stampato: ed essendo cortesissimo, devreste anche esser diligentissimo. Vi mando un sonetto,[1] non so s' io debba dire in vostra lode o in mia doglianza; ma fermamente non per darvi memoria, ma perchè da questo conosciate quanto mi sia mal'agevole il comporre. Vi saluterò in questo modo ogni settimana: e vedrò se posso mandarvi ancora il madrigale che non vi mandai questi giorni passati. E vi bacio le mani, aspettando risposta vostra e di monsignor Papio. Vivete lieto. Di Mantova, il 13 di marzo del 1587.

777. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Questa settimana io non ho lettere di Vostra Signoria nè del signor Cristoforo Tasso; ed aspettava l'une e l' altre con desiderio; particolarmente ch' egli scrivesse al serenissimo signor principe, e che mandasse il servitore, se gli pareva. Son quasi senza dinari, ed ogni giorno ho qualche occasione di spendere. Vostra Signoria aveva promesso di mandarmi....; e doveva farlo, perch' io con lei

[1] Comincia:

Costantin mio, nè 'l vostro puro stile.

sarei stato buon pagatore de' debiti, poichè non posso riscuotere i crediti. Aspettava ancora i dialoghi, i quali gliele avrei rimandati indietro, s' avesse voluto stamparli. Io sono ora così vicino a Bergomo, ch' in nessun altro tempo ho potuto ricever più agevolmente aiuto e favor da cotesta città; laonde quanto [1] sono stato paziente in aspettarlo, devrei esser più certo d' averlo. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, pregandola che mi raccomandi al signor conte Giovan Domenico, ed al signor cavaliero Enea, ed al signor Cristoforo Tasso. Di Mantova.

778. *A**** [2] *— Ferrara.*

Io non pensai ad alcuna cosa più, quando mi fu conceduto di veder Vostra Signoria, che a parlar seco di grazia, stimando c' a la sua nobiltà non si convenga meno il far grazia che giustizia. Laonde non mi doglio che sia in parte, ove non sia obligata ad usare il rigore; imperochè avrei molte occasioni da pregarla ch' ella l' usasse. Usi, se le pare, in vece del rigore la clemenza e la cortesia: la qual suole alcuna volta anche albergare ne le corti de' giudici; ed ora sarà forse venuta seco in barca. E benchè Vostra Signoria sappia quando e come possa usarsi, io nondimeno ardirò di pregarla che mi favorisca in altra occasione fuor [3] di quella c' aveva pensato. Risposi a la lettera del signor cavalier Pignata, che mi fu mandata da Vostra Signoria, ed a quella ancora che mi scriveva il signor don Cesare; e diedi le mie risposte ad un servitore di Vostra Signoria, doppo la sua partita. Da poi ho scritto un' altra volta al signor cavalier Pignata; e vorrei saper quel ch'egli può fare per favorirmi. Onde n' aspetto cortese risposta: e prego Vostra Signoria che, non potendo portarlami, la mandi. Intanto le bacio le mani. Di Mantova, il 16 di marzo del 1587.

[1] La stampa CV, *quando*.
[2] Il medesimo a cui è scritta la seguente lettera del 19 di marzo.
[3] Le stampe *forse*.

779. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Mi scordai con l'ordinario di rispondere a l'academico Sfregiato, ed a Vostra Signoria in questo particolare; ma sappia ch'io ebbi il piego con que' libretti che gli parve d'indrizzarmi, ed avvisai allora Vostra Signoria de la ricevuta, come fo di tutte le cose ch'ella mi manda. Non ho avuti i quinternelli, nè so se messer Lionardo Martellini sia venuto ancora. Quest'altra settimana manderò a Vostra Signoria duo sonetti almeno, non potendo mandar le canzoni: dico l'una al signor cardinal Laureo, l'altra al Caetano. Io sono tanto occupato tra i miei studi e la correzione d'alcune mie operette, che non mi avanza tempo di comporre alcuna cosa per questi serenissimi signori; e 'l lodar gli altri che son lontani, mi par che sia un voler licenza. Mando a Vostra Signoria un madrigale in lode de gli occhi de la serenissima signora prencipessa, che son neri: l'altro, nel quale lodo quelli de la serenissima signora duchessa di Ferrara, che son di bianco e soavissimo colore, vi sarà forse mostro dal nostro padre fra Giacomo Moro; ma se non l'avrete da lui, il manderò io medesimo. Salutate il signor Papio, ed amatemi. Di Mantova, il 17 di marzo del 1587.

780. *A Rodolfo Gonzaga.*

Io desiderava prima, che 'l freddo togliesse licenza; ma da poi che m'è data speranza che la quartana di Vostra Signoria illustrissima possa insieme partirsi, il mio desiderio s'è molto accresciuto; e son fatto, non so come, impaziente ne l'aspettare. Laonde credo che agevolmente sarò costretto di venirla a trovare; ma in qual modo debba venire, vo pensando assai volte tra me stesso. In tutti nondimeno le sono servitore con l'istessa affezione, e partendo e rimanendo similmente. E le bacio le mani. Di Mantova.

781. *A**** [1] *— Ferrara.*

Io sono più ardito a dimandare a Vostra Signoria i piccioli favori, che i grandi; perchè non solo ho riguardo a la sua cortesia, ma a la mia fortuna. Il signor cavalier Pignata mi scrisse, molti mesi sono, c' oltre un ritratto di mio padre, gli erano stati consegnati alcuni miei peltri, alcune sedie, ed alcuni scanni. Con l' occasione del ritorno di Vostra Signoria potrebbe mandarli; ed io avrei quest' obligo a l' uno ed a l'altro, benchè ora ne preghi Vostra Signoria solamente: ma l' obligo sarebbe maggiore, s' a questa cortesia aggiungesse quella di mandarmi le scritture e i libri, de la quale altre volte la pregai: perch' il signor Borso Arienti non sarà, se dritto stimo,[2] molto pertinace in negar questo piacere; oltre c' al signor don Cesare agevolmente saranno conceduti, come furono le scritture. Ora non bisogna informare un giudice; ma pregare un cortese gentiluomo: però di nuovo la prego che mi faccia questo favore co 'l signor cavaliere. E le bacio la mano. Di Mantova, il 19 di marzo del 1587.

782. *A Rodolfo Gonzaga.*

Io non so se le mie preghiere per la sanità di Vostra Signoria illustrissima siano più a tempo; ma s' elle sono tarde e zoppe, come scrisse alcuno, non tanto mi doglio d' aver fatto tardo quest' ufficio così dovuto, quanto mi rallegro ch' ella abbia tosto scacciata la quartana, la quale impediva le nobilissime operazioni d'un altissimo intelletto, disceso in un gentilissimo corpo. Ma ora non è tempo d' entrare ne le sue lodi. Vostra Signoria legga il sonetto, e 'l riceva come un picciol segno de la grande affezione ch' io le porto. E le bacio le mani. Di Mantova.

[1] È quegli a cui è diretta l' altra del 16 marzo.
[2] La stampa Cochi, *le stimo*.

783. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Consento che Vostra Signoria si lamenti, bench'io non abbia lasciato luogo alcuno a gli altrui lamenti, nè a le scuse: perchè de le cose promesse da me, parte non ho potuto osservare;[1] parte non è ancor tempo da farlo: e farò, senza fallo, quanto io debbo; così nel lodare il mio signor Costantino, come nel celebrare il signor cardinale Laureo. Ma prima io voleva spedire il negozio del Floridante, il qual m'importa molto: perchè in altro modo non ardisco di parlare al serenissimo signor duca di Mantova; tanto ho avuto la fortuna contraria, e particolarmente ne l'acquistar la sua grazia, o nel conservar la memoria di quella servitù che mio padre ebbe seco. Gli impedimenti sono stati molti, e specialmente quelli de' miei studi; non dico di poesia o d'arte oratoria, a' quali non attendo, già molti anni sono; ma di teologia: e questi eran necessarissimi per due cagioni; l'una, acciocch'io non andassi al buio per tutto il camino de la mia vita; l'altra, per correggervl' opere mie. Fui sempre cattolico, e sono, e sarò: e se pure alcuno ha potuto riprender la dottrina, non deveva biasimar la volontà, o dubitarne: e per l'avenire procurerò che l'una e l'altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio c'a me sia lecito di farlo con tanta felicità, con quanta già sperai. Allora Vostra Signoria s'accorgerà di non aver fatta rea elezione d'amico, e di non aver gittate le sue cortesie. Fra tanto si contenti di quel ch'io posso, ed aspetti che dopo le preghiere debbano arrivar le lodi: e non si maravigli s'elle saranno tarde, perchè seguitano il zoppo.

La ringrazio c'abbia indirizzate le mie lettere al signor Papio, e n'aspetto risposta. Ma non si contenta Vostra Signoria ancora, c'a me sia lecito di lamentarsi? Perchè mi costringe a lodar chi non vuole usar alcuna cortesia o alcuna liberalità? E se la vogliono usare, perchè ricusa d'essere il mezzano? perchè si parte di Ferrara,

[1] Le moderne, *servare*.

o perchè non vi ritorna? o almeno, perchè non lascia alcuno ch' in sua vece ricordi la cortesia? Niuna generazione d' uomini sarebbe più sprezzata de' poeti, se lodassero sempre altrui senza qualche dimostrazione d'onore e fra le dimostrazioni sì fatte, niuna è più certa del dono. Non più di ciò. I quattro canti, c'ho deliberato d'aggiungere al mio Goffredo, non sono nè finiti nè cominciati; ma quanto prima ci porrò mano, ed a Vostra Signoria darò ragguaglio di quanto seguirà. Intanto le bacio le mani. Di Mantova, il 25 di marzo del 1587.

784. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

A molte lettere mie oggi, ch' è il sabbato santo, ho avuta una sola risposta; la quale ho letto volentieri, perch'è di Vostra Paternità: per altro non ho cagione, se non di dolermi. Io sempre ho stimato molto l'amicizia di Vostra Paternità, sì per li meriti suoi, sì per quelli de la Religione de la quale ha fatto professione. Lascio da parte la nobiltà e la ricchezza e la fortuna de' fratelli e de' parenti; perc'avendo ella rinunziato a tutte queste cose, non deono esser da me considerate, se non in quel modo che piacciono a Vostra Paternità medesima. Nondimeno essendo io in quel termine che voleva io medesimo, mi pareva che 'l suo volere non dovesse esser discorde dal mio, bench' il mio si mutasse; ma non tanto si può mutar l' affetto del cuore, quanto l'estrinseca dimostrazione secondo l'occasioni che sono appresentate. Poteva dunque Vostra Paternità dimandare con sue lettere questa grazia a Sua Maestà, se non voleva chiederla come gentiluomo de la Republica genovese, almeno come monaco di san Benedetto; perch' essendo così giusta, non poteva esser negata: nè io posso biasimar le grandezze, ove siano ben collocate; ma la bassezza, o sia de la fortuna, o de gli animi più tosto. E non essendo nè l'una nè l'altra in Vostra Signoria molto reverenda, o ne' fratelli o ne' parenti suoi, non mi rimane in questa parte che biasimare. Le cose altissime con l'umili possono esser congiunte co 'l mezzo de le

mediocri: e stimo una specie d'umiltà l'andar cercando alcuni di que' mezzi che possono esser più grati a Sua Maestà. Già supplicai il signor conte Ottaviano Spinola; da poi il signor ***, il quale certo non è soggetto che meriti di esser disprezzato: ora ricorro a Vostra Paternità, perch'essendo solita d'impetrar le grazie d'Iddio, può avere ardimento di chiederle a que' principi che sono i suoi ministri. Mi perdoni s'io sono troppo costante nel mio proponimento.

La ringrazio di nuovo del libretto de le lettere;[1] ma non son tante, che bastino a far un volume. Laonde ne vorrei raccogliere alcune altre, e particolarmente quelle c'ho scritte a' signori Spinoli, e le manderò a le stampe.

Il Costantino non ha voluto mai fare stampare un poema di mio padre; e con la tardanza di questo negozio, ha ritardate molte mie deliberazioni. Io il sollecito quanto posso; ma bisognarebbe che fosse sollecitato da Vostra Paternità similmente. Il Licino mi scrive spesso; e perchè è divenuto più amorevole de l'usato, si raccomanda a Vostra Paternità. Il serenissimo signor principe è in Loreto; ed io ho perduta questa bella occasione d'andarvi. Mi rallegro che il signor Alessandro Spinolá sia risanato. Il saluterò quest'altra settimana con un sonetto: intanto baciateli in mio nome la mano, ed al signor Nicolò, ed a' signori vostri fratelli; ed amatemi. Di Mantova, (28 marzo 1587).

785. *Ad Alberto Parma.*

Era forse meglio per me, ch'io non fossi consapevole de gli oblighi miei, acciochè non potendo pagarli, non mi dolesse almeno di non poterlo fare; perchè 'l giunger dolore a dolore, suol troppo aggravar l'altrui male. Già mi dolsi che la mia Gerusalemme fosse stampata: e quante volte è stata ristampata, tante sono state le passioni che per ciò ho sentite. Ora, che la dottrina

[1] La prima volta avealo ringraziato nel febbraio con la lettera al padre Giroldi. Vedila al n° 763.

altrui e l'artificio m'acquisti quella benevolenza o quella opinione che non hanno potuto acquistarmi i miei versi, m'è in parte molesto, in parte caro; ma non in guisa, che non m'incresca di non poter mostrarle gratitudine, almeno per la grazia ch'io ne ricevo. Già il signor Scipione Gentile tradusse in versi latini due libri de la mia Gerusalemme.[1] Ha fatto poi l'annotazioni,[2] e ora mi son mandate da Vostra Signoria; ed io per l'una e per l'altra devrei rimanerli in grande obligazione; e benchè gli effetti sian lodevolissimi,[3] deono esser misurati ancora da la volontà. Leggerò l'annotazioni, come feci i versi latini, leggiadrissimi invero e politissimi. Altro testimonio non ho veduto del saper di questo gentiluomo; ma questi son bastevoli: nè più ne richiedo, per creder de la sua dottrina quanto egli medesimo vuol che ne sia creduto. La mia tragedia è finita; ma io non ho la copia. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Mantova, il 29 di marzo del 1587.

786. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Mandate, signor mio, e i dialoghi e le altre scritture senza fallo, perchè tutto si rimanderà subito. Ho fatto alcune giunte di grandissima importanza in alcune mie operette. Aspetto questa settimana qualche liberalità del signor conte Giovan Domenico, e del signor cavalier Enea, conforme a quel che Vostra Signoria mi scrisse; ma desidero ancora lettere dal signor Cristoforo. Al signor Ercole baciate la mano, e tenetemi ne la sua grazia, e di tutti cotesti signori: e mi raccomando. Di Mantova, il lunedì di pasqua,[4] 1587.

[1] « *Scipii Gentilis Solymeidos libri duo priores de Torquati Tassi italicis expressi.* » Lione, Albuseo, 1584. In-4.—Venezia, Salicato, 1585. In-4.

[2] *Annotazioni di Scipio Gentili sopra la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso.* In Leida (Londra), 1586. In-8.

[3] Il Salvini postilla: « forse, *debolissimi.* »

[4] 30 di marzo.

787. *All' Accademico Sfregiato. — Bologna.*

Tardi ringrazio Vostra Signoria de la « Corona di ferro e di veleno » mandatami a donare: perchè prima mi spaventò il dono co 'l nome solo, poi la mia povertà, non avendo che donarle a l'incontro. Al fine sono stato assicurato da la cortesia del signor Antonio Costantino,[1] e da quella di Vostra Signoria similmente, la quale stimo che sia conforme. Laonde ho creduto che le debba esser caro quel che io posso darle; c' ora non sono altro che parole e promesse e offerte, almeno sino a tanto che la fortuna mi dia potere conforme al volere. E bacio a Vostra Signoria le mani, pregandola che per l'avenire eserciti il suo bello ingegno con più lieto soggetto.[2] Di Mantova, l'ultimo di marzo 1587.

788. *A Giovann' Angelo Papio. — Roma.*

Se le vostre lettere non potessero giovarmi in altro modo, almeno potrebbono assicurarmi de la vostra buona volontà, e de l'usata cortesia; però l'aspetto con infinita speranza. Pregai Vostra Signoria che parlasse in mio favore co 'l signor patriarca Gonzaga, ed ora ne la riprego; perchè non conosco altro modo, co 'l quale in queste parti la sua autorità possa farmi maggior giovamento. Se Vostra Signoria non mi ama, quanto io onoro la sua virtù ed i suoi meriti, almeno vorrei ch' ingannasse il mondo; acciò che ogn' uno credesse da la sua grazia, dal favore, da la servitù, la quale ha con Nostro Signor e co' nipoti, io potessi promettermi i più cortesi uffici e le più efficaci raccomandazioni.

Il signor Antonio Costantino, amico e servitor del signor cardinale Laureo, e tenuto da Sua Signoria illustrissima a battesimo, prese a' miei prieghi, già sei o sette mesi sono, la cura di dare a la stampa il Floridante, poe-

[1] Vedi la lettera al Costantini, de' 17 di marzo.
[2] Si veda in questo, a pag. 4, nota 1.

ma di mio padre, il quale si cominciò a stampare in Ferrara, ed ora non so per qual cagione si stampi in Bologna. Comunque sia, questa lunghissima tardanza, e questo impedimento m'è stato molestissimo e contrariissimo a tutti i miei pensieri; sì perchè il libro è dedicato al serenissimo signor duca di Mantova, sì perchè in lui sono lodati molti signori e signore, da le quali avrei potuto ricevere alcun favore. Il Costantino ha bisogno di sprone, e 'l Licino di freno. Vostra Signoria sia contenta di sollecitar l'uno con sue lettere, e di ritener l'altro che voleva publicare alcuni miei dialoghi, ed alcune rime e lettere, prima ch' io l'avessi reviste: nel che mi fa gran pregiudicio a l'onore, ed a l'utile ancora. Ma particolarmente nel negozio del Floridante, vorrei che si riscaldasse; benchè non v' abbia parte, per la cagione ch' ella conoscerà apertamente, l'avrà in tutte le mie composizioni. Il poema non è sì lungo, che non possa essere stampato in venti o venticinque giorni: però la prego che non consenta che questa pratica sia tirata più in lungo. E mi maraviglio che 'l Costantino, diligentissimo in tutte le cose, e che in ogni tempo ha mostrato d'amarmi tanto, m' abbia trattenuto sino a quest'ora un negozio così facile e così importante. Importa molto a la salute, a' commodi ed a la sodisfazion mia; e non potrà nuocer punto a la memoria di mio padre, che fu tanto amico di Vostra Signoria, quanto ella sa meglio d'ogn' altro: laonde di nuovo la riprego che m' aiuti; e di nuovo me le raccomando. Di Mantova, l'ultimo di marzo 1587.

789. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Ho avute due lettere di Vostra Signoria; l'una da messer Girolamo Costa, l'altra da la posta, con un quinternello; ma non è l'ultimo, ch' io aspettava: la prego che voglia mandarlo. Ora le rimando questo, il quale ho corretto in molti luoghi, ed aggiuntovi tutto quello che vi mancava. La stampa a me pare assai buona; e benchè potesse esser più bella, non vorrei che questo impe-

dimento ritardasse il negozio. Seguiti dunque Vostra Signoria di stampare con tutta la diligenza che sia possibile, e di niuna cosa io la prego tanto; e se le posso scrivere il vero, di niuna tanto mi doglio, quanto di questa tardanza. Io aspetto Vostra Signoria avanti le feste de l'Ascensione co 'l libro stampato; e se prima verrà, la sua venuta mi sarà più cara. Non le mando questa settimana alcun sonetto, perchè non ho avuto agio di poterne fare: debbe avere quello che io le mandai la settimana passata: n'avrà un altro quella che verrà; oltra quello per la signora ambasciatrice, che mi dimanda per metterlo insieme co 'l suo e d'alcuni altri, che disegna di far stampar con la lettera consolatoria.[1]

Io avrò forse bisogno di vestirmi, e mi sarà caro o ormisì o tabì o canevaccio di seta, o altro sì fatto drappo per le calze e per un giuppone;[2] ma vorrei che s' avesse riguardo a quel che dura più e costa meno, purchè fusse di seta.

Lo stampar quella lettera scompagnata da l'altre, mi par cosa di picciol guadagno e di minor sodisfazione; pur la rivedrò, e glie la manderò quest' altra settimana: questa ho data sin' ora a lo spirito.[3] Le mando tre madrigali de gli occhi; e s'altro mi verrà fatto di nuovo, Vostra Signoria non sarà de gli ultimi a vederlo. Ma io non mi posso difendere da l'indiscrezione e da l'importunità de gli uomini, li quali non cessano di darmi noiosissimo travaglio con diverse dimande; quasi ch' io non abbia altro che fare, che saziar l'appetito or di questo or di quello.

Prego Vostra Signoria che dia ricapito a l'inchiuse, l'una scritta al signor Papio, l'altra a l'Academico Sfregiato;[4] e mi risponda a tutti i capi. Darò il piego e 'l quinternello al padre Paino de l'ordine de' Servi, che quest' anno ha predicato in Mantova con lode universale, e

[1] Cioè, quella all'ambasciatrice di Toscana. Si possono vedere le *Notizie storiche e bibliografiche* in fine del presente volume, n° 749.

[2] Le stampe moderne, *giubbone*.

[3] Erano i giorni della pasqua.

[4] Le due precedenti.

con mio particolar danno, perch' io non ho potuto udirlo. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, rallegrandomi seco molto, che cotesta Academia, conoscendo il valore e le virtù sue, la riconosca ancora con la buona ed onorata provisione che le dà. Di Mantova, il primo di aprile del 1587.

790. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ringrazio Iddio che 'l reverendo padre fra Giovan Francesco Cocchi abbia portata a Vostra Signoria una de le mie lettere, ch' io gli feci raccomandare; ma molto mi doglio che 'l reverendo fra Gabriello Pici, a cui più si convenia di far questo ufficio, non abbia voluto mandar l'altra. E di questo ancora io ringrazio Sua Divina Maestà, perch' io imparo quanto l'uomo si debba fidar de gli uomini co l' esperienza, non solo con la ragione. De l' illustrissimo signor Pirro suo fratello ora tanto mi maraviglio, per le ragioni addotte da Vostra Signoria illustrissima, e per quel ch' io medesimo conobbi: e peraventura non gli fu data la lettera ch' io gli mandai per un servitore. Mi spiace ancor che 'l signor Francesco non le abbia mandata l' ultima copia de la mia tragedia;[1] perch' in quella che le mandò il Costantino mancano alcuni versi: e non credo che le mie preghiere valessero più de l' autorità di Vostra Signoria. Penso d' aggiungervi una scena: e volentieri avrei saputi prima i dubbi di Vostra Signoria; perchè quanto l' infermità ha tolto a la memoria, tanto ha giunto al pensiero. Ma in tutti i modi mi vo imaginando, e quasi fingendo fra me stesso quel piacere che Vostra Signoria mi promette, perch' io non l'ho sentito maggiore d' altra conversazione, o d' altri ragionamenti, che de' suoi.

Mi rincresce di non aver aviso de' miei nepoti; ma non faranno poco, s' osserveranno quel precetto di Plutarco « *Ita vive, ut lateas*: » quel che non ho potuto far io, quando ho cercato di nascondermi a la mia fortuna;

[1] Vedasi la lettera del 4 d' aprile di quest' anno medesimo.

la quale, o non doveva fare ogni suo sforzo perch' io fussi tanto depresso, o devea consentire che io vivessi occulto: ma lasciam da parte la malignità de la mia fortuna, e l'ostinazione de gli uomini. Mi serà caro c'a' miei nepoti sia fatto piacere per mia cagione; perch' io vorrei ritirarmi a Sorrento, quasi in porto di quiete e di pace, ed ivi cercar con la grazia di Sua Maestà di ricuperar alcuna parte de la dote di mia madre; perchè altrimenti non so come vivere, nè come trattenermi in questa parte, s' io volessi ritornarvi. Sono infermo, come altre volte hò scritto a Vostra Signoria; e benchè ora mi purghi, non sento gran giovamento de la purga. Ho composte molte cose, e non so s'io possa comporne molte altre: e s' io potessi, il fo con tanta difficultà, ch'io non debbo farvi gran fondamento. L'opere già fatte, tutte si sono stampate senza alcuna mia utilità: ed alcune se ne ristampano con poca; fra le quali son duo miei dialoghi dedicati a Vostra Signoria illustrissima.[1] Il reverendo Licino s' ha presa questa cura, e stamparebbe peraventura tutti gli altri; ma io vorrei in ciò esser compiacciuto....

Credo che Vostra Signoria illustrissima avrà sin' ora avuta una lunga mia lettera, ch' io diedi a l' abbate di Santa Barbara, ed una canzona nel nascimento del serenissimo figliuolo del serenissimo signor principe. Già feci alcuni altri sonetti: ma non gli mandai a Vostra Signoria, credendo che gli devesse un dì leggere tutti insieme. Messer Giorgio le dovrà mostrare una sestina doppia, fatta ne le nozze de l' illustrissimo signor Giulio Cesare suo fratello. Ora le rimando il dialogo del Messaggiero, ed alcune altre mie operette, legate insieme; ne le quali ho fatte molte mutazioni, e di molta importanza, come potrà vedere; perchè ora ho molti libri, e quando io le composi, no n' aveva quasi alcuno: laonde la mia memoria, debil molto, o più tosto molto indebolita, non poteva servirmi a bastanza. Così vo riformando molte de l' altre: e tutte avriano gran bisogno de l' amorevol diligenza d'un sufficientissimo scrittore. Prego Vostra Signoria il-

[1] Quelli *de la Nobiltà* e *de la Dignità*.

lustrissima che saluti in mio nome il signor Giovann' Angelo Papio e 'l signor Maurizio Cataneo. E mi tenga in sua grazia. Di Mantova.

791. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Ringrazio Vostra Signoria de le risposte mandatemi del signor patriarca di Gerusalemme, e del signor Papio. Scrivo di nuovo a l' uno ed a l' altro, e le raccomando le lettere. Con questi mezzi peraventura si potrà spedire il negozio: ma niuna cosa m' annoia e mi noce più de la tardanza; e da la publicazion del Floridante dipendon l' altre cose: laonde vedete come in vostra mano è riposto il tutto. A la canzona del signor cardinal Laureo e del signor Caetano non ho posta ancor mano: e questa settimana io non farò altro che salutarvi di nuovo con un sonetto.

Vi mando la lettera di consolazione,[1] la quale ho corretta, come Vostra Signoria vedrà. Potrà farla stampare, se vuole; ma più mi piacerebbe che si stampassero tutte insieme: e la prego che faccia officio co 'l signor don Cesare, che mi renda le scritture; e con la granduchessa ancora, perchè si contenti che si stampino le lettere ch' io le ho scritte; perchè in poche altre si potrà leggere, ch' io renda grazie per alcun dono ricevuto. Vorrei che mi fosser donate l' opere di san Tommaso, e non mi curarei che fossero usate; e non so dove ritrovare uomo tanto liberale. Vostra Signoria farà favore a chiedere a cotesti signori medici qualche rimedio facile e piacevole per la frenesia, e mandarmene la ricetta. Risponderò quest' altra settimana al Sanleolini. Credo che 'l padre Paino le avrà dato il quinternello: aspetto l' altro; e vi prego che sollecitiate la stampa, se volete ch' io viva lietamente. E vi bacio le mani. Di Mantova, il 4 di aprile del 1587.

792. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Può bastare a molte mie lunghe lettere una breve risposta di Vostra Signoria, ove sia così efficace la volontà,

[1] La solita consolatoria, che si trova in questo volume al n° 749.

come son l'ultime parole. Ho scritto a molti qual fosse il mio desiderio; ma non a Vostra Signoria illustrissima, presupponendo ch'ella dovesse saperlo; perchè non ho mai parlato con alcun altro tanto liberamente. E benchè la mia fortuna sia mutata, non è però mutata la opinione: ma Vostra Signoria conosce la mia discrezione, così come io conosco il presente stato del serenissimo signor principe; laonde non aggiongerò alcun' altra cosa a quelle che le ho scritte per molte mie lettere. Il signor Francesco Gonzaga m'ha detto d'averne mandate alcune, e la mia tragedia insieme;[1] a la quale io credeva ancora d'aggiungere una scena. L'occupazioni mie e gl'impedimenti son diversi; però mi perdoni s'ancora non le ho mandate, nè fatte le canzoni promesse, e la sua particolarmente. Vostra Signoria illustrissima si contenti di pregare in mio nome il signor Maurizio, acciochè si sforzi di farmi ricuperare que' dialoghi. Il Costantino mi scrive chè si stampa il Floridante, ed io non posso tanto sollecitare che sia stampato. Vostra Signoria conosce meglio di ciascun altro, quanto m'importi. Ebbi il Messaggiero.[2] E le bacio la mano. Di Mantova, il 4 d'aprile del 1587.

793. *A Giovann' Angelo Papio. — Roma.*

Io non dubito che Vostra Signoria non possa giovarmi e favorirmi molto costì: ma io non posso venirci senza licenza, e senza aiuto del serenissimo signor principe di Mantova; se Vostra Signoria però non estimasse altrimenti, o pure il signor patriarca Gonzaga: perchè per opera di niun altro più agevolmente posso risorgere ne la grazia e ne la benevolenza de' principi. Fra tanto mi contento di posseder la sua in quel modo ch'ella scrive, ed io intendo. E le bacio le mani. Di Mantova, il 4 d'aprile del 1587.

[1] Vedi la 790, a pag. 179.
[2] Dialogo di Torquato.

794. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Tanti sono i capi de le due lunghe lettere di Vostra Paternità, che non so se la mia debil memoria basterà per rispondere a tutti: ma pur non voglio scordarmi del principale; io dico del negozio trattato, o de la grazia in vano addimandata a la corte de l'imperatore. Risponderò, adunque, primieramente a questo; che 'l rispetto tra i principi non suole esser eguale, dove non è eguale lo stato o la condizione. Laonde non è verisimile che Sua Maestà debba aver a la casa *** [1] il medesimo riguardo c'hanno avuto gli altri principi di pari o di minor grado; purchè vi sia alcuno c'ardisca di ricordarli ch'io sono ancora nel mondo: e se ne la corte si sa del mio stato, quanto Vostra Paternità scrive; si devrebbe anco saper cosa, per la quale il rigor de la grandezza potrebbe porgere minore spavento a me c'a gli altri: ma il volere impaurirmi co 'l rigor, ed impedirmi il viaggio di Roma, sono cose contrarie; e solo la clemenza deveva esser non dirò impedimento, ma trattenimento, e quasi riposo per questo viaggio: la qual non conviene meno a la grandezza, del rigore; anzi, se dritto estimo, la clemenza è virtù propria de' principi: conviene a tutti, e in tutti i tempi, e verso ciascuno, di qualunque fortuna o merito egli sia; ma il rigore non dee esser usato se non rade volte. Oltre a ciò, non so perchè, dandomi la vita e rendendomi la sanità, si portasse poco rispetto al signor *** [2] o a gli altri de la casa ***.[3] S'a lor non è piaciuto darmi la morte, non devrebbono gli altri far quel che essi hanno ricusato, come cosa troppo crudele. E non è convenevole che si permetta al giudizio del popolo quello che devrebbe esser solamente conceduto al giudizio di Sua Beatitudine; a la quale è ragionevole che l'imperatore e tutti i re del mondo portino grandissimo rispetto. Pur mi giova di cre-

[1] Par che si debba intendere, Da Este.
[2] Forse, duca.
[3] E di nuovo, Da Este.

dere che Sua Santità non si riputarebbe meno onorata e riverita, da chi procurasse di risanarmi; nè mi può capir ne l'animo, che tra gli altri suoi santissimi pensieri caggià questo così empio e così inumano. Però andrei volentieri. E s'è alcuno che faccia officio contrario, o vuole dividermi e quasi tagliarmi la strada de gli onori, o quella de la salute: se quella de gli onori, io facilmente gli perdono, e mi contento di quelli che possono esser fatti da la benignità del serenissimo signor principe, con la grazia di Sua Maestà Cesarea; se quella de la salute, non gli devrebbe esser lecito tanto; e tutti devrebbono agevolarmi quella via, per la quale io potessi ritrovarla più di leggieri, e tutti pregar per la vita mia e per la sanità. Chi parla contra questa opinione è crudele; chi non ardisce di supplicare per me Sua Maestà è timido: nè io voglio credere così agevolmente, che sia l'uno o l'altro difetto nel signor conte Ottaviano Spinola. In somma, ardirò troppo; perch' essendomi negata la mia vita per grazia, chiederò l'altrui per giustizia. Ma passiamo ad altro.

Ringrazio Vostra Paternità che faccia conserva de le mie lettere, e la prego caramente che voglia conservar questa con l'altre, perch' io vorrei farne una scelta, e stamparle; bench' io abbia spesso scritto a gli amici con poca diligenza, e con minore studio.

Del mio venire a Genova per la strada di Bergomo, non posso deliberare altro, che quello che Vostra Paternità stimerà che possa apportarmi maggior giovamento: però la ringrazio molto, e de la cortese offerta che mi fa il signor Agapito Grillo, e de l'aviso che mi dà del signor Paulo suo fratello: perchè sono tanti anni ch'io desidero d'andare a Napoli, c'omai non mi può parer più per tempo. Mi spiacque d'aver lasciato, per debolezza di memoria, di far menzione di due cardinali ne la canzona de la casa Grilla: ma in quella si potrà giungere una stanza, ed in altri luoghi farla più ampiamente. Ora non le mando altro c'un sonetto per la sanità ricuperata dal signor Alessandro Spinola:[1] Vostra Signoria gli baci le mani in mio

[1] Vedi la lettera del sabato santo, sotto il nº 784.

nome; ed al signor Nicolò similmente. Sono occupatissimo; però non rispondo al signor Giulio Guastavini, nè scrivo al signor Paulo Foglietto. Forse questa settimana che verrà, o l'altra, saranno diminuite le mie occupazioni: fra tanto, se 'l negozio a la corte Cesarea non è in tutto disperato, non le sia grave di rinuovar gli uffici col signor Alessandro, e co 'l signor Nicolò. La ringrazio de la lettera scritta al Costantino; e la maggior parte de le sue son piene di tanta eloquenza e di tanto ornamento, che potranno accrescere il numero de le mie, e mi contento che 'l facciano con qualche mia vergogna, pur che sia con utilità: benchè a me non possa parer vergogna d'esser superato dal mio carissimo don Angelo, se non ne l'amore; ed io l'amo come il signor Antonio mio nipote.

Aspetto l'Alicorno. La tragedia è ancora ne le mani del serenissimo signor principe, ed io non ho altra copia; e non ho veduto ancora il signor Vincenzo Reggio: però non posso mandarla. E con questo fine bacio a Vostra Paternità le mani, e a tutti gli amici e parenti suoi, e particolarmente al signor Paulo suo fratello. Di Mantova.

795. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Niuna altra cagione mi muove a scriver di nuovo a Vostra Paternità, se non l'occasione e la commodità del portatore, il quale è un padre di San Benedetto, che se ne vien costà; perchè ne l'altra mia ho scritto tutto ciò che mi pareva di poter replicare a la sua lettera. Del mio viaggio non posso deliberar cosa alcuna, non mandando il Costantino il libro stampato, come ha promesso. Dal Licino ancora aspetto lettere, ed oggi devrebbono esser portate. Mi raccomando a Vostra Paternità, e la prego che baci in mio nome le mani al signor Alessandro Spinola, ed al signor Paulo Grillo. Di Mantova.

796. *Ad Antonio Costantini.— Bologna.*

Ho ricevute molte lettere di Vostra Signoria per diverse strade, insieme con quelle di monsignor Papio e del Segni; e risponderò per le medesime a Vostra Signoria ed agli altri: ma per questa del signor Periteo Malvezzi, che manda uno a posta a Bologna, ora le scrivo che 'l mio intelletto affaticatissimo in una continova e noiosissima operazione, simile a quella d' Ercole quando troncava le teste de l' idra, abbia bisogno di riposo e di quiete; laonde io dimando perdono a Vostra Signoria ed a gli altri, se a questa fatica non giungo ancora continuamente quella del poetare. Rimandai a Vostra Signoria il quinternello, e 'l diedi in man propria al padre Paino predicatore de' Servi; co 'l quale erano alcuni madrigali. Rimandai parimente la lettera di consolazione, che fu consignata a la posta: ora vorrei che me la rimandasse un' altra volta, perchè temo d' aver laudata troppo scarsamente quella signora;[1] e conviene ch'in questa parte io sodisfaccia al mio debito. L'ultimo quinternello non è mai stato dato, e non so per che via l' abbia mandato. Non ho veduto mai messer Lionardo Martellini, nè altro gentiluomo suo amico; ma le sue lettere mi son portate sempre. Procuri che non si perda questo benedetto quinternello: e fra tanto faccia stampar con ogni diligenza gli altri canti, perch' io non mancherò d' usar l'istessa diligenza in mandarle l' altre cose che dimanda, e domani, s' io potrò. E le bacio le mani. Di Mantova, il XI[2] di aprile del 1587.

797. *Ad Antonio Costantini.— Bologna.*

Scrissi ieri a Vostra Signoria, e mandai la lettera al signor Periteo Malvezzi, la quale io confido che debba aver buon ricapito: or le rispondo ancora per le sue stra-

[1] La vedova dell'ambasciatore Albizi. Vedasi al nº 749.
[2] Vedi a pag. 93 del volume I di queste *Lettere*, nota 4.

de medesime, e le mando un sonetto per la cappella de la Trinità, perchè non si può mancare al signor Giulio Segni. Mi spiace di non aver potuto risponder questa settimana al signor Sanlcolini:[1] Vostra Signoria mi scusi, perchè risponderò quest'altra senza fallo. Non so dove possa esser l'ultimo quinternello, perchè l'amico suo, a chi dice averlo consignato, per ancora non si è veduto; nè di lui so dove cercare per averne nova: l'altro il mandai per lo reverendo padre Paino predicatore de' Servi, e la lettera consolatoria diedi a la posta: credo che l'avrà avuta insieme con alcuni madrigali e sonetti. Fate stampar, vi prego; perchè questo indugio m'è troppo contrario. E vi bacio le mani. Di Mantova, il 12 di aprile del 1587.

798. *A Giovann' Angelo Papio. — Bologna.*

Non aspettava minor favore da Vostra Signoria nè minore occasione di acquistarmi tanti amici e tanti padroni, e particolarmente il signor Fabio Orsino, al quale scriverò versi e prose: ma conosce la mia tardità, la qual chiamerei negligenza, s'ella non fosse più tosto difetto de la natura o de la fortuna, che de la volontà. Per l'istessa cagione non le mando questa settimana il sonetto per la signora Flavia; nè avrei creduto poter far cosa di buono a l'improviso o con picciol tempo: però schivo assai spesso le bellissime occasioni; ed essendomi offerte, non mi lamento de gli altri, ma di me stesso. Ho mostrato al signor Piriteo la sua lettera. Al signor commendator non ho fatte ancora le sue raccomandazioni. La ringrazio de gli uffici che ha fatti con gl'illustrissimi signori cardinali e signor patriarca Gonzaga; i quali sono opportunissimi. E le bacio le mani. Di Mantova, il 12 d'aprile del 1587.

799. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Io ringrazio Vostra Signoria che dal suo lato ancora voglia favorirmi; ma più la ringrazio che m'onori così

[1] La stampa di Praga, *Sansecolini.*

spesso co' suoi versi. Quando potrò mai pagar tant' óbligo? poichè i miei non piacciono a me stesso, che ne sono l' autore, il più de le votle; come Vostra Signoria potrà conoscere dal sonettaccio ch' io le mando. Se il signor Costantino ha bisogno d' esser sollecitato, prego Vostra Signoria che 'l solleciti: e per tutte le vie mi saran care le lettere del signor Papio. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 12 d' aprile del 1587.

800. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

O l' uomo ovvero il gentiluomo che viene a Mantova per passare a Ferrara, venendo a tempo, com' io credo, potrà agevolmente trovarmi in corte. Non vi scordate ne la sua venuta di mandarmi tutti i dialoghi, non avendo prima voluto mandarli. De l' altre cose io non vi scrivo parola alcuna, perchè voi sapète quanto ne desiderassi alcune, e quanto siano avvenute a rovescio del mio desiderío. Baciate in mio nome le mani al signor conte Giovan Domenico, al signor cavalier Enea Tasso, al signor Cristoforo, al signor Ercole, al signor Marc' Antonio Spino, ed al fine a voi medesimo. Di Mantova, il 13 di aprile 1587.

801. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Mi rallegro che la mia tragedia sia al fine stata mandata a Roma,[1] benchè tarda allegrezza paia quasi fuor di tempo. Ha corsa la mia fortuna: Vostra Signoria non si doglia de la sua; da la quale non dee dipendere, ma da se stessa, e da la sua virtù: da la quale io accetto volentieri quello che non mi può dar la sorte; e particolarmente l' onore che mi ha fatto, e 'l cortese giudizio de le mie composizioni, e 'l consiglio similmente, il quale è buono; perchè questo serenissimo principe non lascia mancarmi cosa alcuna, benchè non sia da me servita, e s' io potessi acquetarmi ne' miei studi, non preporrei al suo parere alcun altro. Aspettava che 'l signor Cristoforo facesse

[1] Vedansi le precedenti lettere a Scipione Gonzaga.

quell' ufficio del quale io l'avea pregato. La deliberazione del reverendo Licino è stata tutta sua, in modo ch' io non ve n'ho parte alcuna. Baciate le mani in mio nome a' vostri illustrissimi padroni; i quali vorrei che mi riponessero nel numero di coloro che più loro sono affezionati, e più desiderano la grandezza loro. M'è stata cara oltre misura la nuova, che mi dà, del signor Giulio Cesare Gonzaga; ed aspetto la venuta di messer Georgio. Baci in mio nome le mani al signor patriarca di Gerusalemme, ed a tutti gli amici. Di Mantova.

802. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Rimando a Vostra Signoria l' ultimo quinternello, il quale non ha bisogno d' altro; laonde si può dare a la stampa senza indugiare: e prego Vostra Signoria che glie le mandi subito subito. Non ho maggior disiderio che di vedere stampato questo benedetto libro, che tanto m' importa: però superate tutte le difficoltà, troncate tutti gl' indugi, precipitate tutte le cagioni del tardare; e ricordatevi che 'l Tasso è vostro tutto per questo libro, oltra il rispetto de l' amicizia. Come sarà stampato, potrete venire a vederci ed a goderci: e credo che porterete lettere favoritissime de la serenissima granduchessa a questa serenissima prencipessa, acciochè l' obligo mio sia eguale con l' una e con l' altra. Io non ho scritto a Sua Altezza, non ho importunato il signor don Cesare, non ho risposto al Sanleolini, non ho riletta la lettera di consolazione, nè fatto il sonetto in lode del signor ambasciatore e de la signora ambasciatrice; ma farò tutte queste cose questa settimana istessa, e Vostra Signoria avrà forse ogni cosa nel medesimo tempo. Darò questa al signor Periteo Malvezzo, cortesissimo cavaliero e nobilissimo, il quale mi farà questo favore. Io non mi scordo de l' altre promesse, ma ho gran voglia di buon tempo; e co 'l fiorir de gli alberi non so quel che sarà: ma basti aver accennato a Vostra Signoria questa parte, a cui ho scritto altri secreti maggiori. Non ho ricuperata ancora la tragedia; ma la

dimanderò al serenissimo signor principe medesimo. E l'aspetto. Di Mantova, il 20 di aprile del 1587.

803. *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Supplico Vostra Eccellenza di nuovo, che mi rimandi le mie scritture e, s'è possibile, i libri che rimasero in Ferrara, e particolarmente in casa del signor Borso Argenti; e perch' io desidero che lo persuada senza violenza, farò menzione di lui fra gli altri illustri che son nominati nel dialogo de la Nobiltà: nè alcuno doveva stamparlo, se prima non era rivisto da me; e se pur volevan farmi questo dispiacere, almeno gli avessero aggiunto il nome del signor Argento, acciochè l'aver tralasciato questo debito di tanta importanza ne l'amicizia, non aggiongesse dolore a dolore. Comunque sia, Vostra Eccellenza mi faccia favore di mandarli, e di comandare al Vassalino che non vada più avanti. Dal signor Alessandro[1] aspettava un Plinio; ma io non voglio dargliene altro ricordo. E a Vostra Eccellenza bacio le mani. Di Mantova, il 28 d'aprile del 1587.

804. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Rimando a Vostra Signoria la lettera di consolazione, già scritta a la signora ambasciatrice;[2] e le do licenza che possa stamparla quando le pare: benchè mi saria più caro che si stampasse insieme con tutte l'altre, che già risolvemmo di far stampare, quando n'avremo raccolto buon numero; io le vo raccogliendo diligentemente; così fate ancor voi. Mando ancora il sonetto da metter fra le rime che avete disignato di fare stampare insieme con la consolatoria: ed una lettera del padre don Angelo Grillo, la quale ho aperta non volendo; ed essendomi accorto che non era lettera scritta a me, mi sono astenuto di leggerla. Vi prego che precipitiate tutti gli indugi e tronchiate tutte le tardanze, acciochè il Floridante

[1] Da Este, fratello di don Cesare.
[2] Vedi sotto il n° 749.

sia stampato fra pochi giorni; e mandatemi quella parte ch'è stampata sin'ora, con la quale dee essere il principio e la dedicazione. E vi bacio le mani, ed al signor Segni parimente. Di Mantova, il 28 di aprile del 1587.

805. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Oggi, al ritorno di maestro Bartolomeo, ho avuto due lettere; una di Vostra Signoria, l'altra del signor conte Giovan Paulo: a quella di Vostra Signoria rispondo incontinente, ch'io verrò volentieri a Bergomo, se 'l serenissimo signor principe mi darà licenza; ma avendo io obligo a Sua Altezza de la libertà, non posso deliberare di partirmi senza licenza: a l'altra del signor conte Giovan Paulo risponderò poi, come io sia certo de la volontà di Sua Altezza; perchè ora non saprei che risponderle. Mi spiace molto di non aver lettere dal signor Cristoforo; perchè questi miei negozi sono aviluppati, come sapete: e s' egli ritornerà di villa, baciateli in mio nome le mani; e salutate gli altri amici e parenti, e particolarmente il gentilissimo signor Maurizio Cataneo, dal qual desidero risposta; perchè la vista della patria desiderata tanti anni, non mi sarebbe cara senza la sua amicizia, e la pratica in quel modo che si può aver per lettere. E vi bacio le mani. Di Mantova.

806. *A Traiano Gallo. — Bologna.*

Non mi spiacque mai tanto d' essere sterile ed infelice poeta, quanto ora, per servigio di Vostra Signoria; ma gran fortuna è stata la mia, ch' io n' ho avute lodi e grazie, là dove a pena n' aspettava scusa o perdono. Io debbo ringraziar Vostra Signoria che non abbia disprezzato il mio sonetto, nè posto in oblivione l'amicizia avuta con mio padre; la memoria del quale desidero che sia perpetua e sempre onorata. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 4 di maggio del 1587.

807. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Io non posso rallegrarmi de le lodi date al mio sonetto tanto quanto farei s' io le stimassi convenienti. Mi rallegrerò almeno de l' altrui cortesia; benchè mi doglia de la mia imperfezione, ed in parte di Vostra Signoria, c' a stanca penna dà troppo grande e troppo alto soggetto. Rispondo al signor Traiano Gallo:[1] e mi maraviglio di non avere lettere dal signor Costantino; dal quale, contra ogni suo costume, non ho potuto aver con mille prieghi un piacere. Prego Vostra Signoria che il solleciti, se crede di poter far cosa alcuna; e gli dia questa lettera. E le bacio le mani. Di Mantova, il 5 di maggio del 1587.

808. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Io avea già scritto a Vostra Signoria, quando il signor Periteo Malvezzi mi ha dato una sua lettera, cara sì, ma non di mia intera sodisfazione. Brevemente rispondo. Vostra Signoria m' avrebbe fatto gran piacere a superare in tutti i modi queste difficoltà, se pur sono difficoltà. Una sua lettera a gli stampatori sarebbe bastata per empire il foglio: e la prego che voglia scriverla, perchè non le può mancar soggetto, nè occasione: nè si scusi con la dissimiglianza de lo stile; perciochè non è tanta simiglianza de gli studi tra di noi, nè tanta corrispondenza d'amore, quanta è la simiglianza de lo scrivere e l' uniformità del comporre. Mi fu, questi giorni passati, mandato un libro di mio padre da Bergamo, nel quale era il primo canto del Floridante con alcune stanze che mancano nel principio: ne ho aggiunte alcune altre, e le mando a Vostra Signoria: sono quattro a punto, e potranno stamparsi dopo quella, « E voi gran duce. »

Di Vittorio non mi maraviglio; perchè segue non solo il suo costume, ma forse l' altrui consiglio: voglia Iddio che gli sia dato buono. De la tazza avrei gran voglia, per-

[1] La precedente.

chè son molti dì ch'io n'aveva disiderio; e questi giorni a punto ho spesso ragionato di questo mio disiderio, prima che Vostra Signoria mi scrivesse: però gli scrivo, e mando a Vostra Signoria la lettera, bench'io non sappia che effetto sia per fare; ma devrebbe almeno mandar l'Alessandro,[1] e questo suo miscuglio.[2] Io raccoglio le mie rime, e n'ho fatte alcune di nuovo, talchè il libro sarà assai grande.

Al signor cavalier de'Rossi sono amico, e servitor di molti anni, e lo stimai sempre quel gentile e virtuoso cavaliere che Vostra Signoria me lo descrive; laonde mi piace il suo consiglio: ma faccia stampare il Floridante senza indugio, e venga quando le pare; che ragioneremo a bocca de l'altre cose. E le bacio le mani. Di Mantova, il 5 di maggio del 1587.

809. *A Vittorio Baldini. — Ferrara.*

Che è questo, messer Vittorio, che è questo? Aver una tazza in dono[3] per le mie rime, e non mandarlami, doppo tante vostre promesse, e mie speranze ed espettazioni? Che fareste se fosse stato un borsotto pieno di scudi? Negare una tazza d'argento a me, che n'ho tanto bisogno e tanta voglia? Volete ch'io vi dia un ottimo e salutifero consiglio? Mandatelami per vostra gentilezza; mandatela per cortesia; mandatela per amicizia. E s'io non vi paressi troppo ingordo, vi pregherei che non la mandaste sola; perchè vorrei insieme quattro o sei bicchieri di cristallo. Ma chi sarà così liberale, che voglia farci questi doni, acciò ch'io possa bere almeno in una coppa piena di oblivione per tanti dispiaceri c'ho ricevuti di queste mie opere così male stampate? L'Alessandro non mi fu mai mandato. E mi vi raccomando. Di Mantova, il 5 di maggio del 1587.

[1] Afrodiseo, sulla Metafisica.

[2] Credo che voglia accennare alle sue *Rime e Prose*, che il Baldini e il Vasalini solevan stampare e ristampare confusamente e scorrettamente.

[3] Dalla granduchessa di Toscana.

810. *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Scriverei più a lungo, se il serenissimo signor prencipe non tornasse a Marmiruolo, dove sono stato anch'io alcuni giorni,[1] e potrei tornarvi questa sera. Aspetto Vostra Signoria e 'l libro: e m' incresce di non poterle prometter ne la sua venuta di mostrarle tanti segni di vera amicizia, quanti n' ha ella in ogni tempo mostrati a me, e quanti ora io n' aspetto di vedere; ma sia certo più de la mia volontà, che de la mia fortuna o de l' altrui grazia. Risponderò al signor cavaliere de' Rossi, e manderò un sonetto; ma questa sera non posso. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 7 di maggio del 1587.

811. *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

La tardanza di Vostra Signoria m' ha fatto gran pregiudicio, questo carnevale ne le feste, questa quaresima ne le confessioni, e questa Ascensione ne la fiera; la quale non è in guisa passata, che non ve ne sia rimaso alcun vestigio: laonde vi prego che mandiate il libro stampato. Ho grandissima voglia di quella coppa d' argento, per bere (come si dice) a la sanità de la granduchessa; ma quell' asino di Vittorio non vorrà mandarlami:[2] ben conosco io prima d'ora qual sia la sua natura. Baciate in mio nome le mani al signor cavalier de' Rossi, e diteli ch' io gli sono affezionatissimo servitore; ed amatemi. Quest' altra settimana risponderò al Sanleolini: fra tanto mi vi raccomando caramente. Di Mantova, il 9 di maggio del 1587.

812. *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

La cortesia del signor conte Giovan Domenico, e del signor *** mi obligherà tanto più, quanto più sarà fatta a

[1] Prima del 5 di maggio.
[2] Vedasi la lettera 809.

tempo.[1] Io aveva dimandati danari a l'uno solamente; ma poichè me ne sono mandati da l'uno e da l'altro, avrò cagione di rallegrarmi che ove è tanta congiunzione di sangue, sia ancora concordia ne l'aiutarmi. Signor Giovan Battista, Iddio « *ducet mihi petitiones cordis mei.* » Niuna grazia mi concederebbe prima, che l'amicizia di cotesti signori, de la quale io avrei fatta in ogni mio stato grande stima; ma in questo, conviene ch' io la preponga a tutte l'altre, o almeno l'agguagli. S' aggiunge poi il rispetto de l' illustrissimo signor cardinal Albano, l'amorevolezza del signor abbate, l' intrinsichezza la quale ho co'l signor ***: laonde niuna miglior nuova potrei avere, che l'esser favorito da cotesti signori, e vederne questi segni. Il serenissimo signor principe m'ha quasi liberato in quel e' appertiene a Sua Altezza, perch' io posso andar per tutto Mantova con un servitore ch' egli m' ha dato: ma non è la prima libertà, perch' io non posso partirmi, e mutar paese; la qual deliberazione è quasi necessaria, perchè sotto questo cielo non posso risanare. Sono ancor frenetico, com' io era in Ferrara; ed ho tutti gli altri mali, o sia difetto de l' aria, o de' vini, o d' altro. Vorrei risanare a fatto: e non essendo in poter del serenissimo signor principe rendermi la prima sanità, devrebbe almen liberarmi; accioch' io tentassi quel che può fare maestro Alessandro da Cività, il quale altre volte mi cominciò a medicare in corte de l' illustrissimo signor cardinale Albano. Non conobbi mai il più discreto medico, nè 'l più amorevole. Voleva far tutto quello ch' io voleva, e medicarmi co' medicamenti piacevolissimi. Io ho bisogno di sì fatte medicine, e non d' altre: e serbo ancora in memoria quegli sciroppi dolci ed acetosi, c' avrebbono risuscitato un morto, e quelle pilole con l' oro; quantunque, com' egli diceva, fossero gravette a lo stomaco, anzi che no. Comun-

[1] Fin dal lunedì di pasqua aspettava *qualche liberalità* da Giovan Domenico Albano e da Enea Tasso. Inclinerei a credere che il *signor* *** fosse appunto il cavalier Enea, soppresso dagli editori chi sa mai perchè? Forse è Cristoforo, da cui confessa di aver avuto sette scudi, come dieci dall' Albano, nella lettera del 17 di luglio al Catanco.

que sia, la raccomandazione del signor Cristoforo devrebbe esser così efficace, che 'l signor principe serenissimo deliberasse di farmi l' una o l' altra grazia, o ambedue. Rispondo al signor Gherardo Borgogni; e rimando i sonetti al signor Orazio Lupi: ma non so chi sia quel gentiluomo spagnuolo, del quale mi scrivete. Bisogna che me 'l riduciate a memoria. Mandate, vi prego, i dialoghi, perch'io ve li rimanderò subito. E vivete lieto. Di Mantova.

813. *A Gherardo Borgogni. — Milano.*

Dopo le lodi, che altro poteva aspettar da Vostra Signoria ch' i doni? benchè le lodi ancora in un certo modo eran doni de la sua cortesia; perch'io in modo alcuno non avrei potuto nè comprarli nè meritarli. Ma comunque sia, con l' une e con gli altri sono onorato da Vostra Signoria. Confesso il vero: ho lette molte istorie del passaggio d'oltramare; ma non avea letto Benedetto Accolti; e non l'ho letto ancora, da poi che me l' ha mandato a donare. Non so se scriva d' altre imprese. Io andava cercando un libro che ne tratta, e non sapeva il titolo: ma, se ben mi ricordo di quel che già mi disse il signor Benedetto Manzuolo,[1] fu scritto in lingua francese. Grande obligo averei a Vostra Signoria, che cercasse questo ancora per Milano; e ritrovatolo me lo mandasse. Così ha voluto: s'è mostrato tanto cortese, ch' io ho avuto ardir d' affrontarlo oltre il suo proponimento; « *sed epistola non erubescit.* » E le bacio le mani. Di Mantova.

814. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Vostra Signoria dee aver già avuto il primo foglio con le stanze che le mandai; laonde la stampa devrebbe essere al fine. Io di nuovo la sollecito: e se potessi più affrettarla, l'affrettarei. I colori del serenissimo signor duca di Mantova sono il nero e 'l giallo. Dal signor don Cesare aspetto lettere per mezzo di Vostra Signoria, che forse mi

[1] Con esso tornò il Nostro di Francia nel 1571. (Vol. I, 25.)

saran più care che per altra strada. Da Vittorio non potendosi aver la tazza d' argento, vorrei almeno alcuni libri ch' egli mi promise già molto tempo fa; fra' quali è il commento d' Alessandro Afrodiseo sovra la Metafisica.

M' è data speranza che io verrò a Fiorenza co 'l serenissimo signor prencipe di Mantova: nel passare bacierò le mani al signor Traiano Gallo; e farò a bocca quell' officio per il signor Segni, che Vostra Signoria mi ricerca. Fra tanto solleciti gli stampatori, perchè la tardanza non mi facendo altro pregiudicio, mi farebbe almen danno d' un abito, del quale (son pur forzato a dirlo, se-ben con mio rossore) ho gran bisogno. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 13 di maggio del 1587.

815. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

È necessario ch' io faccia a modo di Vostra Signoria, nè mi spiace il suo consiglio, ma la tardanza la quale s'interpone. Mi doglio che fra l'altre mie scritture sia rimaso un epigramma del Castelvetro, il quale si potrebbe porre in fronte de l' opera; ma non perdiam tempo a cercarlo, benchè si potrebbe ritrovare in Modena. Vostra Signoria ne faccia uno, perchè gli fa così belli e così leggiadri. L' asino di Vittorio[1] non si move per isprone. Io vorrei la tazza in tutti modi: consigliatemi, signor mio, quel ch'io debba fare; e procuratemi risposta dal signor don Cesare. Nel titolo del serenissimo signor duca, come dicono questi gentiluomini, si può lasciare il nome proprio; ma io non estimo male il nominarlo. De' colori le scrissi: ne la ligatura faccia quel che le parrà più opportuno; ma basta che sia legato come quel ch'io diedi a la signora prencipessa, con le cordelle di seta. Subito che saranno stampati i libri, la prego che ne mandi uno al signor Marco Pii da mia parte. Solleciti gli stampatori quanto si può, e venga quando le pare, chè non giungerà mai inaspettata. E viva lieta. Di Mantova, il 13 di maggio del 1587.

[1] Il Baldini libraio, che gli dovea mandar la tazza donatagli dalla granduchessa.

816. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Rispondo con la medicina in corpo; però sarò breve. Mandai a Vostra Signoria alcune stanze trovate in un libro di mio padre, mandatomi da Bergomo; le quali deono essere aggiunte nel principio: e credo che a quest'ora le avrà avute, perch'io diedi il piego al signor Periteo Malvezzi. Le ho poi mandato il primo foglio per via del signor commendator San Giorgio; laonde omai non devrebbe interporsi alcun'altra cagione d'indugio. Può venir quando le pare: ed io l'avrei così sollecitata al venire, come al mandare il libro, s'io avessi tanta commodità di trovarle trattenimento, quanto Vostra Signoria n'ha di spedire il mio negozio. La ringrazio di quel che mi scrive de la sua volontà: ed a l'incontro conoscerà in me certissimamente intenzione assoluta di farle piacere e servizio.

Ho letto volentieri il suo sonetto; e volentieri l'avrei ancor corretto, se n'avesse avuto bisogno. Il quaternario, ch'ella dice di dubitare di non avere spiegato assai chiaramente, a me pare chiarissimo; s'ella intende quello che pare a me di cavarne: che di quel bene ch'era raccolto nel signor ambasciatore e ne la signora ambasciatrice, il qual fu poi diviso per la morte, una parte n'è posseduta da lei, la quale è simile a gli angeli d'anima e di volto; intendendosi di quelli che si possono possedere in questa vita; l'altra da lui, c'avendo lasciato il mondo, è tutto rivolto a Dio, il quale è obietto de la nostra mente. E questo senso mi pare assai chiaro, e spiegato da Vostra Signoria con molto artificio; ed ha più tosto bisogno di lode, che di dichiarazione. Aspetto il libro, e lei più volentieri: e le bacio le mani. Di Mantova, li 14 di maggio del 1587.

817. *A Gherardo Borgogni. — Milano.*

Io ringrazio Vostra Signoria de l'istorie di Giuseppe Ebreo tradotto in spagnuolo;[1] non perch'io l'avessi di-

[1] Vedasi l'altra al medesimo Borgogni, sotto il n° 813.

mandato, ma perchè la bellezza de la lingua ne la quale è tradotto, non consentirà che mi sia grave la fatica di leggerlo di nuovo. Del libro francese aveva certo avuto molti anni gran desiderio; nè so s' io debba lodar quella nazione, o lamentarmi che voglia ch' io le sia obligato avanti tempo. Mando a Vostra Signoria il sonetto che mi chiese sovra il ritratto del padre Panigarola; e manderò ancora qualche composizione in morte del signor Goselino. Fra tanto la prego che mi tenga in grazia sua, e di quel gentilissimo padre, a cui vorrei esser tanto obligato, quanto era affezionato. Di Mantova.

818. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ho avuto [1] il dialogo de la Dignità; ma non quel de la Nobiltà, che devrebbe essere insieme stampato; e mi sarebbe stato più caro, o non meno; perchè ne l' uno e ne l'altro deveva aggiungere alcune cose: gli altri dialoghi ancora, e l' altre composizioni avean bisogno de l' ultima mano; però tutti devevate mandarli, o almeno procurare che 'l signor Cristoforo scrivesse al serenissimo signor principe, chiedendogli grazia ch' io potessi venire a Bergomo; dove avrei finite [2] di riveder l' opere mie, e poi l' avreste potute dare a la stampa. Ora mostrate soverchia fretta: nondimeno io ve ne [3] manderò alcune, le quali ho reviste con mia grandissima sodisfazione.

Non ho potuto anche ricuperare la tragedia; ma credo che mi sarà data questa settimana, e la manderò senza fallo. De la mia libertà non posso scrivervi altro di quel che sapete. Io posso andar per tutta Mantova, ma non posso venire a Bergomo; chè sarei venuto a goder la conversazione de gli amici e de' parenti per molti giorni. Ma questa licenza, benchè possa esser dimandata da me senza timore, tanta è l' umanità del serenissimo signor principe, da gli altri [4] sarebbe dimandata con molto pia-

[1] La stampa Cochi aggiunge *oggi*.
[2] *finito*, la stessa
[3] *io ne*, la stessa.
[4] *che da gli altri*, legge il Cochi; e può cavarsene un senso.

cere; perchè parrebbe ch' io venissi per compiacimento de gli amici, non per alcuna rincrescevol noia ch' io abbia in questa città, la qual è in vero bellissima e gentilissima. Io mandai[1] quel sonetto che mi dimandaste: manderò quest' altro in questo altro soggetto. Non so[2] s' io debbo lodarlo di nuovo, o lamentarmi ch' egli m' abbia voluto ritrarre, non essendo io ancora risanato. Farò ancora un altro sonetto in morte de la figliuola del signor Giovan Paulo Callepio, se questo non li[3] piace; ma io non estimo di poterlo far megliore di leggieri: fra tanto sappiate che la construzione è questa: « Ora le virtù sarebbono fra noi ombre oscure, e mute larve; » chè son due nominativi co 'l verbo « sono, » che li richiede: « ma chiara luce le[4] informa il core de' tuoi[5] celesti; » cioè, informa il core a la figliuola de' lumi celesti. A me non par che ci sia alcuna durezza: oscurità potrebbe essere; ma non di quella sorte che nasce per mala espressione, la qual merita biasimo. Ho voluto dire, che le virtù morali, se non fossero illustrate dal lume sopranaturale, sarebbono come ombre o come larve. Basti ciò per esposizione. Le scatole[6] non eran necessarie, ed io ne ringrazio il signor conte, e Vostra Signoria similmente. E vi bacio le mani, aspettando risposta. Di Mantova.

Poscritta. Mandai la risposta al signor conte Giovan Domenico, e diedi la ricevuta a maestro Bartolomeo: e le farò l' altra in quel modo che parrà a Vostra Signoria. Bacio le mani a tutti cotesti signori; e faccia sollecitare il negozio.

819. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ebbi da maestro Bartolomeo corriero il dialogo de la Nobiltà e quello del Piacere; ed avrei rimandato l' uno

[1] Lo Cochi aggiunge *al Borgogni*. Vedi la lettera che precede a questa.
[2] *ma non so*, legge il Cochi.
[3] *le* ha il Cochi.
[4] *gl'*, legge il Cochi.
[5] Così le stampe: forse, *rai* invece di *tuoi*.
[6] Di confetti.

e l'altro, s'io non fossi stato assai male. Sono stato, e sono ancora; e benchè io vada fuori, posso a gran pena sedere per le merovelle: però non ve 'l rimando; l'avrete senza fallo questa settimana seguente: fra tanto non vogliate, vi prego, darmi occasione di maggior dolore. Ringrazio monsignor Cristoforo Tasso de l'officio; ma avrei desiderato che persona d'autorità parlasse co 'l serenissimo signor prencipe in mio favore, poichè egli non poteva scrivere. Verrò volentieri a Bergomo questa fiera d'agosto, s'io sarò in questi paesi, o s'io potrò tanto conservarmi: ma la venuta del signor Cristoforo, ora, sarebbe opportuna. E a l'uno e a l'altro bacio le mani. Di Mantova, il 18 di maggio 1587.

820. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Mi purgo ancora, ed aspetto la coppa e 'l Floridante stampato: l'una, come segno de la vostra cortesia; l'altro, come cosa debita. Non vogliate, vi prego, ch'io l'aspetti più lungamente; perchè altrimente raccomanderò non solo il signor Segni, ma me stesso ancora, che n'ho maggior bisogno, al signor Traiano Gallo; al quale avrei già scritto, s'io potessi farlo agevolmente. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, pregandola che dia ricapito a l'inchiusa con la sua solita diligenza. Di Mantova, il 20 di maggio del 1587.

821. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Mentre aspettava lettere di Vostra Signoria illustrissima, son comparse quelle di mio nipote, ne le quali egli mi avvisa che tosto s'imbarcherà per Candia. Non mi spiace che voglia divenir soldato; ma più mi piacerebbe c'avesse fatta altra deliberazione; perchè ancora è troppo giovanetto, o fanciullo più tosto. Io mi purgo, e vorrei risanare; e mi raccomando a Vostra Signoria illustrissima, a la quale dal signor Antonio Costantini sarà mandato il Floridante di mio padre, in mio nome. Avrà già

avuto, oltre la canzona, il Messaggiero. E le bacio le mani. Di Mantova, il 20 di maggio del 1587.

822. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Io torno a maravigliarmi, e grandemente maravigliarmi, di non veder nè Vostra Signoria, nè sue lettere, nè tampoco il libro stampato promessomi: e torno di nuovo a dubbitare, e di nuovo a pregare che 'l mandi senza indugio, perchè non può più giungere, che non giunga tardi. Io mi purgo, e dopo la purga penserò a qualche nuova composizione: e la fatica sarà eguale al giovamento che n' avrò sentito; il quale vorrei che fusse grande, per potermi affaticar molto, non solo per mio proprio gusto, ma per quello de' padroni e de gli amici miei. Fra tanto le bacio le mani, e la sollecito quanto posso. Viva lieta. Di Mantova, il 25 di maggio del 1587.

823. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Se le mie raccomandazioni potessero tanto giovarvi, quanto a me le vostre, non avrei tardato a farle sino a quest' ora; ma io non ho alcuna servitù, o alcun merito, o alcuna autorità con simile personaggio: però mi vergogno di scriverli in altrui raccomandazione, parendomi che questa sia una sorte di presunzione e di soverchio ardire. Pur non ricuso di farlo, se Vostra Signoria me 'l comanda. Fra tanto mi purgo; e vi prego che facciate ufficio, acciochè il signor Antonio Costantino mi mandi il Floridante, il quale io aspetto invano già molti mesi, non che giorni; e pur ormai dovrebbe esser mandato. N'avrò a Vostra Signoria molt' obligo, ed a lui quanto vuole; al quale Vostra Signoria si contenti di dar l'inchiusa.[1] Di Mantova, il giorno del corpo di Cristo[2] del 1587.

[1] La precedente.
[2] Il 28 di maggio.

824. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Rimando a Vostra Signoria il dialogo de la Nobiltà, e mi rincresce di non averlo potuto ricopiare, perchè n'ha gran bisogno, e non l' han minore le due lettere dedicatorie.[1] Vostra Signoria usi ogni diligenza, e la faccia usare, acciochè sia inteso; e non la stimo cosa impossibile, perchè messer Luca Scalabrino l' avrà ricopiato senza alcuno errore. Io credeva che voi aveste la copia, perch' egli ve l'avrebbe data di leggieri. Avrò grande obligo a monsignor Cristoforo ed al signor Ercole Tasso, c'usino la maggior diligenza che si può, acciochè si stampi corretto; e può cominciar quando vuole, perchè questa è una pratica la qual vorrei che si finisse in qualche modo: e da questo principio vorrei che si cominciasse a muover questa quasi machina de la mia tragedia. Forse discenderà qualch' iddio[2] per trarmi di pericolo e d'affanno. In altra occasione terrò memoria de la nostra città, come avrei fatto di questa; ma non ci era luogo in questo dialogo. Però le dedicazioni a l' illustrissimo signor patriarca di Gerusalemme sono necessarie. Io comincierò a correggere gli altri dialoghi. Vi avrei anche mandata la tragedia, se io l' avessi finita di rivedere, e se il serenissimo signor principe se ne fosse contentato; ma non so che l' importi. Verrò a Bergomo volentieri quando vorrete, con buona grazia di Sua Altezza. S' io mi fossi dimenticato de' signori Tassoni fra i feudatari di Ferrara, giungeteli appresso i Calcagnini:[3] e mandatemi gli altri dialoghi, acciocch' io possa rivederli; e i discorsi del Poema eroico. Baciate le mani in mio nome al signor conte Giovan Domenico Albano, al quale scriverò quest' altra settimana. Vivete lieto. Di Mantova, il primo di giugno del 1587.

[1] A Scipione Gonzaga. Si trovano nel volume secondo di queste *Lettere*.
[2] Il *Deus ex machina* de' tragici antichi.
[3] Il Licino non volle obbedire, o non potè, per esser già tirati i fogli di stampa.

825. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

L'una de le cagioni per le quali m'è incresciuto di non poter venire a Bergomo, è stata il non potermi trovar presente a la revisione de' miei dialoghi. Forse avrei cambiata la persona del Bucci[1] in quella del Forestiero Napoletano,[2] e potrebbe il signor Ercole farmi questo piacere facilmente, cassando solamente il segno del nome, e riponendovi in quella vece un *F* ed un *N*, ma lasciando però il nome del Forno. Non volendo far questo, almeno pregatelo da mia parte che co 'l parer di qualche medico vi giunga dieci righe, e non più, de l'opinione d'Ippocrate o di Galeno intorno a la Nobiltà, o di qualche cosa più notabile che dican de' nobili; e le continui così bene con l'altre cose, che non si conosca l'emendatura. Astringetelo a farmi questo piacere, com'io astringerei voi, s'io potessi. Io non ho Ippocrate; e se l'avessi, non vorrei trattenere la spedizione. Galeno importa manco. Nel dialogo de la Dignità, appresso la definizione data da me, potrà aggiungere il signor Ercole queste parole: « Laonde » convenevolmente fu detto da[3] Dante, che la Dignità fosse » il termine de' meriti; perchè ella è quasi meta, alla » quale è drizzato il corso de la virtù. Nè men convene» volmente fu chiamato effetto; però che da i meriti so» glion nascer le dignità. » Non mancate di grazia di giungere ed emendare; e rimandatemi il dialogo d'Amore, e de la Poesia Toscana, e i discorsi del Poema eroico. E vi bacio le mani. Di Mantova, il 2 di giugno 1587.

Poscritta. Nel dialogo de la Nobiltà fate rescrivere tutti que' versi che si leggono in Orazio dopo quello « *Fortes creantur fortibus* » nell' istesso proposito, e soggiun-

[1] Nol cambiò. Il dialogo è quello intitolato *Il Forno secondo o vero de la Nobiltà.*

[2] Sotto questa persona l'Autore nascondeva nei dialoghi sempre se stesso, come Socrate s'asconde nell'Ospite Ateniese presso Platone.

[3] La stampa legge *a*.

gete queste parole: « E de la medesima opinione fu prima » Omero, il quale disse che la virtù de' padri era instillata » ne' figliuoli. »[1] Ho comprato dappoi uno Ippocrate, e datoli una occhiata; credo che basterà di giunger nel dialogo de la Dignità queste poche parole in quella cartella de la soluzione de' moti, che vi ho aggiunta: « Nè dal» l'opinione d'Aristotele è diversa quella d'Ippocrate, il » qual disse che l'uomo e la donna hanno il seme di ma» schio e di femmina; e che nascono le femmine, quando » quello che è più valente, è superato dal più debole, che » è in maggior quantità; ma ci nascono i maschi, ove il più » valoroso superi l'altro, in cui è maggior debolezza. »

826. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Io comincierò da la solita clausula. Sto pur aspettando lettere di Vostra Signoria co 'l Floridante stampato; perchè omai non so imaginarmi qual possa esser la cagione di tanta tardanza: ma forse Vostra Signoria ha riguardo a quel detto di Plutarco: « *In parvis negotiis ius violandum est, ut in magnis servari possit.* » Ma qual è picciol negozio per me, mentre io vivo in questa fortuna? quale occasione v'è di gran negozio? Già la pregai di molte cose, ed ora ho bisogno di molte altre, le quali è impossibile ch' io possa senza il Floridante ottenere, se però la vostra liberalità non supplisce. Avrei bisogno d'un poco di raso per vestirmi; ma non ho danari a bastanza, e non so s'io m'abbia credito; nè vorrei farne esperienza che mi dispiacesse. Messer Girolamo Costa, per non farmi questa picciola sicurtà, se n'è ito in villa. Io non so a chi chiederla; ma prego Vostra Signoria che procuri in tutti i modi d'esser sodisfatto dal Vassalino di quel debito che avea meco; sì come appare ne lo scritto ch' io le mandai; e, s'è possibile, mi facci aver risposta dal signor don Cesare.

De l'asino di Vittorio non so che più dirmi. Io avea

[1] Questa giunta non fu fatta nè dal Licino nè dagli editori dipoi. E tanto dicasi dell'altre.

pensato di condurre in tutto al fine l' impresa di questa coppa, o tazza ch' ella sia; e non posso scacciar questa fantasia dal capo. Vostra Signoria baci le mani in mio nome al signor cavalier de' Rossi, ed avventuri un di quei libri co 'l signor Ippolito Bentivoglio: ne l' altre cose me le raccomando quanto posso. Di Mantova, il 3 di giugno del 1587.

827. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Rimandai a Vostra Signoria, la settimana passata, i due dialoghi de la Nobiltà e de la Dignità, acciochè li facesse ristampare con le lettere dedicatorie al signor patriarca di Gerusalemme: e sarebbe tempo che dopo tante male sodisfazioni avessi questa buona. Avrei grande obligo al signor Ercole Tasso, se per amor mio si prendesse cura di far che la stampa non fosse scorretta come l' altre; e molte altre cagioni sono, per le quali estimo necessario che si ristampino questi dialoghi, massimamente essendosi tanto ritardata la mia venuta costà. Fra gli errori de la stampa si ponga questo, « come dice Sinesio; » e fra le emendazioni, « come dice Alcinoo. » Avrei aggiunte volentieri quattro o sei altre righe nel primo dialogo, ma non mi ricordando de le parole antecedenti e seguenti, non sarà agevol cosa che ciò si possa fare senza l'accurata diligenza del signor Ercole e di monsignor Cristoforo, i quali potranno mutar alcune parole. Vorrei in ciò esser compiaciuto; e le righe son queste: il luogo è dove si parla del nome e de la definizione, colà avanti il mezzo: « *Agost.* Ma benchè le definizioni sian date dappoi che sono » posti i nomi, non è ragionevole il pensare che le forme » siano nate da' nomi, ma più tosto i nomi son presi per » le forme, come dice Ippocrate, avvenga che i nomi sia- » no posti per legge di natura; ma l'idee son quasi ger- » mi, e, come altri disse, sono avanti a tutte le cose. »[1]

[1] I dialoghi erano belli e stampati, scorretti al solito. Vedi il Sommario, al marzo. E Torquato medesimo scriveva il 16 di giugno al Gonzaga, che i dialoghi stampati non eran quelli a' quali egli avea posta l'ultima mano.

Queste sono le righe, con la giunta de le quali vorrei esser compiaciuto nel primo; ma vorrei anche esser sodisfatto in altra guisa. Sono senza denari per una occasione avvenutami; ed al dolor che io ho che le mie composizioni siano stampate così male, s'aggiunge questo di non averne avuto niente. Ora che 'l Vassalino, come m'è scritto, per opera vostra ha fatto stampare le mie lettere e i discorsi del Poema eroico, si dovrebbe contentare di farmi rimborsar l' avanzo di que' venti scudi, de' quali mi era debitore per cagion di quello scritto; altrimenti io non so di che rimanere obligato al signor Cristoforo e al signor conte Giovan Domenico Albano. Oltrechè voi gli avete promessi, e gli aspettavo questa pasqua; ma venner d'altra parte, e sono stati spesi in modo ch' io non pensava. Vorrei aver grande obligo a cotesta città; e mi doglio che non faccia quella deliberazione che dovrebbe per un suo gentiluomo, che sia stato lungamente oppresso a torto. Il serenissimo signor principe mi ha promesso di far ristampar tutte l' opere mie in Mantova; ma a le cose fatte non ci è altro rimedio che questo, ch' io vi dico. E vi bacio le mani, pregandovi che non manchiate di far quello di che io vi prego, perchè è tempo omai ch' io riceva qualche favore e qualche piacere. Di Mantova, il 6 di giugno 1587.

Poscritta. Mandate di grazia quegli altri dialoghi, acciò ch' io possa correggerli; e pregate il signor Ercole, che se ne' miei dialoghi avessi usato spesso « dapoichè », il muti il più de le volte in « poichè »; e ne la mia risposta a la sua invettiva contro le donne, ove era scritto « pomo granato », conci « melo granato. »[1]

[1] È la 414 lettera, tomo II, pag. 405. Non feci il conciero, perchè non mi parve più convenirsi alla lezione, che fu certamente ritoccata anche in altre parti dall' autore prima della stampa.

828. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Comincio a vedere il frutto de l'officio che Vostra Signoria ha fatto per me con la granduchessa; ma non tale, quale io sperava da una così gran signora, per mezzo di sì grande amico: risponderò poi più lungamente sovra questo particolare. Sono stato aspettando lungamente l'Alessandro Afrodiseo, ma non fu mai mandato dal Baldini;[1] il quale s'avesse così fatti come parole, non lo desidererei a quest'ora: ma sì come da lui dispero d'averlo, così lo spero da la vostra cortesia; da la quale non mi sono state mai negate cose molto maggiori. E vi bacio le mani. Di Mantova, il 7 di giugno del 1587.

829. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Rispondo brevemente a Vostra Signoria ed al signor cavalier de' Rossi, al quale mando un sonetto, stimando che la sua liberalità debba essere eguale a la vostra cortesia. Aspetto il Floridante stampato, e Vostra Signoria insieme; la quale invitarei, s'io fossi certo de l'altrui grazia, quanto son de la volontà di mostrarmele non ingrato de la sua fatica: ma Vostra Signoria può sapere il mio stato. Le raccomando l'inchiusa, e n'aspetto dal signor patriarca di Gerusalemme risposta. Mi rallegrerei, se Vostra Signoria tornasse al servizio del serenissimo granduca di Toscana, se fusse con maggiore suo utile, o con maggiore speranza. A me è stato promesso ch'io potrò venire a Fiorenza co 'l serenissimo signor prencipe; ma non so quando ciò debba essere: però le bacio le mani, e la sollecito quanto più posso a mandare il libro. Di Mantova, il 9 di giugno del 1587.

830. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

L'ultima lettera di Vostra Signoria illustrissima mi sarebbe stata più cara, s'io non avessi inteso la burla ch'è

[1] Libraio ferrarese.

piaciuta di farmi a fra Iacopo Moro; il quale o non doveva farsi pagare i cinquanta scudi, o doveva darli a Vostra Signoria. Io ne posso aver maggior bisogno ch' egli non pensa: e se fussino stati in mano di Vostra Signoria sin' ora, avrei potuto servirmene; però la prego che faccia ufficio co 'l reverendissimo general suo fratello,[1] che la burla non passi più oltre. Mi rallegro c'abbia avuto il Messaggiero. Aspetto la venuta di messer Giorgio, e d'intendere che le sia stata mandata una canzona nel nascimento del figliuol nato al serenissimo signor principe.[2] Ora ne mando[3] a Vostra Signoria un' altra nel battesimo:[4] ed avrò grand' obligo di quel che farà con Sua Altezza per mio giovamento e per consolazione, perchè ho gran bisogno di favòre. Ne la sestina era corso quell' errore che Vostra Signoria dice: io l'ho racconcio, come ho potuto; perchè volendo ne gli ultimi tre versi replicar le sei parole usate ne le rime de la sestina, non è possibile ch' io replichi il verso intercalare. Scelga quel che più le pare; chè a me non dispiacerà che questa sestina si stampi con l'altre canzoni: e la ringrazio infinitamente di questo officio; e vorrei che fusse la medesima diligenza in tutte le mie rime: perch' io, tra la debolezza de la memoria, e la perturbazione de' fantasmi e de l'imaginazione, posso aver commessi molti errori; i quali per la maggior parte son più tosto colpa de la mia fortuna, che de la mia ignoranza.

Il serenissimo signor principe mi ha promesso di menarmi a Fiorenza; ma senza il favor di Vostra Signoria illustrissima non so quel che sia per succedere: però aspetto messer Giorgio.

A' dubbi de la tragedia[5] avrò considerazione. De

[1] Francesco Gonzaga, ministro generale de' Francescani.
[2] Nacque il 7 maggio 1586. Vedi la lettera di n° 519.
[3] Le stampe, *rimando*; ma credo di dover correggere.
[4] Comincia:

Quai figure, quali ombre antiche, o segni.

Si trova fra le *Rime del signor Torquato Tasso, nuovamente poste in luce, con privilegio*. Venezia, ad istanza del Berichia, 1589.

[5] Il Gonzaga non n'era restato satisfatto, come si vedrà meglio in appresso.

l'opere che si stampano a Bergomo, alcune non posso impedire; altre si stampano di mio volere, cioè i dialoghi dedicati a Vostra Signoria illustrissima: anzi io sollecito lo stampatore, perchè quanto prima siano stampati. M'ha fatto gran torto il Licino a mandar fuori i discorsi del Poema eroico tanto imperfetti, senza dedicazione,[1] e senza altro dimostramento de la mia antica servitù con Vostra Signoria illustrissima. Penso d'accrescerli molto. Fra tanto Vostra Signoria si degni di pregare in mio nome il signor Maurizio, che rimedi a quel che può; perch'io scriverò quest'altra settimana a l'illustrissimo signor cardinal Albano. E le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di giugno del 1587.

Post scripta. Credo che a quest'ora il signor Costantino le avrà mandato il Floridante, stampato per mia commissione; ove ella vedrà in alcuni luoghi menzione di lei e de l'illustrissima sua Casa.

831. *Al cavalier Giovan Galeazzo Rossi.— Ferrara.*

L'anno passato io non intesi l'ultime lettere di Vostra Signoria, perch'io non aveva avute le prime. Ora da gli effetti ho compreso parte de l'intenzione, la quale m'è stata meglio dichiarata da quest'altre cortesissime lettere. Laonde ora ne ringrazio Vostra Signoria in parte, ed aspetto di ringraziarla più compiutamente, e d'averle tant'obligo, quanto vorrà ella medesima; la qual conoscendo le deboli forze del mio ingegno, non le vorrà gravar di soverchio; almeno sin ch'io non abbia qualche riposo di mente. Le mando fra tanto un sonetto; e mi rincresce che Vittorio Baldini non mi facesse parte de la sua deliberazione, com'egli m'aveva promesso, acciochè io avessi potuto lodar Vostra Signoria con più lunga poesia: ma essendo così le lunghe, come le brevi, minori del suo merito; solamente la sua cortesia è quella che può agguagliar

[1] La dedicazione c'è, e al Gonzaga; ma in nome del Licino, che forse ve l'aggiunse dopo i lamenti del Tasso.

queste disagguaglianze. Il signor patriarca di Gerusalemme e 'l signor Papio sono miei signori, com' è Vostra Signoria. E le bacio le mani. Di Mantova, li 9 di giugno del 1587.

832. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io aspettava danari, e voi non mandate nè danari nè parole, senza le quali non so com' io possa venire a Bergomo; e non essendo qui il serenissimo signor principe, peraventura non mi sarebbe conceduto di venire: ma parlerò con questi signori, e vedrò quel che mi sarà conceduto di fare. L' andata di Genova io la desidero molto; ma gl' impedimenti son molti. Di camicie io non aveva più bisogno, perchè me ne sono state donate sei; ma di moccichini e di drappi io ne patisco grandissimo disagio: e se debbo stare in questo bisogno sino a la mia venuta a Bergomo, Iddio sa quando io ne sarò provvisto. Le vostre promesse vanno tutte in fumo, e quella de la carrozza come l'altre. Avvisatemi quel che fate de' dialoghi; e state con Dio. Risponderò a gli altri con maggiore agio. Di Mantova, il 12 di giugno 1587.

833. *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Vi prego che mi diate avviso, s'avete ricevuto l'ultima lettera ch' io vi scrissi, ne la quale io vi pregava che mi mandaste quelle lettere che dite essere stampate. Ma se sono in un volume medesimo co' discorsi del Poema eroico, l'ho vedute; e non è necessario che prendiate questa fatica. Di grazia, non vogliate usar meco alcuno artificio cortigiano, od altro; perchè sapete quanto semplicemente abbia proceduto con esso voi; ma scrivendo al signor patriarca di Gerusalemme, raccomandatemi a Sua Signoria; ed avvisatemi la vostra partita per Roma. Dio vi guardi. Di Mantova, il 15 di giugno 1587.

834. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Scrissi a Vostra Signoria illustrissima da San Martino.[1] Dapoi essendo ritornato a Mantova, sono stato alcune volte a vedere il serenissimo signor principe; ma non sono tanto sicuro quanto vorrei, che Vostra Signoria illustrissima non debba avere occasione di far buono ufficio co 'l serenissimo signor duca di Ferrara, la qual non vorrei c' avesse per mia prigionia:[2] per altro sia quel che piace a Dio. Attendo a riveder l' opere mie: e la prego che mi avisi de l' intenzione di fra Iacopo,[3] perch' io non vorrei esser burlato da lui. Vostra Signoria illustrissima avrà visti i dialoghi che le son dedicati; ma non son quelli a' quali posi l' ultima mano. E con questo fine le fo riverenza. Di Mantova, il 16 di giugno del 1587.

835. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Io non so più quel che pensare, se non che aspettiate che per qualche mia nuova sciagura io sia imprigionato; acciò che possiate meglio mostrarmi in sì fatta occasione quanto mi siate amico. Di grazia, contentatevi di mostrarlomi in minore occasione: e mandate il libro, se non volete portarlo; senza il quale io non ardisco di parlare al serenissimo signor duca di Mantova, e di chiederli alcune grazie. Non so s' io debba sperarne qualche dono, perchè oggidì pare che 'l manco pensiero c' abbiano i prencipi, sia quello di premiar le fatiche de' virtuosi; ma s' io l' avessi, Vostra Signoria n' avrebbe la sua parte: fra tanto era ragionevole che m' aiutaste. Aspettava risposta dal signor cavalier de' Rossi; nè dal signor don Cesare mi pareva che mi dovesse esser negata. Bacio a Vostra Signoria le mani; la sollecito infinitamente, e caldamente le

[1] M' imagino che sia quella del 9, forse scritta in San Martino, e data di Mantova.

[2] Tutte le stampe leggono così.

[3] Il Moro, ricordato nella lettera del 9, nº 830.

raccomando l'inchiusa al signor patriarca,[1] a cui scrivo d'alcune mie cose di molto rilievo. Di Mantova, il 16 di giugno del 1587.

836. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Io aspettava cento consolazioni in un tempo: il Floridante stampato, il drappo, lettere del signor cavalier de' Rossi, saluti de la signora ambasciatrice, favori del signor Ippolito Bentivoglio, cortesie del signor don Cesare, grazie de la granduchessa, e con tante venture e benedizioni, il vostro amore, dolcissimo signor Costantino mio. Ma in somma non posso mutar fortuna, nè spetrare il cuor de gli uomini, ch' è sì indurato ne l' ostinazione contra di me; se la serenissima e clementissima granduchessa non m' impetra questa grazia. In conchiusione, aspetto o voi e 'l Floridante, o 'l Floridante senza voi, o voi senza il Floridante: però non vi prego che scriviate al magnifico Costa conforme a quello che già mi prometteste; ma non venendo, siate contento di farlo, certo che meco la cortesia non sarà gittata, come le margarite a' porci. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 22 di giugno del 1587.

837. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Questa mattina ho avuta una lettera vostra da me desideratissima, in risposta de la quale io vi dico, che non avrei date a' librari l' opere c' avete fatte stampare, per cento scudi; perchè ducento già me n' aveva promesso Vittorio Baldini de le rime solamente: non perchè de le prose non potesse fare il medesimo guadagno, ma perchè in tutti i modi hanno cercato d' opprimere il mio nome, e di prendersi in giuoco la mia infelicità. E s'egli non ha voluto osservar la parola, è nondimeno obligato a darmi almeno tredici scudi, e non so che libri; e de l'altre cose egli si scusa, incolpando il Vassalino, il quale ha avuto tutto l'utile. Laonde non doveva il Vassalino cercar nuova utilità da l' opere mie, contra la mia voglia, con tanto di-

[1] La precedente.

sprezzo e con tanta ingiustizia di chi 'l consente e di chi no 'l castiga. A l' ingordigia de' librari e de gli altri che stampano contro la volontà de gli autori, era preposta la pena da la signoria di Venezia; ed ora, co 'l favor de i signori Grilli, non dovrebbe esser mancato a me da quella republica. Almeno dee pagare il Vassalino quella somma de la qual s'obligò per suo scritto; e pagarla a me, non a gli altri, o farla pagare senza indugio.

In quanto al ristampare, io son contento di quel che vi piace; pur che facciate ristampare le prose separate da le rime, in quarto, come saranno corrette da me. A me non importa più in Mantova che in Bergomo, se non per rispetto del serenissimo signor prencipe; il quale avrebbe desiderato che si stampassero in Mantova: ma non so ancora quel che s' importi a Sua Altezza. Ma di grandissima importanza mi pare che si veggano questi tre dialoghi come io ve gli ho mandati, acciochè Sua Santità beatissima si risolva ch'io son cattolicissimo e devotissimo figliuolo di Santa Chiesa. Il che non mi pareva che si conoscesse così ben bene ne gli altri: ed io non voglio che Sua Beatitudine santissima possa mai dubitare s' io son cattolico, o no, o quanto io sia cupido e desideroso de la sua grazia; per la quale, s' io avessi almeno una scimitarra, non dubiterei di far prova de la mia fortuna contro i turchi e contra i mori e contra tutti gli altri infedeli e nemici de la Santa Chiesa cattolica romana.

Vi ringrazio che nel dialogo de la Dignità abbiate fatto accomodare[1] que' luoghi d' Ippocrate, e quegli altri che appartengono a la definizione; e pregate il signor Ercole che avvertisca, che s' io avessi mai detto « avanti il giorno », o « avanti agosto », conci « innanzi », se non avesse in contrario l' esempio del Boccaccio; e così sempre c' « avanti » sarà col quarto, metta « innanzi »; e fra gli errori de la stampa abbia, di grazia, avvertenza a quel ch' io scrissi.[2] Nel dialogo de la Nobiltà io feci una giunta per mostrar gratitudine ne' signori Pii, e speranza

[1] Si deve intendere sul testo stampato; come dice qui appresso.
[2] Vedi le lettere 825 e 827.

ne' signori Bentivogli: ma ora mi son pentito; però vi prego che in quel luogo non mutiate il testo stampato. Con altra occasione mostrerò al signor Marco Pio quanto io gli sia obligato per dieci scudi donatimi, de' quali non ho più alcuno. Ma co 'l signor Cornelio Bentivoglio, e co' figliuoli, mi par di gittare le parole; il che non vorrei fare: anzi desidero che i miei amici si risolvano, chè non *expedit* in modo alcuno ch' io lodi chi non mi giova potendo, o almeno chi non mi dona; perchè sòn poco sano, e molto povero, e non so quanto quest' aria di Mantova sia per giovare a la mia infermità.

De le calze promessemi da la signora Tarquinia avrei gran bisogno, perchè non posso mutarmi; ed un paio di ormisino donatemi dal serenissimo signor principe co 'l giuppone, benchè siano nuove e tutte odorate, io credo che si straccieranno in quindici giorni; e non avendo denari, non so come mi fare. Sono inutile servitore di sua Altezza; e non potendo servirlo come meriterebbe, non voglio chiederle altro, oltre quello che le piace donarmi. Vorrei nondimeno che da alcuno le fosse detto, che in tutte l' opere ch' io riformo, aggiungo alcuna cosa in sua lode, o di casa sua, come potrete vedere ne gli altri. Ma chi sarà quel sofficiente scrittore a chi basti l' animo d' intenderlo e di ricopiarlo? A me par ragionevole, che usandovi diligenza, abbia il suo premio: ed io premio più volentieri lodando che donando; perchè quantunque io non abbia le ricchezze, de l' orazione nondimeno non ne sono poverissimo, come de' danari. Non mi trovo pur un picciolo; credetelo, signor Licino, ch' io il giuro per la vostra grazia. Ne' particolari de' pannilini non so che dirvi, se non che la signora Cavalletta[1] è stata troppo cortese meco, ed io troppo negligente con Sua Signoria; ma accettando, non vorrò parerle ingrato. Scusatemi per l' infermità, e per tant' altre occupazioni. Ma per vita vostra, que' danari che mi prometteste questa pasqua rosata,[2] dove si son

[1] Orsina Bertolaia Cavalletti, rimatrice chiara fra le donne de' suoi tempi, ricordata altre volte in questi volumi.

[2] La Pentecoste.

dileguati? o come? In corte non può stare chi non dona almeno qualche scudo.

Al signor cavaliero Enea baciate le mani, e diteli ch'io farò qualche composizione ne le nozze di sua figliuola,[1] non essendo buono a farli altro servizio; ma non vorrei che si pentisse d'alcun buon pensiero c'abbia avuto di farmi piacere. De la tragedia non rimarrete ingannato da me; ma non dovrebbe esser alcuno così poco discreto, o tanto avaro, che la stampasse con mio danno, e con mala mia sodisfazione: io ci porrò tosto le mani. Mandate l'inchiusa al padre Grillo, e ricordate a la signora Tarquinia[2] ch'io le sono antico servitore. Ed amatemi. Di Mantova, il 22 di giugno 1587.

838. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Vostra Signoria mi fa vergognare in due modi: ne l'uno, invitandomi a comporre sopra così picciola cosa di così gran signore, com'è il cardinal Caetano, e facendomi insieme conoscer la mia negligenza: ne l'altro, mostrandomi l'imperfezione de le mie composizioni toscane co 'l paragon de le sue latine; il qual io dovrei fuggire: e Vostra Signoria mi costringe a far quello che non avrei pensato. Ma che posso altro, se non ubbedir ne le cose picciole, poichè non posso compiacer ne le grandi? Mando dunque il madrigale per la cisterna,[3] protestando ch'io son tanto obligato a lodar questo illustrissimo signore in più lunghe composizioni, quanto egli ad amarmi come solea, ed a mostrarlo come mostrava. Ed io comincierò a pagar questo debito assai tardi. Ma pur non è passato il tempo, sin che vi rimane qualche speranza de la sua grazia. Qui s'aspetta di giorno in giorno; forse verrà con Sua Signoria illustrissima il Costantino, o manderà almeno

[1] Vedi la lettera 841.
[2] La Molza, credo.
[3] Comincia:

Qui dove fan le piante.

Il cardinal Caetano, nel tempo della sua legazione in Bologna, fece fare una cisterna nel giardino del palazzo.

il Floridante; del quale mi pare impossibile che non sia mandato qui qualche volume. Comunque sia, prego Vostra Signoria che lo solleciti in mio nome: e gli ricordi ch' io pendo tutto da la sua cortesia e da' vostri uffici. Vivete lieto, e baciate le mani al signor cavalier de' Rossi. Di Mantova, il 23 di giugno 1587.

839. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io credo che 'l serenissimo signor principe mi darà licenza, s' io gliele chiederò. Ma avendo io stabilissimamente risoluto di voler questo settembre andare a Roma, non vorrei troppo dilungarmene: nè stimo che vogliate in modo alcuno impedir questa risoluzione, non mi parendo di poter in altra guisa quietar l' animo perturbato da tante molestie: però io aspetterò risposta di Vostra Signoria; ed insieme aviso de la deliberazione che farà per favorire questo mio proponimento, e per aiutarlo. Io in questi gran caldi mi difendo dal male e da l' umor maninconico quanto posso: nè so quanto l'acque di Bergomo, che sono crudette anzi che no, fossero giovevoli a la mia sanità. Se credete che l'acque e i vini possan giovarmi, verrò: altramente, contentatevi ch' io differisca questo officio dovuto con la patria, sino a migliore occasione. Io ho bisogno di libri e d' altre cose, perchè lascio tutte le mie robbe a Ferrara: però vorrei che mi facesse pagar quel[1] debito del Vasalino in tutti i modi.[2] Baciate la mano al signor Cristoforo, ed al signor Ercole Tasso, ed a tutti gli amici: e conservatevi sano. Di Mantova.

840. *A Enea Tasso. — Bergamo.*

Se per l' adietro l' occasioni fossino state così opportune com' il volere è stato pronto, non avrei tanto ritardato a venire a Bergomo, per riconoscere in questa età, dopo tante aversità, l' amorevolezza di Vostra Signoria e

[1] *quello* legge la stampa CV.
[2] Erano venti scudi. Vedi la lettera al Licino, del 6 giugno.

de la sua casa; la quale io conobbi ne la mia fanciullezza, e ne conservò gratissima memoria. Ma non posso dispor di me stesso, se non quanto piace al serenissimo signor principe, il qual non negherà grazia alcuna a Vostra Signoria, com' io non credo che l' avesse negata al signor Cristoforo. Aspetto dunque che mi favoriscano; acciochè le parole del reverendissimo Licino sian vere, almeno in quella parte che appertiene a la cortesia sua e di monsignor suo fratello. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di Mantova.

841. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Maestro Bartolomeo m'ha portato un piego di lettere, nel quale ve ne sono molte di Genova; ma risponderò brevemente a la vostra solamente, sì perchè io ho gran dolor di testa, sì perchè io credo d'andare questa mattina a Marmiruolo. Aspettava i danari, perchè di niun' altra cosa ho maggior bisogno. Di tabarro di ciambellotto non è necessario ch'io sia provvisto, perchè n'ho uno. Ricordo a Vostra Signoria quel che mi scrisse per altra sua, e ringrazio il signor cavalier Enea de la promessa, la quale io accetto;[1] e verrò senza fallo questa fiera d' agosto a Bergomo, benchè per l' andata del serenissimo signor principe in Ispruc io pensai[2] di venir prima. La tragedia è ancor in suo potere, perchè mi convenne rendergliele prima ch'io v' abbia giunta la scena. Ma io la porterò meco, o la manderò, ed avrò finito di rivedere ed accrescere i discorsi, e l' altre cose. Nel dialogo de la Dignità, ove lodando il re cattolico si parla de' Paesi Bassi, bisogna mutar quella parola, e giunger i nomi propri a le provincie di Brabante, d' Olanda, di Fiandra, di Gheldria e d' Heronia; ed aggiunger la Sardegna fra le connumerazioni de le isole, s' io peraventura me ne fossi scordato. Ringrazi in mio nome il signor Ercole de la fatica che si prende per me, e 'l preghi c'aggiunga questa picciola, d'aggiun-

[1] La carrozza per condurlo a Bergamo.

[2] Forse è da legger *pensassi*. E così in vece di *abbia* (due versi più sotto) parrebbe da leggere *avessi*.

ger queste poche righe. Manderò senza fallo una canzona per le nozze de la figliuola del cavaliero;[1] ma bisogna che m' avvisiate del suo nome e di quello de lo sposo. E baciate in mio nome le mani al signor Marcantonio Spino, ringraziandolo del buono animo che mostra. Scriverò a Genova[2] quest'altra settimana. Vivete lieto. Di Mantova, il 29 di giugno 1587.

842. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Ho taciuto, come Vostra Signoria mi scrive, sinchè ho avuta speranza de la sua venuta: ora che ne son disperato, come de l' altre cose, io son costretto a gridar con penna e con inchiostro: « *Nusquam tuta fides.* » Signor mio, stracciate le mie lettere, se vi pare, perch' io non parlerò in questa guisa di voi con alcun altro, non avendo mai pensato di far cosa che possa diminuirvi la riputazione o l' opinione che si ha, che mi siate così caro amico, e che tra di noi sia passata sempre tanta corrispondenza d' amore e conformità di volere. Domani parte il serenissimo signor principe per Ispruc: ed io, non presentando il Floridante al serenissimo signor duca, resto senza alcuno appoggio; e se mi bisognasse cosa alcuna, io non ho a chi dimandarla: non potendo dunque mandare altro, mandate il Floridante; e mandatelo senza fallo. Il magnifico Costa, senza nuova commissione, non mi sovvenirebbe d' un paio di scudi. Raccomandatemi al signor cavalier de' Rossi, ed amatemi. Di Mantova, l' ultimo di giugno del 1587.

843. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io mi vo imaginando che subito che la fama, divolgatrice de le buone e de le cattive novelle,[3] ci avrà appor-

[1] Enea Tasso. È questa forse la Silvia ricordata nella lettera che comincia: *Iddio, il quale è conoscitore* ec., n° 866.

[2] Per ringraziare della cattedra che gli aveva offerta quella Repubblica. Vedi il Sommario, in luglio.

[3] Forse, *vi*.

tata a gli orecchi la partita del serenissimo signor principe,[1] voi ne verrete quí con la carrozza del signor cavaliero Enea; o mandarete qualche...., acciò ch' io possa venire per altra strada. Che volete ch' io faccia qui, poichè sarà sparito il lume de gli occhi miei? « *Tantum si potui sperare dolorem, et perferre potero*: »[2] ma lasciam le burle. Io penso di trattenermi questo tempo in qualche parte con la minor noia che potrò; ma non tralascerò la revisione de l'opere mie. E per questo mese seguente avrò forse corrette tutte l'opere, eccettuata la Gerusalemme. Raccomandatemi a'signori Tassi; ed amatemi. Di Mantova.

844. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Raddoppio con Vostra Signoria le mie preghiere per questa duplicata ancora, la qual darò al magnifico messer Girolamo Costa, o ad alcun de'suoi, acciochè sia contento d' eseguir le commissioni di Vostra Signoria, s' io avessi bisogno di qualche cosa; ma la prego sopra tutte l' altre cose, che non voglia tardar più a mandare il Floridante, così lungamente ed indarno aspettato sino ad ora. L'andata di Fiorenza è stata differita sino al ritorno del serenissimo signor prencipe. Aspetto ancora risposta dal signor don Cesare. Mi raccomando al signor cavalier de' Rossi: e bacio le mani al signor Bonifazio ed al signor Antonio Caetani, nipoti de l' illustrissimo legato. Vostra Signoria conoscerà gentilissimi cavalieri, e miei signori amorevolissimi. Vivete lieto. Di Mantova, il primo di luglio del 1587.

845. *Ad Antonio Caetani, principe di Sermoneta. Bologna.*

Bastava la cognizione de la nobiltà di Vostra Signoria a farmele servitore: ma essendovisi aggiunta quella de la sua dottrina e de la virtù, in me è cresciuto l'obligo

[1] Per Ispruch. Vedi la precedente.
[2] Virgilio, *Eneide*, lib. IV.

di servirla, benchè siano mancate l' occasioni. Ma il suo è stato artificio di non aversi voluto manifestare a tempo; la mia, fortuna d' aver parlato così arditamente in presenza di chi sa molto: perdoni questo ardire a la curiosità de gli altri ed a la mia semplicità. Io leggendo le sue Conclusioni,[1] e quelle del signor suo fratello,[2] se non imparassi altro, imparerò almeno d'esser più cauto per l'avvenire; e non è mica questa picciola cosa al cortigiano. Ringrazio Vostra Signoria de l' uffizio fatto con monsignor illustrissimo legato;[3] come ringrazio lui de le parole dette in mio favore, poichè de la volontà non posso ringraziarla abbastanza; perchè a me non manca il conoscimento, benchè manchi la fortuna. Il mio madrigale[4] è così picciola composizione, che di leggieri si sarebbe smarrita, se non fosse stata posta in musica. Non meritava tanto favore; ed io non posso rallegrarmi che sia più fortunato di me. Rimanderò la sua canzona per messo fidato. E le bacio le mani, ed insieme al signor suo fratello. Di Mantova, il 2 di luglio del 1587.

846. *A Giulio Segni. — Bologna.*

L' ultima lettera di Vostra Signoria mi conferma la speranza de la venuta del signor Antonio Costantino, benchè oggi sia il termine prescritto. Io l'aspetto per ricevere da lui quella consolazione che non so di poter darli. Il signor cavalier de' Rossi non è obligato a cosa alcuna; perchè le promesse de gli altri hanno minor forza d'astringerlo, che non ha la sua cortesia. Al signor Papio io non posso compiutamente sodisfare; perchè i suoi meriti son grandi, e le mie forze picciole, e minori l' occasioni. Io rimarrò sodisfatto di quel che li pare: ma le belle parole

[1] Conclusioni di varie scienze, sostenute dai fratelli Caetani nello Studio di Bologna. Per questa lettera sembrerebbe che i due colti giovani venissero a visitare insieme il nostro Poeta, e che lo interrogassero di varie cose, senza darsegli a conoscere, se non dopo per lettera. (Serassi, *Vita*, II, 160.)

[2] Bonifacio.

[3] Il cardinal Enrico Caetano, legato di Bologna.

[4] Vedi la lettera al Segni, nº 838.

non dovrebbono mancare a' vecchi; perchè quella età n'è abbondevole oltre tutte l'altre. E se egli m'è scarso di quello che gli avanza, come potrà essermi liberale de le cose che gli mancano? Al signor Antonio Caetano rispondo, parendomi c'una lettera possa bastare a due fratelli, come una casa. « Gran Gregorio », non è alcuno errore, se 'l suono vi piace. Vi ringrazio c'abbiate fatto tanto onore al mio madrigale, nel quale l'acume non è soverchio, poichè non punge in guisa ch'egli offenda. Mi rallegro che la città e la corte abbia così buon animo verso me. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 3 di luglio del 1587.

847. *A Giovan Battista Licino. — Mantova.*

Mando a Vostra Signoria le risposte de le lettere inviatemi da Genova:[1] e potrà mandar l'una e l'altra al padre don Angelo Grillo; e scusarmi de la tardanza per l'impedimento che le scrissi.[2] Vostra Signoria non deveva mai entrare in questa pratica, senza speranza di qualche utile suo; perc'avete fatte molte spese e fatiche. Abbiate pazienza; ma non dovevano darvi manco d'un centinaio di scudi. Ho aggiunto la scena al quinto atto: e s'avessi gli altri che fa ricopiare il serenissimo signor principe, gliele manderei oggi: ed oggi comincierò a rivedere i discorsi del Poema eroico,[3] i quali accrescerò molto. Mentre Sua Altezza è lontana,[4] io non so di quale speranza nudrirmi; chè me ne son date molte. Avisatemi quel che fate de'dialoghi: e ricordatevi le camicie.[5] Bacio le mani al signor conte Giovan Domenico, a' signori Tassi, ed al signor Marc' Antonio Spino. Di Mantova.

[1] Vedi quella del 29 giugno, nº 841.

[2] *scrisse* ha la stampa del CV: e può stare, quantunque sia prima persona. Le moderne fecero *scrissi*. Del resto, vedasi la lettera di nº 841, dove dice di non rispondere subito alle lettere di Genova, perchè credeva di andare a Marmiruolo.

[3] Vedi quella del 17 luglio, al Gonzaga.

[4] Era ad Ispruch.

[5] Vedi quella dei 12 luglio.

848. *A Bartolommeo de la Torre. — Genova.*

Io non aspettava tanto onore da la vostra Academia, quanto m'ha fatto invitandomi a legger l'opere d'Aristotele in città così nobile, ad ingegni così illustri, in occasione così desiderata: ma poichè la cortesia loro ha superata la mia espettazione, io procurerò di sostener quella che possono aver di me ragionevolmente. Accetto dunque il carico di leggere; e verrò a far questo ufficio quando essi vorranno, o quando io potrò. Fra tanto ringrazio Vostra Signoria che si degni di ripormi nel numero de'suoi amici, e tutti questi altri signori similmente; pregandoli che non si pentano d'avermi amato più ch'io non merito, o stimato più che non vaglio. E vivano felici. Di Mantova.

849. *A Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova.*

(Dedicatoria.)

Sì come l'estrema età del signor Bernardo Tasso, mio padre, fu spesa ne'servigi di Vostra Altezza, così l'ultima sua opera fu a lei dedicata. Vostra Altezza il conobbe mal riconosciuto dal primo padrone, il raccolse vecchio e stanco per molte fatiche, il sollevò depresso; e 'l favorì disfavorito, e con la sua liberalità l'aiutò a sostener ne la solita riputazione gli anni omai cadenti, e l'ingegno dopo la maturità molto invecchiato. Vostra Altezza può ne l'istesso modo onorar la sua memoria, perpetuar la sua fama, e consolar la sua successione, accettando da me suo figliuolo questo suo poema;[1] il quale egli non condusse a fine nè corresse, come pensava, illustrando ed inalzando alcune parti; perchè fu prevenuto da gravissima infermità. Ma io non ho voluto che sia nascosa a gli uomini la fecondità del suo ingegno, la qual dimostrò sino a la morte; potendo insieme far manifesto l'obligo ch'egli ebbe a Vostra Altezza. Mio padre a' suoi giorni

[1] Il *Floridante.*

acquistò molto onore co' suoi vari e felicissimi componimenti, co' quali arricchì questa lingua, e fece fiorire il secolo nel quale egli visse: laonde non può dispiacere a Vostra Altezza che resti memoria immortale de la servitù ch' egli ebbe con la sua nobilissima casa; potendo dar quella riputazione a quest' opera sua, che l'altre diedero a mio padre; benchè questa ancora, per la piacevolezza e varietà del soggetto, debbe esser letta volentieri. Onde credo che per tutte le cagioni sarà cara a Vostra Altezza, ed insieme la mia affezione ed osservanza, come dee a prencipe d'alto ingegno, di molte lettere, giudiciosissimo e liberalissimo, ed usato sempre a la cortesia ed a la magnanimità, per costume ereditario osservato da tanti prencipi suoi antecessori. Ed a Vostra Altezza bacio le mani. Di Mantova, il dì 6 luglio 1587.

850. *Al cavalier Girolamo Solza. — Bergamo.*

Io credea di ringraziar Vostra Signoria questa settimana con le vive parole; ma per l' indugio son costretto a pregarla che scriva al signor Tullo Guerriero, suo parente, acciochè dal serenissimo signor principe mi sia data licenza di venire a Bergomo inanzi la fiera. Niuno viaggio fu mai più lungamente desiderato di questo, o più lungamente sospirato invano. Omai sarebbe tempo ch' io fussi compiaciuto, ed esaudito: ed io ne prego Vostra Signoria, che per la sua partenza non manchi. E la ringrazio come posso de l' offerta ch' in suo nome già me n'ha fatto il reverendo Licino. Viva felice. Di Mantova.

851. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Io aspetto il Costantino, e non posso imaginare la cagione del suo indugio. Mi parea che potesse venir con l'illustrissimo Caetano, o almeno prima ch' egli partisse. Aspetto il libro ancora con grandissimo desiderio. Oh quanto spero d' esser consolato con la sua presenza! Mando a Vostra Signoria un sonetto scritto al cardinal Caetano. Farò qualche composizione più lunga doppo la sua

partita. Al signor Papio son servitore affezionatissimo, in quel modo che egli può saper meglio di ciascuno; ma non ho potuto ancora mandarli l'operetta promessa; ne la quale penso di riprovar l'opinione di Plutarco de la virtù e fortuna di Alessandro, e di quella de' Romani:[1] è consecrata a l'immortal memoria del signor Fabio Orsino. Vostra Signoria solleciti il Costantino, e ringrazi il signor cavalier de' Rossi. Del tributo non so quel ch' io debba risolvermi, perchè non so quel che sia. E le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di luglio del 1587.

852. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Il mio stato è più degno di compassione che di riso; e voi mi burlate, quando più dovreste aver pietà di me: dico voi tutti, e 'l signor Antonio Costantini fra gli altri, ed oltre gli altri. Tante lodi, tante promesse, tante speranze datemi; tutte si risolvono in nulla: almeno aveste mandato quel benedetto Floridante, che m' ha tenuto dieci mesi sospeso; benchè il negozio potesse spedirsi in venti giorni. Mandatelo, signor mio, s' è stampato, com' egli e voi scrivete; e, se non è stampato, mandatelo ancora. Voi l' avete veduto, e lodata la stampa; laonde non può esser che non sia « *in rerum natura.* » Qui potrebbe farmi qualche giovamento; e voi non dovete invidiarmi alcun favore ch' io avessi in queste parti, com' io mi rallegrerei in coteste d' ogni vostra buona fortuna. È possibile che non vogliate ch' io sia compreso in questa grande unione d' animi, se pur non è unità quella la quale io ho conosciuto, ne la venuta di monsignor illustrissimo legato, fra questa e la vostra città? Ma non voglio dir molte parole in questo soggetto: basta ch' io accenni a Vostra Signoria il mio desiderio, e 'l bisogno. Del signor Costantino saprei volentieri quel c' avvenisse, e perchè si pentì di venire in tempo ch' era da me desideratissimo. Mandate i libri in tutti i modi; e baciate le mani al signor Bonifazio ed al signor Antonio Caetani in mio nome: e conservatemi ne la vostra grazia. Di Mantova.

[1] La *Risposta di Roma a Plutarco*, stampata postuma dal Foppa.

853. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io non ho tanta certezza d'aver licenza, quanta vergogna di chiederla, parendomi ch' io fugga l'occasione di servire la serenissima principessa nel viaggio di Fiorenza. Ma 'l desiderio di riveder la patria, e di conchiuder felicemente il negozio genovese, supera ogni altra cupidità. Però mi risolverei a venir a Bergomo con messer Bartolomeo, s' io credessi che 'l venire non mi dovesse esser impedito; nè posso venire, s' io non conduco meco una grande valigia. Altro avviso non vi posso dare; ma io aspetto questa settimana qualche deliberazione. Per questa fiera verrò in tutti i modi. Mi sono state donate sei camicie, ma non hanno le crespe: n' avrei bisogno almeno d' un paio che le avessero; ed oltre a ciò, di moccichini. E vi bacio le mani. Di Mantova, il 12 di luglio 1587.

854. *A Giulio Segni. — Bologna.*

A gli sfortunati, com' io sono, è necessario di scrivere lettere doppie, altrimente non hanno ricapito. Scrissi la settimana passata a Vostra Signoria per la posta, e questa per la via del signor Pendasio. Ora le replico ch'io aspetto il Floridante; e la prego a mandarne tre o quattro libri senza indugio. Il Costantino dee esser forse amalato; ma o infermo o sano, salutatelo in mio nome, e baciate le mani da mia parte a' signori Caetani. E vivete felice. Di Mantova, il 13 di luglio del 1587.

855. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Ringrazio Vostra Signoria de l' avviso che mi dà del signor Antonio Costantini, e (s' è consiglio) del consiglio, il quale ho seguito; perch' io risposi subito, e mandai ancora la risposta al signor cavalier de' Rossi, com' egli aveva consigliato. Voglia Iddio che l' effetto sia conforme a la promessa, ed a la mia aspettazione. Ma io non ho tanto

bisogno, signor mio, di consiglio, quanto d'aiuto; perchè son povero gentiluomo oppresso da la fortuna e da l'infermità: e niuna cosa ora poteva più sollevarmi di questo benedetto libro. Son passate cento occasioni d'appresentarlo; e se ne passa alcun'altra, potrebbe esser mandato troppo tardi. Il signor Costantino può venir quando gli pare; ed egli stesso molto ben sa quanto si può promettere de la mia benevolenza; a la quale dee aggiungersi la gratitudine, c'al sicuro troverà in me per lo piacere c'aspetto da la sua cortesia. Dal signor Papio io aspettava maggior favore: e bench' io non abbia ancora cominciata un'operetta ch' egli mi chiede, penso tosto dargli principio. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, pregandola che solleciti questo negozio quanto può. Di Mantova, il 15 di luglio del 1587.

856. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Al fine è venuto messer Giorgio senza lettere di Vostra Signoria illustrissima; ma 'l signor Costantino n'ha portata una co 'l Floridante stampato: e dice d'averne mandato uno a Vostra Signoria. Mi spiace che l'opere mie non siano penetrate costì; ma forse si deono vergognare di capitarvi così mal trattate, e con tanto disfavor di fortuna: ed in niuna altra parte crederebbono esser più sicure, ch' in casa di Vostra Signoria; perchè le sue lodi e quelle de' suoi parenti possono esser invidiate da molti altri. Vorrei in tutti i modi farle ristampare; ed attendo a la correzione: ed oltre il dialogo che mandai a Vostra Signoria, n'ho mandati alcuni altri al Licino con molti accrescimenti. Ora sono intorno a' discorsi del Poema eroico: ma non vorrei che questa volta m'avenisse come la prima; però prego Vostra Signoria illustrissima che dia ricapito a l'inchiuse. Del negozio di Fiorenza non ho certezza alcuna, perch' il serenissimo signor principe è in Ispruc: e bench' egli andasse a vedere il granduca questo autunno, io non so quel che possa sperar di questa andata, senza la grazia di Vostra Signoria illustrissima.

Parlerò con messer Giorgio a lungo, s' egli si lascierà vedere: e la prego che mi procuri in tutt' i modi risposta dal signor Maurizio Catáneo. E viva felice. Di Mantova, il 17 di luglio del 1587.

857. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Molti giorni, anzi mesi più tosto, le cortesi lettere di Vostra Signoria m' hanno lasciato in gran desiderio, nè so imaginarmi la cagione perchè non scriva. In questo tempo il Licino ha fatto stampare tutte l' opere mie, nè ha sodisfatto ad alcun debito, nè osservata alcuna promessa: ben è vero che per suo mezzo ebbi dal signor conte Giovan Domenico dieci scudi, e dal signor Cristoforo Tasso sette. Laonde io mi son di nuovo lasciato imbarcare, co 'l disegno d' alcuni panni lini; e gli ho mandati tre dialoghi riformati, i quali vorrei che si stampassero in tutt' i modi con gli altri. Alcuni altri sono in mano del signor patriarca Gonzaga; ed io ora sono intorno a' discorsi poetici, e tosto gli avrò finiti: ma non vorrei che 'l Licino mi facesse un' altra volta l' istessa burla; però prego Vostra Signoria che v' interponga l' autorità di monsignor illustrissimo suo, al quale io scrivo di nuovo.

A Bergomo m' invitano per questa fiera: ed io ci andrei volentieri; ma vorrei almeno che mi giovasser tanto l' acque, ch' io imparassi a temperare il vino; altrimente tutte l' altre cose son disperate, fuor ch' i fonti del mio paese nativo. A Genova ancora sono invitato a legger l' etica e la poetica d' Aristotele, con quattrocento scudi d' oro di provisione ferma, e con speranza d' altrettanti straordinari. A me dà il cuore di far le lezioni, e di scriverle; ma de la memoria non so quanto debba fidarmi, s' io non fo qualche miglioramento: nondimeno ho accettato il carico insieme con quello de la censura, sperando ch' i rimedi in Bergomo prima, e poi in quella città, debbano molto giovarmi. Tutte l' altre prenderanno esempio da la patria: però mi raccomando a Vostra Signoria; e la prego che dia l' inclusa[1] a l' illustrissimo cardinal suo.

[1] La seguente.

E baci le mani al signor abbate in mio nome. Di Mantova, il 17 di luglio 1587.

858. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Io non supplico niuno più volentieri di Vostra Signoria illustrissima, perchè non potrei ricever più lietamente le grazie da alcun altro. La prego, adunque, che mi favorisca in questo negozio de la stampa; del quale sarà informata dal signor Maurizio; e che temperi con la sua grazia il dispiacer c'ho preso, di veder tutte l'opere mie così mal trattate. De l'altre cose ancora avrà informazione dal signor Maurizio: nè io medesimo potrei darla più certa a Vostra Signoria illustrissima; perchè nè l'infermità m'assicura, nè l'ingegno mi spaventa. Ed a Vostra Signoria illustrissima con questo fine bacio le mani. Di Mantova.

859. *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

È venuto il signor Antonio Costantini, gentiluomo di belle e buone lettere, a trovarmi; e m'ha portato il Floridante di mio padre, dedicato al serenissimo signor duca; nel quale egli ha fatti gli argomenti. Io sarei venuto seco a presentarlo a Sua Altezza, s'avessimo avuto commodità di qualche carrozza: ma non avendo chi ci conduca, agevolmente egli si partirà, ed io mi rimarrò sino al ritorno del serenissimo principe, il qual mi par mill'anni di non aver veduto. Laonde prego Vostra Signoria che voglia presentare il libro al signor duca in nome de l'uno e de l'altro, perchè la fatica è stata commune, e la spesa di stamparlo tutta sua. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di Mantova, il 17 di luglio del 1587.

860. *Al cavalier Giovan Galeazzo Rossi. — Bologna.*

Troppo m'obliga Vostra Signoria con tante belle poesie: e bench'io non sia in questa parte cattivo debitore,

nondimeno prendo tempo a sodisfarla, parendomi che mi debba esser conceduto da la sua cortesia; perchè ora sono occupatissimo in racconciare alcuni miei discorsi del Poema eroico, come intenderà dal signor Costantino; il quale ringraziarà Vostra Signoria da mia parte de l'altre cose: perch'io conservo le grazie occulte nel cuore, per renderle a tempo tanto maggiori, quanto sono state più tarde. Mi vergogno di concederle quel che dimanda; perchè nè per la bruttezza del corpo merito d'esser ritratto, nè per la bassezza de l'ingegno, il luogo de l'imagine:[1] nondimeno a Vostra Signoria non si può negar cosa alcuna, perchè tutti hanno imparato da lei a conceder molte cose al disiderio de gli amici. Mi spiace che omai non si rimovano tutti gli impedimenti che sono tra Mantova e Bologna, acciochè io potessi venire alcuna volta a vederla; ma s'i miei prieghi non sono stati di tanta autorità, forse potrebbon essere un dì le ragioni. Ed a Vostra Signoria bacio le mani, pregandola che mi tenga tanto in grazia del signor Papio, ch'io possa viverne sicuro. Di Mantova, il 19 di luglio del 1587.

861. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Io non sono più obligato a Vostra Signoria per lo gentilissimo dono, che per l'onore de la leggiadrissima poesia: perchè l'uno può supplire a questo bisogno presente; l'altro, darmi riputazione per molti anni: ma la discortesia di chi poteva usar questa liberalità più prontamente, ha voluto ch'io ne ringrazi prima Vostra Signoria; ed io l'ho fatto volentieri. La prego, nondimeno, che si contenti ch'io resti obligato de la buona intenzione mostrata nel donarmi così cortesemente; e mi vaglia di questa commodità sino a migliore occasione. Sono occupatissimo in racconciare alcuni miei discorsi, come intenderà dal signor Antonio Costantini: però non le mando per quest'ordi-

[1] Se poi fosse eseguito questo ritratto, e dove collocato, non è giunto a nostra notizia. Dei ritratti che il Serassi rammenta, niuno mi sembra potere esser questo desiderato dal Rossi.

nario alcun poema; e i suoi son così belli, che mi fanno vergognare. E le bacio le mani. Di Mantova, il 19 di luglio del 1587.

862. *Al padre Giovan Battista da Lugo. — Ferrara.*

Io non ho perduto ancora la memoria de l'antica amicizia la quale ho con Vostra Paternità, invecchiata nondimeno ne le mie avversità;[1] perchè la conobbi nel principio d'esse, e fui spesso da lei consolata amichevolmente: dapoi, quali siano stati i miei infortuni, quante le sciagure, quanta lunga la miseria, è noto a ciascuno. Piacque a Dio e al signor duca, ch' io uscissi di prigione: e se quella fu grazia, io n' ebbi obligo a Sua Altezza, che permettesse ch' io fossi liberato: s' impedimento di maggior grazia, molto mi debbo dolere ch' io non potessi baciarle la mano. Io sempre desiderai di farle riverenza avanti la mia partita; ma niuna cosa dipendeva da la mia deliberazione. Chi m' ha privato del potere eleggere e deliberare, m' ha privo per consequente di tutte l' occasioni ch' io avrei cercato di mostrarmi a Sua Altezza divotissimo servitore. L' ho servito tanti anni, quanti peraventura non m' avanzano di vita; e tutta l' avrei spesa ne' suoi servigi, se non avessi avuti molti impedimenti a la mia buona volontà. Il maggiore fu quello de la mia primiera maninconia, ch' io non ardisco d'affermare che fosse ancora infermità, ma tosto divenne. L' altre cose dapoi succedute, si deono imputare a la fortuna ed a l' altrui volontà, più c' a la mia, che fu sempre di servirla, d' onorarla e di lodarla in ogni componimento. Ma ora, stanco di comporre e quasi di vivere, supplico Sua Altezza c' abbia compassione de la mia infermità: e non avendo voluto opporsi a la mia liberazione, non s' opponga a la salute. Ma s' i prieghi d' un gentiluomo sincerissimi, son degni d'essere esauditi, si contenti ch' io possa risanare con la sua grazia in qualche parte, ove senta minore offesa de la mia solita maninconia; perchè non essendo volontaria, alcuno giusto

[1] *ne la mia avversità* legge il Cochi.

estimatore de la mia infelicità non se la dovrebbe recare ad ingiuria. I prieghi di Vostra Paternità potrebbono impetrarmi questa grazia: ed io non scrivo a Sua Altezza per umiltà, temendo che le mie lettere non le siano noiose, com' era la presenza. Vostra Paternità, e per la professione sua di religioso, e per l' ufficio il quale ha con Sua Altezza di confessore, e per l' antica amicizia e per l' affezione già mostratami, non dee ricusare di supplicare Sua Altezza in mio nome: ed io non posso di ciò pregarla con maggiore affetto. Del mio stato potrà Vostra Paternità avere informazione dal portatore di questa, che sarà il signor Antonio Costantini, il quale mi cavò di prigione. E le bacio le mani.

863. *Ad Antonio Montecatini. — Ferrara.*

Ringrazio Vostra Signoria molto illustre del libro donatomi, come di cosa carissima e preziosissima; perchè tale io lo stimo veramente, conservando ancor la memoria de la grande stima ch' io feci de l' alto suo ingegno e de la profonda sua dottrina in leggendo l' altro, da cui molto più imparai in un sol mese, che da molti in molti anni. Ma se questo dee pur esser principio di nuova amicizia, o redintegrazione de l' antica servitù, maggiore ancora è l' utile e l' acquisto, ch' io non credeva. Vostra Signoria non mi tenga più lungamente in questo dubbio, perchè s' io sarò certo de la sua benevolenza come de l' autorità, non dubiterò de la mia libertà; nè mi saranno fatte ogni dì nuove offese da i librari e da gli stampatori di Ferrara, i quali non hanno voluto pagare alcun debito che avessero meco, nè osservarmi alcuna promessa. Ma nè in questa nè in altra materia sarò più lungo, perchè se ne viene costà il signor Antonio Costantini, il quale di tutte le cose è informatissimo, e particolarmente de l' affezione e de l' osservanza ch' io le porto. A Vostra Signoria bacio le mani. Di Mantova, il 20 di luglio del 1587.

864. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Del mio venir a Bergomo son risoluto, come vi scrissi; e sarei risoluto ancora del tempo, perciochè verrei senza indugio, s' io potessi. Ma non volendo mandare il signor cavalier Enea la carrozza, come promettevate; almeno aveste procurato lettera del signor Cristoforo al serenissimo signor principe, acciochè Sua Altezza mi avesse conceduto licenza. Di leggieri omai sarà di ritorno,[1] e nasceranno le medesime difficoltà, se non venite o non fate scrivere. Maestro Bartolomeo non si lascia vedere, nè so s' egli volesse trovar i cavalli e portar la valigia; laonde bisogna che il veda. Vi ringrazio de i dialoghi, e vi manderò la tragedia subito ch' io l' abbia avuta: non sarebbe necessario ch'io mi fermassi meno in Bergomo per la stampa. Sono attorno al discorso del Poema eroico, e ve'l manderò con la tragedia subito che sia finito, senza fallo alcuno. Mando un Floridante a la signora cavaliera Tassa: e non ho altro che questo solo; però non ne mando più: servirà a tutta la casa. Ne cercherò due altri; uno per Vostra Signoria, l'altro per il signor Lupo. Fra tanto le bacio le mani. Di Mantova, il 20 di luglio 1587.

865. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.*

Mando a Vostra Eccellenza il Floridante, poema di mio padre, fatto ne l' estrema sua vecchiezza, mentr'egli dimorava a' servigi di questo serenissimo principe. E se spenderà qualche ora per leggerlo, vi troverà il nome del signor suo padre, e d' altri signori de la sua illustre casa. Il suo non vi leggerà, perchè mio padre non conobbe Vostra Eccellenza. Ma l' obligo di lodarla e di celebrarla è restato a me tanto maggiore, quanto meno mi pàr di poterla sodisfare con sì picciol dono. L'avrei fatto legare, ma non ho voluto aspettare sino a domani, acciochè Vostra Eccellenza sia de' primi ad averlo. E le bacio le mani, ed

[1] Da Ispruch.

insieme a la signora principessa sua moglie, pregando Iddio che lor conceda quella felicità che desidero. Di Mantova, li 24 di luglio del 1587.

866. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Iddio, il qual è conoscitore de' nostri cuori, sa ch' io non desidero cosa più che l' unione e l' amicizia di cotesta città, da la qual io non vorrei essere escluso: ma non posso per molti impedimenti mostrar l' affezione ch' io porto a tutti in universale, ed a molti in particolare. Credeva di mandar qualche componimento ne le nozze de la signora Silvia, [1] e non ho potuto ancora farlo. Sono occupatissimo ne la revisione, o più tosto ne l'accrescimento de' miei discorsi poetici; e spero che saran finiti inanzi al fine di questo mese. La tragedia è ancora in mano d'un cancelliero del serenissimo signor principe, che la ricopia; però non la mando. Non ricuso il favore del signor Girolamo Solza, anzi il ringrazio che tenga memoria de la nostra antica amicizia; benchè più volentieri avrei voluto ch' il signor cavaliero Enea mandasse la carrozza: ma non potendo, pregate in mio nome il signor Girolamo, che scriva al signor Tullo [2] in modo che non si trovi impedimento per istrada. Credo che 'l serenissimo signor principe concederà licenza; ma ciò non basta: bisogna che maestro Bartolomeo voglia spedirla, e portar la valigia e 'l valigino. Io vorrei in tutti modi esser in Bergomo per questa fiera; perch' è ragionevole che dopo tanti anni goda qualche giorno de la vista de la patria, e de la conversazione de' parenti e de gli amici. Aspetto risposta, e risoluzione. E vi bacio le mani: ed insieme a tutti cotesti signori. Di Mantova.

[1] Vedi la lettera dei 29 giugno, al Licino.
[2] Guerriero. Vedi la lettera di n° 850.

867. *A don Angelo Grillo.*

Io m' era ritirato questa sera a Ognissanti,[1] sperando di poter domani pormi in viaggio per Brescia:[2] ma il cappellano del signor principe serenissimo è venuto a chiamarmi: è convenuto ubbedire. Tornerò dunque a corte; e di là aspetterò risposta da Vostra Paternità reverendissima, a la qual bacio le mani. Di Mantova.

868. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Vostra Signoria può mandare sicuramente quanti versi le pare, perch' io gli riceverò tutti molto volentieri, e ne farò buona conserva: ma non vorrei però, che s'affaticasse soverchiamente; però la conforto che temperi il suo ingegno. Che farem de la pensione? che si può sperar de la cortesia del nostro monsignor Papio? perchè de la sua fortuna io son quasi disperato, come de la mia; ed al nome di fatica o di affaticato[3] fuggirei, s' io potessi, fino a l' isole Fortunate, dove qualche regina mi leggesse i sogni in fronte. Io sogno quasi ogni notte, e le mie vigilie sono simiglianti a' sogni de gli infermi. Laonde s' io non guarisco de la maninconia, tutti gli amici miei dovrebbon pensare a darmi piacere, e Vostra Signoria con gli altri. Io le sono obligatissimo: non voglia che la sua cortesia duri meno de la mia gratitudine, perchè sarà quasi immortale. Bacio le mani a' signori Caetani; ed a Vostra Signoria insieme. Di Mantova, il 7 di agosto del 1587.

[1] Luogo de' monaci Benedettini, presso Mantova.
[2] Era sulle mosse per Bergamo.
[3] Pare che scherzi con qualche Accademia.

UNA GITA A BERGAMO.

[1587.]

Terra che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda,
Che monti e valli mostri a l' una mano,
Ed a l' altra il tuo verde e largo piano,
Or ampia ed or sublime ed or profonda;
Perch' io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s' altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l' oceàno
Che d' ogn' intorno lui cinge e circonda;
Riveder non potrei parte più cara
E gradita, di te da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso padre
Che fra l' arme cantò rime leggiadre;
Benchè la fama tua pur si rischiara,
E si dispiega al ciel con altre penne.

Così mi penso che Torquato salutasse la sua diletta Bergamo. dove, come ho detto nel precedente Sommario, par che giungesse dopo il 7 di agosto.

1587, agosto. — È accolto dai Tassi nella loro casa in Borgo Pignolo, e vi è onorato e visitato dai cittadini di maggior conto.

— Gode la fiera di Bergamo, la quale era una delle più belle e magnifiche che si facessero in tutta Italia. « Provò (scrive il Serassi, » *Vita*, II, 165) non poco diletto nel mirare tanta varietà di oggetti, » e soprattutto nel trovarsi la sera al ridotto di tante bellissime dame; » tra le quali, per leggiadria, per vivacità e per avvenentezza faceva » nobilissima comparsa la signora Lelia Agosti sua parente, maritata » due anni innanzi al signor Ercole Tasso. I gentiluomini co' quali » ei praticò più dimesticamente in cotesta sua dimora di Bergamo, » trovo che furono, oltre quelli di casa Tassi, il conte Giovan Do- » menico Albano, il cavalier Girolamo Solza, il conte Giovan Paolo » Caleppio, i cavalieri Girolamo e Giambatista Grumelli, il signor » Marcantonio Spino, il signor Girolamo Benaglio, e 'l signor Orazio » Lupi, vago e dolce rimatore. Conobbe ancora il signor Cristoforo » Corbelli, dotto e cortese gentiluomo, e poeta di molto merito, a' » quali pregi accoppiando una dolcezza di tratto ed una soavità di

» costumi veramente singolare, il Tasso prese ad amarlo e a stimarlo
» quanto si conveniva a tanto valore. »

— Passa alcuni giorni a Zanga, amena villa dei Tassi, poco distante da Bergamo. Quivi attende alla correzione del suo *Torrismondo*.

— Riceve notizia della morte di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, avvenuta il 24 d'agosto, e si dispone tosto a partire.

---

869. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Io non estimo d'essermi allontanato da Vostra Signoria illustrissima venendo da Mantova a Bergomo: perchè non tanto si dee considerar la distanza de'luoghi, quanto la congiunzione de gli animi; i quali in questa città sono particolarmente affezionatissimi al suo nome, ed a la sua riputazione.[1] Però in niuno altro luogo le può essere più agevole il favorirmi; ed io non la supplico più d'alcuna altra,[2] che de la prima libertà. Mando a Vostra Signoria illustrissima un sonetto, pregandola che si degni di leggerlo. E le bacio le mani. Di Bergomo.

870. *All'abate Albano, patriarca d'Alessandria.—Roma.*

Io non ho voluto dimandar grazia alcuna a Vostra Signoria reverendissima, la quale a lei non fosse così facile di concedere, come a me onesto di richiedere. Ora ch'io sono in Bergomo, dove[3] ha tanti amici e tanti parenti e tanta autorità, io le chiedo libertà ed aiuto di venire a Roma: e la prego che scriva in mia raccomandazione al reverendissimo vescovo di questa città,[4] tanto benigno signore, perchè m'agevoli il viaggio, e sia intercessore appresso il serenissimo signor principe de la grazia; accio-

[1] L'Albano era bergamasco.
[2] Intendasi, grazia.
[3] La stampa Zucchi, *dove ella*.
[4] In questo tempo era vescovo di Bergamo il veneto Girolamo Ragazzoni.

ch' io non perda in un giorno quanto a pena ho acquistato in molti anni: bench' io reputi ogn' altro acquisto minore di quello del potere andare intorno senza impedimento Io le avrò grandissimo obligo per questa grazia, e ne conserverò memoria con animo gratissimo; e non sarò mai stanco di rinovarla, e di farla, quanto per me si potrà, perpetua ed immortale. Non scrivo a Vostra Signoria reverendissima de la procura portami[1] dal conte Ercole Tassone; perchè spero di poterne ragionar con lei presenzialmente. De la stampa de l'opere mie ho scritto altre volte al signor Maurizio, ed al signor cardinale medesimo; ed ora prego Vostra Signoria reverendissima[2] che ne scriva al reverendo Licino, che m' aiuti in modo ch' io ne sia sodisfatto. E viva[3] felice. Di Bergomo.

871. *A Claudio Albano. — Milano.*

Con molto mio piacere ho inteso che Vostra Signoria abiti in Milano; perchè quanto la stanza è più vicina, tanto maggiori possono esser l' occasioni ch' io averò di servirla. Hanno accresciuto questo piacere la presenza[4] di monsignor suo fratello, e le sue cortesi offerte. Laonde io spero che questa buona novella, s' è stata la prima, non debba esser l' ultima. A me non possono venire d' altra parte megliori, che da Roma. In tutti i luoghi nondimeno mi sarà caro che Vostra Signoria mi comandi e mi conservi ne la grazia sua, ed in quella de' suoi parenti, e di monsignor illustrissimo principalmente. Bacio[5] a Vostra Signoria le mani. Di Bergomo.

872. *A Giulio Guastavini. — Padova.*

Io non merito[6] scusa, poichè non sono giudicato degno di grazia. Gl' impedimenti, l' occupazioni, i viaggi, i

[1] La stampa Zucchi, *portatami.*
[2] La stessa, *prego lei.*
[3] La stessa, *viva ella.*
[4] Le moderne leggono *speranza.*
[5] *E bacio* hanno le moderne stampe.
[6] *Io merito* legge la stampa CV.

travagli de l'animo, e i dolori del corpo m' hanno fatto men ricordevole de' miei debiti, che non sarei stato. Io debbo rispondere a' sonetti di Vostra Signoria, non solo a le sue lettere: ma a quello che mi scrisse ultimamente non posso, perch'egli rimase in Mantova con un fascio d' altre mie scritture, o più tosto con molti fasci; e Dio sa s' io potrò mai ritrovarlo così facilmente. Prego dunque Vostra Signoria che mi perdoni quest' errore. A Genova sono invitato; e m' erano stati promessi dal padre don Angelo Grillo i danari per lo viaggio, i quâli non sono stati mandati. Se[1] non vorranno i signori Grilli esser creditori d' altro che di lodi e di ringraziamenti, potevano star sicuri d' esser pagati. Io confesso a Vostra Signoria il vero, che sarei andato più volentieri a Roma, ch' in altra parte; ma non ho voluto mancare nè al mio debito, nè al desiderio. Bacio a Vostra Signoria le mani. Di Bergomo, il 14 di agosto 1587.

873. *A Vincenzio Reggio. — Mantova.*

Vostra Signoria vedrà ne l' inchiusa quel che scrive il padre don Angelo: e potrà far quell'ufficio che le parrà più conveniente a l' amicizia la quale ha con Sua Paternità, ed a quella ch' io vorrei aver seco. Ma essendo io già partito da Mantova, e venutomene a Bergomo mia patria, potrà ancora aver riguardo a gl' incomodi del viaggio, a le male sodisfazioni, e a le spese, a le quali io non posso resistere; perchè i pochi danari i quali mi sono avanzati, non bastano al vestire. Ed avrei bisogno, oltre a ciò, di quelli che si spenderanno nel condurre i libri, e nel servitore, e ne gli altri sì fatti bisogni. A Sua Altezza baci con buona occasione le mani, e mi tenga in sua grazia, e mi raccomandi al signor Guido Gonzaga, mio liberatore.[2] Vostra Signoria viva felice. Di Bergomo, il 15 d' agosto del 1587.

[1] Questo periodo non si legge nella stampa CV; ed è facile il congetturarne la ragione. Quella stampa si faceva quando i Grilli erano vivi e verdi.

[2] Il principe Vincenzo Gonzaga aveva mandato questo gentiluomo con il Costantini a levare il Tasso di Sant' Anna. (Serassi, *Vita*, II, 145.)

874. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Aspettava in Mantova risposta da Vostra Signoria molto reverenda; ma non essendomi mandata a tempo, son venuto a Bergomo, perchè il trattenersi in casa de' principi, mentre si cerca altro trattenimento, è cosa piena di pericolo, o almeno di gran difficoltà.[1] Da Bergomo verrei volentieri a Genova, se mi fossero agevolate le malagevolezze che m'hanno ritenuto sin'ora. Io ho scritto subito al signor Vincenzo Reggio, e mandatagli la lettera di Vostra Signoria molto reverenda. Co'l signor principe non so chi sia buon mezzo per impetrar questa grazia; massimamente di quelli che sono in Mantova. In Roma sarebbe ottimo il patriarca di Gerusalemme: ma devendosi trattar questo negozio, si può trattare, o co 'l signor Guido Gonzaga, o co 'l vescovo Brumolino, o co 'l signor Carlo Caltarino, il quale devrebbe esser obligato a tutte le parole del padrone. Et io desidero sopramodo che questo negozio si tratti con tanta destrezza, che 'l signor principe non resti mal sodisfatto: perch' in somma, s' io volessi ritornare a Mantova, mi converrebbe raddoppiare il viaggio e le spese: ed io sono poco atto a la fatica, e meno a lo spendere.

Scrissi a la signora Livia, e le mandai il poema di mio padre, ed un mio sonetto. Ora mando un altro de' medesimi poemi a la signora Geronima sua sorella; ma senza sonetto, perch' io non voglio ritardar punto la risposta: e se le parrà, potrà darlo a la signora Porzia Marina. Mi raccomandi al signor Paulo suo fratello, al signor Bartolomeo de la Torre, ed a tutti i signori academici.

Ho viste le sue Rime, le quali si stampano in Bergomo, e sono piene di mille ornamenti e di molte vaghezze:[2] in somma Vostra Paternità si mostra gran poeta, ma vuole ch' io sia l' ultimo a saperlo. Da Sua Maestà devrei spe-

[1] L' aveva provato alla corte di Ferrara, quando trattava con i Medici.

[2] Lo stampatore era Comin Ventura; e la stampa in due volumi delle Rime del Grillo si trova molto commendata. (Serassi, II, 169 in nota.)

rare qualche grazia in que' luoghi dove può essere inteso a cenno. Bacio a Vostra Paternità le mani. Di Bergomo.

875. *Al marchese Filippo da Este. — Torino.*

Tutti i segni e tutte le dimostrazioni di servitù, o d'affezione, o di riverenza tanto deono essere più stimati, quanto son fatti in maggior libertà ed in più felice fortuna. Però mi persuado che Vostra Signoria illustrissima non si sdegnerà [1] ch'io le ricordi l'antica mia servitù da Bergomo, patria di mio padre e mia, dove sono quasi libero: ma se mi manca alcuna cosa a la prima libertà, niuna mi devrebbe mancare a la grazia di Vostra Signoria illustrissima, [2] perch'io la desidero sommamente, ed insieme quella del serenissimo [3] signor principe suo. Ed a l'uno ed a l'altro bacio la mano. Di Bergomo.

876. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Il desiderio de le vostre lettere cresce in me di pari con quel de la libertà; e non mi pare ancora d'esser libero, bench'io sia in Bergomo mia patria, molto accarezzato; perchè non posso avere ancora licenza dal signor principe di passar più oltre. Io non gli dissi di voler venire a Genova, per timor che non mi negasse di venire a Bergomo. Ora aspetto che si contenti, ch'io speri ne le mie fatiche, poichè sin'ora invano ho sperato ne l'altrui benignità; o almeno, ch'io tenti co 'l mutar de l'aria ricuperar la sanità. Scrivo al signor vostro fratello, e gli mando due sonetti: ma le raccomandazioni di Vostra Paternità varranno più di cento altri. Co 'l signor principe sin'ora deono esser stati fatti quegli uffici, per li quali a Sua Altezza devrà esser men grave darmi licenza; e particolarmente credo che Vostra Paternità si sarà in ciò adoperato. Aspetto dunque sue lettere con qualc' aiuto

[1] *Vostra Eccellenza non isdegnerà,* legge la stampa Zucchi.
[2] La stessa, *di lei.*
[3] Alla detta stampa manca *serenissimo.*

al far viaggio. E le bacio le mani; e mi raccomando ancora a la signora Livia. Di Bergomo.

877. *A Paolo Grillo. — Genova.*

Io non risposi a Vostra Signoria da Mantova, perch'io fui impedito da l'improvisa partita, quasi necessaria; laonde ora non potrebbe esser volontario il ritorno. Fra tanto mi trattengo in Bergomo, mia patria, ov'ho pasciuto il digiuno d'un lunghissimo desiderio di riveder gli amici e i parenti: nè poteva in altro modo meglio conoscere quanta sia la carità de la patria, e quanta la tenerezza del suo onore. Io ho certo fatto con l'esperienza questo guadagno: tuttavolta non dimentico affatto il negozio di Genova, nè gli oblighi miei con Vostra Signoria, a la quale mi raccomando; pregandola che voglia fare c' abbia quell' effetto ch' io medesimo aveva proposto; perchè senza il suo favore e l'aiuto, difficilmente potrò far questo viaggio. Dal signor Vincenzo Reggio non ho risposta ancora; nondimeno non restarò di replicare. Fra tanto a Vostra Signoria bacio le mani. Di Bergomo.

878. *Al cavalier Cosimo Gondi.*

Mi spiacque di partirmi di Mantova in tempo ch'io perdei l'occasione di baciar le mani a l'illustrissimo signor don Giovanni; ma forse farò questo ufficio quanto più tardi, tanto più volentieri. Io credo che 'l suo valore mi darà sempre nuove occasioni di lodarlo; ma tante sono quelle che me ne porge la gloria e la virtù de gli avoli, [1] ch' io mi confondo ne la copia. Scusi dunque la povertà del mio ingegno, quanto io ammiro la grandezza de la sua fortuna; e mi tenga ne la grazia de la serenissima granduchessa; senza la quale io non posso nè piacere a gli altri nè compiacere a me stesso. A Vostra Signoria bacio le mani. Di Bergomo.

[1] Intendi, gli avoli di questo don Giovanni de' Medici.

879. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Io godo in Bergomo l'ombra d'una imaginata libertà; laonde[1] non sono nè posso chiamarmi contento, e desidero dopo tanti ann. di prigionia[2] e di tenebre, venirmene a Roma, dove si può viver ne la luce de gli uomini e non mi pare[3] l'apennino così grande impedimento, o così malagevole da esser superato, quanto la malignità di coloro che sono invidiosi de la mia quiete; perch' io non posso acquetarmi in altra fortuna, di quella ne la quale già nacqui; e me ne ricordo volentieri; perch' insieme rinovo[4] la memoria de' meriti e del valor di mio padre. Prego dunque Vostra Signoria illustrissima, che non consenta d'esser più lungamente pregata; poichè io sono in parte dove può favorirmi, ed aiutarmi al venire. Nè qui dèe poter più la volontà o la violenza d'alcuno, che l'autorità di Vostra Signoria illustrissima, da cui riconosco tutti i favori ch' io ricevo in questa città; perchè le grazie le dee riserbare a se medesima, acciochè io non sia più obligato ad alcuno altro. Fra tanto vivo di questa speranza. E le bacio umilissimamente le mani. Di Zanga.

880. *A Claudio Albano. — Milano.*

Ne la venuta costà del signor Silvano Licino, io ho voluto di nuovo salutar Vostra Signoria e di nuovo pregarla che mi conservi ne la sua grazia, e in quella di monsignore illustrissimo suo, e mio padrone. Io credo d'andar a Roma, o a Genova; e qualunque deliberazione io faccia, prima vorrei venir a Milano. Nel passaggio verrò a trovar Vostra Signoria, s' io saprò dove. Fra tanto le bacio le mani, e me le raccomando. Di Bergomo.

[1] La stampa Zucchi, *onde.*
[2] La stessa, *pregionia.*
[3] La stessa, *Nè mi pare.*
[4] Così la CV e la Zucchi. Le moderne, *rinnova.*

PUBBLICAZIONE DEL *TORRISMONDO.*

[1587.]

1587, 29 d'agosto. Torquato, di ritorno da Bergamo, giunge a Mantova.

— settembre. Giambatista Licino pubblica co' torchi di Comino Ventura, in Bergamo, il *Re Torrismondo,*[1] tragedia dedicata dall'autore al nuovo duca di Mantova e di Monferrato, Vincenzio Gonzaga. Torquato manda subito correzioni ed aggiunte per una terza impressione bergamasca, che non fu fatta.

— La tragedia è ristampata e lodata per ogni parte d'Italia; ma viene ancora censurata dagli amici del Poeta.

— Trovando il nuovo duca diverso dal principe, risolve di abbandonare la corte mantovana e quella servitù, non ostante che gli amici concordemente lo consigliassero a restare.

— ottobre. È infermo.

---

881. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Oggi torno da Bergomo, dove peraventura si stamperà la mia tragedia; ma la manderò a Vostra Signoria, se potrò ricuperar quella copia ch'ella me ne fece, la quale è la migliore e più corretta, nè vi manca alcuna di quelle cose ch'io sono andato aggiungendo in diverse volte. A l'altre parti de la sua lettera non posso risponder per ora; ma, riposato ch'io sia per due o tre giorni, risponderò a capo per capo. Se quell'amico si duole de la poca stima ch'io faccio di lui, dicali pure che non dee

[1] Comin Ventura fece questa prima edizione in-4°; e subito ne fece un'altra in-8° piccolo. Nel medesimo anno 1587 se ne videro queste ristampe: Ferrara, pei Cagnacini, in-4° e in-12°; — Mantova, per l'Osanna in-12°; — Verona, appresso Girolamo Discepolo, in-8°; — Venezia, Polo, in-8°; — Genova, Bartoli, in-8°; — e Bologna, per Giovanni Rossi, in-8°; dove si dice *revista di nuovo in quest'ultima impressione da lui medesimo.*

attribuir la cagione di ciò se non a se medesimo: e gli faccia sapere che la mia amicizia è quasi possessione vacua, esposta a ciascuno che voglia occuparla, per non usarla male. Quanto io abbia disiderata la sua, egli poteva averlo conosciuto a mille segni. E le bacio le mani. Di Mantova, il penultimo d'agosto del 1587.

882. *A Giacomo Tasso. — Bergamo.*

Son giunto in Mantova; ma non ho baciate ancora le mani al serenissimo signor duca.[1] Laonde non posso scrivere a Vostra Signoria quanto mi sono rallegrato de l'arrivare. Aspetto risposta da l'illustrissimo signor cardinale Albano, dal signor patriarca d' Alessandria, e dal signor Maurizio; e prego Vostra Signoria che me le procuri.

De la mia tragedia sto con l' animo sospeso, perchè non posso questa mattina far la dedicazione e mandarla: nè vorrei che si publicasse senza essa; se la dedicazione non devesse esser simile a quelle del Patrizio,[2] fatta in lettere maiuscole: ma più mi piacerebbe che si aspettasse una longa lettera sino a quest' altra settimana. Vostra Signoria mi raccomandi al signor Corbelli[3] ed al reverendo Licino, e gli ricordi il negozio co'l ***, e quell'altro di Genova. E baci in mio nome le mani al signor cavaliero suo padre, a la signora madre, a le sorelle, a'zii, a'parenti, e particolarmente al signor Pietro Grasso,[4] ed a tutti gli altri. E mi tenga in sua grazia. Di Mantova.

[1] Vincenzio Gonzaga, succeduto al defunto duca Guglielmo suo padre.

[2] Francesco Patrizio ci diede uno dei primi esempi delle epigrafi volgari nelle dedicazioni delle sue opere. Vedansi, a modo d'esempio, i suoi *Dieci dialoghi della Retorica*. Venezia, 1562.

[3] Il Guastavini (*Argomenti ed annotazioni alle Rime del padre don Angelo Grillo*; Bergamo, 1589) lo chiama « gentiluomo ornato della più scelta e » nobile cognizione di belle lettere, che possa desiderarsi in un gentilissimo spi- » rito; e per non esser manchevole in parte alcuna, per quello tocca a'costumi, » di tanto amabile natura e di tanta cortesia dotato, che il padre Grillo confes- » sava restargli affezionatissimo, e stimar molto il suo valore nella poesia to- » scana. » Le rime di questo bergamasco stanno fra quelle di *diversi celebri Poeti*, raccolte da Giambatista Licino; Bergamo, Comin Ventura, 1587.

[4] A lui abbiamo qualche lettera di Torquato.

883. *A Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Ho avute lettere del reverendo Licino, e desiderava quelle di Vostra Signoria e del signor Giovan Giacomo suo nipote: perchè se la mia partita fu inanzi tempo, le lettere giungerebbono a tempo per il mio bisogno. Possono far molto per me, senza discommodo; e potranno sin ch' io sarò in Lombardia. La nuova proposta fattami dal Licino tanto più mi piacerebbe d' ogni altra, quanto più la carità de la patria devrebbe superar tutti gli altri amori e tutte l' affezioni: ma senza la vostra e quella de gli altri parenti, non so come potesse darmi sodisfazione alcuna cosa. Raccomando al signor Ercole vostro fratello i miei dialoghi e i discorsi, e vorrei trovarli ricopiati nel mio venire.[1] Mando la dedicazione de la tragedia:[2] però s'avranno continuata la stampa, potrà dire al signor cavalier Solza, ch'io aspetto ancora qualche buono effetto de le sue raccomandazioni. Al signor conte Giovan Domenico, al signor cavalier Enea, a le signore cavaliere bacio le mane; ed al signor prevosto Albano similmente. Rispondete, ed amatemi. Di Mantova.

884. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

(Dedicatoria.

La tragedia, per opinione di alcuni, è gravissimo componimento; come ad altri pare, affettuosissimo, e convenevole a' giovanetti; i quali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi per uditori. E benchè queste due opinioni paiano fra sè contrarie e discordi, ora si conosce come possano amichevolmente concordare; perchè Vostra Altezza nel fior de gli anni suoi giovenili dimostra tanta gravità di costumi e tanta prudenza, che a niuno altro

[1] Anche da qualche altra lettera si rileva che Torquato, prima di andare a Roma, avrebbe voluto ritornare a Bergamo (vedi specialmente le 888 e 889): o forse non fu che una promessa fatta a que' signori bergamaschi nel partirsene piuttosto in fretta, com' ebbe intesa la morte del duca Guglielmo.

[2] È la seguente.

principe par che si convenga più questo poema. Oltre ciò la tragedia, per giudizio d'Aristotile, ne l' esser perfetto supera ciascuno altro.[1] E voi sete principe ripieno d' ogni perfezione, come quello a cui non mancano l'antiche ricchezze, nè la virtù nè la gloria de gli antecessori; nè i nuovi ornamenti accresciuti dal padre a la vostra nobilissima stirpe; nè il proprio valore e la propria eccellenza in esercitar l'armi e le lettere; nè l'azione, nè la contemplazione, e particolarmente ne la poesia, ne la quale ancora può essere annoverato fra' principi che nobilmente hanno scritto e poetato. A Vostra Altezza dunque, ch'è perfettissimo principe, dedico e consacro questo perfettissimo poema, stimando che 'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdicevole a la sua grandezza, nè a la mia affezione, che tanto cresce in me quanto il saper in lei si va accrescendo. In una cosa solamente potrebbe alcuno stimar ch'io avessi avuto poco risguardo a la sua prospera fortuna; io dico, nel donare a felicissimo principe infelicissima composizione: ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento. E Vostra Altezza leggendo, o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da immitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà co 'l suo gravissimo giudizio purgar in guisa l' animo, ed in guisa temperar le passioni, che l' altrui dolore sia cagione del suo diletto; e l' imprudenza de gli altri, del suo avedimento; e gli infortuni, de la sua prosperità. E piaccia a Dio di scacciar lontano da la sua casa ogni infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, o di fortunoso avvenimento; spargendolo non dico in Gozia o in Norvegia o in Svezia, ma fra gli ultimi Biarmi, e fra i mostri e le fiere e le notturne larve di quella orrida regione, dove sei mesi de l'anno sono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora a Vostra Altezza ch'io sia a parte de la sua felicità, poichè ha voluto farmi parte de la sua Casa; acciochè il poeta non sia infelice

[1] Intendi, componimento.

come il poema, nè la mia fortuna similmente a quella che si descrive ne la tragedia: ma se le poesie ancora hanno la rea e la buona sorte, come alcuno ha creduto; questa, essendo di mia divenuta sua, può sperare lieta e felice mutazione, e fama perpetua ed onore e riputazione fra gli altri componimenti, perchè la memoria de la cortesia di Vostra Altezza sia immortale, ed intesa e divolgata per varie lingue ne le più lontane parti del settentrione. Di Bergomo,[1] il primo di settembre 1587.

885. *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Del mio venire a Ferrara non sono tanto risoluto quanto vorrei, perchè voi non avete voluto ch'io n'abbia maggior certezza. De'cinque ducati ho bisogno; però scrivo di nuovo a fra Iacomo,[2] e prego Vostra Signoria che gli dia la lettera: de l'altre cose parleremo a bocca quando verrà. Fra tanto le bacio le mani. Di Mantova, il primo di settembre del 1587.

886. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ho riletta la mia tragedia, e corretti alcuni errori di stampa, e fatte alcune altre mutazioni, le quali tutte ho ricopiate in due fogli; e ve gli mando, acciochè possiate farla ristampare. Grande obligo v'avrei, se fosse ristampata con l'istesso carattere, ed in più bella carta: perciochè quest'altra si vede con poca mia sodisfazione; nè con molta si vedrà la più corretta in picciola forma. Se fosse stato possibile c'altri non la stampasse, io non avrei date le correzioni ad alcun altro; ma non avendo io i privilegi, nè voi, non so se ci vorranno portar questo rispetto; il quale omai mi devrebbe esser portato. Rac-

[1] Così fu posto a comodo, perchè paresse fatta la dedicatoria durante il soggiorno di Bergamo: ma dalle lettere precedenti si rileva che Torquato il penultimo d'agosto era ritornato a Mantova, e che questa dedicatoria non era stata nè lasciata nè ancor mandata a Bergamo.

[2] Moro.

comandomi al signor Corbelli,[1] al qual risponderò quest' altra settimana; perchè questa ho avuto diverse occupazioni: al signor Ercole Tasso similmente, dal quale mi fu promesso questo, di che vi prego. Vorrei rivedere i dialoghi e i discorsi, prima che si ristampassero. Non ho potuto ancora scoprire al serenissimo signor duca l' animo mio, perchè Sua Altezza non me n'ha data occasione; ed a' principi suoi pari si dee parlare quando vogliono ascoltare; perch' io sono deliberatissimo di far questo viaggio. Scusatemi con monsignor Albano, s' io non ho risposto a suo fratello: ma risponderò senza fallo. Raccomandatemi al signor cavalier Solza, ed a tutti gli altri amici e parenti. Di Mantova.

887. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Io sono stato molti giorni con l' animo sospeso, non avendo risposta di quelle lettere che scrissi da Bergomo inanzi al mio partire: e mi pareva che 'l negozio di Genova fosse disperato, così per la mia solita infermità, de la quale non sento alcun miglioramento, come per le difficoltà del viaggio, le quali sono grandissime. Tuttavolta, ad ogni vostro saluto risorge la speranza de la vostra dolcissima conversazione: e particolarmente ora s'è rinovata per le parole del signor Antonio Guido, amico di Vostra Signoria, co'l quale ho ragionato a lungo de la sua cortesia. Ma non bastano le parole solamente: son necessarissime le lettere ancora, con le quali io cerco conservarmi. La risaluto dunque per gratitudine, e gli[2] ribacio le mani con l'affetto del cuore e de l'animo. A la signora Livia sono affezionatissimo servitore: ma il nome gentile l'ho in guisa impresso ne l'animo, che non teme d'oblivione, bench'io sia smemoratissimo: ma un sonetto è picciola cosa; e Vostra Paternità è modesta ne le sue dimande, quanto io negligente nel compiacerla.

[1] Non abbiamo veruna lettera a questo signore bergamasco; del quale vedasi a pag. 245, nota 3.
[2] La stampa CV, *glie*.

Non so quel ch'il signor Vincenzo Reggio abbia trattato con questo serenissimo duca: ma io sto aspettando qualche risoluzione, o qualche mutazione almeno. Ma passiamo al altro. Ho sempre Sorrento e San Renato ne l'imaginazione; e non posso dimenticarmi de la prima lettera di Vostra Paternità, la quale fu il principio de la nostra amicizia; ed il fine non devrebbe esser discorde. Bacio a Vostra Paternità le mani; ed a gli amici, a' parenti, a' fratelli mi raccomando. Di Mantova.

888. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ho ricevuta una di Vostra Signoria de' tre di settembre, a me gratissima oltre tutte l'altre ch'io ricevessi mai. Son deliberato a questo viaggio, ed affezionatissimo a la patria; però non penso a niuna cosa più, c' a rivederla. Piaccia a Dio, che mi si presenti l'occasione per la qual io possa mostrare ch' io spenderei il mio sangue proprio per onore e salute de la patria; perchè fra tutti i prieghi, i quali porgo a Sua Divina Maestà, questo è il maggiore.

Ho fatta una canzoncina per la Clarissima,[1] ed un sonetto. Non gli mando ancora, perch' io son tardissimo ne la coltura; e non vorrei che n'avenisse come di molte altre mie opere.[2] Vi avrò obligo infinito se la tragedia si ristamperà in forma grande; e vi mando alcuni versi, i quali ho aggiunto nel secondo atto. Fatela ora ristampare, e fate ch' io possa rivedere i dialoghi. Penso di far la giunta a quel de la Poesia toscana, perchè ho vista la Poetica del Trissino: la qual prima non aveva vista: ma mi manca la quinta o la sesta parte, la qual peraventura si dee trovare: quella, dico, ne la qual tratta de le figure. Arane è regia, non città regia di Gotia; perchè « regia » non vuol dir città, ma abitazione reale; come si raccoglie da quel verso, « *Regia solis erat*, ec.: »[3] ma questo im-

[1] La moglie di uno dei due clarissimi rettori di Bergamo, pei quali vedi le note alla lettera 904.

[2] Cioè, che fosse stampata, e alla peggio.

[3] Ovidio, *Metam.* lib. II.

porta poco. Fate l'affettuosissime raccomandazioni in mio nome al signor Silvano Licino: e salutatemi ancora tutti gli amici e i parenti, e particolarmente monsignor Tasso e i signori suoi fratelli. Penso di mandar per questo ordinario il sonetto del conte Giovan Paulo; ma non è ancora culto. Vivete lieti. Di Mantova.

889. *A Giovan Battista Licino. - Bergamo.*

Io aspettava risposta ed aviso c' abbiate ricevuto que' versi che deono esser aggiunti nel fine de la terza scena del secondo atto, ristampandosi, come avete promesso. Non mando[1] per questo corriero alcuna composizione; perchè sono stato molti giorni assai male. Il corriero non vuole pigliar la valigia, che li pare troppo grande; ed io non vorrei spendere più che non vale. Fate, di grazia, ch' io veggia ricopiati quei canti del poema eroico, e i dialoghi, se vi pare: e vi pregherei che gli mandaste, se non credessi di venire io medesimo: e sarei venuto io medesimo, se 'l corriero mi volesse spedire; ma non ho danari da contentarlo. Raccomandatemi al signor Corbelli, a' signori Tassi ed al signor cavalier Solza. Di Mantova.

890. *A Claudio Albano.*

Io ho risposto tardi a la lettera di Vostra Signoria[2] datami dal signor Panizza, per molte mie occupazioni, le quali tengono più occupato l'animo del corpo; nè cessano mai, nè mai mi danno tregua. Mi sono al fin vergognato di negar duo sonetti al desiderio d' uno amico di tanti anni: ma perchè è assai più facil cosa il prometterli che 'l farli, ho voluto cominciar da la promessa. Scrivo con grandissima difficoltà, e con grandissima noia di me stesso: laonde non si maravigli s' io son stato così tardo. Non so se 'l suo sia stato pensier d' animo ambizioso o di curioso: a l' ambizione vorrei compiacere; a la curiosità non

[1] Male ha la CV, *Mando*
[2] Vedi la lettera di nº 886.

posso in modo alcuno: nè in questa parte io medesimo desidero d'esser sodisfatto. Aspettava lettere da Roma in risposta de le mie: ma il signor cardinale e il signor abbate non m'hanno giudicato degno di questo favore: nè le raccomandazioni d'altri gentiluomini bergamaschi mi portarono tanto giovamento, ch'io potessi acquetar l'animo. Sono incerto di tutte le cose, e di tutte mal sodisfatto, e pieno di rincrescimento e di noia: laonde potrebbe avenir di leggieri, ch'io tornassi a Bergomo. I favori di Roma mi sarebbono più giovati; ma io non gli dimando, per non chieder cosa la qual abbiano deliberato di non concedere. Bacio a Vostra Signoria le mani, e manderò i sonetti. Di Mantova.

891. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Ho avuta in Mantova la risposta di Vostra Paternità, ch'io aspettava in Bergomo; ne la quale io riconosco la sua usata prudenza, ma insieme la poca fede ch'io ritrovo in lei ne'miei particolari. Il consiglio che mi dà, sarebbe ottimo, s'io fossi certo de la grazia di questo principe, o potessi sperarla con le mie fatiche: ma a queste io non sono attissimo; e s'ella fosse conceduta a'meriti, non sarebbe grazia. La riputazione [1] i principi possono darla meglio di molti altri: ma a me non può piacere alcuna riputazione scompagnata da quella de gli studi e de le lettere; e non so se da questo nuovo duca mi sarà conceduta maggior commodità d'attenderci senza impedimento. L'amore de la filosofia ha fatto in me tante radici, che non si possono stirpare: ed ha gran torto chi cerca d'impedire che non nascano i frutti. De l'utile io non sono tanto sollecito; e se non fossi per attendere un giorno con animo quieto a la contemplazione, o almeno al poetare, mostrerei quanto io ne sia sprezzatore. Però non mi chiamando l'Academia [2] ad altra impresa che di lettere; ed essendo la riputazione qui proposta per premio de gli al-

[1] La Capurriana fa puntofermo dopo *riputazione!*
[2] La genovese.

tri servigi, non posso agevolmente mutar deliberazione, nè recarla ad effetto di leggieri: perchè la mia povertà m' è impedimento al partire, non solamente al venire: e non son sicuro d' aver licenza da questo nuovo serenissimo duca, se non gli è dimandata da persone d' autorità; le quali, non la volendo chiedere, devrebbeno almeno scrivere in mia raccomandazione così efficacemente, che le lettere facessero qualch' effetto, e ch' io ne sentissi qualche giovamento: perchè la poca sanità mi può impedire non sol questo servizio, ma quel de l'Academia, ed ogni altro simile: però non posso acquetarmi; e non è in me scemato punto quell' antico desiderio di goder de la gentile conversazione di Vostra Signoria molto reverenda. Farò i sonetti che mi dimanda; ma non posso mandarli a tempo per lo corriero che parte domani; perch' egli parte a buona ora, ed io sono occupatissimo ed infelicissimo nel comporre, e non estimo che queste poesie possano multiplicare in infinito. Mi rincresce che i poemi non siano stati mandati; e mi doglio che tutte le cose mi succedono infelicemente. Raccomandatemi al signor vostro fratello ed a la signora Livia, da cui aspetto risposta; ed a' signori Academici similmente. E vivete lieto. Di Mantova.

Post scripta. Io non ritrovo il signor Vincenzo;[1] però non so se manderò questa per suo mezzo o per via di Bergomo. Ricordo a Vostra Signoria che, già molti anni sono, fu mallevadore de l' affezione e de la benevolenza che 'l signor principe mi portava: ora ch' è fatto duca, non devrei cercar altra sicurtà, se non forse quella del venerabilissimo patriarca di Gerusalemme. E vi bacio le mani.

892. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Nel mio ritorno da Bergomo non ho trovato cosa che più mi consoli, che la lettera di Vostra Signoria, ne la

[1] Il Reggio.

quale riconosco la sua usata cortesia, la bontà, l'ingegno, l'eloquenza, la dottrina e, quel che più mi obliga, l'affezione che mi porta. Io non le ho dato mai nissuna occasione d'amarmi; e Vostra Signoria mi dà spesso molte occasioni d'onorarla. L'onoro come buon cortigiano, come eccellentissimo poeta, come liberalissimo gentiluomo; il quale, non contento d'avermi lodato, ha voluto mostrar co' doni la grande stima che fa del mio picciol merito. E siccome nel lodarmi di gran lunga ha superato la mia virtù; così nel donarmi avanzò la liberalità di molti più ricchi e più agiati. Io le posso malagevolmente[1] render lode per lode; perchè ne la ricchezza de le parole, come ne' doni, ancor le cedo molto. Il signor Costantino potea irritar la cortesia d'alcuni c'avevan tenute verso di me le mani troppo strette, e non ha voluto; bench'egli conoscesse che questo fosse ufficio di vero amico. Il far nuovi disegni è cosa quasi impossibile a me, chè sono quasi fiume che suole spesso seccarsi; o come terra, a cui da l'avaro agricoltore non sia conceduto alcun riposo: laonde è necessario che spesso pensi di colorire i vecchi disegni. Oltre a ciò, sono occupatissimo ne' miei studi, e con qualche obligo per la servitù ch'io ho con questo serenissimo principe.[2] Ed avendo trovato il passo di Lombardia più spedito, bisogna ch'io pensi di non serrarlomi co 'l negar qualche composizione a chi la chiede. Voi altri signori non avete voluto aprirmi questo di Bologna, com'io desiderava, per la mia peregrinazione e per alcuni miei negozi; benchè fosse agevol cosa. Nè 'l signor Antonio Caetano si ricorda di quel che mi promise nel partire; e darli questo ricordo, sarebbe stato ancora ufficio del Costantino: ma tutto attribuisco a la maligna mia fortuna, la quale avvelena gli animi gentili e gl'ingegni nobili. Ma ringrazio Iddio, e la sua providenza, che mi conservi l'amicizia di Vostra Signoria, che m'è in vece di molte antiche e nuove; ma con maggiore obli-

[1] Così legge il Cochi: le moderne, *agevolmente*.

[2] Vincenzio Gonzaga, già duca: ma principe di Mantova lo chiama tuttavia Torquato anche in altre lettere.

go ch' io avessi mai, o che pensassi d' avere; perchè non posso corrispondere a così cortesi e liberali e magnifiche dimostrazioni. Mi perdoni se non ho fatto il sonetto; perchè sono occupato in una canzona per la coronazione di questo serenissimo principe;[1] doppo la quale il mio primo pensiero sarà di servir Vostra Signoria. Fra tanto mi tenga in sua grazia, e de' signori Caetani, e del signor conte Girolamo Pepoli, e del fratello, al quale similmente ricordo la promessa; ed in quella del signor conte Ulisse Bentivogli, e del signor conte Cornelio Lambertini, bench' io no 'l conosca, se non per l' informazione che Vostra Signoria me n' ha dato. Ma sapendo quanto sia giudiciosa ne l' eleggersi gli amici, conviene ch' io faccia grandissima stima de' meriti di cotesto signore, e ch' io me gli offera servitore. E con questo fine, bacio a tutti la mano, ed al signor Antonio Costantino particolarmente. Di Mantova, il 12 di settembre del 1587.

893. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Scrissi a Vostra Signoria da San Martino, e le mandai un sonetto per risposta di quelli del signor Foglietta.[2] Ora mi vergogno di scriverli, senza mandar qualche composizione a l'Academia; ma non mancherò. Oggi ho la testa tutta inflammata; vorrei che la mia infermità mi concedesse ch'io potessi prometter di me tanto, quanto avrei promesso s'io fussi stato sano; perchè Vostra Paternità non dubiterebbe de la volontà c'ho di servirla. Baci le mani al signor Paulo ed al signor Agapito; e mi tenga in sua grazia, procurandomi quella del serenissimo signor duca di Ferrara, e del serenissimo signor principe di Mantova, quanto

[1] Fu coronato il duca Vincenzio a' 22 di settembre, per mano del vescovo di Mantova.

[2] Quella lettera non si trova. Il sonetto in risposta al Foglietta comincia:

O dotto fabro del parlar materno.

E quello agli accademici Addormentati di Genova:

Qual sonno è 'l vostro, o chiari e pronti ingegni.

si può. Ma se i maggiori non vogliono pregare, almeno gli eguali e gli inferiori non si devrebbono sdegnare di far questo ufficio con Loro Altezze. Vivete felice. Di Mantova.

894. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Con l'ultime vostre lettere o avete voluto tentarmi di pazienza, o farmi certo del mio dubbio; cioè, che voi siate più ricordevole de l'offese fattemi, ch'io de le ricevute; e più nemico de la mia riputazione, ch'io non sono de la bugia o de la calunnia. Nondimeno io non voglio dichiararmi vostro nemico in quel modo ch'io potrei; ma lascerò tanto luogo ancora a la nostra amicizia, quanto basti a ricever il buon consiglio. E benchè tutti quelli de' nemici sian pericolosi, tuttavolta accetterò del vostro quella parte in cui non mostrate meco alcuna nimicizia; quella, dico, ne la quale con tanta amorevolezza mi consigliate la pazienza: ne l'altre, benchè siate fra que' prudentissimi che possono aspirar a tutte le dignità, nè io debbo mutar proponimento, nè voi stimar più le false opinioni d'alcuno, che le mie vere ragioni: le quali non deono esser meno stimate, perchè sian dette con minor prontezza; perchè la maturità non suole scemar pregio a le cose. Risponderò dunque maturamente, e partitamente, e, come voi consigliate, pazientemente.

Io non ho maggiore obligo, in questa età di quarantaduo anni,[1] al serenissimo signor principe di Mantova, di quello c'avessi quando io n'aveva a pena ventiduo, a l'illustrissimo signor cardinale da Este; il qual non mi fece mai mangiare in tinello,[2] ma mi dava le spese, acciochè io mangiassi in camera: le quali non mi bastando, io le[3] feci chieder la tavola ordinaria; e non mi fu ne-

[1] Gli aveva compiti nel marzo dell'86.

[2] Le stampe, cominciando dalla principe, non hanno questa parola; invece della quale pongono tre o quattro punti. Io la supplisco sicuramente, perchè l'uso delle corti era di far mangiar *in tinello* i gentiluomini: ed è vocabolo che ha durato a vivere almeno fino a' tempi del Gozzi, per *salotto da pranzo*; quantunque il Vocabolario non ne abbia esempi in tal significazione.

[3] Cioè, alla Signoria reverendissima del Cardinale.

gata. Or sono nel medesimo termine con questo liberalissimo principe. Ma desiderarei bene, che s'avesse ancor considerazione, non dico a' meriti miei, ma a le calamità ed a gli infortuni; i quali essendomi avenuti per le cagioni note a l'uno ed a l'altro, mi devrebbono essere in luogo di merito; almeno in questa parte, dove disegna di rilegarmi: più bella e piacevol certo de la...,[1] ma non più conforme a la mia fiera maninconia: ama questo umore la solitudine, ed i luoghi allegri, di bella vista. E mi pare che questo negozio si potesse trattar meglio in Roma; perchè tutti gli accordi tanto son più durevoli, quanto son più volontari: oltre a ciò, molte cose direi a l'illustrissimo signor Scipione, le quali difficilmente confido a le lettere: nè potrei meglio dichiarar la volontà di servir Sua Altezza, che co 'l tornar volentieri. E perch'in questa parte, non vi bastando esser gran cortigiano, volete esser filosofo ancora; m'assicuro che non estimate la filosofia degna d'incommodi e disagi: e 'l filosofar non consiste ne la sottigliezza de l'argomentare, ne la quale io cedo peraventura a molti; ma ne la saldezza de le ragioni, che non può esser abbattuta da l'autorità; e ne la bontà de la vita. Ed io niuna cosa più desidero che di ben vivere, per morir bene: perchè, sì come Vostra Signoria dee avere inteso, la filosofia è un pensar a la morte; a la qual pensando, ci apparecchiamo per esser più leggieri e più scarchi ne la partita.

Lodo adunque la vostra filosofia in quella parte, ne la qual dite che la volontà vuole il bene; e che, sempre che non s'inganni nel fine e ne' mezzi, lo conseguisce: sì come prima lodai la teologia ne l'amorevolissimo consiglio che mi date de la pazienza; e farò ogni sforzo perchè vi rallegriate d'avermi persuaso. Ma voi non devete riprendere il mio giudizio nel mezzo ch'eleggo co 'l serenissimo principe: io dico l'illustrissimo signor Scipione Gonzaga; fra il quale e me, in questo negozio con Sua Altezza, non si dee interporre niuno altro, o più tosto

[1] Così tutte le stampe: ma credo che non si errerebbe a supplirvi *prigione*.

niente altro; non servitore, non amico, non parente, non persona, non luogo, non tempo. Ne gli altri, voi sapete quanto mi siate stato favorevole: però è necessario ch' io venga a Roma; la qual io vedrò volentieri più bella che mai l' abbia veduta, e più cortese e più liberale e più magnanima: pur non dee trionfar senza la Chiesa. E voi sapete ch' in questo mondo [1] la Chiesa non trionfa, ma guerreggia; perchè 'l trionfo s' apparecchia nel cielo. Non vogliate escludermi affatto da questa milizia; perchè non ebbi mai volontà di portar l' arme, se non contra i nemici de la fede e de la verità: e non essendo voi di quelli, devete esser sicuro che la mia venuta principalmente sarà per reintegrar la vostra amicizia, per goder de la vostra conversazione, per rallegrarmi che la vostra virtù sia conosciuta [2] e le vostre fatiche riconosciute.

Ne l' ultima parte ancora mi tentate con arme più acute: pur io non voglio esservi nemico. Bastivi che la mia riputazione sia stata oppressa per malignità: e non crediate c' abbia maggior forza la bugia de la verità; de la quale niuna cosa è più forte. Nè pensate ch' in tanta copia di componimenti ve ne sian così pochi di buoni, ch' io pensi di fare picciolo volume. Non credo in ciò d' ingannarmi, nè d' ingannare: e molto meno nel giudizio ch' io ho fatto de la mia tragedia; il quale sarebbe peggiore di ciascuno altro, s' il contrario, c' avete attribuito al signor Scipione Gonzaga, fosse il migliore: ma peraventura egli non ha voluto essere inteso, o, come accennate ne l' ultima vostra lettera, s' è mutato d' opinione: la quale s' egli pur continovasse, potrà risolversi a scriverla; perch' in questo modo si dichiarerà meglio; ed io publicherò a l' incontra le mie ragioni, con quel rispetto ch' io debbo.

Spero che l' illustrissimo signor cardinale Albano mi debba far grazia ch' io faccia stampar le mie rime e le

[1] Così correggo: le stampe, *modo*.

[2] I moderni editori fecero *stimata*, offesi dal prossimo *riconosciute*: ma non intesero il concetto, nè osservarono il gusto che aveva Torquato di concettare in siffatta guisa.

prose, come stimo meglio. E spero di risorger mal grado di tutti i maligni; e, perchè « *mundus est positus in maligno,* » dirò, quasi a dispetto del mondo. Ma non vorrei che Vostra Signoria mi costringesse a parlar così liberamente contra la sua opinione, se pur è sua: ma io non so come portarle maggior rispetto; e son più obligato a la verità che al mio onore.[1] Non impedite dunque, signor Maurizio, il mio viaggio, per confermar questa nuova servitù co 'l serenissimo signor principe di Mantova; ma acciochè possa continovarla lungamente, siate contento ch'io venga. Sarei venuto volentieri con qualc' aiuto de la patria, o con qualche onore: ma non potendo venire altrimenti, verrò come si conviene a la mia povertà, perchè questa compagna non è sdegnata da la filosofia.

Se Vostra Signoria scriverà a ***, farà uno di quelli offici che si convengono a l'amicizia; e sarete così ricordevole de le vostre promesse, com' il *** dovrebbe esser de le sue: perchè mancandomi l'une e l'altre, io non posso nè venire nè stare. Io non sono disposto a l' indegnità in modo alcuno: al disagio andrò apparecchiando l'animo, dopo molti anni d'infermità, perch' io non posso dire il corpo; se così vorrà la providenza, che governa tutte le cose: la qual se pur lascia alcun luogo a la fortuna, non ne niega alcuno a la virtù. Troppo liberamente ho scritte queste cose a Vostra Signoria: ma alcune eran convenienti a la nostra amicizia, a la qual non conveniva più lunga dissimulazione; altre possono esser così pazientemente ascoltate da la prudenza cortigiana, come liberamente sono scritte da la filosofica. Io conobbi ne gli anni addietro Vostra Signoria amatissimo fra gli amici, e prudentissimo fra' prudenti. Ora in questi, i quali cominciano a gravarmi inanzi tempo, desidero che quanto manca a l'esperienza, tanto s'aggiunga a la benevolenza di Vostra Signoria molto reverenda. Mi raccomandi a monsignor reverendissimo Panigarola; e viva lieta. Di Mantova.

[1] *e al mio onore* legge, con error manifesto, la CV.

895. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Son molti giorni ch' io aspetto lettere da Vostra Paternità; con le quali credeva che ne dovesse mandare alcuna altra al serenissimo signor principe di Mantova, in mia raccomandazione, acciocch' io avessi nuova occasione di rallegrarmi d'aver così buon amico, e così amorevol padrone: ma non vorrei però, che 'l negozio di Genova si risolvesse in nulla. Io le mandai duo sonetti; l'uno per l'Academia, l'altro per lo signor Agostino Foglietta;[1] e gli raccomandai al reverendo Licino; nè so quel che ne sia avenuto: da poi le mandai un poema di mio padre, per la via del padre don Salvatore: nè di questo ancora ho avuto aviso. Ora scrivo a la signora Livia, e le mando il sonetto nel suo parto, temendo che l' altra copia possa essere smarrita. Mi vergogno di non mandare, insieme con questa, alcuna altra composizione in lode del signor Agapito Grillo, o del signor Paulo fratello di Vostra Paternità, o de la signora Porzia sua. Ma s' egli sapesse quanta difficoltà si trovi nel lodar gli amici lontani, mi riputerebbe men negligente. Vostra Paternità mi scusi, e procuri che da questo serenissimo principe mi sia data licenza, perc' altrimenti non so come partirmi. Vostra Paternità viva felice. Di Mantova.

896. *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Piaccia a Dio che le parole di Vostra Signoria abbiano effetto, ma con ordine contrario; cioè, che 'l serenissimo signor principe, da poi che avrà rimirate le sue cose, dia qualche quiete a le mie: senza la quale nè io son sicuro de la sua grazia, nè voi de la mia promessa: perchè non potendo vendicarmi in altro modo, mi vendicherò co 'l venire a star tutto questo verno a vostre spese: nè potete assicurarvi da questo pericolo in altro modo, se non dandomi quel favor ch' io vi dimandai. De la tragedia vi

[1] Vedasi la nota 2 a pag. 255.

ringrazio: io la presenterò a Sua Altezza, e le parlerò co'l più destro modo che io saprò imaginare. Non so se vorrà imitar Ciro, descritto da Senefonte, il quale ha per le mani. Raccomandatemi a' signori vostri fratelli, ed al signor Giovan Giacomo vostro nepote: e vivete lieto quanto io sono dolente per la mia tragedia, che si stampa altrove. Di Mantova.

897. *Ad Antonio Sersali. — Roma.*

Io vi saluto spesso, perchè non posso mandare altro che saluti: mi sarebbe carissimo l'aver nuove[1] di voi e de' parenti; perch' io spero di venire a Roma. Più caro nondimeno mi sarebbe stato d'avervi questo obligo: qui non posso farvi piacere alcuno; non so quel che sarà ne l'altre parti: ma non vogliò disperare de la grazia. Salutate in mio nome tutti gli amici e i parenti; ma particolarmente il signor Antonio de' Guardioti, e 'l signor Giovan Battista Correale, e 'l reverendo padre fra Fabiano, a le cui devote orazioni mi raccomando. Di Mantova.

898. *Al conte Paolo Caleppio. — Bergamo.*

Io sono quell'infelice gentiluomo che per dissimular la mia infelicità non posso celarla; e non è necessario che la manifesti, perch' è nota a ciascuno, benchè niuno n'abbia compassione; e benchè in tutte le cose sia infelice, sono particolarmente nel comporre. Laonde, devendo pur occuparmi in questa noiosissima operazione, è necessario ch' io non abbia altro che fare; e nel giorno ch' io rispondo a le lettere, basta questa sola occupazione. Però Vostra Signoria mi perdoni se non avrà da me alcuna poesia sino a quest' altra settimana. Io venni in Mantova, com' altri volse. Tornerò a Bergomo, come e quando potrò, co' piedi del mio desiderio. Del mio stato non so che scriverle, che a Vostra Signoria piacesse di leggere; perchè non conosco alcun miglioramento ne l'altrui volontà, o ne la mia for-

[1] Supplisco questa parola alla lacuna di tutte le stampe.

tuna. Bacio a Vostra Signoria le mani, ed al signor conte suo fratello. Di Mantova.

899. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io temo più la rovina di Vostra Signoria illustrissima, che la mia propria: perchè la sua, quasi d'una gran machina, potrebbe ricoprir me ancora, se le fossi vicino, e darmi morte e sepoltura in un medesimo tempo; ma la mia caduta non potrebbe nè atterrar nè crollar la sua nobilissima Casa c'ha sì profondi e sì saldi fondamenti; anzi, più tosto, non ha potuto; perchè io son già caduto e ruinato, e molti anni sono ch'io tento di risorgere invano ne l'opinione de gli uomini, e di ristorarmi con la grazia de' prencipi. Laonde la mia partita di Mantova non potrà esser cagione di mia nuova ruina, nè d'alcun danno di Vostra Signoria illustrissima, perch'io non consentirei che vivesse lungamente in questo sospetto ed in questa ansietà; ma s'io mi fermassi in Mantova contra il mio proponimento, sarei oppresso, come sono stato altre volte; non degnandosi questo serenissimo prencipe di porgermi la mano de la sua grazia, e di sollevarmi da tante miserie. Verrò dunque, potendo venire, in tutt'i modi, o in abito di pellegrino o di mercante, a cavallo o a piedi o per barca: ma se messer Giorgio non m'aiuta, temo che mi bisognerà navigare; nè potrei far cosa che più mi spiacesse. Io son poco sano, e tanto maninconico, che sono riputato matto da gli altri e da me stesso, quando non potendo tener celati tanti pensieri noiosi, e tante inquietudini e sollecitudini d'animo infermo e perturbato, io prorompo in lunghissimi soliloqui; li quali, se sono da alcuni ascoltati (e possono esser da molti), a molti son noti i miei disegni, e quel ch'io speri, e quel ch'io desideri. La medicina de l'animo è la filosofia, con la quale io mi medico assai spesso. Laonde comincio a rider di tutti i miei infortuni, e di tutti i disfavori ch'io ricevo: che più? rido ancora de la mala opinione c'hanno gli uomini di me, e de la mia passata sciocchezza, con la quale io la confer-

mai: ma questo riso è così vicino al furore, c' ho bisogno di veratro,[1] o d' altro sì fatto medicamento che risani il corpo ripieno di cattivi umori, e purghi lo stomaco, dal quale ascendono al cervello alcuni vapori che perturbano il discorso e la ragione. In somma, non avendo speranza di risanare a Mantova, dilibero di venire a Roma, s' io potrò; e mi raccomando a messer Giorgio, il quale può spedir questo negozio, e m'ha promesso di farlo. De l'altre cose parlerò con Vostra Signoria illustrissima quando io sarò presente; perchè io stimo tutte le speranze e tutte le promesse vane, se non ricupero la sanità. Fra tanto mi raccomando a Vostra Signoria illustrissima quanto più caldamente posso. Di Mantova, il primo di ottobre del 1587.

900. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Io non risposi a Vostra Signoria nè al signor Giulio Segni nè a gli altri questa settimana passata, perchè pensava di venire io medesimo in Bologna: e benchè ora io abbia la medesima speranza, non di meno non voglio che la mia fortuna mi faccia parer di nuovo negligente. Dico adunque, che se Vostra Signoria non ha mutata opinione, io ancora non ho mutato proponimento; laonde indirizzo tutti i miei pensieri a quel medesimo segno che sempre io mi proposi: nè posso avere altra meta, o altro fine, che la grazia di Sua Beatitudine, ne la quale si contengono tutte l'altre grazie. Può dunque Vostra Signoria esser certa de l' animo mio, e ch' io corrisponderò sempre a la sua affezione. A monsignor illustrissimo Laureo sono affezionatissimo; ma dove sono molti meriti e molte virtù, dee ancora esser tanta cortesia che possa scusar la negligenza d' un uomo infermo. Non rispondo al signor Giulio Segni; ma Vostra Signoria gli baci la mano in mio nome: e ricordi a' signori Caetani ed al signor cavalier de'Rossi, ch' io son lor servitore. Viva felice. Di Mantova, il 2 di ottobre del 1587.

[1] « *Veratrum*, elleboro. » (*Postilla di A. M. Salvini.*)

901. *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Omai Vostra Signoria deve esser tornata a Bergomo; però non voglio indugiar più lungamente a salutarla: ed in mandandole mille saluti, le mando quello di che ho maggior bisogno. Spero anch' io di poter ritornare a la patria, permettendolo il serenissimo signor duca di Mantova; ma prima ho voluto aspettare il vostro ritorno. Avrò grande obligo al signor Ercole vostro fratello, se la tragedia si ristamperà, com' egli mi promise. Ho mandato le correzioni al reverendo Licino, e con questa ultima, alcuni versi da giungervi. Ma vorrei ritrovare ancora i miei dialoghi ricopiati, e i discorsi parimente. Baciate le mani a la signora vostra madre, ed a i signori vostri fratelli, ed al signor conte Giovan Domenico: e perdonatemi s' io non ho ancora mandato la canzona; perch' io son tardo nel comporre, e tardissimo nel conciare.[1] Vivete lieto. Di Mantova.

902. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Il consiglio di Vostra Signoria sarebbe assai buono, s' io fossi sano; ma essendo infermo, e quasi disperato de la salute, debbo cercarla in alcuna altra parte, e non indugiare sino a l' ultima disperazione; perchè il conoscer la cagione de l' infermità, mi dà ancora qualche speranza di sanità. Non temo di quel che Vostra Signoria mi va minacciando; perchè in niuna mia deliberazione sono tanto precipitoso. E se non mancassero gli amici e la fortuna, gli effetti mostrerebbono ch' io non m' inganno. Temo nondimeno quel ch' io scrissi a Vostra Signoria, se la cortesia de la patria non è pronta a darmi aiuto. Nondimeno prego Vostra Signoria che faccia da la sua parte ogni cortese officio; acciochè la sofferenza di tanti anni non sia stata vana, ed inutile affatto. Fra tanti miei pensieri de la vita, de la salute e de l' onore, non vorrei....

[1] *coltivare* ha la stampa CV.

La cortesia di monsignor illustrissimo, e del signor patriarca d'Alessandria in ogni luogo può sollevarmi. Ma non ci possiamo fidar del tempo; perchè niuna cosa ci lascia più ingannati. Al signor patriarca Gonzaga vorrei esser raccomandato. Vostra Signoria le dica che questa è stata la quarta notte, ch'io son grandemente travagliato da la febre. La mattina mi levo assai tardi, e posso ancora farlo. Messer Giorgio mi tiene ancor sospeso. Piacesse a Dio ch'in questa quasi scena o teatro de la mia infelicità, apparisse un cocchio o una carroccia,[1] come per machina, la qual mi conducesse a salvamento. E vi bacio le mani. Di Mantova.

903. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Io sono amalato con la febbre, la qual sola può scusare con Vostra Signoria la mia negligenza. Non tralascio il pensiero di venire a Bologna, e scrivo a l'illustrissimo Caetano perchè mi favorisca, e m'osservi la promessa. Bacio le mani a' signori suoi nipoti, ed al signor conte Cornelio Lambertini. Mi raccomando al signor Antonio Costantini: ed a Vostra Signoria raccomando l'inchiusa,[2] e me stesso. Di Mantova, il 7 di ottobre del 1587.

904. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io ho tanto tardato a tornare,[3] che sono stato sopragiunto da una terzana, la qual m'ha indebolito molto. Questa notte sono stato assai meglio del solito; laonde spero che debba lasciarmi. Ma s'oggi mi tornasse, non potrei venir così tosto senza maggior commodità: la quale non posso aver senza compagnia, che si pigli cura di condurmi. Io sarei tornato volentieri, e tornerei, s'io potessi. Maestro Bartolomeo non volse portare la valigia, senza la quale la passarei male. Ed io non ho danari da pagar la

[1] Così legge la stampa CV: le moderne, *carrozza*.
[2] Forse quella al Caetano, che non si trova.
[3] Da Marmiruolo?

carrozza: e posso pagar un cavallo, e portarmi la valigia in groppa, se vorranno ch' io la porti: tanto è il favore c' ho da la....[1] e da gli amici. In quanto a le stampe, io credo d' esser atto di correggér le toscane e le latine. E s' io non mi guadagno qualche cosa in questo modo, non so con quale altro possa sostenermi. Oltre la valigia, vorrei portar la pelliccia. Pregate il Tasca che scriva a qualche mercante in Mantova, che mi faccia questo servizio. È necessario ch' io muti aria. L' acque ancora di questa città mi sono nocive.

In quanto a l' opposizione fatta a la tragedia dal Clarissimo,[2] rispondo: prima, che le tragedie prendono il titolo spesse volte da le persone scelerate che sian principali, come Tieste, Medea, Macareo, de la quale ancora fra' greci si fece tragedia: poi, che Torrismondo non è persona scelerata nè malvagia, ma colpevole di qualch'errore, per lo quale è caduto in infelicità; laonde per questa cagione è più atto a muover misericordia, che non sono i buoni in tutto, come insegna Aristotele medesimo.

Raccomandatemi al padre priore, a monsignor Maffetto, a monsignor Tasso, al signor Ercole, ed a tutti gli altri. E baciate le mani a' signori Clarissimi.[3] De' dialoghi e de' discorsi, vi prego che facciate come scrivete. Io torno a corte, per aspettar la febre. Di Mantova.

905. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Oggi ho risposto a Vostra Signoria con una lunga lettera; ma non essendomi poi sopragiunta la febre, o non in modo ch' io l' abbia sentita, ho voluto darvene avviso. A Bergomo verrei volentieri, perc' a la carità de la patria, niuna altra si può paragonare: ma bisogna che

[1] Forse *corte*, o *fortuna*.

[2] Crede il Serassi che fosse Alessandro Contarini, uno dei clarissimi rettori di Bergamo.

[3] I rettori di Bergamo, podestà Alessandro Contarini, e capitano Alvise Veniero. (Angelini, *Catalogo cronologico de' rettori di Bergomo*, ec.; Bergamo, Rossi, 1742.)

maestro Bartolomeo pigli la valigia, e parli al serenissimo signor duca, perchè ci dia licenza; ó che voi mandate o vegnate[1] per me. Del che vi prego quanto posso, acciochè non resti ingannato de la speranza, anzi de la pazienza di molti anni. Sarei venuto volentieri co 'l signore cavalier Solza; ma se n'è partito. Se ci fosse qualche occasione di mercatante, o d'altro bergamasco, la prenderei volentieri: se non, vi prego a venire; perch' io vi ristorerò di questo danno, o di questo incommodo, quando io potrò. Raccomandatemi al padre priore di Sant' Agostino, al signor cavalier ed a monsignore, ed al signor Ercole Tasso, ed a monsignor Maffetto, ed a tutti gli altri amici e parenti. Di Mantova.

906. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

L'ultime vostre lettere non solo m'hanno trovato infermo, come mi trovarono[2] tutte l'altre c' ho ricevuto già molti anni sono, ma non senza dubbio di morire in breve: il che ho temuto sempre che potesse avenire, se questo negozio andava molto in lungo. Le dilazioni di questi principi m' hanno condotto a questo termine: io non desiderava cosa più, che di veder Genova, e riveder Napoli e Sorrento; sperando che la benignità e la clemenza di quel cielo, la fecondità e vaghezza del paese, la bontà de' frutti, de' vini e de l'acque mi potessero risanare e ristorare. E se gli apportatori de le vostre lettere m' avessero così portato la grazia del venire come la speranza, forse l' allegrezza avrebbe superato la debolezza: laonde avrei potuto venire, o almeno esser portato. Mi spiace di non poter mostrar a coteste signore, ed a questi signori ambasciatori, quanto mi spiaccia di non potere in questa occasione scriver cosa che lor piaccia. Ma passano molte volte l'occasioni, e rimangono fisse l'opinioni: e mi mancherà prima la vita, che la volontà di servirla in quel

[1] La stampa CV legge *mandate, vegnate.* Le moderne, credendo di emendare un errore, fecero *mandiate, vegniate.*

[2] La stampa CV, *come trovarono.*

che mi comanda. Più m'è spiacciuta la partita del signor Paulo suo fratello, perchè ho perduto la speranza di passar seco a Napoli; ch' era una de le maggiori, e de le più confermate ch' io avessi.

De gli Academici non posso parlare in tanta infermità; ma l'incontro del signor Bartolomeo de la Torre m' avrebbe quasi portato la salute. Se questo viaggio è disperato, poc' altre speranze mi rimangono, che quelle che devrei aver ne' monaci di san Benedetto. Nè stimo aver perduta la benevolenza loro con le lettere graziose,[1] che rimasero in Ferrara. Credo che Vostra Paternità m' abbia lor raccomandato in tutte l'occasioni: non posso esser più lungo. Vostra Paternità preghi Nostro Signore per la mia vita, sin che sarà tempo di pregar per la morte. E le bacio le mani. Di Mantova.

907. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.*

A pena mi fu detto dal signor principe di Mantova, che Vostra Signoria m' invitava a Sassuolo, ch' io pensai di venir a trovarla quel giorno medesimo. Da poi mi sono ammalato; e 'l male non è così leggiero, ch' io possa venir senza il suo favore; nè sì grave, che debba impedire questo viaggio; perchè tardando potrebbe divenir maggiore: laonde non potrei venir seco a Roma, sì come m'ha detto il signor Livio Rovcia; e s' egli non si fosse partito, mi poteva condurre il giorno ch' io mi sento meno aggravato. Prego Vostra Signoria illustrissima, che mandi per me in tutti i modi o in Mantova o in San Benedetto, ove penso di fermarmi due o tre giorni, se 'l reverendo padre abbate si degnerà di darmi ricetto. Prego Vostra Signoria illustrissima, che me ne levi, perch' io glie ne avrò obligo perpetuo. E le bacio le mani. Di Mantova.

[1] Le lettere di aggregazione, che il Tasso aveva ricevute dai Benedettini; ricordate ancora nel II volume di queste *Lettere*.

908. *A Marco Pio di Savoia. — Sassuolo.*

Vostra Signoria sa far i favori a tempo; ma la mia fortuna non consente ch'io li possa ricevere, se da la sua virtù non fie superata: perchè, per mia sciagura, io cominciai a star male subito che giunse il signor Livio Roveia, suo gentiluomo; e subito dopo la sua partita, a risanare. Ora sono senza febre, de la quale ho avuto tre termini soli ordinariamente, oltr' alcuni altri giorni, ch'ella era stata errante; e posso montar a cavallo, non solo in carozza. Aspetto dunque il signor Livio, che mi conduca a sodisfare ad un mio desiderio di molti mesi, il qual nondimeno par di mille anni. Ma s'egli non venisse, verrò io, potendo; come già le ho scritto più d' una volta, e come Vostra Signoria può imaginar; non portando altr' arme da superar le difficoltà del viaggio, che 'l nome d' esser suo servitore: co 'l quale estimo di esser lasciato passare per lo ducato di Modena, e per questo; perciochè il serenissimo signor duca mi disse egli medesimo, che si contentava ch' io venissi a trovarla. Replicherò quel ch' io l' ho detto: ogni giorno mi par più di mill'anni: nè fu mai febre, de la qual più desiderassi d' esser liberato, di questa; nè indugio, che mi spiacesse tanto; nè impedimenti, che tanto mi molestassero; nè occasioni, che più mi rincrescesse di perdere; nè grazia, che a Vostra Signoria illustrissima dimandassi con maggior affetto. E viva felice. Di Mantova.

909. *A don Prospero Ghisolfi, abate di San Benedetto di Mantova.*

S'io avessi fatti tanti servigi a Vostra Paternità reverenda, quanti sono i suoi meriti, avrei maggior fede ne la mia servitù che ne la sua cortesia. Ma poichè da la parte sua sono tutte le perfezioni, da la mia tutti i difetti e tutte le negligenze; la prego che si contenti di farmi grazia, non avendo occasione di usar gratitudine. Sono

infermo di febbre terzana, la quale non è così grave, che debba impedir un mio viaggio;[1] ma vorrei fermarmi quattro o cinque giorni in San Benedetto, se mi bisognasse; e nel venir ancora mi sarà forse necessario il suo favore, com' io dirò al padre don Salvatore e al padre cellerario. Ho voluto darne prima avviso a Vostra Paternità reverenda, non perchè la venuta d' un mio pari possa trovarla mai sprovista, ma a ciò ch' ella sia con sua sodisfazione. A me parrà d' aver ricevuta quasi la vita da la sua bontà; tanto è il desiderio che ho di visitare cotesto tempio famosissimo e venerabile per antica religione, e di confessarmi e di comunicarmi. E se io mi partissi senza aver fatta alcuna di queste cose, non estimerei di partirmi con la grazia di Sua Altezza, e con quella di Vostra Paternità reverenda; a la quale bacio le mani. Di Mantova, il 18 di ottobre 1587.

[1] Era convalescente.

IL SANTUARIO DI LORETO.

[1587.]

— Ottobre. Non impedito nè aiutato dal duca Vincenzio, e sovvenuto da qualche amico, si pone in viaggio, recando seco una valigietta di panni e poche carte.

— Nel monastero di San Benedetto, fuor di Mantova, è accolto dall'abate don Prospero Ghisolfi, e vi fa sue divozioni.[1]

— 25 d'ottobre, da sera. È ricevuto e ospitato in Bologna dall'amico Costantini.

— Il cavalier Gian Galeazzo Rossi lo festeggia, e lo fa onorare da quanti amici ed ammiratori aveva Torquato in Bologna.

— 27 d'ottobre. Lascia quella città, e il giorno ultimo del mese giunge a Loreto, stanchissimo. Quivi prega nella Santa Casa, e si accosta ai sacramenti. Poi détta quella nobile e devota canzone che comincia:

Ecco fra le tempeste e i fieri venti
Di questo grande e spacioso mare,
O santa Stella, il tuo splendor m'ha scorto, ec.

— Non ha danari per proseguire il viaggio; e a Ferrante Gonzaga, che sopraggiunge in Loreto, chiede dieci scudi *per elemosina.*

— Novembre, ai primi. Si mette in cammino per Roma.

910. *Al cardinal Laureo, detto del Mondovì. — Roma.*

Questa lettera almeno troverà la strada di venire a far riverenza a Vostra Signoria illustrissima, perchè io la scrivo di Bologna, dove iersera arrivai, risorto a pena da una breve ma pericolosa infermità. E se 'l pericolo si dee misurare co 'l timore o con la disperazione de l'infermo, non è stato maggiore già molti anni sono. Il signor Antonio Costantini, antico servitore di Vostra Signoria illustrissima, come sono io, m'ha raccolto ne le sue

[1] Vedi la lettera di nº 909.

stanze in casa del signor Raffael Riario, e promessomi che verremo insieme a Roma: e benchè niuna compagnia mi potesse esser più cara, perchè la servitù c' abbiamo con Vostra Signoria illustrissima unisce gli animi più d'ogn'altro mezzo; nondimeno ogni tardanza m' è molestissima: e tutto quello che si diminuisce a la prestezza, mi par che s'accresca a la mia lunga maninconia, o infelicità più tosto. Comunque si sia, mi raccomando umilmente a Vostra Signoria illustrissima, e la prego che si degni di raccormi ne la sua protezione. Di Bologna, a' 26 di ottobre del 1587.

911. *A don Gaspero Pasterini, abate di Pontecchio. Bologna.*

Il signor cavaliere Giovan Galeazzo[1] ha voluto interporsi fra Vostra Signoria e me, laddove io aspettava più tosto che Vostra Signoria reverenda si frapponesse fra me e lui; perch' io son stanco di ricever simili cortesie, ed egli non è stanco di farle. Questa sera a pena me gli sono involato, e 'l mio ritiramento non è stato senza sua disfida; ma poichè la provocazione nasce da molta liberalità, allora risponderò prontamente, ch' io per grazia di Nostro Signore sarò atto ad usarla. Fra tanto si contenti Vostra Signoria reverenda, ch'io me ne stia ritirato: e non venga ad assalirci co'suoi tanti doni, quasi con tante machine d' espugnare la mia volontà; perch' ella non si rende così di leggieri, se non al voler d'Iddio, co 'l quale conformianci. Vostra Paternità può esser certa de l' affezione e de l'osservanza ch'io le porto. E le bacio le mani. Di Bologna, il 26 di ottobre del 1587.

912. *Al cavalier Giovan Galeazzo De' Rossi. — Bologna.*

Io ho così poca voglia di far questione, quantunque sia provocato da Vostra Signoria, che ne fuggo tutte

[1] De' Rossi.

le occasioni con gli abbati e co' canonici ancora,[1] i quali vogliono contender di gentilezza, e vincer di cortesia con me, che posso agevolmente esser superato per difetto de la mia fortuna in questo campo, e nè l'altro per debolezza e per inesperienza. Ricuso dunque co 'l dono tutte le occasioni del far questione; e le rinunzio al signor Antonio Costantini: il quale, benchè sia di picciola statura, non di meno, essendo di generoso e di grand'animo, e grande amico, potrà di leggieri esser gran campione. E se questa causa si può così difender con la lingua come con la spada, o meglio; è per se stessa così buona, che non durerà molta fatica in difenderla. Contentisi dunque Vostra Signoria, ed insieme il padre abbate, che se questo è cortesia, io lasci il signor Antonio che ne goda; s'impedimento, ritenga lui e non me, che tanto sono impedito de l'intelletto, che non posso distinguer l'offese da gli oblighi. E se questo è uno de gli altri, non dee spiacere nè a la Sua reverenda nè a la Vostra illustre Signoria, d'avere obligato persona, che può meglio pagare i debiti; perchè di esser povero e disfavorito, e per poco disgraziato creditore, non posso rimaner contento in modo alcuno. La pace di Nostro Signore sia con essoloro. Di Bologna, il 26 di ottobre del 1587.

913. *A monsignor Giovann' Angelo Papio. — Roma.*

Io sono in Bologna, dove essendo scritto e depinto il nome di Libertà in molte parti, devrebbe essere ancora scolpito nel cuore de gli uomini; benchè non sia maggiore nè più bella libertà, che 'l servire a Sua Beatitudine; nè alcuna scienza, che possa insegnar cosa più lecita o, per meglio dire, più dovuta. E benchè l'esser mio non sostenga sì alto conoscitore, per parlare con le parole del Poeta;[2] nondimeno, com' io estimo, non è alcuno così

[1] Accenna all'abate Pasterini. Vedi la lettera precedente, e Serassi, *Vita*, II, 171.

[2] Petrarca:

> L'esser mio (gli risposi) non sostiene
> Tanto conoscitor.

basso o così indegno soggetto, che non possa esser cura de la sua providenza, con la quale reggendo i regni ed i popoli e le nazioni del mondo, s' assomiglia a Dio, del quale è supremo vicario in terra. Vostra Signoria reverendissima dunque mi farà grazia di far sapere a Sua Santità, ch'io sono in Bologna, e scrivo questa da le stanze del signor Antonio Costantini, dov' egli m' ha raccolto con quelle dimostrazioni d' amore e d' onore ch'io non so se avessi saputo disiderarne di più nè di meglio. A Vostra Signoria reverendissima sono affezionatissimo a quel mio modo antico, il qual cominciò con la cognizion de gli infiniti suoi meriti, e de la sua profondissima dottrina: e mi rincresce che la mia fortuna mi costringa ad aver obligo a molti altri, fra'quali non voglio numerare il signor patriarca di Gerusalemme, bench'egli con la sua autorità non abbia voluto aver parte ne la mia licenza, o ne la salute, o nel rimover alcuno di tanti impedimenti ch' io ho trovati per questo viaggio. Vostra Signoria reverendissima non di meno si degni di raccomandarmeli. E viva felice. Di Bologna, il 26 di ottobre del 1587.

914. *Al padre Sisto Visdomini, vescovo di Modena.*

Mi spiace che la prima lettera ch' io scrivo a Vostra Signoria reverendissima non contenga cosa appertenente al suo servizio, ma al mio commodo, o al bisogno più tosto. Ma le forze de la necessità sono così grandi, che non possono esser superate se non forse da quelle de la virtù, de la quale io me 'n trovo men fornito che non sarebbe mestieri: non di meno, io mi ricorderò sempre ne' suoi servigi non dirò il mio, ma il suo valore. Fra tanto la prego che si degni di far mandare in Bologna al signor Antonio Costantini la valigia ch' io lasciai nel vescovado, e mi tenga nel numero de' suoi più affezionati servitori; fra' quali non mi può riporre lunghezza di tempo, ma ampiezza di grazia e di cortesia. Nostro Signore la feliciti. Di Bologna, il 26 di ottobre del 1587.

915. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. — Loreto.*

Ora io sono giunto in Loreto stanchissimo; e nel medesimo tempo ho inteso de l'arrivo di Vostra Eccellenza; ed ho preso speranza che Nostro Signore Iddio voglia aiutarmi, perchè io sono ancor in quel termine che Vostra Eccellenza sa, e senza danari da finire il viaggio: però supplico Vostra Eccellenza, che voglia donarmi dieci scudi, o darmeli più tosto per elemosina, acciochè io abbia non solo occasione di lodarla sempre, ma di pregar Iddio per la sua salute e per la prosperità. E le bacio umilissimamente le mani. Di Loreto, l'ultimo d'ottobre del 1587.

NOTIZIE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE

INTORNO

ALLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

600. — *A Cornelia Tasso.* — *Sorrento.*

Stampata da Comin Ventura, nel I libro delle Familiari, carte 30.

601. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Ivi, carte 78.

602. — *A Giovan Domenico Albano.* — *Bergamo.*

Ivi, carte 53.

603. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

È fra quelle pubblicate dal Muratori, n. 16.

604. — *Al marchese Rodolfo Gonzaga.*

Nel I delle Familiari, stampate da Comin Ventura, carte 46. La diede pur lo Zucchi nell'*Idea*, parte II, pag. 125, con questo indirizzo, *Al signor Rodolfo Gonzaga marchese secondo di Castiglione;* e con quest' argomento: « Ha questa lettera due capi; l'uno di ringrazia» mento di amicizia offerta, l' altro di preghiere di raccomandazione disiderata presso il signor » principe di Mantova. »

Tutte queste cinque lettere appariscono chiaramente scritte nei primi giorni della recuperata libertà.

605. — *Ad Antonio Costantini.* — *Ferrara.*

Nella raccolta delle Familiari stampate a Praga, a carte 8. — Alle parole *mutare il nome d'Idraote re di Damasco* (pag. 9, verso 1) il signor Jagemann (*) fa questa nota: « Non fu mu» tato altrimenti questo nome, ma bensì quello della città di Damasco, il quale nella *Gerusalem» me* riformata, ovvero *Conquistata*, è detto *Maraclea*. Ecco le stanze dell'uno e dell'altro poema:

Gerusalemme Liberata, IV, 20.

» Reggea Damasco e le città vicine
» Idraotte, famoso e nobil mago,
» Che sin da suoi prim' anni a le indovine
» Arti si diede, e ne fu ogni or più vago.
» Ma che giovàr? s' ei non potè del fine
» Di quell' incerta guerra esser presago;
» Nè aspetto di stelle erranti e fisse,
» Nè risposta d' Inferno il ver predisse.

(*) Solamente durante la stampa di questo terzo volume ho potuto conoscere le *Lettere Familiari di Torquato Tasso; con annotazioni istoriche e critiche di Cristiano Giuseppe Jagemann, accademico fiorentino;* In Lipsia, per Augusto Schumann, 1803; e debbo questa conoscenza al dottor Pietro Cernazai di Udine, colto e gentil uomo, che si è compiaciuto di trasmettermene l'esemplare da lui posseduto. Non sono queste *Familiari* che una ristampa, e non troppo felice, delle impresse a Praga; nè le annotazioni sono gran cosa per noi. Descriverò anche questa edizione a suo luogo, per supplire alla Bibliografia premessa al primo tomo; ed intanto andrò giovandomi di qualche nota (quando mi parrà che ve ne sia il merito), segnandole col nome del suo autore.

Gerusalemme Conquistata, V, 20.

« Reggea Maraclea, e le città vicine
» De' Fenici, Hidraote occultó mago,
» Che sin da suoi primi anni a le indovine
» Arti fu dato; e ne fu ognor più vago.
» Ma che giovàr? se non potè del fine
» Di quella incerta guerra esser presago:
» Nè aspetto di stelle erranti o fisse,
» Nè risposta d' Inferno il ver predisse. »

606. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Da Comin Ventura, carte 33 del I libro. Nell'*Idea* del Zucchi, IV, 217, con il seguente argomento: « Porge preghi al cardinale, perchè il favorisca presso il duca di Ferrara sì ch' egli » possa andar a Roma. »

607. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella stampa di Praga, carte 4.

608. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ivi, carte 5.

609. — *A don Angelo Grillo.*

Edita dal Cochi, pag. 288. — Non si trova il luogo dove la presente lettera e le seguenti venissero indirizzate; ma parmi certo che il Grillo fosse o in San Benedetto o in Ognissanti di Mantova.

610. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Fra le stampate a Praga, a carte 5.

611. — *Ad Angelo Grillo.*

Il Cochi, pag. 290, ci dà prima questa lettera, ma senza data; la quale comparisce nella Capurriana, I, n. 77.

612. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 6.

613. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ivi, a carte 7.

614. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, pag. 292.

615. — *A don Angelo Grillo.*

Nel I libro delle Familiari, per Comin Ventura, carte 8.

616. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 298.

617. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Nel I libro delle Familiari, ediz. cit., a carte 64.

618. — *A don Angelo Grillo.*

Comin Ventura la diede nel libro I, carte 11; e il Cochi la riprodusse a pag. 293: quindi il Bottari, nel V delle Opere, la stampò due volte, lì a due passi, ai numeri 78 e 85. Guardossene il Capurro questa volta: o miracolo!

619. — *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Da Comin Ventura, libro I, carte 40.

620. — *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Il Cochi, che la pubblicò a pag. 53, dà a questa lettera la data del 24 d' agosto: ma che debba esser 14 me lo fa credere il vederla alligata a quella del 15 al Costantini; la quale è proprio del 15, come strettamente congiunta alle altre due del 14 e del 15, che si leggono sotto i numeri 621 e 623.

621. — *A Cammillo Albizi. — Ferrara.*

Anche questa, secondo il Cochi, pag. 142, avrebbe la data del 24 d' agosto: ma anche questa è del 14; perchè la lettera acclusa (*ch' io le mando*) diretta alla granduchessa di Toscana è del 15, come io stesso ho letto chiaramente nell' autografo; e con lettera del 15 si raccomandano al Costantino le due lettere alla granduchessa e all' ambasciatore Albizi.

622. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella stampa di Praga, a carte 7. Il Capurro, III, n. 10, dà a questa lettera l' anno 1585: ma è uno de' tanti errori di stampa.

623. — *A Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.*

Ho data questa lettera come si legge nel suo autografo esistente nell' Archivio Mediceo, Carteggio di quella granduchessa, filza XIX, a carte 701: ma il lettore avrà notata una molto notabile variante nella lezione e nella data, che ci viene dalla stampa del Cochi, pag. 68. Tutte le stampe moderne hanno seguitato la prima del Cochi; ed io avrei fatto lo stesso, se non mi fossi avvenuto nell' originale, che è tutto di mano del Tasso. Come poi avvenisse questo, non è facile indovinarlo: per congettura dirò, che Torquato potè credersi arrivato il dono della granduchessa fin dal 10 di luglio, e preparò la lettera di ringraziamento; che indugiando il donativo a comparire, non l' ebbe che in Mantova, da dove, con le debite varianti, mandò la lettera sotto la data del 15 d' agosto. La minuta o prima copia che fosse, rimase fra le carte del Tasso, o per avventura andò alle mani di qualche suo ammiratore; e il Segni se ne valse per la stampa bolognese del 1616, mentre il vero originale rimaneva ignorato. Fatta in tal modo certa la data di questa lettera, anderà corretto il Serassi (II, 145), il quale se ne giova a provare, che il 10 di luglio il Poeta era fuori dello spedale di Sant' Anna. Vedi il volume II di queste *Lettere*, a pag. 504.

624. — *A don Angelo Grillo.*

Dal Cochi, a pag. 297.

625. — *A don Angelo Grillo.*

Ivi, a pag. 291: ma la data ci viene dalla Capurriana.

626. — *A Curzio Ardizio. — Pesaro.*

Dal Manoscritto del Serassi, edita dal Capurro, V, n. 295; con questa nota, che credo del Serassi medesimo: « La data è dubbia: se è scritta in numeri romani, sarà il dì XVI; ma » se è in lettere, sarà il tre. Usava il Tasso l' uno e l' altro modo. » Più volentieri però cifrava alla romana.

627. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nella stampa di Comin Ventura, libro I, carte 81.

628. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, a carte 82.

629. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, a carte 78.

630. — *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Ivi, a carte 37.

631. — *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Ivi, a carte 38.

632. — *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Ivi, a carte 37.

633. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Fra le Lettere stampate a Praga, a carte 8.

634. — *A Giovan Battista Cavallara.*

Nel libro I delle Familieri, stampa di Comin Ventura, a carte 40.

635. — *A Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbionetta.*

Nella *Vita d'Ireneo Affò*, scritta dal mio egregio cavalier Pezzana (Parma, dalla ducale tipografia, 1825), a pag. 294 in nota, si legge: « Ancora noterò qui che Ireneo avea mandato al Serassi, più anni avanti che questi divolgasse la prima volta la sua Vita di Torquato, » due lettere inedite di questo a Vespasiano Gonzaga. Delle quali a pena diede un cenno nella » Vita di esso Gonzaga, appunto per lasciare il campo di giovarsene, come meglio piacessegli, » al Serassi. A questo però passarono dimenticate nella prima edizione. Gliene diede un ricordo » l'Affò per la seconda; e di fatto ivi accennolle il Serassi nella nota 5 a facce 147 del » volume II, e le credette inedite. Ignorando io, che sieno state pubblicate poscia; credo » non inutile divisamento il divolgarne qui una che ho trovata unita a quel ricordo del» l'Affò al Serassi. E do anche sì la lettera d'Ireneo che contiene il ricordo, ed il principio » di un sonetto inedito del Tasso; e sì una posteriore dello stesso Ireneo. » La lettera dell'Affò qui in ultimo luogo mentovata è quella del 21 febbraio 1786, che io cito in questo volume alla quarta nota della pag. 2: il sonetto è parimente citato nella nota 3 a pag. 31, e la prima lettera dell'Affò, dei 2 agosto 1785, non fa che ricordare all'amico Serassi le due lettere già inviategli, e rimandargli la copia di una, che è appunto questa di cui si parla. E per questa io ho preferito la lezione pubblicata dal Pezzana, quantunque quel diligentissimo protesti di non volere entrar mallevadore della sua correttezza, per esser tratta da copia. Ho peraltro date anche le varianti della stampa Capurriana, V, n. 301, che viene dal Manoscritto Serassiano.

636. — *A Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbionetta.*

Dal suddetto Manoscritto: stampa del Capurro, V, n. 302. Ma erra il Capurro col dargli il millesimo dell'87: l'Affò, nella lettera al Serassi citata al n. 635, dopo d'aver parlato di quella del 28 d'agosto 1586, dice che « l'altra lettera è de' 30 dello stesso mese; ove torna a » pregare per essere raccomandato al principe, e manda a Vespasiano un sonetto composto » pel toson d'oro a lui conferito, ec. »

637. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Tra le Familiari edite da Comin Ventura, a carte 78 del libro I.

638. — *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Ivi, a carte 37. Nella Capurriana, I, n. 135, è un modello di scorrezione.

639. — *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Ivi, a carte 37. E la dà pur lo Zucchi nell'*Idea*, parte IV, pag. 469; con quest'argomento: « Si scusa di non aver ringraziato il Mori della menzione fatta di lui nelle sue lettere. »

640. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Fra le stampate a Praga, carte 8.

641. — *A don Cesare da Este.* — *Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 59.

642. — *Ad Alberto Parma.* — *Ferrara.*

Del medesimo, a pag. 182. Le moderne leggono *Palma.*

643. — *Ad Ascanio Mori.* — *Mantova.*

Nel secondo libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 37.

644. — *A Giovan Battista Cavallara.*

Nel I libro delle medesime, a carte 36.

645. — *Ad Ascanio Mori.* — *Mantova.*

Ivi, libro II, a carte 96.

646. — *A Ercole Coccapani.* — *Ferrara.*

Dal Cochi, pag. 483, che porta l' anno 1585: ma nel settembre dell' 85 Torquato era in Sant' Anna.

647. — *Ad Ascanio Mori.* — *Mantova.*

Nel II libro delle Familiari, per Comin Ventura, a carte 35.

648. — *Ad Antonio Costantini.* — *Ferrara.*

Fra quelle stampate a Praga, a carte 9.

649. — *A don Ferrante Gonzaga.* — *Mantova.*

Nel secondo libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 65.

650. — *Ad Ascanio Mori.* — *Mantova.*

Ivi, a carte 95.

651. — *A Giulio Giordani.* — *Pesaro.*

Il Serassi (II, 149) dice, che Torquato scrisse al Giordani pesarese, segretario e consigliere di Francesco Maria II della Rovere duca di Urbino, « quella celebre Lettera politica; la » quale, secondochè scrive il Foppa, piacque cotanto al duca di sì fatte materie intendentissi» mo, che lettala più volte, la volle conservare tra le sue scritture più stimate: e appunto dalla » famosa libreria d' Urbino l' ebbe il Foppa per pubblicarla, come fece, trall' Opere non più » stampate del nostro Autore (Roma, Dragondelli, 1666; vol. I). » Mostrava il Serassi con queste parole di ritenere come principe la stampa datane dal Foppa; ma nel *Catalogo dell' edizioni* ec., pag. LXV, ne registrò un' edizione anteriore in questo modo: « *Copia di lettera politica » del sig. Torquato Tasso al signor Giulio Giordani, dedicata all' illustrissimo ed eccellentissi» mo signor Carlo Bqulart ambasciator della Maestà Cristianissima alla serenissima Repubblica » di Venezia.* In Venezia, 1619, appresso Giovan Batista Ciotti; in 4 pic. — Il Foppa pub» blicò questa dotta e gravissima Lettera come inedita, a carte 471 e segg. del volume I delle » *Opere non più stampate* del Tasso da lui raccolte, non sapendo che fosse già stata data in » luce tanti anni innanzi dal Ciotti. Io pure ne sarei tuttavia all' oscuro, se il tante volte lo» dato signor Annibale degli Abati Olivieri, avendo trovato cotal libretto nella biblioteca Gior» dani, di cui esso al presente è signore, non si fosse compiaciuto di darmene contezza, e inol» tre di significarmi, che in questa edizione la data della lettera è de' 20 settembre del 1587, » laddove in quella del Foppa sta notato l' anno 1586. Peraltro la copia, che ebbe il Foppa, » era tratta dall' originale esistente nella Libreria Urbinate; onde non saprei qual lezione do» vesse riputarsi migliore. » L' editore fiorentino dell' Opere diede questa Lettera nel tomo V, n. 696; e il Veneto, nel IX, n. 717: poi fu ristampata dall' abate Pietro Mazzucchelli fra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* (Milano, 1822), sotto il n. XIII; ignorando, come pare,

la stampa del Foppa, e valendosi di quella del Ciotti, e di due Codici già appartenuti al Pinelli ed oggi nell'Ambrosiana di Milano. Sulla edizione procurata dal Mazzuchelli la riprodusse il Gherardini nel volume V delle *Prose scelte di Torquato Tasso*, pag. 171 e segg. Il Capurro poi, non la pubblicò fra le Lettere, e si contentò di ristampare nel volume V, pag. 273, la dedicatoria dello stampatore Giambatista Ciotti a Carlo Brulart, signore di Leone ec., *per non esser comune*. La notizia più rilevante che si ricavi da questa dedicatoria è, che la Lettera politica fu data a stampare al Ciotti da Cammillo Giordani, figlio di quel Giulio cui venne indirizzata dal Tasso. È pur da notare che la dedicatoria ciottiana si legge nel suddetto volume procurato dall'abate Mazzucchelli, sotto il n. XVII dell'*Appendice di cose riguardanti il Tasso e le sue Opere*. In quanto a me, dirò che ho seguito la lezione del Mazzucchelli, pretermettendone le copiose varianti, che per lo più corrispondono alla lezione del Foppa, le cui varianti ho accolto in nota, segnandole di un' F.

632. — *A Clemente Langieri.*

Dal Cochi, a pag. 333.

633. — *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Ivi, a pag. 54.

634. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

È fra quelle stampate in Praga, a carte 16; e vi si legge quest' avvertimento in fine: « Si è trovata la presente lettera così imperfetta fra le scritture del signor Tasso. »

635. — *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 10.

636. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 10.

637. — *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 55.

638. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel volume V della Capurriana, n. 91.

639. — *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Nel I libro delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carte 38.

660. — *Al padre Faustino Tasso, minore osservante.*

Dal Cochi, pag. 183; con questo indirizzo: *Al padre Fra.:... Tasso*. Il nome e la religione l' ho desunto dalle Rime.

661. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 11.

662. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ivi, a carte 12.

663. — *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 65.

664. — *Al conte Giovan Domenico Albano. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 92. — L' autografo era (1827) presso il principe della Torella. (Vedi la prefazione del Capurro al tomo V, pag. IV e VI.)

665. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 13.

666. — *Ad Aldo Manuzio. — Venezia.*

Il Serassi la inserì nel suo Manoscritto, facendovi questa nota: « Estratta da un volume » di lettere originali di vari uomini illustri, scritte ad Aldo il giovane. MS. della libreria Al- » bani di Roma. » Edita dal Capurro, V, n. 292.

667. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 14.

668. — *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 65.

669. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ivi, a carte 14. — Il signor Jagemann (vedi al n. 605) fa questa nota al nome della Cavaletta: « Orsina Cavaletta. Dama letterata di Ferrara, del cui nome è intitolato un dia- » logo del Tasso, che tratta della Poesia toscana. Fu moglie di Ercole Cavaletti, poeta ferra- » rese, ed amico di Tasso. Le sue poesie, di carattere assai dolce e gentile, ritrovansi stampate » nelle raccolte di Rime di vari autori, e specialmente in quella di Bergamo del 1587. Ebbe » una figliuola, rimatrice anch' essa eccellente, di nome Barbara Cavaletta. » Vedi anche la Canonici Fachini (*Prospetto biografico delle donne italiane* ec.), che la chiama Orsola, e la fa nata nel 1531 e morta nel 1592.

670. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Nella raccolta di Praga, a carte 15.

671. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 93. — Anche l'autografo di questa lettera era nel 1827 presso il principe della Torella. (Vedi il n. 664.)

672. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 17.

673. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ivi, a carte 18.

674. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ivi, a carte 18.

675. — *Ad Antonio Beffa Negrini.*

Dal Manoscritto Serassiano; nel V tomo della Capurriana, n. 164.

676. — *A Giovan Battista Cavallara.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 35.

677. — *Ad Antonio Beffa Negrini.*

Ivi, a carte 40; e nell' *Idea* del Zucchi, parte II, pag. 136, premessovi quest' argomento: « Rende grazie per lodi, e commenda l' amico di cortese. »

678. — *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 58.

679. — *Al cavalier Gaspero Pignata.*

Dal Cochi, pag. 198. Questa e le altra cinque lettere di Torquato al cavalier Pignata, che si leggono sotto i numeri 699, 720, 722, 759 e 774, furono ristampate con lo stesso ordine, ma senza nessun vantaggio di lezione, da Filippo Mordani (Ravenna, pel Bortolotti, 1842) in un libriccino che sarà descritto a suo luogo nel quinto volume.

680. — *All' abate Cristoforo Tasso. — Venezia.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 33.

681. — *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Ivi, a carte 66.

682. — *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Nel libro I delle suddette Familiari, a carte 58.

683. — *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Ivi, libro II, a carte 10.

684. — *Ad Ascanio Mori. — Mantova.*

Ivi, a carte 12.

685. — *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Ivi, a carte 68.

686. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi, n. 94. — Dicasi dell' autografo di questa lettera ciò ch' è detto per le di numero 664 e 671.

687. — *A Lorenzo Malpiglio. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 326.

688. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 19.

689. — *Ad Antonio Beffa Negrini.*

Dal Manoscritto del Serassi; nella Capurriana, V, n. 165.

690. — *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 60.

691. — *A Ercole Coccapani. — Ferrara.*

Ivi, a pag. 485.

692. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 20. — La stampa di Lipsia (copia, come dicemmo, infelice di quella di Praga) legge scorrettamente *libertà vinitiana* in vece di *liberalità* (verso 12 della pagina 86 nostra): quindi il signor Jagemann vi fece questa nota: « Tasso loda qui la » libertà veneta per piacere alla granduchessa Bianca Cappello; la quale, come si sa, era ve- » neziana di nascita, e dalla Republica fu adottata come figlia. »

693. — *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Nel II libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 67.

694. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 21.

695. — *A Giulio Vassalino. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 327.

696. — *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 67.

697. — *A Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 48.

698. — *A Ercole Coccapani. — Ferrara.*

Ivi, a pag. 489.

699. — *Al cavalier Gaspero Pignata. — Ferrara.*

Ivi, a pag. 191; e nel libriccino citato al n. 679.

700. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto Serassiano; nel V tomo del Capurro, n. 95.

701. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 22.

702. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ivi, a carte 23.

703. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 32.

704. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 23: e tanto la stampa di Praga, quanto la ristampa di Lipsia ci danno *ottobre* in vece di *decembre:* ma e giace fra quelle del dicembre, e la materia stessa ci persuade a ritenerla per iscritta in quel mese.

705. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 96.

706. — *A Ercole Coccapani. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 434.

707. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 24.

708. — *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Ivi, a carte 25.

709. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Ivi, a carte 27.

710. — *A Marco Pio di Savoia.*

Ivi, a carte 26; cioè fra quelle allo Scalabrino e al Costantini del 14 dicembre.

711. — *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 28.

712. — *Ad Antonio Beffa Negrini.* — *Pavia.*

Ivi, a carte 36; e nell' *Idea* del Zucchi, parte II, pag. 185; con l'argomento seguente: » Risponde al Negrini, che gli avea fatto dono d' un libro e di lodi. »

713. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 97.

714. — *Ad Antonio Costantini.* — *Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 28.

715. — *A don Angelo Grillo.* — *Bergamo.*

Nel libro I delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 14.

716. — *Ad Annibale Ippoliti.* — *Mantova.*

Nel II libro delle suddette Familiari, a carte 66; e nell' *Idea* del Zucchi, parte II, p. 134.

717. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Nel I libro delle suddette Familiari, a carte 24.

718. — *Ad Antonio Costantini.* — *Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 28.

719. — *A Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 47.

720. — *Al cavalier Gaspero Pignata.* — *Ferrara.*

Ivi, a pag. 189. — Vedi al n. 679.

721. — *Ad Antonio Costantini.* — *Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 29.

722. — *A Rodolfo Gonzaga.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 60.

723. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Ivi, a carte 26.

724. — *All' abate Cristoforo Tasso.* — *Bergamo.*

Ivi, a carte 61.

725. — *A Giulio Guastavini.*

Come diretta al Guastavini la dà Comin Ventura, nel I libro delle Familiari, a carte 21; ma il Cochi, riproducendola a pag. 304, la indirizza a Paolo Grillo. Confesso di essere stato molto irresoluto nello scegliere; ma sonomi più volentieri attenuto alla stampa prima, fatta vivente l' autore; ed ho pure osservato che questa lettera si collega all' altra che si legge al n. 738, e che indubitatamente par diretta al Guastavini. — Noterò poi, che le moderne stampe ci danno questa stessa lettera due volte, sotto i due diversi indirizzi; e così il Capurro la produce nel volume II, e al n. 440 e al n. 612.

726. — *A Bernardo Castello.* — *Genova.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 12.

727. — *Ad Antonio Costantini.* — *Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 30.

728. — *A Niccolò Spinola. — Genova.*

Il Comin Ventura, nel I libro delle Familiari, a carte 11, la dà come diretta allo Spinola; come diretta a Paolo Grillo sta nella stampa del Cochi, pag. 303. Credo che basti leggerla per accorgersi che è da seguire la stampa principe. Ma le stampe moderne la concedono facilmente e all'uno ed all'altro: così nel volume II della Capurriana la troviamo allo Spinola sotto il n. 595, e al Grillo sotto il 613.

729. — *All'Imperatrice.*

Dal Cochi, a pag. 309.

730. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 12.

731. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 30.

732. — *Al cavalier Gaspero Pignata. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 191. — Vedi il n. 679.

733. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 42.

734. — *A Rodolfo Gonzaga.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 59.

735. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ivi, a carte 31.

736. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 31.

737. — *All'abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Tra le Familiari, stampa di Comin Ventura, II, 31.

738. — *A Giulio Guastavini.*

Ivi, libro I, carte 24. E si trova nella II parte dell'*Idea* del Zucchi, a pagine 139; con l'argomento seguente: « Benchè il Tasso stimi che sieno anzi scherzi che lodi quelle che 'l » Guastavini gli dà, scrive nondimeno di accettarle. »

739. — *A Niccolò Spinola. — Genova.*

Ivi, a carte 13; e pur nel Zucchi, parte suddetta, a pag. 137. L'argomento: « Dice di » aspettar grati avvisi d'un suo affare con la tornata del padre don Angelo Grillo. Nell'al- » tra parte mostra quanto sarà tenuto al signor Nicolò, et al conte Ottaviano Spinola, aiu- » tando a impetrargli non so qual grazia. »

740. — *A Ercole Coccapani. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 437.

741. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 31.

742. — *A Rodolfo Gonzaga.*

Nel I libro delle Familiari, stampate da Comin Ventura, carte 58.

743. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 32.

744. — *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Tra le Familiari, stampa di Comin Ventura, carte 26 del libro II.

745. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 32.

746. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 466.

747. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 84.

748. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 32.

749. — *A Dorotea Geremia negli Albizi.*

Lo Zucchi prepose a questa lettera il seguente argomento: « Consòla questa signora nella » morte del signor Camillo Albizi suo marito, ambasciadore per lo Gran duca appresso il Sere» nissimo di Ferrara. » Il Costantini, a cui Torquato avea raccomandata questa lettera per la vedova Albizi (vedi n. 748), procurò che fosse impressa in Ferrara, per Vittorio Baldini stampator ducale, 1587; con il titolo di *Lettera consolatoria del sig. Torquato Tasso, alla molto illustre signora Ambasciatrice di Toscana.* È un libriccino in-12, il cui frontespizio non è compreso nella numerazione. A pag. 1 comincia la lettera, e va fino alla 21; nella seguente si legge un sonetto di Giulio Nuti al cardinale Rossi de' conti di San Secondo; e un altro *A Mantoa.* L' anno appresso fu ristampata in-8, per Giovanni Rossi in Bologna, con quest' altro titolo: *Lettera consolatoria del sig. Torquato Tasso alla molto illustre signora la sig. Dorotea Geremia Albizi, nella morte del sig. Camillo Albizi suo marito,* ec.; *con alcune Rime di diversi ne la morte de lo istesso signore;* fra i quali poeti è il Costantini e il Tasso medesimo (vedansi le lettere 804 e 816). Il libretto è di pag. 47, e vien dedicato dal Costantini, in data del 15 d' aprile 1588, alla signora Polissena Crotti Canobi. L' autore peraltro avrebbe desiderato che la Consolatoria fosse stampata con le altre lettere che andava raccogliendo il Licino: e così fu fatto. Sta nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 90. Il Zucchi pure la riprodusse nella IV parte della sua *Idea,* da pag. 61 a 68, con l'argomento riferito di sopra. Di tutte le stampe, salvo la bolognese del Rossi, io mi sono valso, distinguendo le lezioni di ciascuna con le lettere B per la ferrarese, CV per la bergamasca, e Z per quella del Zucchi: nè ho mancato di giovarmi delle moderne edizioni, quando mi è parso bene di farlo.

750. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 14.

751. — *A Rodolfo Gonzaga. — Mantova.*

Ivi, a carte 59.

752. — *A don Cesare da Este.*

Questa dedicatoria precede ai due trattati del *Secretario* e nella stampa che se ne fece in Ferrara nel 1587, appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli, in-8; e nella ristampa del Baldini, 1587, in-8; e nella contemporanea riproduzione che se ne fece in Venezia, ad istanza di Giulio Vasalini, in fine delle *Gioie di Rime e Prose* di Torquato Tasso, che formano la V e VI parte. Di questa ultima stampa io mi son giovato, come della lezione che ne abbiamo nel II libro delle Familiari, edizione di Comin Ventura, a carte 80, dove è notabile che nel titolo si dà

a don Cesare da Este del *reverendissimo*. Anche si legge questa dedicatoria nella raccolta di Praga, a carte 12, con varianti che ho registrate in piè di pagina, seguitando correntemente la stampa di Bergamo.

753. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 15.

754. — *Ad Antonio Beffa Negrini. — Pavia.*

Ivi, libro II, a carte 34.

755. — *A don Germano de' Vecchi.*

Ivi, a carte 76: e la dà pure il Zucchi nell' *Idea*, alla pag. 135 della II parte. — Nel Mittarelli, *Bibliotheca Cod. Manus. monasterii S. Michælis Venetiarum* (Venetiis, 1779, in fol.), pag. 1107, si legge: « Tasso Torquato, Lettere e Sonetti a don Germano de' Vecchi monaco camaldolese.. *Extant in cod.* 649 ec. » La libreria dove quei manoscritti esistevano andò dispersa; e niuna notizia ci rimane di essi, per quanto me ne scrive il dottor Pietro Cernazai di Udine, che ha pur fatto delle diligenti ricerche nella sua città, patria di questo don Germano de' Vecchi.

756. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Cochi, a pag. 386.

757. — *Ad Ascanio Persio. — Bologna.*

Ivi, a pag. 334.

758. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 15.

759. — *Al cavalier Gaspero Pignata. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 192: e vedasi ciò che è stato detto per le altre al medesimo Pignata.

760. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 33.

761. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

L' abbiamo nel I libro delle Familiari, a carte 83, e conseguentemente nella Capurriana, volume II, n. 414. Ma perchè il manoscritto del Serassi l' aveva, anche il Capurro la produceva per la seconda volta nel tomo V, n. 10. Io seguo l' antica stampa di Bergamo; e dalla moderna pisana non prendo che la data.

762. — *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 61.

763. — *A don Eutichio Giroldi.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 14.

764. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 456.

765. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Nel II libro delle Familiari, stampa suddetta, a carte 43.

766. — *Ad Alessandro Sersale. — Firenze.*

Dal Cochi, a pag. 327. Per maggiore illustrazione di questa lettera, vedi la 745.

767. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 98.

768. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 16.

769. — *A Giovann' Angelo Papio. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 158.

770. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Nel II delle Familiari, edizione suddetta, a carte 38.

771. — *A Giovann' Angelo Papio. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 165.

772. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Ivi, a pag. 458.

773. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 35.

774. — *Al cavalier Gasparo Pignata. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 193. Ristampata com' è detto per le altre al medesimo Pignata.

775. — *Al Nunzio pontificio in Firenze.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 4.

776. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 33.

777. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel II libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 104.

778. — *A***. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 330.

779. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 36. — Il Capurro, per error di stampa, dà a questa lettera la data del 1586.

780. — *A Rodolfo Gonzaga.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 58.

781. — *A***. — Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 331.

782. — *A Rodolfo Gonzaga.*

Nel I libro delle suddette Familiari, a carte 46.

783. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 26.

784. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Nel I libro delle Familiari, a carte 17.

785. — *Ad Alberto Parma.*

Nella raccolta di Praga, a carte 37. Alcune stampe moderne leggono erroneamente *Palma* in vece di *Parma*. La lettera dev' essere stata probabilmente indirizzata a Modena, d' ond' era il Parma. — In quanto a Scipione Gentili, di cui la lettera favella, dirò che fu nativo di San Genesio nella Marca d' Ancona, che dovè rifugiarsi con il fratello Alberigo in Inghilterra, e che costà provò il suo ingegno nel render latina una piccola parte della *Gerusalemme* e nel rilevarne le bellezze con le sue Annotazioni. E di queste e del saggio di traduzione ho dato i titoli nelle note a questa lettera di Torquato.

786. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 90.

787. — *All'Accademico Sfregiato. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 328. — Ignoro chi sia questo Accademico Sfregiato, del quale ho veduto un sonetto nella raccolta di rime in morte dell'ambasciatore Cammillo Albizi (vedi n. 749). Pel fatto a cui si riferisce la poetica raccolta rammentata nella lettera, e pel titolo di questa raccolta, vedasi a pag. 4 del presente volume.

788. — *A Giovann' Angelo Papio. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 162.

789. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 38.

790. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Nel libro I delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 43.

791. — *Ad Antonio Costantini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 39.

792. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 98.

793. — *A Giovann' Angelo Papio. — Roma.*

Ivi, pag. 161.

794. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 18.

795. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Ivi, a carte 19.

796. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 40.

797. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Ivi, a carte 40.

798. — *A Giovann' Angelo Papio. — Bologna.*

Dal Cochi, pag. 161.

799. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Ivi, a pag. 458.

800. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 400.

801. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 27.

802. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 41.

803. — *A don Cesare da Este.* — *Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 61.

804. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 41.

805. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Tra le Familiari, stampate da Comin Ventura, lib. I, carte 81.

806. — *A Traiano Gallo.* — *Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 332.

807. — *A Giulio Segni.* — *Bologna.*

Ivi, a pag. 430.

808. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 42.

809. — *A Vittorio Baldini.* — *Ferrara.*

Dal Cochi, a pag. 329.

810. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 45.

811. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Ivi, a carte 44.

812. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Nel libro I delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 86.

813. — *A Gherardo Borgogni.* — *Milano.*

Ivi, a carte 69.

814. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 43.

815. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Ivi, a carte 44.

816. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Ivi, a carte 43.

817. — *A Gherardo Borgogni.* — *Milano.*

Tra le Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 70.

818. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Si legge nel I libro delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carte 20; e si ritrova nella raccolta del Cochi, a pag. 387, con la giunta della Poscritta.

819. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Nel V tomo della Capurriana, n. 102; proveniente dal Manoscritto Serassiano.

820. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 45.

821. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 94.

822. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 45.

823. — *A Giulio Segni.* — *Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 462.

824. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel tomo V della Capurriana, n. 103.

825. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal suddetto Manoscritto: tomo V della Capurriana, n. 104.

826. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 46.

827. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Sta nel V tomo della Capurriana, n. 105; e viene dal Manoscritto del Serassi.

828. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna*

Nella raccolta di Praga, a carte 46.

829. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Ivi, a carte 47.

830. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 95.

831. — *Al cavalier Giovan Galeazzo Rossi.* — *Ferrara.*

Ivi, a pag. 317.

832. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita dal Capurro, V, n. 106.

833. — *A Luca Scalabrino.* — *Ferrara.*

Dal medesimo Manoscritto, Capurriana, V, n. 41.

834. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 97.

835. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 47.

836. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Ivi, a carte 47.

837. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

La pubblicò per la prima volta il Bernardoni (Milano 1821), sotto il n. 9, traendola dal Manoscritto del Serassi; poi fu ristampata dal Caparro, V, n. 107.

838. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 461.

839. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel II libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 42.

840. — *A Enea Tasso. — Bergamo.*

Sta nel I libro delle Familiari, stampa suddetta; e si trova nell'*Idea* del Zucchi, parte II, pag. 127; con il seguente argomento: « Porta la cagione per la quale non va a Bergomo; et » acciochè possa andarvi, lo prega a impetrarne grazia dal duca di Ferrara. »

841. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto Serassiano; edita nel V tomo della Capurriana, n. 108.

842. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 48.

843. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 45.

844. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 48.

845. — *Ad Antonio Caetani, principe di Sermoneta. — Bologna.*

Dal Cochi, pag. 335. — Porterebbe la data del 20 luglio; ma il leggersi in quella del 3 al Segni, che risponde al signor Antonio Caetano, mi ha fatto supporre che debba leggersi 2.

846. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 463.

847. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 84.

848. — *A Bartolommeo de la Torre. — Genova.*

Fu stampata da Comin Ventura tra le Familiari, I, 52. Il Serassi la reca per intiero nel volume II della *Vita*, pag. 161, nota 4.

849. — *A Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova.*

Questa dedicatoria premessa da Torquato al *Floridante*, poema di suo padre, si riproduce sulla lezione offertacene dal Costantini nella raccolta delle Lettere stampate a Praga, dove sta a carte 21. Quivi non ha data, ma porta quella del 6 luglio 1587 nell'edizioni del *Floridante*.

850. — *Al cavalier Girolamo Solza. — Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 66.

851. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 464.

852. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Ivi, a pag. 479.

853. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita nel V tomo della Capurriana, n. 109

854. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 466.

855. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Ivi, a pag. 465.

856. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ivi, a pag. 97.

857. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ivi, a pag. 17.

858. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 30.

859. — *Ad Annibale Ippoliti. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 195.

860. — *Al cavalier Giovan Galeazzo Rossi. — Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 49.

861. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 467.

862. — *Al padre Giovan Battista da Lugo. — Ferrara.*

Ivi, a pag. 339.

863. — *Ad Antonio Montecatini. — Ferrara.*

Nella raccolta di Praga, a carte 49.

864. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel tomo V della Capurriana, n. 110.

865. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.*

Edita dal Capurro nell'*Appendice* al volume V, sotto il n. 2; proveniente dai fogli volanti ch'erano uniti al Manoscritto Serassiano. Era strano che una lettera che accompagna un esemplare del *Floridante*, poema pubblicato per la prima volta nel 1587, portasse la data del 1582, 24 luglio: ma il Capurro se la bevve, come tante altre delle più badiali. In un Manoscritto della Estense fu corretta questa data, anche li erronea, in *XIIII di luglio del* 1857; e la correzione (come gentilmente me ne scrive quel colto vicebibliotecario signor conte Mario Valdrighi) è di mano di Girolamo Tiraboschi. Che poi dovesse leggervisi il 14 e non il 24 del mese è chiaro da questo, che il dì 13 non avea Torquato ricevuti ancora gli esemplari del *Floridante* dall'amico Costantini, nè poteva quindi presentarne d' uno il signor di Molfetta.

866. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 41.

867. — *A don Angelo Grillo.*

Nel I libro delle suddette, a carte 17.

868. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 468.

869. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Nel I libro delle Familiari, stampa suddetta, a carte 68.

870. — *All'abate Albano, patriarca d'Alessandria. — Roma.*

Nel suddetto libro, a carte 90; e nella parte IV dell'*Idea* del Zucchi, pag. 218, con l'argomento che segue: « Prega l'Abate a procurargli libertà di poter andare ovunque a lui piaccia. »

871. — *A Claudio Albano. — Milano.*

Nel I libro delle suddette Familiari, a carte 47.

872. — *A Giulio Guastavini. — Padova.*

Nel II libro delle suddette, a carte 63; ma il Capurro la riproduce in conforme lezione nel II tomo, n. 443; e, con varianti buone e la data, nel V, n. 34, seguendo il Manoscritto Serassiano.

873. — *A Vincenzio Reggio. — Mantova.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita nel V tomo della Capurriana, n. 111.

874. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Nel I delle Familiari, stampa citata, a carte 49. È questa edizione prima, e le posteriori fino alla Capurriana portano la data di Mantova; ma basta leggere le prime righe per accertarsi che la lettera è scritta da Bergamo, e basta osservare le parole *io ho scritto subito al signor Vincenzo Reggio, e mandatagli la lettera di Vostra Signoria molto reverenda,* per accertarsi che deve essere scritta lo stesso giorno o pochi giorni dopo la precedente al Reggio.

875. — *Al marchese Filippo da Este. — Torino.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 65; e nell'*Idea* del Zucchi, parte II, pag. 124, con il seguente argomento: « Ridotto il Tasso in Bergomo sua patria, » fa riverenza al signor marchese, rinovando la servitù con Sua Eccellenza. »

876. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 48.

877. — *A Paolo Grillo. — Genova.*

Ivi, a carte 74.

878. — *Al cavalier Cosimo Gondi.*

Ivi, a carte 45; con il semplice indirizzo: *A l'illustre sig. Cavalier Gondi.* Che probabilmente sia il cavalier Cosimo, lo vedremo a suo luogo.

879. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Ivi, a carte 33; e nell'*Idea* del Zucchi, parte IV, pag. 217, con quest'argomento: « Pur » prega il Cardinale a concedergli grazia di potersi condurre a Roma. » — *Zanga* è il luogo d'onde la lettera è data; e così lo trovo scritto nelle vecchie stampe e nel Serassi: in un libretto

però, che ha per titolo, *Su vari argomenti relativi a Torquato Tasso* illustrazione di Paolo conte Vimercati Sozzi, ec. (Bergamo, Mazzoleni, 1844) si trova a pagine 9 rammentata la villa, già de' Tassi, in *Zanica*.

880. — *A Claudio Albano. — Milano.*

Nel libro I delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 48.

881. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 51.

882. — *A Giacomo Tasso. — Bergamo.*

Nel libro I delle suddette Familiari, a carte 63.

883. — *A Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Ivi, libro II, a carte 28.

884. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Circa al luogo d' onde apparisce data questa dedicatoria, vedasi la nota 1, pag. 248. — La lezione da me seguita è stata quella delle stampe moderne, avendo trovato assai scorrezioni in un' antica stampa del *Torrismondo*, in Vinegia, 1587, per Girolamo Polo, in-8 piccolo; scorrezioni grossolane, come *giovevoli* invece di *giovenili* (pag. 246, verso 29 della nostra edizione), *nel suo merito* per *del suo merito* (pag. 247, verso 14), ed altre di minor conto. Buone lezioni peraltro son queste: *giovenetti* (pag. 246, verso 25); *oltre a ciò* (pag. 247, verso 1); *estimando* ed *estimar* (pag. 247, versi 13 e 17); *Gotia* (pag. 247, verso 32); *poi c' ha* (p. 247, verso penultimo). Men buone varianti: *nè le virtù e la gloria* (pag. 247, verso 5); *de l' ultimo settentrione*. E quest' ultima almeno la crederei mutazione voluta dall' autore; a cui dovette parer soverchio *de l' ultimo* dopo *le più lontane* ec.

885. — *A Luca Scalabrino. — Ferrara.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita dal Capurro, V, n. 40.

886. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 83.

887. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Ivi, a carte 72.

888. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, a carte 86. Erroneamente ha *di Roma* il Capurro.

889. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, a carte 83.

890. — *A Claudio Albano.*

Ivi, a carte 68.

891. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Ivi, a carte 71.

892. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 468.

893. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Nel I libro delle suddette Familiari, a carte 70.

894. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ivi, a carte 99.

895. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Ivi, a carte 71.

896. — *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Ivi, libro II, a carte 30.

897. — *Ad Antonio Sersali. — Roma.*

Ivi, libro I, a carte 46.

898. — *Al conte Paolo Calepio. — Bergamo.*

Ivi, a carte 51. Non si trova nelle stampe moderne.

899. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Nella raccolta di Praga, a carte 50.

900. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Ivi, a carte 54.

901. — *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Nel II libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 30.

902. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ivi, a carte 105.

903. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 470.

904. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel I libro delle suddette Familiari, a carte 198.

905. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, libro II, a carte 63.

906. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Ivi, libro I, a carte 73.

907. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.*

Ivi, libro II, a carte 69. — Credo che il Serassi (II, 157) non cogliesse nel segno quando assegnava il tempo a questa e alla lettera che segue.

908. — *A Marco Pio di Savoia. — Sassuolo.*

Ivi, a carte 70. (Vedi la precedente.)

909. — *A don Prospero Ghisolfi, abate di San Benedetto di Mantova.*

Dal Manoscritto del Serassi, che ne recò un branetto nella nota 2 della pag. 170, vol. II. Nella Capurriana è la 112 del tomo V.

910. — *Al cardinal Laureo, detto del Mondovì. — Roma.*

Nella raccolta di Praga, a carte 54.

911. — *A don Gaspero Pasterini, abate di Pontecchio. — Bologna.*

Ivi, a carte 53. Il Serassi ne reca un brano nella nota 5 della pag. 171, vol. II.

912. — *Al cavalier Giovan Galeazzo De' Rossi. — Bologna.*

Ivi, a carte 52.

913. — *A monsignor Giovann'Angelo Papio. — Roma.*

Ivi, a carte 53.

914. — *Al padre Sisto Visdomini, vescovo di Modena.*

Ivi, a carte 55. — Tutte queste lettere scritte da Bologna furono copiate dal Costantini; e potè quindi arricchire la sua raccolta.

915. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. — Loreto.*

Il primo a pubblicarla fu l' abate Girolamo Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura italiana*, ec., parte III del tomo VII, pag. 112. Quindi il Serassi ne diede una parte nel tomo II, pag. 172, nota 2; e dai fogli volanti annessi al suo celebre Manoscritto la trasse, come tuttavia inedita, il Capurro per l'*Appendice* al tomo V, dove sta sotto il n. 3.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

DELLA PRIGIONIA DI TORQUATO TASSO. — Al dottor Gaetano Milanesi, vicebibliotecario della Comunale di Siena. . Pag. I-XXXV

LE LETTERE DI TORQUATO TASSO. — La corte di Mantova. (1580-1587.) *Dalla lettera 600 alla 868.* 1
Una gita a Bergamo. (1587.) *Dalla lettera 869 alla 880.* 230
Pubblicazione del Torrismondo. (1587.) *Dalla lettera 881 alla 909.* 244
Il Santuario di Loreto. (1587.) *Dalla lettera 910 alla 915.* 271

Notizie storiche e bibliografiche intorno alle Lettere contenute in questo volume. 277